IL MISTERO.

Della società politica e religiosa rispetto al secolo decimonono, per Guglielmo Audisio. Firenze, 1876. — *Il Vaticano e lo Stato.* Studii e proposte di G. M. Bertini. Napoli, 1877.

I. Tempi più umani di questi non s'erano anche visti: e voglio dire, tempi, ne' quali i contrasti proprii alla natura dell'uomo, che la fanno degna d'ogni maggior vilipendio e d'ogni più grande ammirazione, sono apparsi più vivaci, più spiccati, più estremi. Il Secolo è un Giano, le cui faccie non solo non si rassomigliano, anzi sono l'una la più difforme dall'altra che si possa pensare; e non è maraviglia che le adorazioni delle genti avanti a quella che sorride e raggia di bellezza, son tanto opposte alle maledizioni che scagliano esse stesse contro l'aspetto laido e contraffatto, quanto le grida delle pinzochere napoletane al San Gennaro che fa presto il miracolo, differiscono da quelle, con cui lo vituperano, se l'indugia.

II. I due scrittori, dai quali abbiamo preso l'auspicio di questo scritto, così diversi d'indole, di stile, di pensiero, allevati a così diversa scola, e non in altro simili, forse, che nella comunanza di origine, — poichè Piemontesi, che vuol dire, temperati e sodi ingegni amendue, — hanno anche questo di comune, che la contradizione del secolo sovraccennata, non solo non la scordano, ma la confessano amendue, e si può dire, che si son mossi a scrivere per curarla. L'Audisio, sacerdote, ha scelto un oggetto più vasto, e a traverso lo studio della costituzione essenziale della società e della natura della religione, e le vicende storiche di quella e di questa, cerca una via a restaurare tra di esse una concordia naturale, che assicuri a' popoli progresso e pace. Il Bertini, laico, egregio animo, e mente esattissima, il Bertini, ohimè! scom-

parso di quaggiù, con infinito rincrescimento degli amici suoi, prima che il suo libro apparisse, sciolto assai più dell'Audisio da ogni pregiudizio anticipato di credenza ecclesiastica, e senza nessun legame nella sua parola, ma come ogni spirito elevato, capace d'intendere e di sentire l'idea religiosa, si contenta di ricercare, dove e come sia fatto ostacolo alla pace sociale dall'indirizzo, che la Curia Romana ha dato al Cattolicesimo, soprattutto negli ultimi tempi, e in che maniera quest'ostacolo dev'esser tolto, e l'efficacia del sentimento religioso purgata e rinvigorita. In alcuni punti il Bertini dice quello che l'Audisio sottintende: quantunque in molti altri vada più oltre di questo, anzi accenni a un concetto religioso, spogliato di culto, sciolto da ogni disciplina esteriore, che l'Audisio rigetterebbe. Però, nei due appare un fatto, in Italia non diremo nuovo, ma insolito; il pensiero religioso nasce nei loro animi da molto schietta ed intima fonte; nè prende forma ascetica, e si sperde in estrinseche dimostrazioni, bensì prende in tutto il carattere di rinnovazione civile e morale. Ora, il fatto mi pare di buono augurio, ed adatto a correggere, ove si allarghi e si confermi, uno dei più gravi e fondamentali difetti della vita italiana, quello, per il quale questa in tutte le sue manifestazioni più manca d'idealità e di grandezza. Lo esprimerò colle parole del Bertini: *La vita religiosa nelle famiglie italiane è nulla* (Op. cit., pag. 128); o con quelle del Berti: *Non c'è uomo che non desideri più vigoria di vita religiosa in Italia.*

III. Dicevo, che e l'Audisio e il Bertini sentivano amendue la contradizione essenziale, che rende così difficile una dipintura dei tempi nostri, sulla quale lo sguardo si possa posare senza dolore e sgomento. L'Audisio rileva assai bene le due qualità, che gli paiono ammirabili nell'età nostra: l'*energia* e la *libertà;* nè se ne mostra, egli sacerdote, picciolo ammiratore. « L'energia delle invenzioni, delle scoperte naturali e delle comunicazioni non fu mai pari; ed è veicolo e nerbo della vita nel corpo sociale. Energia negli opificii, nelle imprese e nelle associazioni, onde si moltiplica l'ingegno e l'azione degl'individui. Si lamenta che servano al male questi doni di Dio. Ma adagio. Si vorrebbe dunque togliere dal mondo la compagna dell'energia, il gran perno in cui gira il sistema della Provvidenza, e da cui pendono i meriti, le glorie, i trionfi dell'umanità? Questo perno, lo vedete, è la libertà del bene e del male. » Si badi, che son parole gravi in un uomo, com'egli è, così imbevuto di dottrina ecclesiastica, e

così autorevole scrittore di materia ecclesiastica. Non v'ha, dunque, sola la *libertà del bene*, sofisma, sul quale si fonda tanta parte della polemica degli scrittori che parlano oggi a nome della Chiesa contro la società civile; e la libertà del bene e del male è radice necessaria di ogni vigoria nell'operare umano.

Ma qui è la magagna, secondo lui. « Tra molte belle apparenze v'è nel fondo un germe che guasta la società, e si può formolare in queste parole: ciascuno per sè. Per sè, l'individuo; ed è il più vile egoismo. Per sè, le fazioni politiche, ed è l'egoismo elevato a potenza maggiore, che accenna a discordie civili. Per sè, ciascuna delle due schiere, nelle quali oggi si divide il mondo, d'indigenti e di ricchi, che si guardano, si misurano, la cui lotta sociale non è più un mistero per nessuno. Per sè, ciascuna delle grandi nazioni, che invece di condurre i popoli a scienze ed arti pacifiche, sembrano di mettere in cima a tutto l'arte di falciar come erba i valenti e generosi figli della presente generazione. E per colmo di sventura, disgiunti e riluttanti i due sommi poteri, a cui incombe di condurre pacificamente la società nella sua destinazione della terra e del cielo. » Ed è vero: ogni idea s'eleva poco alto, e nessuna s'inclina verso l'altra.

Il Bertini non va in questo esame così addentro; non serve al soggetto suo; ma i difetti dell'età sua non gli appaiono meno. « Il positivismo materialista degl'increduli e l'infallibilismo non meno materialista dei cattolici vaticanisti esprimono mirabilmente il genio dell'età nostra, la sua piccolezza, la sua inerzia e indisciplinatezza mentale, la svogliatezza e inattudine a forti studii filosofici, lo scetticismo che dispera delle forze della ragione e ha in diffidenza e in dispregio ogni più nobile istinto. Il papismo assoluto è precisamente quello che ci vuole per noi: abbiamo la religione che ci meritiamo, come già fu detto del Governo politico che ogni popolo si abbia quello che si merita. » Il carattere intellettuale che il Bertini assegna al secolo, risponde assai bene a quello morale che gli assegna l'Audisio. Dove il campo ideale della mente si restrigne così, che quella preferisce quetare in una tèsi che si presume certa, anche quando non sia vera, anzichè affaticare alla ricerca della tèsi vera, è naturale, che il cuore si circoscriva del pari in se stesso, e ciascuno fuori di sè non veda più nulla.

IV. È proprio, adunque, così! ovvero, il giudizio, che per sè il più difficile, perchè il più complesso, è ancora quello che è pronunciato più facilmente? Se uno di noi si propone di dare del suo

migliore amico o del suo parente più prossimo e più conosciuto un concetto adeguato, sì da abbracciare e i difetti suoi e le sue qualità, e dar modo a chi si sia di raffigurarlo, si persuade assai presto, che un assai difficile disegno è il suo. Più guarda il primo, il secondo, il terzo ritratto, che ne è andato abbozzando, e più scopre, s'egli è di buona fede, che il suo schizzo è tuttora, è sempre assai lontano dal vero. Dove una sfumatura manca, dove un tratto è più risentito del dovere, dove una curva richiede una piegatura maggiore o minore, dove il colorito è più vivace, che non bisogni. Il suo giudizio erra in tale o tal' altro dei lineamenti più proprii. Ove si riprovi di giudicare un popolo, le difficoltà si moltiplicano in molto maggior proporzione del numero delle persone; e di quanto non devono diventare più numerose e più gravi, se non si tratti più di giudicare un popolo, ma tutti i popoli in un momento della lor vita, che non è comune rispetto allo sviluppo di ciascun di essi, ma è comune solo in questo senso, che l'ora, in cui si guardano ciascuno, è la stessa per tutti?

Pure, anche fatta così una gran tara alla giustizia di cotesti giudizii così complessi, qualcosa resta. E quello che resta è ciò; all'occhio umano s'è allargato il problema dell'uomo; e le soluzioni, sopra le quali meglio il cuore si riposava, non son più sentite sufficienti, e le autorità che si fondavano nel sentimento, che quelle fossero sufficienti, si accasciano insieme con questo: sicchè gli animi, secondo che prevale in essi uno od altro istinto, vanno a diversa mèta, e in ciascuno cresce la superbia e l'orgoglio di quella che ha scelta, e a cui mira così, che nè vede nè guarda altro.

V. Il Bertini e l'Audisio s'accordano in quelle, che, mi piace dire, colle parole del primo: « L'insegnamento religioso-morale di Gesù è semplicissimo; ma nella sua semplicità esso è tale, che preso sul serio, e sceverato dagli elementi eterogenei che lo snaturano e ne annullano l'efficacia sulle coscienze, basterebbe a cangiare il mondo e a risolvere ogni quistione sociale. Vi sono negli *Evangelii* e nelle *Epistole* di Giovanni, il più intimo amico e discepolo di Gesù, tali parole quali non potevano essere dette se non da chi avesse la più chiara e la più certa apprensione della verità religiosa; parole che pronunziate col tono della più assoluta convinzione da un uomo di carattere così irreprensibile come ci apparisce Gesù, ed accordandosi pienamente colla ragione, producono in noi eguale convinzione. » Ciò vuol dire, che il pensiero di Cristo è tutt' altro che esaurito: e il Cristianesimo è una forma

religiosa tuttora viva. Il mondo è ancora lontano dall' avere effettuata in sè l'idea che Cristo gli ha impressa; e per nessuna nuova idea religiosa v' ha oggi campo e spazio. La trasformazione, che nella società umana è stata introdotta durante diciotto secoli, per grande che l'appaia e sia, non è nulla, siam per dire, di rimpetto a quella, che vi deve esser fatta dallo stesso spirito, ancora vivace, come nel primissimo tempo che si manifestò, durante un intervallo di tempo più o meno lungo di quello scorso sinora.

« Forza è di confessare (scrive l'Audisio) che per difetto umano, per cupidigie dinastiche o popolari, non fu sinora esattamente compreso o applicato al diritto delle genti ed impresso nelle società cristiane il principio evangelico dell' eguaglianza di natura o della conseguente giustizia ed equità universale.... Siamo cristiani per il battesimo, ma senza averne lo spirito.... Pure, son frutti del Vangelo quel resto che abbiamo di temperanza privata, di giustizia pubblica, di pietà a' miseri, di tolleranza e di benevolenza fra gli ordini sociali. » Sin dove possa e deva il principio dell'eguaglianza diventar pratico, è certo esagerato da' *radicali*, dagl' *internazionali*, da' *repubblicani;* ma l'Audisio prorompe così: « È incontestabile, che la libertà personale, sì degl'individui e sì delle genti, l'industria, l'ingegno, la virtù producono differenze vere, reali, giuridiche; e coll' abolirle, sarebbe abolita la natura umana, ogni progresso, qualunque grandezza e felicità. Ma non avran limite queste differenze? Sarà una parte della stessa famiglia destinata a godere, e l'altra a patire, senza una legge, che l'una all'altra inclini?... Voglio misericordia, a preferenza del sacrificio, bandiva Gesù Cristo, voglio misericordia, o superbi farisei, a preferenza dei digiuni, delle feste, dei sabati, dei sacrifizii. »

Son parole che scoppiano dal cuore, e che a' più leggieri di spirito è difficile di scuotere da sè, senza sentirle nel profondo dell'animo. Adunque, v' ha luogo ad una trasformazione tuttora grande delle condizioni sociali nostre; e la face è sempre quella, e luce tuttora sul monte? Pure, come succede, che la via è buia, e tutti brancoliamo, e a nessuno par d'avanzare, e siamo schierati gli uni contro gli altri, paurosi del pari che ci si rubin le mosse?

Tutte le guide abituali son messe da parte, o da se stesse si gittano a terra per disperate. La poca sicurezza che ciascuna conserva di esser sentita e seguita, le fa preferire di andare in-

nanzi in minor compagnia, ma più sicura. Esse rinunciano agli alti ideali d' un giorno, e si racchiudono in quei piccoli confini, entro i quali le difficoltà accresciute permettono loro di presumere, che potranno tenere il campo sino a che non sorgeranno migliori giorni.

VI. Da questa fallace speranza è nata tutta quanta la politica del Pontificato Romano negli ultimi tempi. Non è nata, già, di botto e subito; essa prosegue e forse chiude un indirizzo già accennato da secoli. La sua indole è in ciò, che alla dottrina religiosa si son voluti irrigidire i tratti, e farli più palpabili, visibili, risentiti, via via, che la battaglia contro quella è cresciuta. Le larghe attrattive sue sono state trascurate e dispregiate ogni giorno più; ed è parso meglio di darle una forma di viso che piacesse sì a meno, ma fosse ben tutta sua, e respignesse di certo tutti quegli, i quali non si sentissero capaci di cieca devozione ed amore.

I dommi accresciuti, e così circoscritto nell' alta speculazione religiosa il campo della libertà del pensiero, e ristrette le uscite alla copia dell'argomentazione apologetica. Il Pontefice dichiarato infallibile con una definizione, che, come in un ragionamento non meno acuto che chiaro, mostra il Bertini, apre la via a molto maggiori e più intricate difficoltà, che non son quelle che intende scansare; ma che pure lascia nei più ignoranti la speranza d'avere oramai in mezzo a loro, davanti a' loro occhi, una persona viva e di carne in grado di dire ogni giorno a ciascuno ciò che si deve credere e fare per essere eternamente beati, senza paura nè sospetto di sbaglio. Tante opinioni in iscienza speculativa, in storia, in diritto politico dichiarate erronee, e scaltriti i Cattolici dal difenderle, se non si vogliono smarrire per i sentieri dell'inferno, opinioni, che pur sino a ieri l' altro erano state lecite a tutti e difese da uno od altro di quegli, i quali cercavano i modi di accordare le pretensioni storiche ed attuali del Pontificato Romano coi documenti dei fatti succeduti nei secoli anteriori, e le condizioni delle società nostre in questo.

Il Sillabo, nel quale queste opinioni sono state condannate, è forse un fatto più notevole di quello che sia la proclamazione del domma dell' Immacolata Concezione, o dell' infallibilità pontificia. Coteste due decisioni dommatiche non parranno, certo, oggi a nessuno capaci di quegli effetti che se n' erano aspettati a principio da' più ardenti o da' più ipocriti. Alla Chiesa non hanno prodotto nulla o guai; nelle società cattoliche non s'è visto germo-

gliare da essi nessuna vivace e feconda rinnovazione, neanche alla lontana, e in proporzioni minime. Pure, la lor proclamazione era stata non diciamo preparata, ma preceduta da una lunga controversia tra gli scrittori ecclesiastici. L'infallibilità del Pontefice, in fin delle fini, s'è vista più soggetta a discussione dopo essere stata decretata di quello che fosse prima, ed in quel fondo della coscienza, dove le persuasioni dommatiche sonnecchiano e giacciono, era stata già ammessa, senza contradizione e senza chiarezza, da una buona parte delle popolazioni cattoliche. Ma il Sillabo è ben più audace cosa e temeraria; non offre due nuove tèsi a credere: esclude e nega pensieri e fatti a nome d'un arbitrio sovrano. Non si può più dire che i figli cristiani e cattolici non sien tutti d'accordo nel riconoscere la compatibilità del poter temporale collo spirituale (Prop. 75). Chi mette in dubbio, non ch'altro, che questa compatibilità vi sia ed intera, è perciò solo escluso dalla Chiesa. Dante, Gioberti, Tommaseo e quanti altri ne hanno dubitato, o l'hanno negata, non son più cattolici, o noi abbiamo le traveggole nel leggerli. Un fatto evidente è dichiarato falso. Non si può più sostenere, che talora, in diciotto secoli, i Pontefici Romani e i Concilii Ecumenici si dipartirono dai limiti della lor potestà, usurparono diritti dei Principi, erraron talora nel definire le cose della fede e de' costumi (Prop. 25). Quanta parte della storia è cancellata d'un tratto? Da quanto numero di fatti è escluso il libero apprezzamento umano? Come d'un colpo è negato, che scrittori prudentissimi, specchiati Cattolici, intemerati amici del vero e della lor Chiesa, hanno pur confessato e mostrato, che appunto i Pontefici Romani hanno talora trasceso il lor diritto nella condotta verso gli Stati, ed invaso il diritto di questi. Il Sillabo è in questo rispetto un documento unico, e mai un più audace è uscito dalla cancelleria d'un Principe, o è stata tentata una più vasta confisca.

Pure è così: l'Audisio non apre bocca nè sui due dommi nè sul Sillabo; ma tutto il suo libro vuol dire, che il consiglio di pubblicarli gli è parso improvvido. Il Bertini nota con precise parole il carattere, che il domma dell'infallibilità pontificia imprime nel Cattolicesimo: « La religione cattolica — così suppone che concludano i razionalisti — con tutta la sua superiorità dottrinale e morale sulle altre religioni dogmatiche e ortodossiste, s'è chiarita anch'essa religione meramente umana in quanto che nessuna azione sovrannaturale è intervenuta a sottrarla alla legge storica, che governa cosiffatte religioni: ella è soggiaciuta al fato comune,

e si è trasformata in antropolatria. I Cattolici hanno ormai il loro gran Lama, il loro Pretejanni; fra qualche secolo un nuovo Concilio ne proclamerà la impeccabilità, la natura affatto sovrumana; tutto ciò è naturale; la rivelazione pretesa sovrannaturale, apportatrice e conservatrice fra gli uomini di dogmi astrusi e molteplici, ma indispensabili alla salute delle anime, non potendo esser fatta a tutti, ma soltanto a pochi privilegiati, e questi organandosi in una gerarchia sotto un solo, questo solo, *supremo gerarca*, diviene inevitabilmente nella credenza del popolo un vicario di Dio fra gli uomini, un *terrestris Deus*, frase appunto adoperata da Matteo Ricci in un' iscrizione in onor del Pontefice regnante, ed è come tale adorato. » Nè si può dubitare, che il processo storico d' ogni religione che si sia presunta rivelata sia stato questo: solo, era lecito dubitare sinora che sarebbe stato anche quello del Cattolicesimo; ed i pii possono tuttora sperare, che esso si ritragga indietro dalle vie, in cui pure s'ostina da gran tempo. La religione, apparsa come ispirazione divina, e nuova scaturigine del sentimento morale dell' uomo, perde a mano a mano dell' origine sua; diventa governo e pratica minuta di culto; e genera dentro di sè un organismo sacerdotale, che si distacca dalla società dei credenti, e le si sovrappone e s' india. Ma dove così ha pensato di costruire una rôcca a sua immortale difesa, ha scavato la fossa, dove imputridita morrà sino all' ultima virgola della sua legge.

VII. Il Cattolicesimo ha contro cotesta fine la guarentigia d' una divina parola; ma la parola è di Cristo e vuol dire, che lo spirito di lui è immortale, e tuttora, certo, par tale anche a chi non vuol creder ch' egli fosse Dio, o il Pontefice sia suo vicario. Il Bertini esagera dove dice, che non si deve già a Cristo la civiltà presente in quei tratti più umani, ch' essa ha rispetto all' antica; forse la penna gli è trascorsa a negare all' influenza del Cristianesimo ciò che voleva negare a quella del Cattolicesimo. Che così debba essere, basta a provarlo, ciò ch' egli aspetta ancora dalle parole di Gesù, ora che la civiltà, la libertà e la scienza le hanno già tutto apparecchiato il terreno. Aspetta, che ora essa copra tutto il mondo dei frutti suoi, ne muti l'aspetto, stabilisca fra gli uomini il regno di Dio. Come opererebbe così maravigliosi effetti nell' avvenire, se fosse rimasta finora sterile, e se non le si dovesse la preparazione, come le si dovrebbe il compimento?

Ora, da una parte, nessuna delle Chiese, che di questa parola è custode o interprete, è stata adatta ad estrarne tanta

virtù; e, dall'altra, fuori di ciascuna di esse, quale efficacia le resta? Che l'Audisio non veda vigore di azione se non nella Chiesa cattolica, e reputi le Protestanti destinate a sparire nello svanire a mano a mano dei tratti dei *credi* di ciascheduna, non serve il dirlo; ma anche il Bertini stima la fede cattolica la più fortemente costituita tra tutte. A' difensori della *libera Chiesa in libero Stato*, egli esclama: « Ritenete che la Chiesa cattolica ha ancora molto filo, tanto, per lo meno, da tesserne il lenzuolo funebre, in cui inviluppare il vostro *libero Stato*. Le forze di codesta religione sono troppo più grandi, che voi non stimate. Il Cattolicesimo, anche tale quale l'han fatto le stolte esorbitanze della fazione che domina sovrana nella Chiesa, è ancora il sistema religioso il più conosciuto, il meglio adatto all'indole degl' ignoranti, dei non pensanti, dei deboli, dell'immensa maggioranza. Essa può accampare a sua difesa un'apologetica più dotta, più ingegnosamente elaborata di quelle che militano in favore delle altre religioni. » Il che vuol dire, che ella non accontenta solo gl' ignoranti: ma anche molta parte d'ingegni colti, d'una speciale fattezza e natura.

Se l'aiuto, quindi, la spinta, l'indirizzo, l'avviamento all'ulteriore effettuazione della parola di Gesù, dev' essere non l'effetto d' uno sviluppo della ragione astratta dell' uomo, scompagnata dal sentimento del soprannaturale e del divino, da ogni forma, simbolo, o sfumatura di culto, ma, bensì, d' un rinnovamento religioso dell' animo, nessuna delle Chiese protestanti è in grado oggi di farsene promovitrice, e sarà anche meno domani, e la Chiesa cattolica, a cui la virtù non ne mancherebbe, ne manca oramai l'idea e l'istinto. Il Bertini le pone un duro partito alle mani: poichè rivolgendosi a' « pochi Cattolici illuminati e liberali, » dice loro di scegliere, tra queste due eventualità: o che la loro religione, ristretta oramai come il Paganesimo morente, alle classi rurali e all'aristocrazia decrepita, non sia più accessibile se non a coloro, che o per ignoranza stupida o per un egoismo profondamente scettico non si curano di ricercare se le formole di fede che loro si propongono, abbiano un senso e qual senso; oppure, che, riformata e purificata secondo lo spirito del suo Fondatore, da tutti gli elementi, che ripugnano alla ragione e al senso morale, e ne indeboliscono la certezza e l'efficacia negli animi, la loro religione risorga più bella, più santa, più benefica che mai nei diciannove secoli della sua passata esistenza, e possa essere in un più felice avvenire la regola dell' educazione, la base dell' ordinamento sociale. »

VIII. Poichè son chiamati *eventualità* dal Bertini l'uno e l'altro di questi due indirizzi, vuol dire che li crede possibili del pari; e la scelta dell' uno e dell' altro dipendere tutta dalla volontà umana. L' Audisio, che non descriverebbe la prima eventualità colle stesse parole del suo concittadino, non intende in tutto il suo libro se a non a rendere probabile la seconda, e cercarne la via. Colla mira a questa mèta, egli con ispirito tranquillo, equo, coltissimo, principia dal tracciare un *prospetto del secolo* nostro, dove nè ne esagera i mali, nè ne asconde i beni, e mostra già di quanta santa collera abbia pieno il cuore contro gli *zelanti*, che, chiusi in una sola passione, negano questi, ed oziosi, bestemmiano quelli. Questo secolo è la materia, cui egli vuole applicare una miglior forma; e per ritrovarla, ferma, secondo il parer suo, i caratteri della costituzione naturale e divina della società, che egli intende plasmata a forma d' un tipo ideale, e che le sovrastà, dove sono designati i limiti e le ragioni dei diversi ufficii, ch' essa è chiamata a compiere. E quindi, esposta la teoria o la storia critica della società antica e moderna, chiarisce, come la società si concreti a *Stato*, e quali sieno le specie di questo. Dove, riconosciuto ed ammesso lo Stato *libero*, che consiste non nell' equilibrio *nominale* dei poteri, ma in quello *reale* della libertà e della legge, esclude due dilaceramenti, che reputa funesti: 1° *La separazione dell' imperio e della giustizia dello Stato dal sommo imperante e dal sommo Giusto, che è Dio;* 2° *La separaziene o rivalità o discordia dello Stato, ossia del Governo, dalla Nazione, quasi con interesse e fini diversi, mentre l' interesse e il fine unico e sommo è la concordia e la prosperità comune.* E qui, accertati, secondo lui, e definiti i criterii della natura e dell' azione dello Stato, si rivolge a considerare la religione, che vuole inspiratrice d' ogni alta cosa; e consistere in ispirito e verità, cioè in un' intima, profonda, commossa ricognizione ed adorazione di Dio, che è il *verbo* del mondo, la via e la vita dell' umanità tutta quanta. Come questa forma o principio essenziale della religione diventi la costituzione dottrinale e progressiva di questa, e del Cattolicesimo, ch' è la religione stessa per eccellenza; come il Cattolicesimo sia padre di civiltà, cioè dell' indirizzo concorde ed illustre di tutte le facoltà al loro fine: come infine esso primeggi sul Mosaismo, non cosmopolitico; sul Bizantinismo, despota o cortigiano; sul Maomettanismo, ignobile; sul Protestantismo, disciolto nella varietà discorde che lo consuma; è detto e chiarito a lungo. Ma qui nasce il vero viluppo del soggetto, poichè in fatto, tra lo Stato da una parte e la religione dall' altra, pur così accuratamente de-

scritti, e riferiti al loro ideale, oggi non v' ha pace. Donde nasce la tragica gara? L' Audisio s' avvia a conciliarla, prima dimostrando che il Cattolicesimo, il quale ripudia l' *immobilità* e l' *utopia* in religione e politica, è *stabile* e *flessibile* insieme nell' una e nell' altra; che è quello che i *zelanti* religiosi e politici non vogliono intendere. Sicchè, non che essere la condizione presente della società nostra siffatta che il Cattolicesimo non vi sia possibile, esso è alle società attuali, come alle passate e alle loro franchigie, *via*, *verità* e *vita:* parole ordinatrici non solo della vita interna dello spirito, ma della sociale convivenza, compresa l'economia pubblica, la giustizia e la benevolenza. Perchè ciò appaia, è necessario emendare i vizii introdotti nello Stato e nella Chiesa, e ricondurre l' uno e l' altra a' principii. Lo Stato s' è convertito in un meccanismo: dispotico o liberale assorbe del pari o soffoca ogni operosità che non sia la sua; ritorni campo d' ogni spontaneità umana, non più sostrato od istrumento esso solo d'ogni vita sociale. A ciò la religione, che ha titolo da sè, e si regge su se stessa, gli sarà aiuto potente. Si riaffermi Iddio, e con lui le negazioni del secolo si dissiperanno tutte.

Il *Credo*, il *Decalogo*, il *Pater* sono le tre generali affermazioni umane; in esse si risente una l' umanità tutta quanta e congiunta con Dio. Sul fondamento di quelle la rinnovazione religiosa sarà fatta, e la politica e la sociale altresì; che il 1815 non fu rinnovazione in nessun senso morale, ma di egoismi soltanto. E nella via della rinnovazione il secolo XIX è già, quando si guardi rimpetto al secolo XVIII; checchè ne bestemmino quegli, i quali non avvertono, che la libertà vale pur meglio del patrocinio cosacco, e che se oggi la legge si dice tuttora atea, non è già perchè neghi Iddio, ma, perchè si contenta, « non conformandosi a nessun culto rituale, di avere per dogma l' esistenza di Dio, per norma la sua legge morale, per fine la libertà a' diversi culti di adorarlo. La quale costituzione giuridica.... dove fosse, accolta di buona fede, eviterebbe i conflitti e lascerebbe a' culti la facoltà di reggersi e di manifestare per i loro effetti il naturale vigore e l' innata debolezza. »

Così notati i contatti naturali tra le forme dello Stato, e la rinnovazione religiosa, l' Audisio entra a determinare le relazioni tra lo Stato e la Chiesa. Egli esclude che lo *Stato* deva prevalere sulla *Chiesa*, come nel periodo romano e legale sino a Giustiniano: o che la *Chiesa* debba prevalere sullo *Stato*, come durante l'Evo Medio. Ed esclude altresì, che le *parti* debbano prevalere sul *centro*,

come è accaduto, quando partiti religiosi e politici hanno dilacerato furiosi Chiesa e Stato. Lo Stato e la Chiesa sono due unità organiche, due autonomie « distinte e non avverse, relative e non assolute, colonne dello stesso edificio, membra vive del medesimo corpo; » l'autonomia loro essenziale è la fonte e la misura dei rispettivi diritti. « Se non che, a conseguire l'intento, non bastava e non basta al presente il concetto speculativo delle due autonomie; ma una società richiedevasi e ancora si richiede, in tutte le sue parti sanamente e giuridicamente costituita. » Quindi è necessaria per prima cosa *la riforma dello Stato e della Chiesa; e questa è condizione previa e fondamentale della pace.* Ed ora la riforma consiste principalmente in ciò, che sia riconosciuta la collettività essenziale delle personalità sì dello Stato e sì della Chiesa, che non consistono nè l'una nè l'altra in un uomo. La formula, che esprime quelle, è l'antica Romana, con una sola variante: *Senatus populusque christianus.* Bisogna richiamare il popolo a vita religiosa e civile, dandogli dignità ed efficacia nello Stato e nella Chiesa. Nella comunanza del fine, cui tendono coteste due personalità collettive, sta già la cagione, che l'una non possa prescindere dall'esistenza dell'altra, che sarebbe *separazione* innaturale e dannosa; dove questa ha senso vero, quando s'intenda dire che esse sono diverse l'una dall'altra, quantunque l'una all'altra parallele, son due ministeri, distinti e coordinati, con distinti uffizii, ma strette a vicendevole rispetto e sussidio.

Però questa teorica ha bisogno di alcune disposizioni morali per diventare pratica; e tali disposizioni non si generano, se le asprezze e le punture delle teoriche più esorbitanti non si temperano. A ciò attende l'Audisio nel rimanente del libro. Scevera ciò che v'ha di necessario e di contingente nelle relazioni dello Stato e della Chiesa; necessario, per esempio, che alla Chiesa sia riconosciuto il diritto di possedere: ma i modi del possesso possono esser varii, e soggetti alle vicende economiche e sociali. V'ha, dunque, luogo a diverse forme di componimento tra lo Stato e la Chiesa in tutto quello che nell'esistenza di questa è contingente; ma non ve n'ha nessuno rispetto a ciò che le deve rimanere intatto, l'inviolabilità della sua vita interna. Se non che si badi: tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano il vincolo dev'essere più stretto, più intimo, che tra quella e qualunque altro Stato; *commune civilitatis principium* è il motto dantesco dell'Italia e di Roma. Quando questa unione tra la religione e la nazione vi sia, non solo la pace interna dell'Italia è assicurata,

e la grande azione civile del suo Governo, ma anche la influenza esterna di questo e la sua efficacia nella redenzione dell'Occidente dalla confusione in cui si agita, e nel riconquisto civile dell'Oriente. Ma a ciò è necessario, che il pensiero italiano si rinnovi, poichè la nazione, come n'era antico il desiderio e il diritto, è risorta; chè il pensiero è leva degl'intelletti e della nazione; nell'originalità, nell'unità e nella direzione di quella è tutto il nerbo dell'avvenire di questa. A siffatta rinnovazione è richiesto, che la dissociazione tra le scienze sacre e le profane cessi; e cessi insieme l'allontanamento del Clero dalle Università o il silenzio in queste d'ogni disciplina teologica; un distacco così innaturale scema, anzi toglie la spinta speculativa alla scienza umana, la discioglie nei particolari, e la materializza; restringe ed abbassa la mentalità della nazione. Ravvivati tali consorzii intellettivi, ci bisogna ravvivare altresì l'organismo dello Stato e della Chiesa, chè, se in quello e in questa l'autorità è assoluta nel suo principio e viene da natura e da Dio, pur non si comunica, non si determina, non si concreta che per un fatto umano. In questo hanno radice i Governi rappresentativi, varii nelle loro forme, ma legali nel lor fondamento: nei quali tutta la difficoltà consiste nel proporzionare il potere elettorale all'attitudine negli elettori di elegger bene, e nell'ordinarlo così, che quest'attitudine si mostri tutta e sola. Ma anche la Chiesa ha ammesso per lungo tempo la partecipazione del popolo alla elezione di quelli che in essa devono esercitare l'autorità: e se v'è stata a mano a mano ristretta e poi tolta del tutto, non vuol dire, che il ristorarla, in quei termini che è lecito, non sia cosa da doversi studiare o tentare; anzi è tal cosa, che in essa starebbe uno dei principali ripari alla *crisi* che sovrasta. Poichè non bisogna illudersi, una crisi sovrasta: non è certo la prima, ma è la maggiore di tutte quelle che si son viste in passato, giacchè non attacca tale o tal'altra parte dell'organismo ecclesiastico, ma bensì la base sua stessa, il sentimento religioso e cattolico, sul quale si fonda. Nè può essere vinta, se la Chiesa non ricorda la legge fondamentale, che le *istituzioni devono conservare interi i loro spiriti, e guardare a' loro fini; scadute, tornare alle loro origini.* Il Clero sia, quindi, secondo sua natura, santificatore, pacificatore, non negoziatore terreno, nè agitatore politico. Corregga le asprezze della lingua e dell'indole: e repudi il giornalismo religioso, millantatore e provocatore, ch'è peste e rovina. Quegli, a cui spetta eleggere le persone che dirigono la Chiesa, si persuada che saranno adatte a restituirle

l'attrattiva e l'influenza di prima sole quelle, che dall'ingegno, dalla virtù, dalla profondità del sentimento religioso traggono un'autorità naturale a rappresentarla. Così la Chiesa, in luogo di esacerbare *l'individualismo e l'esclusivismo* ch'è il proprio carattere del secolo, come v'è pur trascinata da un partito fanatico che la padroneggia, li tempererà, e nella manifesta bontà delle sue intenzioni inclinerà gli animi a concordia. Poichè la conciliazione non dev'essere il frutto di negoziati o trattati, ma bensì dell'interna convinzione di tutti quelli che vi devono aver parte; che essa è il desiderio e la necessità di tutti. Tale è apparsa anche prima d'ora a Pontefici santissimi, che dove si trattava non dell'essenza stessa della religione, ma degli accidenti della sua esistenza civile, hanno ceduto alle condizioni dei tempi. E quando non hanno ceduto, che cosa è successo loro? Informino Paolo V, Venezia, e l'Inghilterra. I tempi sono stati i più forti. Perciò è dottrina della Chiesa, confermata persino da Gregorio XVI, che si deve obbedienza a' Governi, *qui actu summa rerum potiuntur:* soprattutto, *in tanta rerum pubblicarum mobilitate.* A questa azione conciliatrice della Chiesa si facciano incontro i Governi, non pubblicando leggi, com'è stato fatto in Prussia e Svizzera, che turbano la Chiesa nell'esercizio dei suoi diritti più elementari; e scegliendo impiegati civili, i quali non sieno messi da un astio contro di quella in ogni loro atto. Quando una così retta intenzione si manifesti e si faccia operosa nello Stato e nella Chiesa, è grande l'aspettativa di felicità che s'apre dinanzi allo spirito del buon sacerdote. Sarà divelta allora da questa storia umana l'ingiustizia che l'attrista, e che converte in armi di frode e di violenze reciproche le facoltà intellettuali lasciate a beneficio comune delle società umane, sarà restaurata nel diritto l'unità di Dio, la fratellanza e la legge morale politica dell'uman genere; la rinnovazione evangelica, ch'è tuttora un nome, diventerà un fatto, e il suo desiderio, effettuato veracemente e puramente, cesserà d'essere, come pur troppo è oggi, il fomite di una generale rivoluzione; poichè si richiamano dall'Evangelio, quantunque falsamente e a torto, il *comunismo,* nome volgare, il *socialismo,* nome già non isdegnato da cattedre di Germania, l'*umanitarismo,* che aspira a un'uguaglianza reale e politica di tutti in un'universale repubblica; da tali e tanti mali, in effetto, la società è travagliata di sotto, mentre di sopra s'affaticano a rotondar corone, ad assicurar primazie, a combinare equilibrii. I Governi e le Rappresentanze nazionali cessino di fomentare nemici, che s'apparecchiano ad in-

goiarli tutti del pari. I ricchi considerino che la sproporzione dell'avere e del potere è troppa, e se l'uguaglianza è impossibile, il precetto evangelico è pur possibile obbedirlo e seguirlo. Ciascuna nazione appartiene non a qualcuno, ma a se stessa; ed è una la giustizia, che le guarentisce tutte del pari. La difesa è legittima; l'offesa ingiusta; e l'armarsi di tutto un popolo contro l'altro barbaro. La forza bruta, che mira a grandezza, precipita a rovina, ed è tribunale di lagrime o di sangue, che finisce col condannare chi vi s'appella. « Direte: — La forza ristabilirà il diritto oltraggiato ora fra le nazioni. — Lo sapete voi? Sapete il quando e il come? Sapete quante lacrime saranno sparse, quanto sangue e quante generazioni saranno sepolte? Cumulo ineffabile di dolori, che dovrebbero recarsi a mente e a coscienza i potenti e i beati. Ma forse non ha mezzi più soavi l'umanità, la scienza, la civiltà? E vantando questa e la dolcezza dei costumi o la fratellanza delle nazioni e l'uguaglianza dei diritti, e altre delizie della lingua, nel fatto poi ricorreremo sempre all'ultima ragione dei barbari? Ma donde tale sovvertimento e discordia della società, invece dell'ordine e della pace? Si rammenti che la legge dell'umanità è inflessibile, e come fu negli antichi, così sarà nei nuovi tempi: e la giustizia consolida i regni, li travolge la prevaricazione. Quella giustizia è divina; e legge della natura. Onde il Vico inferiva: I principii del diritto delle genti bisogna ricercarli dentro quelli dell'umanità delle nazioni, cioè nella loro comune natura, che scopre una *morale*, una *politica* ed una *giurisprudenza* naturalmente comuni a tutte le nazioni (*Vita*). La morale sta a capo della giurisprudenza e della politica; fonte della morale è Dio. Il Gentilesimo aveva oscurata e spenta questa verità; e i suoi regni, le sue grandi città, le sue meraviglie perivano. La rinnovava il Cristianesimo; e la nostra civiltà non perirà se non ripiegando al Gentilesimo. Forza è dunque di conchiudere: Quando la coscienza del diritto internazionale si fonderà su questa legge sopranazionale, allora solamente si stabiliranno relazioni fra tutte le genti; sarà reintegrata nei suoi diritti la natura umana; sarà effettuata la redenzione civile per lo spirito del Cristianesimo. »

IX. Il disegno dell'Audisio ho voluto esporlo tutto. Il suo pensiero rivela certo molta rettitudine d'animo, come tutto il suo libro attesta una grande coltura, un sicuro giudizio, ed un amor verace ed ardente della patria e dell'umanità. Ed ora gioverebbe accompagnare queste lodi d'un esame della dottrina in ogni sua parte? Considerare dove davvero l'indirizzo attuale della società

moderna è colto da lui, e dove o il desiderio di non rimaner solo, o qualche pregiudizio, già da prima radicato nello spirito, impedisce che sia visto nella schiettezza sua? Non servirebbe a nulla, mi pare; o non sarebbe, certo, di questo luogo. Ha molto maggior interesse ed è anche per fortuna più facile il non entrare nelle ragioni storiche e teoriche di così nobile proposta di un riposato e concorde e bello vivere avvenire; e guardare, se v'ha nessuna speranza di tradurla in atto e donde si possa aver ragione di sperar bene.

X. Son molte le vie, per le quali l'effetto potrebbe seguire; ma l'Audisio è il primo a riconoscere, che nessuna se ne potrà battere con successo, se non appaia da qualche parte una voglia fiduciosa. Ora, degli Stati parleremo poi: vediamo per ora la Chiesa. Qui ci occorre prima questa interrogazione: l'autorità che la dirige, vorrà punto cedere della sua dottrina, o piuttosto della sua ostinazione tanto quanto bisognerebbe per dare al Cattolicesimo l'avviamento che l'Audisio propone?

Che ora non glielo dia, egli, rispettoso com'è, non lo dice; ma lascia bene intendere che a lui non pare. Di tutte le sue parole, tre suoi silenzii sono assai più significanti; non apre bocca nè sul domma dell'Immacolata Concezione, nè su quello dell'infallibilità pontificia, nè sul Sillabo. Questi tre fatti, che hanno così ben definito il pensiero attuale della Curia Romana, egli non gli esamina punto. Che cosa vuol dire? Cred'egli che l'indirizzo che vi s'è manifestato, sia conforme a quello desiderato da lui? Quando fosse così, come i tre fatti si accordano colla larghezza di dottrina ecclesiastica, che gli par necessario di ripristinare nel Clero, e con una discreta affermazione dei diritti rispettivi della Chiesa e dello Stato? Ma è chiaro ch'egli crede il contrario: il partito religioso, contro il quale egli non cessa di combattere in ciascuna sua pagina, che dice cieco a quello che succede davanti a'suoi occhi, caparbio nel tenersi aggrappato a un passato, che pute di quatriduano già da secoli, entusiasta e privo d'ogni sincerità o d'ogni prudenza, questo partito, che ha prevalso sinora e spadroneggia e tiene in pugno la Chiesa, è l'autore di quei tre fatti; com'egli potrebbe non riputarli difformi dall'intendimento suo?

XI. L'Audisio ragiona a lungo dell'elezioni ecclesiastiche. A me pare che ne descriva l'antico metodo con molta verità e precisione, e senza eccedere da nessuna parte. Egli mostra assai bene come l'autorità vi si contemperasse colla libera scelta; sicchè

chiamato pure a parteciparvi il popolo e il Clero, questa partecipazione però fosse soggetta all'autorità vescovile o metropolitana, e avesse bensì diritto d'indicazione o di nomina, non già d'assoluta collazione dell'ufficio. Bene sta: non dimandiamo di più. Ma la legge delle Prerogative Pontificie ha avuto tra gli altri vantaggi questo: che la Curia Romana ha mostrato a chiarissime note, che s'ella intende ed accetta che i Governi rinuncino ad ogni loro ingerenza nelle nomine dei Vescovi e de' Parroci, intende altresì d'attribuire *tutta* a sè la parte di potere che i Governi abbandonano. La rinuncia fatta ad ogni diritto di proposta e di nomina per la parte de' Governi doveva nella mente di molti, soprattutto in quella di chi scrive qui, servire a questa esperienza; ad accertare, cioè, se il Pontefice, lasciato liberissimo di farlo, avrebbe introdotto qualche forma, attenuata a sua posta, di partecipazione di Clero, o di popolo, nella designazione dei candidati agli ufficii ecclesiastici. Poichè non poteva o doveva dipendere più da un additamento, se m'è lecito esprimermi così, del Governo italiano, che gli apriva, per così dire, uno spiraglio sopra una parte dell'opinione pubblica, non gli conveniva procurarsene un altro di sua propria iniziativa? Così, com'è combattuta la Chiesa, non le giovava di chiamare più persone a farlesi intorno col loro consiglio, e mostrando fiducia in quelli che hanno fede in essa, fomentarne di ricambio la fiducia operosa? Non le spettava di rilevare la misera, abbietta condizione de' Cleri, richiamando i semplici sacerdoti a un più vivo concorso nell'amministrazione ecclesiastica? Niente di tutto questo. Al diritto di nomina o proposta rilasciato dal Governo, alla Legazione di Sicilia soppressa, il Pontefice ha surrogato sè, la sua persona, la sua volontà, ma non ha rivocato in vita nessuna antica istituzione, non ne ha pensata nessuna nuova che potesse tenerne luogo. Il sentimento della riforma è stato chiarito spento dalla legge, che gli avea lasciato campo liberissimo di mostrarsi, se fosse ancora esistito.

XII. L'Audisio ricorda Paolo III, e la splendida corona di Cardinali, della quale circondò il suo trono in tempi non meno difficili di questi per la Chiesa. E Gaspare Contareni, cui fu consegnato il messaggio che lo nominava alla dignità altissima, mentre era a discutere nel Consiglio dei Regadi; e Alvise Mocenigo, avversario suo, esclamare: *La Repubblica perde il suo miglior cittadino.* Se non che, oggi non v'ha in nessuno stato un cittadino, cui per fede e per dottrina ecclesiastica il Contareni si

possa comparare; e manca Paolo III anche più; e forse un tal Pontefice non si può dare, perchè da molto tempo in qua un tal cittadino non può essere. Ma se uomini illustri, ai quali si possa mandare il berretto, non è facile di trovarne tra i laici, non era tanto impossibile negli anni scorsi, nè è impossibile ora il trovarne tra i sacerdoti. Ora, dal 1848 in poi sono stati tenuti lontani dal Collegio, assai più che non fossero sotto Gregorio XVI, il quale, e per le scelte sue e per quelle dei suoi predessori, ebbe intorno sè Collegio più autorevole per dottrina, più adorno di nomi noti alle lettere e alle scienze nel mondo civile, che non è quello, che nel suo Pontificato lunghissimo, misteriosamente lungo, s'è andato componendo Pio IX. Gioberti, Rosmini, Pestalozza, Stoppani, De Vit, Perrone, sono stati e sono sacerdoti illustri; il Curci stesso è scrittore d'ingegno non mediocre, di dottrina svariata, e di qualche novità d'idee; e molti altri ne avrebbe a nominare chi avesse più pratica dei libri scritti da ecclesiastici che non ho io. E l'Audisio, di cui discuto qui l'opinioni e le sante speranze? Ma, oibò! nè egli nè altri sarà Cardinale oggi. Alcuni dei nomi, che ho citati, saranno forse persino ignoti in Vaticano. L'estrema autocrazia è così invidiosa dell'ingegno, come l'estrema democrazia. L'unica via che è rimasta aperta alla dignità cardinalizia, è quella per la quale ci arrivavano già solo i più mediocri del Collegio, e che oggi non può esser battuta, nelle mutate condizioni della Chiesa, se non da più mediocri ancora. È la via degli ufficii lentamente salita infino da giovane, senz'aver però data mai nessuna gran prova di sè. Il cognome aiuta, se d'antica aristocrazia: ed aiuta soprattutto la sicurezza, che si è devoti al partito dei zelanti, dominante nella Chiesa, con grandissimo danno, secondo l'Audisio, di questa. Si guarda con paura, chi possa, come si sia, sovreccellere; chi dia qualche sospetto, persino lontano, di potere scoprire qualche nuova vena di pensiero o di sentimento religioso e cattolico, di eccitare qualche nuova sembianza o realità di vita spirituale. Gli esempi che l'Audisio cita, non parrebbero buoni che per evitarli. Il *Concilium delectorum Cardinalium et aliorum praelatorum de emendanda Ecclesia*, non si penserebbe certo a nominarlo, in tempi nei quali l'impaccio dei governanti si suole pure così spesso risolvere nella nomina d'una Commissione; e quando pur fosse nominato, non vi si manifesterebbe certo lo spirito, che produsse quel memorando Consulto, che non è parso più bene di ristampare. I Pontefici non si chiamano Paoli da gran tempo: e non si può dal loro nome prendere, come già quei Cardinali fe-

cero, l'augurio all'ardire del proporre, e alla speranza ch'essi tagliando potessero risanare intorno a sè. Il Clero è meno corrotto o vizioso, che non era a que' tempi; ma assai più mogio, e si contenta di essere, come i maneggioni tra esso devono desiderarlo, umile, ossequiente, poco curioso, materialmente, estrinsecamente pio. Il laicato o è incredulo o è furioso di credere, checchè gli si dica di credere, o non pensa alla fede che professa o la simula. Queste disposizioni del laicato e del Clero rendono facile l'influire sopra di essi, esagerando i dommi, moltiplicando le pratiche, inculcando l'ossequio infinito. E sono quindi accetti al Pontefice, e possono aspettare di diventare Cardinali solo quei sacerdoti, i quali paiono acconci ad ostinarsi, dopo di lui e con lui, sulla stessa via, nella quale egli si è messo o è stato dalle adulazioni e dalle adorazioni dolcemente indotto a mettersi da così gran tempo. Ed è certo, che poichè dopo un lungo indugio egli ha ripreso a nominar Cardinali, e a farne la scelta con siffatti criterii, non molto più felici di quelli, che il popolo italiano usa nel nominare i Deputati, egli fa quanto è in lui per confermare e mantenere dopo la sua morte la Chiesa nell'indirizzo malaugurato, che le è stato dato o lasciato dare da lui.

XIII. Adunque, da questa parte nessuna speranza. Ma l'Audisio dice a ragione: « La società cristiana non è un corpo passivo sotto i suoi capi, ma attivo e vivente dello spirito di Gesù Cristo. Quando l'aura pagana del Rinascimento formava lo spirito del Cristianesimo, per ristaurarlo una società di dotti fondava l'*Oratorio del divino amore*, sedendo Leone X. Suoi membri quasi tutti di nostra conoscenza: Gaspare Contareni, Jacobo Sadoleto, Matteo Gibertì, Giovanni Pietro Carafa poi Paolo IV, Luigi Lippomano, Gaetano Tiene poi santo; con altri principali della Corte Romana, *cum aliis romanae aulae proceribus*, dice l'iscrizione di San Silvestro e Dorotea in Trastevere, preside Giuliano Dathi, parroco della Chiesa. Era questo il nucleo di una scuola italiana, che prendeva l'iniziativa della riforma, non ribellandosi alla Chiesa, nè uscendo dalla legge comune. » Bene sta, questa è davvero italiana scuola; e il genio italiano, se qualcosa ne resta in mezzo a tanta nube di imitazioni forestiere e di corruzioni o abbiettezze paesane, è capace di rinnovarne la tradizione. Non v'ha, in effetto, Italiano di molta elevatezza di mente e di grande profondità di spirito, il quale o abbia creduto in passato, o oggi creda che possa approdare nessuna riforma, la quale non sia uno sviluppo, e non guardi con due visi, come Giano, al passato con cui si collega e

all'avvenire cui s'indirizza. Il testo d'Aristotile che Adriano VI cita al Chieregato per norma delle promesse da fare a' protestanti circa la riforma della Corte Pontificia, è ancora più il nocciolo della storia nostra: che non della greca, sinchè n'abbiamo avuta una propriamente nostra: *omnes subitae mutationes in republica periculosae sunt; et qui nimis emungit, elicit sanguinem.* Anche ora, dove abbiamo potuto con qualche indipendenza di giudizio dimostrare la peculiarità del nostro genio politico, abbiamo mostrata quella temperanza, che non ripugna all'innovare, e pure non ama il troncare; prova quella legge delle Prerogative Pontificie che abbiamo toccato più. Ma di questa scuola, nella Chiesa cattolica, che è pure rimasta così prevalentemente italiana nel complesso delle persone che la compongono, non pare rimanga veruna traccia. E del diritto comune, schiettamente riconosciuto dall'Audisio, *del denunciare i pericoli ed il fuoco che invade la casa comune, dell'avere pastori che edifichino la Comunità Cristiana nello spirito e nella carità di Gesù Cristo, dell'invocare la riforma contro gli abusi che cimentano la salute delle anime, la grazia e l'eredità del Signore,* non pare che nè nel Clero nè nel Laicato cattolico si ricordi efficacemente nessuno.

XIV. Il Clero. Citiamo a prova l'Audisio stesso. Il suo libro, quante opposizioni astiose non ha eccitato negli scrittori che parlano a nome della Chiesa? Non ha rischiato di vederlo posto all'Indice, come al Rosmini è succeduto di vedervi registrati i due ch'egli aveva scritti a riforma della Chiesa, le *Cinque Piaghe*, e dello Stato, *La Costituzione?* E ha stornato il pericolo altrimenti, che col riconoscere il Padre Zagaglia, che dice il contrario di lui, per esatto espositore delle sue proprie idee, e col dichiararsi pronto ad emendare, cancellare, sopprimere nel suo scritto tutto quello che non è secondo il cuore della Curia, che vuol pressochè tutto? La bolla *Unam Sanctam* che l'Audisio scansa a più riprese, inculcando ch'essa è esclusa da tutte le collezioni autentiche delle Decretali pontificie, è richiamata dallo Zagaglia come testo sicuro delle relazioni che devono correre tra lo Stato e la Chiesa. A lui non pare, come all'Audisio, ch'essa segni *il colmo* — o a dire altrimenti l'eccesso, — e la *decadenza del potere politico dei Papi*, bensì ch'essa fermi il limite razionale e perenne della potestà laicale rispetto all'ecclesiastica. Le quali non si devono reputare *coordinate* e *parallele* come l'Audisio scrive, bensì quella subordinata a questa. Sicchè tutto il fondamento teorico della concordia sfuma; e pur l'Audisio, senza la più piccola esitazione, non

per ambizione, nè per nessuna mediocre ragione, ma per un sentimento profondo e necessario di soggezione, deve riconoscere, che così trasmutata ogni pietra, restan tutte le sue e con queste l'edificio che v'ha fondato sopra.

XV. Questo fatto non è nuovo, ma supremamente notevole. Il sacerdote, che alla minima minaccia d'una censura da parte di Roma retrocede e s'umilia, cede a due motivi, egualmente serii. Egli è persuaso ed ha ragione, che qualunque riforma o proposta tentata nella Chiesa contro l'autorità e il beneplacito e l'assenso almen tacito di quelli che la governano, non approda, e si risolve in un tentativo di rivoluzione impotente. Ed egli è persuaso altresì, che, ov'egli s'ostinasse, si troverebbe in breve derelitto e svillaneggiato, cacciato, come ciarpa vecchia in un canto, e non guardato nè ricordato più. E lascio da parte un motivo mistico, e che non voglio parere di sconoscere o disprezzare col non rammentarlo; egli ha un infinito rispetto ed affetto per l'unità del Consorzio cattolico, e la minaccia di trovarsene fuori l'impaura e lo sgomenta, sì che qualunque altra disdetta gli pare men dannosa e vergognosa per lui. Una cosa sola potrebb' essergli di conforto e di rinfranco; un largo e sicuro consenso del Laicato, la segreta consapevolezza, che la sua voce, solitaria nel Clero, trova compagnia numerosa e fida nel coro dei fedeli. Ma questa sicurezza egli non l'ha punto; anzi ha la contraria. Ed ha ragione, come vedremo, di non averla. Nè ci ha gente, poi, ch'egli disprezzi più e di cui più diffidi, che quei laici, in nessuna comunicazione di giudizio e d'affetto con lui, Volteriani, Hegheliani, Buckneriani, Haeckeliani, o come altrimenti si vogliano nominare, i quali gli si fanno incontro con proposte di leggi intese a difenderlo contro i pericoli, a' quali l'arditezza delle opinioni potesse esporlo dalla parte dei suoi superiori ecclesiastici. Più il sacerdote è pio, colto, elevato di mente e di animo, e più è fiero e disdegnoso del piatto di lenti, che cotesti nuovi Esaù gli offrono. Egli sa, che quanta più è la sua virtù, quanto maggiore il suo intimo attaccamento alla fede, tanto meno è probabile, che anche questo misero piatto gli sia riservato; sa, per una vecchia esperienza, che spetterà in fine a quei suoi fratelli infelici e spregevoli quali coprono coll'amore alla civiltà e alla patria l'irrefrenata smania d'ogni licenza, e non si dicono liberali, se non per potersi sciogliere da ogni obbligo morale, e tendere la mano a' politici facili ed illusi, ed ottenerne premii e guadagni. E mettiamo che così non fosse. Il sacerdote, più è pio e religioso e buono di animo, più

trova duro il sacrificio di vedersi schivato come lebbroso dalla gregge sua, ch'egli s'era proposto di sollevare a maggior dignità, e di vivificare d'un più intimo afflato religioso. E sa, che sarà schivato; poichè i fedeli possono esser pochi per un sacerdote, che è fedele egli stesso al Pontefice; ma non ve n'ha punti per chi si distacca da questo. Giacchè ogni vecchia resistenza di Cleri e di Laicati s'è spenta, non perchè la religione sia più sentita e più diffusa; ma perchè i contrasti, cui s'è vista in preda, l'hanno fatta rifuggire sotto le ali del Pontificato Romano, e vi s'è accovacciata ed aspetta; e ridotta, come fede certa, in un minor numero, tiene stretti i suoi seguaci colla rigidezza, se non delle sue disposizioni pratiche, delle sue definizioni teoriche. È un esercito, che, circondato da una nube di nemici, s'è raggomitolato intorno allo stendardo, e lo guarda ansioso nelle varie figure che piglia sbattuto da' venti furiosi che lo squassano.

XVI. Questa condizione degli spiriti rende a' sacerdoti difficile il grido di protesta e di riforma. Così quello dei vecchi Cattolici, che l'Audisio, con scandalo del Padre Zagaglia, chiama *boni*, è rimasto privo, o quasi, d'effetto. Oltrechè l'appoggio, il favore dei Governi oggi è mortale per ogni movimento religioso; solo il sospetto che l'aiutino o se ne giovino, lo spegne nelle coscienze, gli apparecchia il ripudio. Una delle più certe, delle più ferme e delle più irremovibili novità introdotte da Gesù fu questa, che lo spirito religioso si regge da sè, e non ammette ingerenza dello Stato, che lo influisca e lo meni. È un vincolo intimo e soprannazionale, che forma attorno a sè un circolo vastissimo, e in cui s'aggira solo da padrone, irrefrenato ed irrefrenabile, non soggetto nè sofferente d'altra disciplina che la sua propria. È la principal forza del Cattolicesimo, ch'esso ha mantenuto a questo principio più autorità ed assolutezza di quello che abbia fatto qualunque altra setta cristiana. Se vi si è ordinata a Governo la disciplina autonoma dello spirito religioso cristiano, cotesto Governo ecclesiastico s'è riputato però sempre fuori del civile, anche quando ha consentito a dominarlo, e non ha mai chiesto a quello i suoi titoli. Sicchè parrebbe già degenere ed anti-cristiano essenzialmente qualunque tentativo di riforma, che prendesse l'augurio o aspettasse l'aiuto da un potere politico.

XVII. Una forte istruzione, una vigorosa educazione del Clero, che ne elevano le menti, e ne sollevano il cuore, romperebbe un circolo così fatale. Ma l'Audisio afferma, che l'una e l'altra manca ed è buon testimone. Egli non ha picciola stima delle virtù

del Clero italiano: crede che le accuse che gli si fanno, muovano dal confonderlo con gente che non gli appartiene, o dal crederlo tutto rassomigliante a' pochi, che, o per povertà di mente, o per rabbia di parte, ne sono l'onta e la magagna. « .... Date ora di soffio a questa schiuma, e vi apparirà il vero Clero, il Clero sincero, cristiano e italiano. Esso è, o potrà essere, nelle proporzioni che ha verso la schiuma l'onda del mare. Questo Clero, saldo nella sua missione di presentarsi ai cittadini, come il depositario delle più alte verità, come il custode delle leggi eterne, come la guida e il consolatore delle umane debolezze; questo Clero, che è l'universalità e la parte non degenere del Clero, ben comprende quanto gli stia male l'entrare nel campo chiuso delle gare politiche, e anteporre la missione della terra a quella del cielo. Coerente a se medesimo, esso geme delle improntitudini altrui, non si agita, ma conserva lo spirito della sua missione, studia i tempi, considera il parossismo delle parti, e nutre speranza di rimediarvi. » E sia: anche a me pare che la parte buona, docile, rassegnata, amica del dover suo e della patria e punto chiassosa, sia più numerosa che non si crede, non ostante le molte fatiche, che i Governi e la Curia Romana fanno per diminuirla a lor potere. Nè diremo, poi che l'Audisio non vuole, che pur questo Clero disperda « il forte sugo del Cristianesimo in divozioncelle materiali e tirate quasi a macchina; » ma diremo, non contro di lui, ma con lui, che, « se conferiva alla disciplina l'istituzione dei Seminarii dopo il Tridentino, la decadenza degli studii ecclesiastici data pure da quel tempo. Colati quasi nella stessa forma tutti gl'ingegni; la scienza timida e quasi paurosa di se medesima. Si vollero pastori e cessarono i dottori; la schiera di sapienti che ebbe sede a Trento, non si vide mai più. Tale angustia dei Seminarii si propagò e forse crebbe a' nostri giorni. Decaddero le stesse Università, paghe in generale di tramandarci una dottrina formolata ed esigua, senza nervi, senza gli alti criterii, senza i naturali strumenti, che sono la critica storica, l'ermeneutica, la perizia più che grammaticale delle lingue sacre ed antiche, l'esegesi biblica e patristica. Ridotta a questi centellini, qual meraviglia che la polemica sacra si presenti nella lotta con armi impari? Che documenti apocrifi tolgano fede ai veritieri? E che l'invidia o il pregiudizio renda SOSPETTO chi aspiri a cibo più nutritivo e non si contenti a quella dieta? Fatto è poi, che se quella tisica natura invade i capi, cessa la speranza del miglioramento e della salute. » Ora, se è così, non è grave la iattura? E poichè il Clero è la classe, i cui

contatti colle popolazioni sono più generali, la sua declinazione intellettuale, e la susseguente fiacchezza di vigoria morale, non sono una delle più vivaci e funeste radici della mediocrità della nazione, onde si levano così alti lamenti?

Il rilevare l'istruzione del Clero non sarebbe uno dei maggiori interessi pubblici? E sinchè si dura nelle condizioni attuali, non è vano lo sperare, che si sollevi nel Clero un grido di riforme con tanta forza, quanto gli bisognerebbe per vincere i molti ostacoli che gli si frappongono?

XVIII. Lo spirito del Laicato è uno ed il maggiore di questi. È difficile, soprattutto ora, di definirlo; e sarebbe una grande illusione l'immaginare che sia uno e concorde. Anzi, i contrasti vi si moltiplicano. Sino a pochi anni fa, si poteva dire, specialmente in Italia, che il Laicato si dividesse in due parti: l'una sprezzante tranquillamente d'ogni idea e pratica religiosa; l'altra tranquillamente osservante della religione dei suoi padri. Ma molti venti oramai han mosso coteste onde tranquille. L'esagerazioni dommatiche della Curia Romana in primo luogo; poi i dubbii e le tenzoni che esse hanno destate: il risoluto atteggiamento di quella contro ogni moto d'opinione libera in tutto il campo, sto per dire, delle scienze storiche e morali; la guerra fatta a molte istituzioni ecclesiastiche dai liberali, anzi alla Chiesa stessa, e alle dottrine sue più essenziali, nei Parlamenti e nella stampa: il risveglio che n'è seguito nei Cattolici; i sospetti e le beffe, onde i partiti avversi gli han proseguiti; le guerre insidiose dei giornali religiosi contro tutta l'impresa nazionale, che ha rilevato l'Italia; le difese ed offese dei giornali politici senza misura neanch'esse; e gl'indirizzi diversi delle scienze, quali intese a prescindere non solo dall'intervento divino nella natura e nella società, anzi a sopprimerlo addirittura, quali, invece, ansiose di ritrovargli una base; e le diverse vie ricercate e la diversa mèta sperata dai partiti politici e sociali, che turbinano in mezzo a noi, quali desiderosi del patrocinio d'una Chiesa, e promettenti a questa il patrocinio loro in ricambio; quali, invece, persuasi di non poter riuscire a'loro fini, se non abolendole tutte; altri convinti di dovere far leva d'un sentimento religioso, puro, astratto, rinfocato nelle coscienze popolari; altri, ostinati a cancellare quello che già vi fosse e vi rimanesse, come il primo vincolo di servitù e il più difficile a spezzare. Chi si raccapezza in così smisurato caosse; e può presumere di disegnare in poche parole le tante correnti che lo traversano, vi s'intralciano, vi si combattono? Bi-

sogna provare? Lo tenterei, ma mi gitterebbe qui in troppo lungo discorso.

XIX. Qui m'importa di riguardare soltanto, se in cotesto Laicato, così confuso oggi d'idee e di voglie, ve ne sia una parte adatta a promuovere o a proseguire ed aiutare la riforma, da cui uscisse il grido del Clero, o da esso stesso.

E ve n'ha subito una che si presenta: la quale, ad altissima voce, esclama, che essa è prontissima; e se non si è già vista accinta a seguire od a comandare, è tutta colpa della legislazione italiana e della via, nella quale s'è messa. Si lascino fare ad essi nuove e diverse leggi, ed ogni cosa muterà d'aspetto; e i fedeli accorreranno ad eleggere a lor parroci i migliori tra'sacerdoti; e fedeli e sacerdoti s'accorderanno a scegliere a Vescovi i migliori tra'Curati; e poi Vescovi e Curati, e fedeli insieme, infiammati tutti d'uno spirito divino, scuoteranno da sè la polvere di viete dottrine e precetti, e dal più intimo e profondo recesso del loro animo trarranno fuori una forza sufficiente a spazzare dal mondo quanto v'ha nel Cattolicesimo pontificio di difforme dall'idea redentrice di Cristo. Ora questa è una grande illusione, che pure è partecipata non dalla parte più mogia e prudente, ma da quella più arrisicata e novatrice dei liberali. Un egregio e dotto uomo ha scritto appunto in questi giorni in un diario, che appartiene all'Èra nuova del 18 marzo, due lettere, colle quali invoca dal nuovo Parlamento la riforma ecclesiastica. È vero, che dopo averle scritte gli è caduta sulla pagina non eterna la mano stanca per disperazione; ed è parso accorgersi d'avere sciupato il tempo e parlato ai sordi. V'ha peggio: ha parlato a gente, che guai a lui, se l'avesse sentito; gli avrebbe guastato ogni cosa, e non tanto per non volere o non sapere — quantunque anche questo ci sia — quanto perchè non è ufficio suo l'ingerirsene, e non se ne può ingerendosene se non far peggio. Pure, l'egregio e dotto uomo non ha una piccola idea del Clero italiano; crede che qualche spirito pur vi sia in esso, se s'aiutasse, s'accarezzasse, si provocasse; e se ha torto nel giudicare quella parte di legislazione nostra che ha lasciata la Chiesa più libera e padrona di sè, non ha torto nel giudicarne quell'altra parte, che accenna di nuovo ad un esacerbamento di odii contro il Clero. Della quale s'è visto un saggio nella legge testè votata dalla Camera, sugli abusi dei Ministri dei culti, legge che ha ripristinate definizioni di reati e pene, soppresse nel Codice nostro solo quattro anni or sono, a testimonianza della gran fermezza delle idee nostre in siffatta ma-

teria; legge che non si salva dall'accusa d'ingiusta e crudele, se non perchè è ridicola, e affatto incapace di nessuna vera e costante applicazione. Pure essa mostra come — e non è il solo caso — noi siamo soggetti, dopo essere rimasti fermi un gran pezzo, a muoverci appunto in un senso opposto a quello, che si sarebbe previsto dalle nostre parole. Poichè, avendo senza fine discorso o sentito a discorrere della necessità di venire a difesa del Clero inferiore contro il superiore, abbiamo posto appunto principalmente e soprattutto quello nella maggiore e più dolorosa situazione, che si possa pensare; poichè deve disobbedire alla legge nuova, e con ciò incorrere in prigione o in multa, o alla sua coscienza, il che lo rinvilisce a'suoi occhi, o alla volontà e agli ordini di quelli, da'quali dipende, il che lo rovina.

Del rimanente, l'egregio e dotto uomo, se non ha una picciola idea del Clero, ne ha una grande della Religione. Ricorda il motto che lo Schliermacher mette nella sua bocca: *Ich liege om Busen des unenchlihen Welt: Io giaccio nel seno dell'infinito mondo.* E si vede, al calore e al vigore speculativo del commento, che il motto è tutto accolto e compreso da chi lo cita; poichè non si può riconoscere, più di ciò che fa egli, la segreta virtù del sentimento religioso, la larga e potente efficacia sua, e com'esso al centro dell'animo umano germoglia di lì, nascoso nel più profondo, ogni grandezza di poesia, ogni vigoria di pensiero speculativo, ogni forza d'azione morale. Esso è, nel parer suo, il seme, donde tutto il rigoglio della natura umana trae l'origine sua; e dove sia mortificato, tutto si corrompe, si rinvilia, s'immiserisce, s'anneghitisce insieme. Sta bene; ma bisogna anche riconoscere che la principal sua qualità è questa, che il sentimento religioso disdegna tutto ciò che non parla a suo nome, e non prende titolo a parlare da esso. Niente è più assolutamente autonomo, anche quando crea dentro di sè un Governo che lo plasmi e lo temperi. Lo Stato moderno, per quanto si gonfi, ne sta al tutto fuori, e lo lascia tutto fuori di sè; ne sente l'influsso, ma non è atto a mutarlo. Sono altri gli organismi, ne' quali quello vive, e donde acquista la forza a trasformare intorno a sè. Sono altri gli accoppiamenti di volontà, ch'esso fonda o suppone. Lo Stato civile può entrare in diverse relazioni colle Chiese, che sono, come dire, gli Stati di nuove e speciali associazioni; ma è sovranamente impotente a svegliare, a dirigere, ad avviare il sentimento religioso stesso. Quest'impotenza dello Stato è la vera novità introdotta da Gesù, e per nessun'altra qualità lo Stato moderno si distingue dall'antico così

bene, come per questa sua impotenza. Tutta la storia, da 18 secoli in qua, lo dice chiarissimamente.

Tutte le leggi, che si proporranno nell'intendimento di produrre un simile effetto, resteranno vane e vuote d'ogni efficacia. Potranno disordinare molto, ma non ordinare nulla. Ecciteranno un nuovo moto di reazione nella Chiesa cattolica, stringeranno in un più intimo fascio quelli che le aderiscono; empiranno di turbamento il paese, e finiranno coll'essere rivocate. Un'azione dello Stato siffatta è la più ripugnante alla miglior parte del Clero, a quella che più vorrebbe rinfocolare nelle moltitudini il desiderio e migliorarvi l'attitudine dell'ideale cristiano. Poichè questa sa, che dove il Governo tocca, fa macchia; e leva credito e potere, anzichè aggiungerne; sa che il primo sussidio, e il più necessario, è di lasciare intera al sentimento religioso la dignità della sua iniziativa. E con questa parte del Clero consente quell'altra parte del Laicato, che della religione parla forse meno altamente, ma n'ha un'idea più tranquilla, e una più antica abitudine; e che se non è contenta del modo, in cui la Chiesa cattolica è condotta, e aspira a quella conciliazione e rinnovazione, di cui parla l'Audisio, non vede ancora la via di procurarla, perchè non si sente forte a combattere insieme e i laici, dei quali abbiamo discorso, che vorrebbero venirle in aiuto con leggi ed espedienti di loro inventiva, e quegli altri, cui s'accompagna così gran coorte di dignitarii ecclesiastici, che, o per ragione d'interesse politico o anche senza questo, non si credono lecito di fiatare neanche; e pensano, che in un edificio così vecchio come il Cattolicesimo, e così necessario alle loro cupidigie o alle loro anime, nessuna pietra può esser mossa senza paura di ruina. È meglio tenerlo così com'è, logoro, in piedi, e del rimanente affidarsi a Dio.

XX. Chi m'ha seguito sin qui non può avere concepita qualche curiosità della conclusione, alla quale io voglia arrivare. Senza entrare in nessun esame delle dottrine dell'Audisio, e riconosciuto facilmente, che il suo disegno muove da buono intendimento, e sarebbe di utile effettuazione, mi son messo a ricercare, se vi erano forze morali adatte a recarlo in atto. E le ho cercate in su, in giù, da per tutto, e non le ho trovate. Mi è parso il Pontificato impotente e nemico; il Clero, anche nella parte che potrebbe essere amico, impotente e svogliato; il Laicato, infine, anche nella parte che acconsentirebbe a non prendersi beffa di chi ci crede, impotente e confuso. Lo Stato, e per gli elementi di cui si compone, e che hanno le magagne che si son dette, e per i naturali e necessarii limiti della competenza sua, non solo non adatto a fare, ma non

adatto che a far peggio, se qualcosa fa. L' uscita par disperata ed è tale. Ma è parsa ed è stata sempre tale nelle epoche critiche delle società umane; e noi siamo in una di queste, anche quando si ammetta, come appunto credo io, che la parola di Cristo non è esaurita punto, ed il mondo sia lontano dall' averla tutta incarnata e fatta vivente in se medesimo. Ora le società non passano da un' epoca a un' altra, non valicano ed oltrepassano le *crisi* se non menate da un uomo, da un uomo, nella cui coscienza, come in un fuoco, s' accenda di nuovo a' raggi d' un sole divino un alto ideale, un ideale, non possibile mai a raggiungere tutto, della spiaggia, cui nel suo cammino morale l' umanità debba approdare. In questa viva coscienza soltanto una dottrina distillata da secoli prende persona, e diventa operosa. Il *porro unum necessarium* è quest' uno, in cui l' Iddio stampa l' orma sua; poichè è Dio che lo eccita e lo muove, e in lui vivrà, l' Iddio, del quale si può variamente definire l' essenza, ma di cui nessuna scienza potrà negare che sia. Poichè dall' infinito, in cui cotesta idea di Dio si sostanzia, l' uomo, che ne ha ricolmo lo spirito, attigne non solo il vigore a far lui, ma ciò che più preme, l' attitudine a raccogliere dietro di sè una lunga tratta di seguaci obbedienti. E la scienza, che non posa mai e avanza sempre, è l' avanzare continuo bensì, ma d' un limite, che recede nell' infinito; sicchè, per quanto la scienza progredisca e s' inoltri, resta un campo egualmente smisurato al di là, cui spetta al sentimento religioso di riempire. Se non che questo sentimento, che progredisce altresì, e si trasforma e si appura di tratto in tratto, ha due moti, l' uno di addensamento e l' altro di espansione: il primo, nel quale ripiglia vigore di nuova creazione; l' altro, in cui, così come s' è ricreato, si diffonde novellamente e s' allarga: ed amendue si compiono nella coscienza dell' individuo, che è, in un rispetto, infinita anch' essa, e la sola cosa creata capace di Dio. Ma non ogni coscienza è adatta a creare, se ogni coscienza è adatta a ricevere; e bisogna che sia singolare ed eminente quella coscienza di uomo, nella quale il sentimento religioso ripigli nuova forza e forma, ed acquisti uno splendore insolito e sovraterreno. Quest' uomo, quando egli apparisse, trarrebbe dietro di sè Governi, Principi, Parlamenti, scrittori, signori e plebe; e spazzerebbe davanti a loro gli ostacoli, che impediscono la via alle soluzioni difficili, che sono nel desiderio di tutti, poichè sarebbero il riposo, almen per un tempo, di tutti. Però, insin che questa luce non si mostri, e Governi e Parlamenti e scrittori non possono se non faticosamente tastarsi le membra, e medicare le piaghe, che più sanguinano e più minacciano, e

sollecitare col desiderio il giorno, che il nuovo mistero si sveli. I Messia non son venuti già tutti; e ve n'ha di più gradi.

XXI. Che il mistero si debba svelare, la stanchezza stessa delle società nostre, e la continua irrequietezza loro n'è, mi pare, una prova evidente. La libertà è parola, che acconciandosi a' significati i più diversi, ha finito, come suole, coll'essere nelle bocche di tutti, invocata del pari. Ma essa non basta nè a rinfrancare nè a quetare gli animi: piuttosto, che l'indizio d'una soluzione, essa è in genere il segno, che poichè nessuno n'ha una, ciascuno è licenziato a ritrovare la sua. Il difficile è che i partiti, che s'intitolano dal suo nome, si rassegnino ad uscire dalla negazione, in cui solo s'accordano. Quando ciò potesse succedere, il Bertini indicherebbe loro nel suo libro un'azione, la cui utilità non par soggetta a dubbio o contrasto.

Egli, come ho detto a principio, non si propone quel largo soggetto, circa il quale l'Audisio ha disteso il suo libro. Egli studia le influenze, che l'indirizzo del Vaticano ha sulle società laiche, e soprattutto rispetto all'Italia; e poichè le ritrova, com'è naturale, nocive, propone i rimedii. Alcuni non mi paiono accettabili; o almeno non so persuadermi che riuscirebbero di nessuna efficacia: per esempio, non vedo quale utilità si ritrarrebbe dall'obbligare i dignitarii ecclesiastici a dichiarare espressamente che non riputano necessario il poter temporale all'esercizio del potere spirituale del Pontefice. Invece, dov'egli considera l'azione dello Stato nelle scuole dirette da esso, e rispetto a quelle dirette dal Clero, dice cose e fa proposte che non sono di leggiera importanza, e nelle quali a me par di convenire affatto con lui. Egli pure ammettendo, che sia lasciata alla Chiesa e a' privati tanta libertà, quanta n'hanno ora, di aprire scuole secondarie, vuole che lo Stato, però, tenga affatto nelle sue mani gli esami, e obblighi le scuole private a rimanere aperte non solo alla vigilanza del Governo, ma anche all'ispezione comune de' cittadini. Acconsente a quanta libertà si voglia d'insegnamento privato, ma a due patti, che questo sia saggiato dallo Stato, e non sia clandestino. Poichè, ahimè! non posso ringraziarlo vivo, lo ringrazio morto d'aver detto che in ciò consentiva con me, e d'aver citato le mie parole — parole di Ministro — a provare l'assunto comune: s'egli vivesse tuttora, vedrebbe che in questi due punti abbiamo, col progredire, indietreggiato di nuovo. Ma v'ha un'altra serie di considerazioni; ch'è tutta sua, e che varrebbe la pena di leggere alla fonte; poichè è fortemente pensata ed esposta. Egli, dopo aver notata la potente inefficacia dell'insegnamento religioso ecclesia-

stico, mostra quale base religiosa lo Stato possa e debba dare nelle scuole sue all'insegnamento morale, volendo, che non solo queste scuole sieno religiose in quanto non si diffonda da esse uno spirito ostile ad ogni religione e alla religione pubblica, ma anche in quanto si fondino sulla tradizione religiosa delle società nostre. Questa egli la disegna e colorisce a gran tratti nelle sue linee fondamentali e tuttora immuni dal morso della critica. E dice a ragione, che quando ciò si facesse, la scuola, accompagnata nei varii suoi gradi da un insegnamento religioso e morale, naturalmente progressivo nel suo sviluppo, darebbe un frutto d'istruzione e d'educazione assai più nutritivo e salutare che non dà ora. In tutta questa parte del suo libro si rivela il vero *pensatore libero,* che malamente molti s'immaginano sia tutt'uno coll'uomo *libero di non pensare;* nature essenzialmente diverse stranamente accoppiate sotto un identico nome.

Le difficoltà che quest'insegnamento religioso si dia nelle nostre scuole, sono molte, e il Bertini non le ignorava di certo; ma la principalissima è questa, che s'accordi sul suo concetto e sulla sua necessità lo Stato, i cui voleri sono oggi così mutabili, e così distratti da istinti opposti e da opinioni astiosamente avverse le une alle altre. Pure, qui vi sarebbe un'azione lecita, e certamente utile; un'azione di preparazione e di conservazione egualmente necessarie. Come ve ne sarebbe un'altra nella riforma dei Seminarii, i quali, moltiplicati come sono e poveri, oggi concorrono a produrre quel rinvilimento intellettuale del Clero che l'Audisio deplora, assai più che non facessero prima; poichè più vasta è diventata l'ala, che le scienze profane distendono sull'ecclesiastiche, e l'abolizione così leggermente risoluta delle Facoltà teologiche ha prodotto, come s'era previsto, l'effetto, che non solo certe discipline ecclesiastiche non sieno più professate nelle Università pubbliche, ma tutto un vastissimo ramo di scienza umana sia rimasto senza cultori nei principali istituti dello Stato.

Preparare e sgombrare la via: ecco ciò che a' poteri pubblici resta, aspettando che un potente anelito scoppi di nuovo dalla coscienza umana, e ritenti una riforma profonda nell'azione delle forze morali, che conducono e spingono innanzi questo mondo civile delle nazioni. Par picciolo l'ufficio che assegno a loro? Come potrebbe parer piccolo, se questo solo essi già sono così lontani dall'adempierlo, e dal rendersi adatti a compierlo?

R. Bonghi.

EUGENIO CAMERINI,

I SUOI STUDII E I SUOI TEMPI.

I.

Quell'ampia conca a solatio, stagliata in bizzarri dentelli, nella quale l'Adriatico s'insena al disotto della foce del Po, è tutta sparsa di città più famose che grandi, nicchiate dentro abantico in ciascuna delle sue crespe dai Senoni e dagli Umbri, ma fatte insigni nell'istoria solamente dal giorno in cui Roma vi piantò l'aquila dei legionarii, vi dedusse, come soleva, le sue colonie; e sollecita, com'era sempre, di non lasciare che si sgranassero le perle della sua corona, le infilò dentro nella curva ardita e sapiente della Via Flaminia.

Erano non solamente stazioni militari, ma pingui granai e floridi porti; e ancora oggi, tuttochè il mare le abbia lasciate in secco, salvo una sola, sulle rive dei brevi loro fiumi, una cert'aria operosa e lieta distingue, tra le due melanconie della regale Ravenna e della sacerdotale Loreto, questa Pentapoli marittima, che il Medio Evo ha battezzata prima di noi: La Marca d'Ancona.

Privilegio della nostra Italia, che forse la fa meno ricca di tante altre terre, ma più geniale e più sana, anche su questa, come sulla massima parte delle nostre spiaggie, il commercio e l'industria non si sono piantati da arcigni conquistatori, ma da pacifici ausiliarii; e s'intrecciano colla materna agricoltura, e non hanno intieramente cacciato dagli animi i grandi ricordi e le imagini soavi della poesia e dell'istoria. Tutte queste piccole ma graziose città, che accostano appena il piede all'onda come ri-

trose bagnanti, se ne stanno volentieri adagiate, da quelle patrizie che sono, sull'origliere dei loro clivi e dei loro colli. Intanto che le tartane venete e i brigantini dalmati ed istriani, superate le correnti della foce, risalgono le acque del Misa, della Marecchia e del Metauro a caricar tele da vela, corde, vetrami, majoliche, ferramenti, il placido vignajuolo appende agli aceri i suoi festoni fronzuti, o, più accorto, raccomanda a brevi pali ed a canne gli agili tralci; il mietitore ammanna le spighe del tosello e del romanello; e sulle pendici coronate di pallidi uliveti e sparse di stormi di fanciulle, ferve l'opera del ricolto.

Ogni sasso ha qualcosa da raccontarvi, ogni ruscello ha un nome che tutti gli echi del mondo civile ripetono da duemila anni. Questo, che avete varcato dianzi senza accorgervene, è il Rubicone; qui a due passi, potete salire sul piedestallo da cui dicono che Cesare arringasse le plebi armate, le quali, come sempre, e prima e poi, acclamarono chi le comandava; questa dolce Rimini, dove siete entrati per mezzo a verdi brussonezie, emule dell'egizio papiro, risuona ancora del lamento di Francesca e del saluto di Dante; a Pesaro vi disseta un acquedotto d'Augusto, e vi esilara a pien'orchestra il Rossini; Fano vi dà il benvenuto nel nome stesso della Fortuna (*Fanum Fortunæ*); dal filare di portici, dove brulica in luglio, o brulicava, la fiera famosa di Sinigaglia, potete scorgere, mettendoci cogli antiquarii un po' di buona volontà, il tumulo di Asdrubale, sepolto costì, sulle zolle dove era stato sconfitto da Livio Salinatore e da Claudio Nerone; che più? quest'ultima Ancona, che sola è rimasta città marinara, ha tuttavia ancor essa un lembo di peplo sul suo ruvido sajo. Quanta fatica per tenere piantato, con un molo di duemila piedi, il proprio dominio su questo seno dell'Adriatico! Vorrebbe chiuderselo in casa, vorrebbe fargli schermo col gomito (αγκον), che ha stampato fin sulle sue vecchie monete, e da cui il nome le resta; è in faccende sempre, in mezzo a carichi di cere, di sete, di lane, di canapa, di frumento; ma, al postutto, sa ancora accogliervi da gran dama, sotto un arco trionfale, che Apollodoro ha eretto a Trajano imperatore; custodisce ancora con orgoglio un certo suo nido d'aquila, incastrato in cima alla roccia che strapiomba sul mare; e lascia dire a voi, dopo che abbiate visto le sue donne, se quel massicciato lassù non sia davvero il tempio di Venere, piuttosto che la chiesa di San Lorenzo.

Una sì varia e vaga alternativa di terre e d'acque, d'antico e di moderno, d'opere e di pensieri, naturalmente dovette avere

la sua parte nell' atteggiamento degl' ingegni e nell' indirizzo degli studii. Cosa che parrebbe oggigiorno più singolare che rara fra genti marine, se non si fosse veduta, e assai più splendidamente, già in Grecia, l' utile non tenne tanto luogo costì nelle predilezioni degli studiosi quanto l' amabile e il bello, le scienze spesso cedettero alle lettere, Minerva, per parlare come qualcuno di quei forbiti accademici che in Italia non iscarseggiarono mai, Minerva si lasciò volentieri lusingare e vincere dalle Grazie.

Di nomi anconetani restano, è vero, tra' geografi i due Benincasa, Grazioso e Andrea; emulo il primo di fra Mauro, che il precedette di quattro anni soli col suo planisfero, precursore l' altro di Martino Behaim norimberghese, prima del quale, e prima altresì che Colombo salpasse l' áncora, aveva in una certa sua mappa, a modo suo s' intende, e non per propria esperienza, ma per incertissima fama, delineata un' *Antillia;* resta memoria fra' medici di quel Matteo Gentile, che, per inclinare a' riformatori, esulò, men fortunato d' Alberico, nella oscura e alpestre Carniola; a' matematici non è ignoto un Renaldini, che lesse dalla cattedra di Pisa, e fu del Cimento. Ma quanto non sopravanza a tutti di fama quel Ciriaco, imagine vera e prototipo dell' umanista! I viaggi, la mercatura, gli uffizii, le armi, ancorchè in tutto riuscisse eccellente, non lo contesero alla poesia, alle lettere greche, alle arti. Era tutto amore per Dante, per il Petrarca, per il Boccaccio, di mezzo secolo soltanto a lui preceduti; non che Italia da un capo all' altro, aveva percorsa la Grecia, frugate Costantinopoli e mezza l' Asia, in cerca di codici e di documenti; e tanto andò e tanto raccolse, da meritarsi, in un secolo di cercatori infaticabili e d' insaziabili eruditi, l' alloro. Poi vennero, per toccare appena d' alcuni, quello Scalamonti, che fu, come a dire, il banditore del Ciriaco, il suo devotissimo araldo; poi Marco Cavallo, non ignobile poeta e integerrimo uomo, che per altro non seppe sopravvivere alla propria fortuna; poi quel bizzarro Scacchi, torzone, mozzo di nave, fin cuoco per amor degli studii, che, dottissimo di greco e d' ebraico, e, secondo i tempi, anche di teologia e di sacra eloquenza, scrisse dei crismi e dei balsami, dispiacque, s' intende, a papa Urbano, e fu in predicato di succedere a fra Paolo presso la Serenissima; poi quel non men dotto ma più blando e placido Galesini, che qui fra noi in Milano, famigliarissimo di San Carlo, apparecchiò con le proprie la grande fatica del Baronio intorno al Martirologio romano.

Tutti costoro, si vede, anche nelle vocazioni più austere e nelle professioni di natura loro più sedentarie, tennero, se mi lasciate dire, qualcosa del litorano, del nomade, del cosmopolita; e non poco anche ne tenne quel recente e carissimo e infelicissimo ospite nostro, il Camerini, a nessuno inferiore nella dottrina, a molti innanzi per mente, singolare fra tutti per una certa sensibilità morale sottilissima, e insieme rigidità d'animo inespugnabile, e veramente antica. Del quale se io m'apparecchio a dire, non la biografia che fu già scritta ottimamente, nè la cronologia delle opere che fu già diligentissimamente raccolta, ma un qualche accenno di quello che l'animo non consolabile dimanderebbe, non gli è già perchè io confidi che possa la sua memoria ad altra cosa mai raccomandarsi meglio che a' suoi dettati medesimi (ancora che per avversità di fortuna sparsi, distratti in troppe parti, e piuttosto fiori che frutti del suo ingegno); e meno che mai perchè mi arroghi di poter altro io, poverissimo discepolo, verso quella onoranda memoria, se non amarla; ma perchè l'amore istesso è non tanto religione dei morti, sacra per verità a tutti gli uomini, quanto è consolazione, educazione, presidio ai vivi; ed io medesimo, se nessun altro, sento di cosiffatti conforti più assai che un labile desiderio, una inestinguibile sete.

II.

Per giudicare serenamente delle cose contemporanee ci è un modo, cred'io, un po' bizzarro, ma che quadra bene: mettersi per poco ne' panni di alcun savio antico, che sorgesse d'improvviso a considerarle. A me, per esempio, piace (e forse che anche al Camerini nostro un po' di bizzarria non piaceva?) a me piace di evocare costassù presso a' domestici lari del nostro amico, in mezzo alla vecchia Ancona della sua infanzia, nientemeno che il Divo Trajano. Se in una bella notte stellata, magari in quella del 5 maggio 1821, nella quale un altro Cesare scompariva dal mondo dopo avere di sè riempiuto il primo ventennio del secolo, se in quella notte o in un'altra, il Divo Trajano fosse salito su dalla tomba, o dite pur anche disceso dalla Via Lattea — già i suoi coloni della Dacia assicurano che tuttodì vi passeggi — se, dico, fosse venuto comunque a raccogliere il volo in cima al monumento del suo infelice e troppo sapiente architetto, io penso che di molte cose, ma di una sopra tutte, avrebbe dovuto mera-

vigliarsi, non ostante il *nil mirari* che s'avea tolto a motto la sua Accademia.

Non di questo, che gli Dei pagani, se non dagli animi, fossero scomparsi dai templi; e neppure che nei templi e nelle vie e nei sacelli domestici e presso ai sepolcri, scancellate le favole ridenti della greca fantasia, regnasse un cerimoniale melanconico, e s'udisse cantar inni e mormorar salmi tolti a prestanza da una piccola tribù di dura cervice, ch'egli stesso, in fondo alla Cirenaica, aveva contribuito a domare. Sin qui, se all'imperatore qualcosa avesse potuto sapere d'acerbo, l'avrebbe facilmente inteso ed accettato il filosofo. Ma d'una strana anomalia credo che a tutta prima non avrebbe saputo darsi ragione: come fra gli zelatori di quel culto palestino, diventato per concordia d'animi universale, fra uomini a'suoi di compartecipi d'una persecuzione medesima, di quella persecuzione che Plinio gli aveva insegnato a mitigare se non ad estinguere, gli uni si vedessero aizzati contro gli altri furiosamente, anzi i più recenti contro i più antichi; e come questi, che praticavano allo scrupolo i riti nei quali era cresciuto e vissuto il Nazareno, fossero denunziati reprobi presso quegli altri, che non dissimili riti praticavano secondo la nuova lezione dei discepoli suoi.

— « O come va — penso che avrebbe ragionato seco stesso il savio Imperatore — che mentre io, pagano, e senza che Gregorio papa abbia benedetto altro di me che la lingua, me ne sto pacifico in Paradiso, dove Dante è venuto a trovarmi, una parte di costoro, i quali presumono di posseder essi soli il retaggio della verità, siano, o da taluno si vogliano rendere, infesti all'altra parte, anzi a quella propriamente dei loro padri, dai quali quel retaggio, o la massima porzione di esso, è in loro discesa? Cotesta invero non mi pare etica squisita, e nemmanco buona filosofia, nè tampoco logica della più volgare; e mi odora invece di Campo Scellerato, e di Sacerdoti Furiali, e di Pontefice Massimo. O forse questi che, per discernerli dagli settatori del Cristo, dicono israeliti, come se israelita non fosse prima di tutti il Cristo medesimo, sono costi avuti in conto di forestieri, e però trattati con quel rigore aborigeno, che noi abbiamo sagacemente tolto via dalle XII tavole? Ma, o ch'io m'inganno, o e' stanziano costi fin da innanzi i miei tempi, avvegnachè Paolo, ramingando a predicare di lido in lido, ne trovasse della semenza loro un po' dappertutto, e ne avesse, come da correligionarii suoi ch' essi erano, ajuto ed ospizio. Noi del resto, nell'orbe romano, non s'ebbe, ch'io ricordi, di queste

fisime; romani tutti, dopo quel buon mobile di Caracalla, i cittadini del vasto Imperio (se anche, a dir vero, uguali più nell'obbedire che nel comandare); e già a'tempi miei romanissimo io stesso, che tale fui tenuto e sono e mi tengo, e onestamente cinsi il lauro imperiale, ancora ch'io nascessi ad Alcalà del Rio, lì presso Siviglia. Nè davvero la più parte di coloro che oggidì la spacciano da autoctoni *ex robore nati*, hanno sangue molto più italico di me o di questi antichissimi ospiti; tanta è la colluvie che di goto, di longobardo, di franco e d'ogni maniera sangui meno illustri dell'ebreo, e non meno barbari, ho vista mescersi al vecchio sangue trojano. Costì propriamente, per quel ch'io vedo, non è luogo da filosofi e da loici; e me ne torno alla mia nebulosa. »

Tant'è: consenta o non consenta col divo Marco Ulpio Trajano il mio cortese lettore, fatto sta che Ancona, al tramontare di quell'altro moderno Cesare, dal quale, se non a libertà, era stata ridesta a vita, non che emulasse le gesta antiche del celebratissimo assedio, per cui va benedetta ancora fra gl'Italiani la virtù de'cittadini suoi e la pietà valorosa delle sue donne, nemmeno aveva potuto rinfrescare la memoria di quella difesa, onde nel 1799 il Monnier l'aveva lungamente disputata co' suoi duemila a un subisso di Tedeschi, d'Inglesi, di Russi, e se non basta, di Turchi; anzi da' soldati di Gioachino era passata, si può dire, senza guerra agli Austriaci, e da questi al dominio di Santa Chiesa. Il quale dominio, che tenore di vita civile, o piuttosto incivile, significasse, credo che in questi tempi facilmente immemori e dalla sventura conciliati a facile reverenza verso ogni spodestata corona, sia prezzo dell'opera il ricordare.

« Stupende promesse — dice uno storico — di Codici civili e criminali; in atto, bandi di cardinali e bolle di papi.... tasse e balzelli alla francese; non ordini di milizia coscritta; truppe racimolate per le strade; commercio e industria disfavoriti.... studii immiseriti; censura gretta, sospettati e tenuti a vile tutti gli uomini che si erano segnalati, Napoleone imperante.... L'andazzo retrivo era verso quelle regioni di amministrazione, di legislazione e di politica, che rendevano immagine del Medio Evo. »[1] E un altro scrittore, che è cattolico pio e sacerdote, soggiunge: « In ispregio sino le pie fondazioni che soccorrono alla povertà, ma senza fomentarne la pigrizia.... Antiche regole, viete usanze.... e tutto che di peggio sappia trovare pertinace istinto di despo-

[1] Farini, *Lo Stato Romano*.

tismo, in un tratto rinvigorì: — i giudizii venderecci, arbitrarii, i tribunali straordinarii, il fòro ecclesiastico, la disuguaglianza delle pene da' chierici a' laici. — Non che i fidecommessi, anche la feudalità era promessa come felicità avvenire. — L'amministrazione infida, spietata; ladre, frodolenti le riscossioni. — Fu riaperto il Tribunale del Santo Uffizio, co' suoi ufficiali, co' suoi sbirri; ed esso, ripigliando gli antichi misteri, la vecchia autorità.... straziava i soggetti or di battiture, or di fame, or di carcere tormentoso; ed agli accusati d'eretici talora non era perdonata neppure la morte. »[1] Così si viveva dall'universale; ma, se per tutti, più propriamente per quegli eretici perpetui che chiamavano ebrei, era il *mors solatium et vita supplicium* una verità quotidiana. Non che da ogni alta speranza, da ogni studio pubblico, da ogni eletto tenore di vita, interdetti fin dall'andare e venire e dimorare altrimenti che per grazia, altrove che in sozzi recinti; non che l'amore, delitto l'amicizia, la familiarità, la convivenza con battezzati; asserragliate le case, contesi i sepolcri, insidiate le culle.

A questa vita, dopo avere in fasce respirato l'aria salubre del primo Regno d'Italia, pareva che dovesse crescere, o piuttosto pareva che in questa dovesse inesorabilmente imbozzacchire il fanciullo che a' dì 13 di luglio del 1811 era nato d'Isacco Camerini e di Fortunata Levi in Ancona: genitori d'onesto casato, di più che mediocri facoltà e d'illibata reputazione; ma, secondo equità e sapienza della Romana Curia, proscritti. Se non che, la provvida natura da sè si difende; c'è in fondo agli animi umani una forza, contro alla quale, se la susciti e nutra ed agiti un tenace volere, nè siepe d'ostacoli nè malvagità di casi non possono; un germe, che cerca per insita virtù la luce, o l'aspetta; e, vincendo ogni battaglia di contrarii elementi, matura. Percorri i secoli; da Filone alessandrino, maestro di carità all'uman genere (del quale Francesco Perez nostro ha evocata l'anima candida, e restituita mirabilmente la immacolata dottrina), scendi fino a Mosè Maimonide, lume della filosofia aristotelica nel secolo XII; e dal Maimonide al Mendelssohn, rinnovatore fra' moderni della mitezza di Socrate e della sapienza di Platone; interroga l'arpa degli umili, da quelle cantiche di Jéhuda Levita che Enrico Heine, uno scettico uscito del medesimo seme, disse risonanti del bacio di Dio e degne della teca d'Omero, fino alla Vi-

[1] Anelli, *Storia d'Italia.*

sione di Emanuele Sinfronitide, contemporaneo, amico forse, emulo certo di Dante, che scrisse di sè medesimo « il mio popolo è il romano, » e che un altro cittadino d'Ancona, il Seppilli, ha rivendicato alle patrie lettere; proseguì dalla Visione del Sinfronitide fino alle Liriche di Salomone Fiorentino e di quella gentil Sarra veneziana, della quale il Camerini, postero non ultimo, doveva un giorno, con uno dei più leggiadri tocchi in penna della sua penna d'oro, lineare il profilo: questa battaglia della luce contro le tenebre è durata continua, ed ha schiarato di magnifiche meteore fin le notti più buje della tristizia e dell'ignoranza.

L'ansie del conflitto ineguale, le trepidazioni, gli scoramenti, le ribellioni magnanime, le arcane voluttà, le pungentissime spine, neppur forse può dire chi le sappia; credo che bisogni avere provato. Ma tuttavia i conforti e gl'impulsi venivano d'onde meno pareva a sperare. Perchè, se è vero che la oppressione stendeva come un lugubre e immondo cilicio su quei diseredati della legge, e li copriva di lezzo e di ruggine; se i fiacchi ci s'accasciavan sotto, e taluni anche dei gagliardi voltavano le forze all'unica men contesa bisogna del lucro, diventando, a lungo andare, incuriosi di quello che sapevano non poter attingere mai: è anche vero che a una qualche segreta gentilezza di vivere facevano schermo fin quelle industrie spregiate, che, alla fine, volere o no, eran lavoro. Se la bottega era vile, la casa era sacra; e ogni non inamabile fiore che vi spuntasse, fiore d'ingegno o di leggiadria, vi s'apriva, carezzato, vegliato, nudrito di tenerezze ineffabili come sogliono essere le tenerezze del prigioniero, presso al dolce tepore di focolari inestinguibili, come inestinguibile è in petti umani l'amore.

E, cosa strana soltanto in apparenza, ma facilmente spiegabile con quel proverbio volgare, che la privazione rinfocola il desiderio, tra gente in voce, non che d'avara, di sordida, e tenuta quale supputatrice implacabile d'implacabili cifre, la divina scintilla del sapere, se mai riusciva a sprizzare in un ambiente dove subito non la soffocasse il bisogno estremo o l'estrema ignoranza, era spesso circondata d'una ingenua e quasi religiosa venerazione. Descrissero già il Kompert, il Mosenthal, e, pur non dissimulando il poco propenso animo, il Freytag, questi *interni* di famiglie, sempre in affanno di crescere, dove, attorno a un promettente bocciuolo di sapienza, movevano silenziose, affettuose, riverenti, quasi in ambascia di turbare una fecondazione sacra, altre anime più rudimentari, lì soggiogate e fatte manse, anche

se altrove acerbe, ispide, ombrose; divinatrice fra tutte, e per virtù d'amore pronuba anche qualche volta e iniziatrice, la donna. Erano come piccioli ganglii luminosi, che a poco a poco dilatavano la loro irradiazione; e qualche volta la dilatavano tanto e sì bene, da trapassare, non saprei dir come, fin le opache pareti, e da sparger lume fino all'aria aperta, nei campi vietati, fra le vietate concittadinanze; le quali, visto sorgere il giorno, non potevano negarsi a dire, come il Fattor della luce, « Sta bene. » E allora, insieme con quell'albe furtive, sorgevano le furtive amicizie; serene e pure come quelle, e, come il principio dal quale emanavano, eterne.

III.

Così io mi penso che a un di presso accadesse anche nella famiglia dei Camerini; la quale d'altra parte arrivata già, se può dirsi, a uno stadio inoltrato di selezione, già fornita, prima che il Nostro nascesse, d'onesto censo, e però fuori uscita dal limbo di quella *mercatura si tenuis sordida*, che Cicerone ha marchiata del suo aristocratico apoftegma, piuttosto era addetta a quell'altra *magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens*, che all'istesso schifiltoso cavalier romano era parsa *non admodum vituperanda*, e nella quale, a voler intendere l'Arpinate con qualche discrezione, appunto si deve riconoscere l'onesto commercio, non già la turgida plutocrazia, o stoltamente aleatoria, o bassamente feneratrice. Erano, per quel ch'io ne so, i Camerini, negozianti sodi, leali, del buon vecchio taglio borghese; e in mezzo a loro il fanciullo vivace e pronto, indi a mano a mano l'adolescente vago di umane lettere, e il giovanetto preso già per le Muse di vivido e non isterile amore, parve fiorire come l'ornamento della casa, e, direi quasi, come il blasone vivente della famiglia. Di qui le industrie santamente sottili, per supplire cogli studii privati alla scuola; le lautezze nobilmente profuse in libri, in viaggi, in maestri; e, perchè alle leggi inique trova sempre alcun modo di prevalere la onesta natura, di qui le dimestichezze soavissime con dottissimi amici; con un abate Tartaglini, che al nostro giovane insegnò lettere greche; con Pio Ciriaco Marini, che gli aperse le fonti vive della lingua e del pensiero di Shakspeare; con un Carlo Botta, degno dell'omonimo; con quel Lorenzo Barili, che un giorno doveva essere Cardinale di Santa Chiesa; e prima e più di tutti con quel Pietro Orlandi,

virtuosissimo uomo, del quale udimmo dal discepolo suo, fatto vecchio e non prodigo di facili benevolenze, lodi impresse di devozione e reverenza ancora filiali, in quella età e tempra d'uomo commoventissime.

L'abbrivo era preso; e il vario corso di una educazione che fu splendida, molteplice e piena, parve anch'esso, come la natia varietà delle origini, delle tradizioni e dei luoghi, preludere alla varia fecondità dell'ingegno. Fervevano anche allora, forse anzi allora di più, in questa Italia, che al servaggio non è stata intieramente coercibile mai, intensissimi focolari di studio. In Toscana il pensiero, se non libero, da men grottesca tardità di governanti impacciato, e nudrito da'profughi dell'altre provincie, agitava, non potendo altrove, nei libri, nelle Università e nei ritrovi geniali, tutte le tèsi della scienza, copertojo a tutti i voti della patria. L'arte, qui a Milano, gittava il guanto, un po'ingratamente se si vuole, in viso ai classici, ma col robusto proposito di tornare alla verità. Napoli invece, tenacemente afferrata alla tradizione italo-greca, procurava di trascegliere nelle sue reliquie i più vivaci e più nobili germi, e di covarseli in seno, per la fioritura a venire. Copiosa scelta pel nostro Anconetano; il quale, salvo che qui, dove sarebbe cascato di Papa in Imperatore, cacciò il sitibondo labbro, con quella mobilità sua che non era leggerezza, ma fervore di desiderio, prima o poi, dappertutto.

Prima fu a Pisa, e vi studiò legge; non per vocazione che punto sentisse a'tramestii ed alle faccende del fòro, ma per vaghezza di quelle intimità che corrono continue tra la scienza del Diritto e tutte le discipline morali. Però (e ancora che l'idea di rifare da capo a fondo una storia delle legislazioni gli abbia traversato il cervello in una di quelle visioni giovanili, nelle quali si scrivono, in idea, tanti libri), più assai che della scuola, io penso che si piacesse e giovasse della libera consuetudine coi più liberi, spigliati e forti giovani, che in quella gaja baraonda, ove pigliò a poetare Beppe Giusti, non di gajezza solamente, ma sfavillavano di non volgari estri e di generose speranze. E lì di certo, perchè lo tengo dalla sua bocca, egli s'addisse alla devozione operosa della patria in una di quelle fratellanze segrete, le quali, se non iscossero dalle fondamenta l'edificio delle domestiche e straniere tirannidi, a poco a poco tuttavia, come il succhio delle termitidi nella dura quercia delle palafitte, ne apparecchiarono la tarda, subitanea e fragorosa rovina. Segreti nella servitù inevitabili; inutili, o condannabili anche, in paese libero, « dove non

si dev'essere -- lasciò scritto il nostro perfetto onest'uomo, ripetendo, a un dipresso, una sentenza di Michelangelo — d'altra compagnia che della rappresentanza del paese; alla quale, o per la facoltà di sedervi, o di eleggerla, o d'influirvi con la libera parola, apparteniamo tutti; ed è una molto bella e onorata compagnia.» A quella cote pisana lo scolare aguzzava frattanto lo strale della celia, che il critico ebbe poi, sempre che volle, pronta e mordace; e dalla arguzia spontanea e dalla elastica e vibrante vivezza della parola parlata attingeva quella efficacia che non s'insegna.

Ma come il ferro, appunto quando scotta e brilla di più, bisogna immergerlo, chi voglia tramutarlo in acciajo, dentro a una fredda e sapiente miscela, così pare che bisogni anche l'ingegno. E il nostro, tutto incandescente com'era di quei fervori universitarii, corse appunto là dove si temprava l'ingegno a freddo: alla scuola di Basilio Puoti napoletano. Nè questo cercare il freddo a Napoli ti paja, amico lettore, sgangherata imagine e sentenza contradittoria; perchè nessuno mai, e men che altri Giacomo Leopardi, e neppure Pietro Giordani, nei quali sotto all'imitatore dei classici senti fremere sempre il figliuolo del secolo, nessuno si sforzò mai tanto d'irrigidire l'uomo novo nella forma antica, nessuno in servigio della tradizione classica mise mai tanto fiera e tenace devozione, quanto il buon Marchese e Accademico della Crusca. E si può bene ora col De Sanctis recitare all'*ultimo dei puristi* magnifiche esequie; si può sigillarlo, ultima pietà, dentro al sarcofago che gli ha magnificamente cesellato il principe dei critici; si può anche coll'Imbriani, arguto novellatore, sorridere della inesorabilità del vecchio dabbene, che in tre minuti rompe tre volte la parola in bocca a uno scolare colpevole di non so che neologismi, tanto che questi, per disperato di farsi intendere mai, sacramenta che non parlerà più; ma di scolari che per sì poco perdano l'uso della parola, poco monta, e può essere anche fortuna, che tacciano sempre; agli altri invece giova, come al Camerini nostro giovò, che s'insegni quello che al postutto è verità sacrosanta, non essere noi figliuoli del caso, ma dell'istoria; e il nostro antico idioma,

Che un fresco senno accusa e vuol caduto,

aver pure custodito in pro dei tardi nepoti, attraverso invasioni e tirannie e ferocie e armeggiamenti e svenevoli effemminatezze più esiziali d'ogni ferocia, quella coscienza d'esser noi, che ci ajutò a tornare nazione.

IV.

Con una sì vasta e longanime ragione di studii, degna che la meditino molti ingegnosi giovani, ai quali non manca per qualsiasi cimento il valore, ma la preparazione, compiva il Camerini la sua; e veramente non si vede che l'aver profondato le radici della sua coltura dentro al midollo, non pur dei patrii scrittori del Trecento e del Cinquecento, ma dei latini e dei greci (perchè dei latini anche, e massimamente dei greci, si dilettava il buon Puoti) non si vede, dico, che gli abbia tolto d'intendere gli stranieri; anzi pare che dalle mani dell'orticultore solerte l'arbore uscisse fuori pieno di un così vivace e fervido succhio, da fare, a tempo debito, suo pro d'ogni innesto più peregrino.

E tenterebbe dicerto una indagine curiosa e copiosa d'insegnamenti chi, in così raro esemplare, dallo sbocciar delle prime gemme al rampollare degli ultimi germogli, seguitasse le varie fasi, e vorrei dire, le varie stagioni del pensiero. Pigliando la giovane pianta all'uscire di serra, non la troverebbe punto gracile o rada; anzi infrascata forse di troppo fogliame, di un fogliame splendido e terso, ma fitto, da non lasciar spaziare lo sguardo in vastità d'orizzonti; poi a mano a mano vedrebbe districarsi l'ordito dei rami, l'elegante e snella ossatura venir fuori di sotto alle frondi, e queste coi loro contorni nitidi e vivi disegnarsi spiccatamente sul cielo. Allora, attraverso quel vivente ricamo, tracorrere a larghi sprazzi il sole, apparire fantastici paesi, inaspettati spiragli; e intanto salir su per l'agile fusto, abbracciandosegli senza soffocarlo, una nova flora amorosa, tutta viticci, sarmenti e capreoli, a mescere profumi ignoti al profumo natio.

Perchè, come tutti gli artisti convinti, che non si contentano di copiare sè stessi, il Camerini ha avuta più d'una maniera, e in tutte fu lui. Alla prima appartengono naturalmente le cose giovanili, che parte ha date fuori in Pisa, parte, rincasato che fu dagli studii, in Ancona. È una maniera togata e magniloquente; ma già in quella veste accademica, sotto a quel piegare un poco farraginoso e all'eroica, si sente una solida e bene adatta proporzione di membra; l'artista c'è, la vocazione è manifesta; giovane, fidente e ricco, egli s'è messo già per la via, che, vecchio, contristato e povero, seguiterà a percorrere con l'istessa coscienza: è un cercatore di preziosità, un buongustajo innamorato di rari

cimelii, un bibliofilo che darebbe mezzo mondo per un vecchio libriccino ingiallito; ma, ancora che in questa fase la voluttà signorile del riscattar gemme dai fondachi bui primeggi sulla passione d'inciderle, già il critico spunta.

Ed io mi figuro il buon Camerini, placidamente sdrajato sul seggiolone della sua biblioteca — perchè una biblioteca, e preziosa, era venuto adunando intorno al modesto nòcciolo di casa sua — io me lo figuro tra un Leon Battista Alberti ed un altro, amendue dei più rari, tra un Bardi e un Baldi, tra la Vita di Francesco Cattani da Diacceto, del Varchi, e una Vita di Ascanio Piccolomini, sua, dimenticare per poco le noje e le miserie di quel picciolo mondo malsano, di quella ridevole insieme e lacrimabile senilità pontificia che aveva d'attorno, immergersi tutto nella dolce consuetudine di quei begl'ingegni, famigliari suoi e quasi suoi contemporanei in ispirito, e sorridere con quel suo arguto sorriso all'idea che sta da lui di buttare qualche brava e sapiente contraffazione, un *Philodoxeos* come Leon Battista, o un *Martirio dei Santi Padri* come Leopardi, in pasto ai doganieri del pensiero, per vederli profondersi in ammirazioni e sciogliersi in entusiasmi. E credo ch'egli toccasse l'apice dei desiderii quel giorno che a una sorella sua, la quale andava a marito, potè offerire, con una bella e nuova dedicatoria, una delle più vaghe e bizzarre fantasie di Leon Battista, il *Cane*, voltata in italiano da messer Pietro di Mario Parenti; che è come dire ravvolta in un robone di raso, messo d'oro sopra oro; e mi par di sentirlo susurrare fra sè: va, cara, che ti dono un giojello da re di corona.

Anzi, a sentir lui (chi gli avesse creduto!) e' non avrebbe voluto essere altro mai che cotesto: un epicureo delle lettere: leggere a suo talento e rileggere: or Luciano, or Lucrezio, or Virgilio, il Petrarca e Dante sopra tutti; poi, pigliatosi così a quando a quando un buon bagno di classici, fare alla ginnastica coi più arditi, con Shakspeare, con Cervantes, con Victor Hugo, con Goethe; poi dondolarsi voluttuosamente nell'amacca a udire il ciarlio di Montaigne, di Swift o di Sainte-Beuve, adagiato sulle rose orientali di Moore, tra le camelie di Musset e i gigli immacolati di Tennyson. O che ci ha a vedere il volgo in cosiffatti giardini? Via di qua; la critica basta farla per noi, a fior di labbro; scrivere è già quasi violare il segreto dei proprii amori. E pensava — non so se sapesse che Obermann lo aveva scritto: — fare un libro ha in sè qualcosa di servile.

Ma l'eccellente uomo calunniava sè stesso. I suoi paradossi ingegnosi lo divertivano, non gli entravano in cuore. E sarebber

lì a provarlo, se bisognasse, quelle stesse sue prime, spontanee, non venali, anzi dispendiose pubblicazioni. Egli aveva un bel protestarsi, un bel pretendere all'egoismo della dottrina; il pensiero, per pigliare a rovescio il motto di Obermann, ha in sè, come il cuore, qualcosa che lo sforza ad estrinsecarsi: non si ama bene se non si fa del bene; non si gusta a fondo, se non si sforza altrui a gustare. Ed io gli ripetevo qualche volta, tra scherzoso e melanconico, quelle parole di Alfonso Karr a un altro galantuomo, scherzose anch'esse in apparenza, e in fondo tanto melanconiche: *Vous êtes sorbier, vous resterez sorbier.* Sorbo mio caro, la brina ha un bel brizzolarti le chiome, l'aria salata dell'Oceano ha un bel scarnire i tuoi poveri rami stecchiti, hanno un bel tirarti dei sassi i monelli: tu hai portato frutta anche quest'anno a josa per tutti quanti; e ne porterai a josa anche l'anno che viene: *Vous êtes sorbier, vous resterez sorbier.*

Così il buon Camerini, laggiù in Ancona, lunge che si chiudesse in sè, tra' suoi Aldi e i suoi Elzeviri, s'era pigliato un cómpito da martire: dirozzare i più derelitti tra' suoi compaesani, quei poveri giovani correligionarii suoi, che avrebbero trovato chiuse le altre porte; li accoglieva in casa sua, più da padre che da maestro, li istruiva, li predicava, tal quale come il Puoti que' suoi ruvidi seminaristi e mal pettinati montanari delle Calabrie; e, con più ingegno, credo, e con meno pazienza, procurava anche lui di farne degli uomini. Il granello di sesamo ha dovuto certamente fruttificare; e chi sa quanti oggi ripensano, non senza sentirsi gli occhi lustri, a quella casa, a quella camera, a quel burbero benefico; ma più certamente lui, sebbene non ne dicesse mai verbo, schivo com'era, anzi ombroso, che altri s'occupasse della sua persona, deve averne provato consolazione. Egli ha avuto, in progresso di tempo, leggiadre, ricche, eleganti donzelle a scolare; ed erano di lui tenerissime; egli ha visto i più promettenti laureati di una scuola illustre, riverir lui, povero segretario, e pendere dal suo labbro, come se avesse salito la più illustre delle cattedre; ma io son sicuro che se qualche immagine di giovani vagolò intorno al suo letto di morte, i primi a venirgli innanzi han dovuto essere quei poveretti d'Ancona; e gli son dovuti parere più belli della bellezza, più savi della sapienza.

Anche non rimaneva estraneo — quei certi voti dello scolaro di Pisa lo dicono sotto voce, ma chiaramente — agli apparecchi e alle speranze della patria; alla quale i libriccini stampati alla macchia, i poeti anonimi, gli oratori di straforo, i congressi pseu-

doscientifici, un qualcosa d'indefinibile nell'aria, annunziavano prossimo lo scatto. E la politica del nostro amico è presto detta: Italia e libertà. Gli astii, le intolleranze, i livori, che una lunga consuetudine del parteggiare depone inevitabilmente negli animi, non funestavano gli auspizii della nostra rigenerazione. Questa Italia pareva che avesse spogliata fin la memoria del peccato antico, e che volesse rifarsi anch'essa una verginità nell'amore. Non so che ingenuità quasi infantile, non so che freschezza di fede, immemore d'ogni delusione, aperta ad ogni lusinga, pronta ad abbracciare gli altari per ogni fatua fiammella che ci si vedesse strisciar su, erano discese come balsamo sulle antiche ferite. Si camminava verso il miraggio, come verso il sole. Imaginate poi quell'ingenuo fra gl'ingenui che è il letterato, il vero e semplice letterato, perso nella voltabile farragine del mondo. Il povero Camerini era nato fatto per tutte le fiducie generose, e, si intende da sè subito, per tutti i disinganni. Diede a principio anch'egli — e, salvo il Niccolini, chi no? — nel circolo fatato delle idee giobertiane; acclamò anch'egli il Pontefice miracolo; e bisogna sentire, chi riesca a metter le mani su qualche vecchio esemplare del *Piceno*, come freme lì dentro l'inno del suo cuore! Ad ogni modo, quello scendere, per sincero amor del paese, all'armeggio quotidiano della stampa, reagì utilmente sulla tempra letteraria del suo ingegno; lo sforzò ad allentare il corso alla penna, a disimpacciarsi dallo strascico delle dotte reminiscenze. Dicono che Demostene, cattivo soldato, gittasse lo scudo sul campo, per aver più agevole la fuga: il nostro strenuo Marchigiano gittò invece il pallio per combattere; e serbando sempre, anche in panni succinti, un certo suo atteggiamento contegnoso e cavalleresco, e abborrendo sempre dal fare dinoccolato e braveggiatore del partigiano, s'avvezzò tuttavia a snodar l'andatura, a sciogliere il polso, a incrociare, quando occorresse, il ferro a mezza lama.

V.

Ma a vivere non s'avvezzò. La peggiore disgrazia che gli potesse accadere era di essere obbligato a intrigarsi d'abaco, a camminare sulla via battuta, ad amministrare, come dicono, i suoi interessi. E gli accadde. Noi non siamo più gl'Italiani d'una volta, uomini interi, che tenevano banco a Costantinopoli, alla Tana,

a Calicut, a Cambaia, e poi, raccontando o dettando le loro avventure, citavano Plinio, Pomponio Mela, Strabone, Erodoto, come camerati di jeri; che avevano per fattori dei loro fondachi i Niccolini e i Vespucci, e celebravano con Marsilio Ficino, con Pico della Mirandola, col Cavalcanti, col Bandini, col Valori, i parentali di Platone. A' tempi nostri, i mercanti sono mercanti; gli eruditi, eruditi; i poeti, poeti — quando lo sono; — ma l'antica unità è sfatta, e guai cui tocca d'accorgersene a proprie spese! Toccò pur troppo al povero Camerini; e fu quando, mòrtigli immaturamente l'un dopo l'altro due fratelli, gli convenne, in tempi fortunosissimi, mescolarsi di quei commercii, ai quali, insieme con le sostanze, non poteva dare se non sè l'onore del suo nome. E di salvo, non ne cavò che l'onore.

L'infelice istoria ha due pagine sole; tali per altro che non v'è al mondo onorato cavaliere, sullo scudo o sulla tomba del quale non si potessero incidere. Una è la lettera con cui il valentuomo annunzia, dopo i lutti domestici, la tribolazione a cui si rassegna; e non credo che, dopo il Sassetti, fosse udita in banco più inusata nobiltà di linguaggio; per l'altra non trovo paragoni, perchè non è scritta a parole, sibbene con un sagrifizio durato ventisei anni, tutti gli anni di vita che gli rimasero. Ammainata per naufragio la sua bandiera, non volle che restasse in piede di suo nulla; gittò a mare, insieme col resto, ventimila scudi di peculio suo; si staccò fin dall'ultimo de' suoi cari libri, che fece vendere a peso (gli eran costati altri seimila scudi) e ne rifece, in quella parte che poteva, i danni altrui; poi, solo, ramingo, potendo dire di sè come Biante: *omnia bona mecum porto*, mosse da casa sua, per non tornarvi più, nemmeno a dormire l'ultimo sonno. E dalla più lieta ventura che le lettere concedano, quella di vivere per loro, si cacciò alla più trista che possano infliggere: quella di viverne.

Anche fu allora che, per auspicare la palingenesi, mutò il prenome. Già al suo orecchio elleno era suonato sempre eteroclito l'antico suo prenome semita, ancora che fosse quello del padre della sapienza; e si rinomò da sè Eugenio, bene nato; ed era davvero. Capriccio perdonabile ad artista, se piacque, non pure a infiniti antichi, ma a fior di filosofi odierni. Informino terra e cielo, Ausonio Franchi e Quirico Filopanti; *autonimi* per elezione amendue. Ma la Curia Romana non c'entra: ha addosso abbastanza peccati, senza ch'altri le ne apponga uno che non ha. E si pensi; se per poco avesse cacciata la mano nella cuna del fanciullo

israelita, e' non le sarebbe uscito di pugno più; e non avrebbe già l'Italia salutato in lui il più fantasioso de' suoi critici, ma in qualche fondo di convento avrebbe languito, o inferocito anche, chi sa, un qualche altro rugiadoso padre, come quello in cui trasformarono quel fanciulletto Mortara, di cui parlò tutta Europa. A' giorni del quale appunto, il Camerini, in una lettera che ho dinanzi, scriveva: « La stampa di qua ha già parlato come si deve del ratto bolognese. Che tempi, e *che fortuna di non essere più sotto quelle branche!* » Il Vecchio Testamento non ci aveva dunque perduto nulla alla gentil metamorfosi del nome; ma, a dir tutta la verità, e sebbene su quelle antiche pagine l'Eugenio stendesse volontario la mano quando, assunto a uffizio pubblico dal novo Regno, gli giurò la sua fede, e' non era uomo da chiudere il suo ideale in un libro, foss' anche il più venerabile o il più venerato. Credo che gli piacesse levar la mente a una qualche speranza, a un qualche barlume dell' infinito; che riposasse volentieri l'anima, stanca delle dolorose battaglie, in quel sentimento di una Virtù ordinatrice dell' universo, nel quale tante grandi anime hanno volentieri posato; ma in che colori poi il tempo e il vario imaginare degli uomini avessero tinte le ali all' angelica farfalla, credo che non gli calesse se non per il pregio dell' arte; chè il colore, al volo, non fa.

Intanto, come al povero scarabeo dei Novissimi di Heine, gli toccava, pur troppo, di solcar terra. Singolare destino dello scrittore, dell' artista, di chiunque lavora per gli avvenire! Il suo bene, o il suo male, è un fuori d' opera; egli non è che la scoria, il fondaccio, la tara della sua produzione. Passano gli anni; la tela o il marmo sorride; ridono, come dice Dante, le carte; e al poveretto, che forse ci ha pianto su, non si pensa, a fare assai, se non come a qualcosa d' immateriale, a una mente, a un nome, che ci si è trasfuso dentro. E qui non è il peggio. Ci sono dei cattivi — chi lo crederebbe, eppure chi non lo sa? — che cavano gli occhi a un uccellino, perchè canti meglio; ma ce ne sono degli altri — e il mondo reputa la cosa naturalissima — che li caverebbero volentieri a chi scrive, scolpisce o dipinge; e senza neppure quella scusa crudele; anzi per impedirgli, se potessero, di scrivere, di dipingere o di scolpire. Imaginate cui tocchi di fare l' una cosa o l' altra o l' altra, non solamente per pascere lo spirito, ma per cibar pane!

Io non voglio seguire ad orma ad orma l' esule volontario; temerei d' offendere, in lui morto, quella umbratile fierezza, che,

vivo, l'avrebbe fatto impennarsi solamente all'idea. Temerei di udirmelo gridare d'oltretomba quel che un proscritto illustre rispose un giorno a un certo povero di spirito; il quale, soprappresolo a desinare poverissimamente, si disfaceva in rammarichi, non forse della frigida vivanda le viscere gliene patissero: « E non capisci, imbecille, che, se mangio radici, gli è che non voglio mangiar vergogna e viltà? » Parole degne di Plutarco; e bellissime restano, anche senza il nome, che non sarebbe discreto soggiungere, di chi le ha proferite. Questo è certo, che il Camerini con la dignità intemerata aggravò spontaneo i proprii danni; nè gli uscì detta mai parola più vera di quella che un giorno, unico giorno, a quattr'occhi, si lasciò andare a ripetere con Dante suo:

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Aveva riparato in Firenze; e, in città di vecchia coltura, con alla mano la suppellettile delle biblioteche e del Vieusseux, lavoracchiava; ma al sopraggiungere, in groppa agli Austriaci, il Granduca, n'ebbe (già s'intende) lo sfratto. Fu all'ultimo asilo delle nostre speranze, in Piemonte; se non che là, in quel calderone politico di Torino (sa Iddio che non dico la parola a offesa — amo Torino come casa mia —) fremere si poteva più facilmente che vivere; e le cose andavano zoppe, anzi non andavano affatto; quando dal Governo granducale, che, come il lupo del La Fontaine, avrebbe voluto potersi affiggere sul cappello una bella scritta che dicesse: « Io sono pastore dolcissimo, » gli vennero offerte di libero ritorno e di lavoro: e larghi patti; solamente volesse scrivere nel mite *Conciliatore* un tantino. La sua sfuriata, imaginatela; e me ne giunge ancora un'eco in una lettera, che mi comunica un suo degno congiunto: « Oh maledetto sfratto! quando mi ero un poco acconciato col C...., tutto fu turbato e guasto! Anche qui ho un poco di torto. Dovevo seguitare il lavoro. Ma senza contratto, senza poter trovare i libri che aveva a mano nel gabinetto Vieusseux, che fare, che fare? Vedi a qual termine io mi trovi. Potevo vendermi a cotesti austriacizzanti. Ma dovevo vendermi? .... Doveva farmi austriaco, per essere in onta a me stesso, in dispregio del mondo? » E taccio assai più ardenti parole, che a troppi farebbero salire le fiamme al viso.

Questa anche era, ripetiamolo, la sua politica tutta quanta. « Spronare i pigri, incuorare i timidi, sferzare gli avversi alla

indipendenza e alla libertà della patria; » questo, come disse ottimamente un suo biografo, questo gli andava a sangue; e se mai si mescolò in giornali politici, che fu il men possibile, questo fece di buonissima lena; massime facendo schioccare una certa *Frusta*, durata un anno, e di cui devono a molti prudere ancora le spalle. Che però anche in cotesti assalti mai non si passassero d'un punto le leggi dell'onestà, basti il suo nome; altri potrebbe soggiungere che aveva auspici due cavalieri senza macchia: D'Azeglio e Farini. Quanto a vituperare coloro, i quali, non meno amando la patria, dissentissero nei voti dal maggior numero, si sarebbe morsa la lingua piuttosto; massime che in fondo in fondo era, come sogliono gli uomini di fantasia, coi più arditi. Ed io compiango quei poveretti, che, per essere tenuti dalla loro mala sorte a confino dentro alla stampa, come dicono, politica, e per adusarsi a strascinare le collere loro, e la vita, se vita è,

. . . . . dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata,

pèrdono a poco a poco fin la memoria e il sentimento del sereno, che si stende più su, molto in alto, discosto molto dalle loro teste; e finiscono a compatir essi, povera gente malata, i sani che vi respirano, e a trattarli di scipiti e di scimuniti. Certo il Camerini non era di quelli che, nell'ira, vociassero meno: strepitava anche; ma per sua buona sorte s'era troppo bene innamorato dell'ideale, per dimenticarsene mai; e tornava su, a pigliar fiato, nella regione del vero eterno e del bello, e nella buona compagnia di coloro, che, vivi o morti, ci credevano o ci avevan creduto. Tra quelle boccate d'aria sana, gli uscivano i suoi appunti letterarii, le sue edizioni, le sue prefazioni; e tornava lui.

Va in furia, per esempio, in una lettera che ho sott'occhi, contro certi immemori, sfiaccolati, senza idee, senza fede, e tira via; ma, in quella, gli passano dentro al cervello le imagini di due uomini, com'egli dice, di rara dottrina e bontà; e te li dipinge, che è un amore: « .... il primo, burbero di forme, ma di cuore eccellente, di un sapere quale avrei io desiderato nei miei giovanili anni; vedi che dev'essere grande; l'altro gentile e non men chiaro che profondo medico e letterato, » — e dice delle loro profferte, ch'egli, beninteso, non accetta; solo che, da uno, è stato qualche volta a desinare. — « Considera che uomo è, *quando io faccio tanto!* » — Povero, onesto Camerini! A mia

confusione devo confessarlo, non ha mai *fatto tanto*, non è mai sceso a tanto eccesso, con me!

Tuttavia, se al desinare pensava il meno possibile, gli sovveniva sempre di coloro che non ne avevano più certezza di lui. E non si contentava di levare, come certe prefiche, il rammarico; quello, cui non si sarebbe accomodato per sè, faceva per gli altri. « A me — scrive Zenocrate Cesari in una lettera al professore Michele Maroni (al quale chiedo scusa di saccheggiare il suo bel *Discorso*) [1] — a me raccomandava specialmente tutti gli emigrati d'ingegno convenuti in Torino da ogni parte d'Italia e bisognosi di lavoro. I miei periodici il *Cimento*, la *Rivista Contemporanea*, il *Gabinetto di lettura*, furono per sua raccomandazione un mezzo onesto di vita per moltissimi emigrati egregi di animo e d'ingegno.... Era sempre il Camerini che mi trovava questi uomini, e mi confortava e mi animava a farli scrivere per dar loro ajuto. » E qui segue una corona dei più bei nomi, di cui l'Italia politica e letteraria si onori.

Vennero infine il Cinquantanove e il Mamiani, a cavare molti di quegli egregi da cotali distrette. Che lieta aurora, che belle speranze! S'avrebbe dunque finalmente una patria; questa Italia, sì a lungo obbligata a contendere anche per il pane dello spirito, condannata per tanto tempo e in tanta parte di sè a disputare a frusto a frusto anche il pensiero alle scellerate branche degli aguzzini, potrebbe dunque rifiatare finalmente, attuffarsi nell'onda lustrale della libertà, satollarsi, non pure dell'onesto imperio di sè medesima, ma dell'alta sapienza dei padri, e della mèsse nova *d'onore e di virtute*, che tanti generosi e liberi uomini sarebbero per apparecchiarle! — Cosiffatte e assai altre più ridenti fantasie certamente dovette accarezzare nel ricreato e sempre giovanile animo il nostro Eugenio, quando, un dolce mattino d'autunno, in mezzo a quella festa nova dei vittoriosi tricolori spiegati al vento, s'avviava alla solenne Pavia; sicuro infine di trovare un onorato asilo colà, dove anche il suo Petrarca aveva posato; e dove a lui, modestissimo, aveva apparecchiato un modesto posticciuolo, ma un posticciuolo in mezzo a libri, la sapiente cortesia di un gentiluomo, il quale, prima d'essere Ministro, era illustre letterato e filosofo.

Quelli, tra cui l'Eugenio s'andava ad annicchiare, non erano, è vero, più, i codici miniati e gl'incunabuli della magnifica

[1] *Eugenio Camerini*, Discorso di Michele Maroni. Ancona, 1875.

libreria, che, scesa incolume da un de' peggiori Visconti al più politico degli Sforzeschi, migrò pur troppo, per il letterato capriccio d'una donna, *de Pavye au Roy Loys XII;* ma libri erano; e io penso che al bibliofilo quei dotti silenzii pavesi abbiano dovuto parere una benedizione. Lì forse venne divisando e apparecchiando quella geniale sua *Rivista critica di libri vecchi e nuovi*, che diè fuori, assai più tardi, a Milano; e non so se quando, circa un anno di poi, fu tramutato qua in mezzo agli splendori della recente Accademia, ma in mezzo anche al fastidioso tramestio e agli scartafacci cancellereschi, di cui sortiva il poco invidiabile regno, non si sentisse dentro per la prima volta quella ribellione della coscienza contro la volgarità dell'ufficio, che tra i libri non avvertiva. Ad ogni modo, trovava Preside un non solamente dottissimo ma cordialissimo uomo, quel patriarcale Picchioni, che, nudrito anch'egli di classico midollo, anch'egli lungamente errabondo, era nato fatto per intenderlo e per far secolui, come tra pari che erano, alla familiare; trovava amici, vecchi e nuovi anch'essi al par de' suoi libri, e non separati ancora dalla maledetta politica, e curiosissimi, i giovani massime, della familiarità di lui, che anni prima avevano imparato ad amare nell'ebdomadario scintillìo di quelle prose, delle quali rallegrava, Espero misterioso, il nostro *Crepuscolo.* Tutto pareva che gli annunziasse un dolce tramonto. E chi avrebbe presagito allora i tempi acerbi, e gli animi fatti acerbi del pari, e le tarde, ultime, profonde tristezze? Io non le voglio precorrere qui; vo' piuttosto che discorriamo un poco di quegli studii ch'egli amava, e di quelle pagine, che, frettolose e sparse come le foglie della Sibilla, solamente in quest'ultima sosta di Milano gli venne fatto di raccogliere alla bell'e meglio e di ricucire; e nelle quali sole, cred'io, non gli parrebbe importuno che altri ancora lo cercasse, e s'imbattesse viso a viso con lui.

VI.

La critica è nata, si può dire, col mondo. I primi critici, se tollerate il mito e l'imagine, furono gli angeli ribelli; e non potevano non essere; perchè osservare è funzione naturale della mente non meno che dei sensi; e la osservazione naturalmente mena alla indagine delle cause, delle qualità, degli effetti, delle attinenze; e la indagine, al giudizio. Vene di fede e vene di dub-

bio, secondo ha detto ottimamente Jacopo Grimm, corrono in corpo a tutti gli uomini; e da quelle l'invenzione, da queste scaturisce la critica. Se non che, mentre l'invenzione può balzare bell'e armata dall'umano cervello, come Pallade Atene dal capo di Giove, la critica si nutre di tempo, di dottrina, di maturità, d'esperienza. D'epici e di lirici abbondarono, e il perchè è chiaro, l'epoche primitive, intere, geniali, vera gioventù delle nazioni; i critici sopravvengono tardi, al retroguardo, saggiatori della mèsse e giudici del campo. Anzi, la intensità e il valore dei loro giudizii stanno, se mi passate la frase geometrica, come i raggi storici che abbracciano; perchè, il loro uffizio essendo di conoscere i rapporti delle cose, lo adempiono meglio a mano a mano che imparano a non soffermarsi al fenomeno, sibbene a ricercarne le origini, e ad assegnare il posto che gli spetta nel mondo della scienza o dell'arte. Di qui avviene che, insieme coll'accumularsi dei materiali, cresca cammin facendo e si veda allargarsi e compiersi anche il concetto della critica; e che i moderni la intendano altrimenti e meglio assai degli antichi. I quali — per toccar solamente, secondo l'occasione comporta, della critica letteraria — nel libro non vedevano di consueto che l'opera più o meno perfetta; e, tutt'al più, l'autore; rare volte o mai cercavano intorno e innanzi nella serie, nell'ambiente, nel clima storico, la esplicazione dell'uno e la genesi dell'altra. Avevano *Arti poetiche* e *Vite;* disputavano assai della conformità del poema a certi esemplari e a certe regole, raccontavano volentieri e con garbo; andavano anche fino a' *Paralleli*, embrione, se si vuole, della critica comparata; ma non avevano il metodo.

Or perchè, a intendere la critica nel suo concetto pieno e moderno, c'entra anche più di scienza che d'arte, va da sè che non furono prime a intenderla, nè superiori nell'esercitarla, le nazioni più intrinseche dell'arte, ma le più nudrite di scienza; e Tedeschi e Inglesi, e Francesi anche, mostrarono a noi la via. Qui, a dire il vero, può parere che il nostro Camerini ci dia sulla voce; perchè, con la vivacità e la erudizione sua consueta, egli ha preso un bel giorno a sostenere anche l'attitudine e la precocità critica degl'Italiani; e ci ha ricordato Dante commentator di sè stesso nella *Vita Nova* e nel *Convivio*, e il Boccaccio commentatore di Dante, e Lorenzo de' Medici commentatore, da capo, di sè; poi il Castelvetro spiegare sottilmente Aristotele, l'Aleandro difendere argutamente il Marini, e il Gravina discorrere con qualche novità della ragione poetica; quando già il fantastico

ingegno del Doni aveva preluso nelle sue *Librerie* alla storia letteraria. Ma egli stesso il nostro Eugenio, un po' più innanzi, con quella onestà e con quel lepore che non lo abbandonano mai, non ha saputo poi nascondere che quest'era un cominciar la storia *dalle sue monadi;* e che certi splendori « sono visibili soltanto a quelli che vivono nel bujo degli scritti dimenticati, e riducono l'occhio ad una fessura dall'alto in basso, come certi animali notturni; perfezionamento organico — dice lui — poco invidiabile; » e che, infine, « si dovette aspettare il volgersi di una mente nudrita della filosofia francese, per avere una storia interna della nostra letteratura. »

Questo mi è piaciuto di ricordare, perchè il merito appunto e del Camerini e di tutta la robusta generazione dei critici odierni nostri se ne avvalora di più, chi consideri quanto breve è la distanza che li separa dalla infanzia di una disciplina, recata oggimai a tale da non temere confronti. Del pazientissimo quanto poco sapido Tiraboschi, non dirò nulla; ma che dovrei dire dell'istesso Baretti, aristarco celebratissimo? O ti sa egli forse andar più in là di quella sua partizione autocratica degli scrittori in buoni e in cattivi, come fosse il Cristo giudicante della Cappella Sistina? Il suo buon senso gli fa di leggieri intendere, è vero, la vanità di quella *erudizione di schiena*, di cui è pieno il Denina; il suo intuito gli fa rimproverare, con la solita buona grazia, a quel valentuomo, di non capire nello Shakspeare niente di niente; ma quando ha gridato su per i tetti che questi è un poeta nel tragico e nel comico da star a fronte a tutto il mondo; quando ha intimato *al signor Denina* « che gl'insegni una qualche bella regola che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakspeare per far affollare le genti ai teatri, » tutto finisce lì; e fa pena vedere un sì bell'ingegno alle prese colla povertà critica dei tempi, contentarsi di addurre per fior d'argomento che lo Shakspeare, come l'Ariosto, è di que' trascendenti poeti

Whose Genius soars beyond the reach of Art.

Nè di molto e' si spinge più innanzi in quell'altra vivacissima disputa col Voltaire, dove afferra bene alcuni aspetti del genio shakspeariano, come la divinazione dei caratteri e la indipendenza dalle fattizie unità della scuola; ma lascia tuttavia intatta la più gran parte di quell'umano poliedro.

Anche il Ginguené non fa miracoli; ha l'abbondanza e la

sagacia e un certo proposito di riconnettere la storia letteraria con la storia civile; ma quella benedetta classificazione per generi lo ricaccia nelle angustie e nelle consuetudini rettoriche, e gli toglie di metter la mano sul nodo sincrono della coltura; senza che, s'esce rifiniti di sotto al peso del dettato. Il quale invece, se non è leggiero, è limpido e terso, anzi forbito anche troppo, e inspirato sempre da un amor di patria sincero, nel Giordani (che nomino qui volentieri, perchè in questa genealogia d'uno scrittor d'articoli, come taluno vorrà forse stizzosamente chiamare il nostro Anconetano, un *essayst* si conviene e si porge da sè): ma di quella critica *trivellatrice,* per usar l'arguta parola del Settembrini, che vuol veder la materia degli strati interni e del midollo d'un autore, il buon Giordani se ne passa; tanto da contentarsi, anzi da piacersi, del Bartoli, « famoso indoratore di legni intarlati. » Lascio stare il solenne Perticari, e quella coppa d'oro e cappa di piombo del Cesari; e confesso che il *Discorso sul Testo del Poema di Dante* mi pare tra noi il primo esempio, o dei primi, di una critica intera, gagliarda, virile, di quella che cerca nello scrittore, insieme coll'uomo, i popoli e i tempi; e scruta un'anima umana, e interroga un mondo. Restava di allentare un poco con la grazia, che già era stata del Gozzi nelle *Lettere dagli Elisi* e del Monti nella *Proposta,* il torvo sopracciglio dello Zantiota; restava di ravvicinare la tradizione alla realtà, la forma eletta al pensiero vivente, le lettere al popolo; e venne il Manzoni. Nel quale anche il Camerini nostro non voleva già vedere « un fanatico e un promotore del cattolicismo politico; » anzi diceva che « ritraendo un'idea, a cui la Chiesa corrotta non risponde, sana col raffronto; » e ammirava l'artista nemico dell'affatturato, e restitutore del vero. Certo è che dall'incontro delle due scintille proruppe la fiamma: e la critica sorse.

Dopo la sapienza pugnace del Tommaseo e la dotta gravità dell'Ambrosoli; tra la fervida e un po' rettorica abbondanza dell'Emiliani, e la vena schietta, nutriente e scorrevole della scuola di Napoli; tra il brio polemico del Cantù e il nerbo dialettico del Bonghi; tra gl'impeti poderosi del Rovani e le savie cautele del Tenca: entrare in mezzo con una maniera nuova, dotta insieme e viva, rapida ed erudita, nervosa e piena di leggiadrie, tutta accenni, sorprese, riscontri; buttare su carticini più dottrina che altri non ne inzeppi in volumi; ricordarsi di tutti i tempi e correre tutti i paesi, restando sempre del suo paese e del suo tempo: questa fu la parte del Camerini. Le vicende fortunose, e un poco

anche l'indole, non gli concedettero opere di lunga lena; ma ci sono ingegni — e io ne conosco degli altri, in altre arti — ai quali basta ogni opportunità, anche minima, per lasciare un'orma che non si cancella; laddove, a taluni, le occasioni grandi non sono se non terreno a grandi sconfitte. Ci può essere tal cornice, dove si veda la mente capace di un edifizio geniale e sapiente; e tale edifizio, che metta addosso la voglia di rimandar l'architetto alle cornici. Anzi la finezza nei particolari e l'arrendevolezza a trattarli con giocondità e con amore, sono proprie dei più valenti; e furono degli antichi, e dei migliori nostri dal Tre al Cinquecento; coi quali, anche per questo rispetto, il Camerini ha più di una somiglianza. Nè io credo che i fregi e le calligrafie di Alberto Duro, o quelle mirabili grottesche, che il Mantegna e Raffaello schizzavano giocherellando, sarebber troppo nobile contorno a qualcuna delle giojellate pagine del nostro amico.

VII.

Pigliamo in mano i Poligrafi, tèma di suo genio, e materia appunto a parecchie delle prefazioni di quella *Biblioteca Rara*, ch'egli ha cernita e pubblicata con sottile diligenza per il Daelli. La notizia dei testi e delle loro vicende, il riscontro delle edizioni, le chiose alle varianti contentano, non che noi altri lettori alla buona, ogni bibliofilo più consumato. Ma dove trovare, insieme con una erudizione di prima mano così genuina, una così festevole prontezza d'ingegno, e così abile a profilare e a faccettare il pensiero? Forse nel Courier e nel Nodier; se non che il Nostro, persuaso che il mondo ha fretta, sa essere breve.

Apriamo a caso un quaderno. Lucio Anneo Seneca ha scritto tre libri *Dell' Ira*, e il Serdonati li ha tradotti: vecchio e grave argomento d'etica o di stilistica; però, vedi come il critico pensatore te lo rinsangua e rinvergina. Eccotelo che dà, passando, di martello all'apocrifo carteggio con San Paolo, e t'introduce nell'ambiente morale, dove filosofo e apostolo attinsero insieme l'ispirazione; poi, di faccia al difensore dell'assassinio d'Agrippina, ecco ch'egli ti suscita il difensore dell'assassinio di Essex; e a te non par vero di non aver pensato mai da te solo quanto questo Bacone da Verulamio somigli a quel vecchio Seneca; nè ancora il foglio è alla fine, che sei scivolato senz'addartene nel parallelo letterario delle versioni, e stai gustando nel latte di

Fra Bartolomeo da San Concordio « l'amabile e pur forte semplicità della lingua nascente, di riscontro alla elegante e forbita elocuzione del Cinquecento. »

Che se quel Seneca, Romano della decadenza, penitente nei libri, e in realtà conviva dell'imperial Trimalcione, ti avesse indotto in tentazione di assistere ai conviti ed alle cene degli antichi, ecco qua l'Averani che te le imbandisce. Ma tienti in sull'avviso: c'è una malia nel Triclinio. Maestro in giure, matematico e fisico valente, manipolatore d'acque nanfe e di savori, e umanista a tempo avanzato, questo Averani, che, per dirla con l'anatomico Bellini nella *Bucchereide*,

E 'n cielo e 'n terra, vuoi dentro o di fuori,
Sa tutto quel che v'è parte per parte,

è fatto apposta per innamorare di sè il Camerini, e il Camerini è fatto per lui. Immagina se se ne stanno! E anche tu, amico lettore, io metto pegno che, preso della genialissima conversazione, dimenticherai cene e conviti.

Non c'è se non da passare un filo ideale attraverso le reminiscenze e le fantasie del nostro critico, per ricomporne epoche intere, più vive assai che non appariscano nella dotta penombra delle storie auliche. È giunta, per esempio, all'universale una assai imperfetta notizia del tempo, nel quale si principiò in Italia ad agitare idee di riforma religiosa; e osserva il Nostro che, appuntando gli studii al Savonarola, non s'è spillata la vena giusta; perchè la Riforma, o quel tanto che potè attecchirne fra noi, non venne con la austerità dei predicatori, ma con la cultura degli umanisti. Egli si fa dunque sull'orme di quelli, anche tra i novatori stranieri, che meglio consentono al nostro genio: Erasmo, il fino e letterato ingegno, l'amico di Lutero, ma non delle sue furie, il bordeggiatore per eccellenza, il quale avrebbe voluto « un Ercole che nettasse le stalle d'Augia, non un Polifemo che divorasse bestie ed uomini; » poi Tomaso Moro, il riformista un po' fantastico, che intreccia nientedimeno magnifiche verità alla utopia, e, cammin facendo verso il martirio, « impugna l'abuso della pena di morte, mostra l'inefficacia dell'atrocità dei supplizii, predica la tolleranza religiosa, sfata la nobiltà del sangue, deride l'astrologia giudiziaria; » infine quel tedeschissimo Ulrico di Hutten, che, con tutte le sue collere e la sua antipatia ghibellina per noi altri Latini degeneri, resta un apostolo dell'umanità, l'apostolo delle sante iracondie, come Reuchlin è l'apostolo delle

sante benevolenze. Nomi e figure note, dirai; ma vedi come intorno ad esse il critico sagace ti sa raggruppare con garbo le erudizioni più curiose. Senza uscire dalle sue prefazioncelle, tu senti Erasmo raccontare giocondissimamente delle donne inglesi e dei frequenti loro baci, in una lettera a Fausto Andrelino; senti il buon cancelliere d'Inghilterra, in quell'altra lettera commoventissima conservataci dal Padre Regi, mandare da' piè del patibolo l'ultimo addio al nostro Bonvisi, soccorritore ultimo e generoso; senti perfino il Muzio, nelle *Lettere cattoliche*, dare spicco, senza volerlo, all'onorata mitezza del Reuchlin, ponendole ingenuamente a riscontro le brutte intolleranze romane; e dentro a quel laberinto del Cinquecento tu passeggi, a braccetto del nostro Eugenio, come in casa tua.

Ti lascio pensar poi, quando egli liberamente discende in mezzo a' nostri letterati, e al circolo gentile delle nostre donne. Ecco il magnifico signore della Mirandola Giovanfrancesco, nipote di quel miracolo di Giovanni Pico, che tutti hanno nel sommo della bocca; Eugenio gli è a' panni, e fattegli raccontare nel suo tronfio latino (già c'è il Turini a tradurlo) le confessioni di quelle poverette, che il magnifico signore ha date coscienziosamente al fuoco per istreghe, fino a che s'ebbe mozzo il capo lui nel suo proprio castello, gli conclude con un sogghigno così: Signor Giovanfrancesco mio, consolatevi, che gli spiritisti non vi lascian solo; « la superstizione non succhia più il sangue, ma il cervello; e quando l'ha ben rassetto a suo modo, il cervello è perfettamente ridotto all'ortodossia, e non ha che un difetto, come la cavalla d'Orlando: è morto. » Ecco qua intanto un altro gran barbassore che sopraggiunge, monsignor Paolo Giovio, con tutta la mostra eroicomica delle sue *Imprese:* e ci sono le antiche e le nove, le magnanime, le erudite, le brave, le sottili, le frizzanti, le stravaganti, e fin quelle malamente fondate, alla spagnolesca, su giochi di parole. Nè io per altro, nè tu amico lettore, nè l'Eugenio non si vuol fare come quel dappoco che andava a Giotto per l'arme; e monsignor Paolo non avrà noja da noi per trovarcene una; chè, in fatto d'imprese, a noi basta quella che si porta in cuore. Ma chi sono mai quei due roboni di velluto e quello strascico rosso, che con piglio d'uomini d'alto affare se la discorrono insieme? E' non son tali da pigliarsi a gabbo: questi che si fa innanzi per primo è il buon Trajano Boccalini; e, noncurante della infame sacchettatura, onde i sicarii spagnoli fecero sì mal governo, lì in campo di Santa Maria Formosa, del suo povero corpo, egli viene

a rallegrarsi con noi che Venezia è libera, e che il Duca di Savoja, il da lui preconizzato *propugnacolo e scudo della libertà d'Italia*, ha tenuto parola. Quegli altri due sono il cardinal Guido Bentivoglio e Gregorio Leti; e s'accostano anch'essi a domandarci novelle del Vaticano, delle Fiandre, e della *Corte di Francia*. Ma bada; le non hanno a essere novelle volgari: perchè, dice il Cardinale, « chi va fuori del suo paese a veder il mondo, voglio che m'osservi principalmente i costumi delle nazioni forestiere, le nature de're, le qualità de'loro consigli, le forze loro, le leggi dei regni, lo stato della religione, come sia mista l'autorità del comandare colla forma dell'ubbidire, come si stia co'vicini, qual sia l'umor peccante in ciascun governo, e qual sarebbe il rimedio, se vi potesse aver luogo la medicina. » Buon per noi che il Camerini sta col Cardinale alla bilancia, e di tutto lo satisfà. Quando poi messere Gregorio, lasciati da parte Sisto V e i suoi successori, entra, da quel galante e uomo di corte ch'egli è, in ragionamenti di donne, bisogna vedere come l'Anconetano ci si pascola! E' ti par d'essere in una Corte d'Amore.

Io non so che talismano abbia costui, perchè tutti corrano, come alla chiama, a raccontargli il meglio del loro cuore. Gli vedo intorno un circolo fioritissimo: bei parlatori e gentildonne leggiadre; e, per un privilegio di quei critici che sanno restare poeti, i suoi sono interlocutori di secoli diversi, e restano tutti giovani insieme; e ragionano delle più squisite galanterie di che mai si siano dilettati, da re Artù, anzi da Plotino e fin da Senofonte Efesio via via fino a monsignor Bembo e a Stefano Guazzo, i più raffinati amatori.

C'è in capofila il Luigini, e si prova, con quella sfatata industria, la quale non si capisce come abbia potuto essere mai, non che di Zeusi, d'alcuno, a fare di parti scompagnate una bella donna; ma non gli torna, e la donna gli vien fuori insipida e fredda. Troppo meglio invece l'imbrocca quel furbaccio del Piccolomini, che alla recente Galatea fa insegnare tutte le malizie e le civetterie dell'*ars amandi* dalla vecchia sua Raffaella. Ne ride il circolo sagace, ed io credo, Dio me 'l perdoni, che la novellina anch'essa ascolti d'assai migliore orecchio costei, di quello che non accolga in cuore l'estetica sopraffina del buon Betussi, o, meno ancora, i neoplatonici miti che vorrebbe spiegarle nel suo irriprovevole toscano il Salvini. Meglio per lui che si butti a raccontare d'Abrocome e d'Anzia, come corressero il mondo « senza lasciare ai pruni neppure un bioc-

colo della loro fedeltà. » Se non sarà creduto, divertirà per lo manco, e potrà per questo verso competerla con quelle maestre del troppo e del poco che Leon Battista si mena a braccetto amendue, l'Ecatomfila e la Deifira, e che sanno sì appassionatamente discorrere.

Ma il nostro Eugenio in mezzo a costoro che fa? Questo mescolarsi di profumi afrosidiaci e d'erotiche essenze darebbe il capogiro ai più saldi; a lui, punto. Pei lenti ragionatori, e per gli eruditi pesanti e sazievoli, egli ha frecciate che lasciano il segno; e, ai primi, dirà garbatamente che gli ricordano Fidia, quando agli Elei « sculse Venere su una testuggine; » gli altri paragonerà alle formiche « che, appunto come vogliono certi naturalisti moderni, non salvan neppur per mangiare o per uso, ma per raccogliere e per ammontare. » E augurerà onestamente « un vivo motto delle leggiadre e ingegnose donne » che rompa queste tele di ragno della scolastica amorosa, e levi ogni ingombro alla luce. Però anche qui egli non resta di penetrare nell'intimo senso delle cose, e di spiegarti il valor vero e storico del momento letterario che ha preso a considerare. « Tutta questa lava fredda di ragionamenti amorosi — conclude — non erano tanto una emanazione del rinascente platonismo, quanto una ispirazione della vivente beltà e solerzia femminile in Italia. Le donne, che avevano tanto conferito al progresso della lingua e della poesia volgare, conferivano altresì a temperare e aggentilire le asprezze della coltura del Risorgimento. Regine della socievolezza, elle facevano prevalere tra le questioni filosofiche e filologiche le dolci questioni del cuore, e convertivano i pedanti in oratori e poeti. » Chi ha detto meglio, o di più?

VIII.

Un'altra sua tenerezza, furono, insieme coi Poligrafi, i Comici. E intorno ad essi egli ha condotto forse il più accurato e più compiuto de' suoi studii; come si può vedere nell'aureo volumetto *I Precursori del Goldoni*, e in quell'altro, che è terzo dei *Nuovi Profili* e primo dei postumi. Del quale non dubito di asserire che il saggio con cui si apre, sebbene porti semplicemente in fronte il nome del Cecchi, è il migliore e più succoso proemio che a una storia della commedia italiana si potesse desiderare.

— « La commedia italiana nacque col Boccaccio. Nel *Decame-*

rone sono in germe gl'intrecci, il costume, il dialogo, lo stile.... Le beffe reciproche e le galanterie dei giovani uomini e delle vaghe donne, gl'inganni delle cortigiane, le ipocrisie de' religiosi, gli spropositi e gli smacchi dell'ignoranza laureata, tutti i fonti insomma delle strane avventure e dei bizzarri caratteri, si trovano nei libri di quel parigino del secolo XIV, che la venerazione di Dante e l'amistà del Petrarca ribadirono italiano. » Poi la commedia si parte in due rami maestri: la senese, nata dal vivere elegante e signorile d'una città conversevole, allora, fra tutte; e la fiorentina, meno azzimata, ma più geniale, più frizzante, con un picco di petulanza e d'ironia, tutto suo. Perchè dettero poi più frondi che altro, e il sapido frutto non allegò, se pure, fino al Goldoni? Lo sa pur troppo l'Italia, e glielo ripete, per bocca del Camerini, la sua coscienza medesima: perchè la commedia può qualche volta sopravvivere alla morte della libertà, non già alla morte dell'autonomia nazionale.—« Chi può ridere, quando ha innanzi il cadavere della patria? » — Senza che, la società fu sempre in Italia piuttosto accampata che stabilmente locata; fino in Roma, una sovranità mutabilissima e una strabocchevole eccedenza di celibi non lasciarono che il bel costume si radicasse, e pigliasse quegli spiccati andamenti che alle Corti d'Elisabetta e di Luigi XIV. Nè le nostre picciole Corti dettero mai campo che potesse bastare a un'esperienza propria e varia e nova della vita. Bisognava, per riuscir veri, buttarsi al peggio, stemperarsi in lascivie; se no, non restava se non rifare la commedia degli antichi, accettando quella collaborazione degli antecessori, che nelle lettere è una tentazione perpetua; e massime nel teatro comico, dove si rimpasta sempre la vita comune; la quale pare, e per certi lati è davvero, sempre uguale a sè stessa.

Così nacque la commedia letterata del Cinquecento; dove, come avea visto già il Ginguené, il viluppo dovette necessariamente prevalere ai caratteri; e questi, sbiaditi spesso e logori, non poterono quadrare se non di rado a tempi diversi da quelli in cui erano nati; e ancor meno poterono ritenere di curiosità e di scatto i vecchi spedienti. Pur qualche volta la s'indovinò; ma rarissimo nei tipi di donna. Forse per questo, che il teatro antico s'era peritato di tirare in scena la donna onesta, anche il nostro teatro letterato s'incanagliò con le ruffe e con le sgualdrine; e l'amore, se vi fece mai capolino, parlò un linguaggio alambiccato e concettoso, che, per quanto uno dei più sottili critici stranieri, il Magnin, si sia provato di giustificarlo, non è sicuramente il

linguaggio dell'amor vero. Con tutto questo, era impossibile che i nostri vigorosi ingegni del Cinquecento non stampassero, anche nella commedia, un'orma di sè; e più profonda e meglio incisa di tutti, così la pensiamo col Camerini anche noi, ve la stampò il Machiavelli. Egli, strapotente, osò, se anche nel brutto, la commedia umana; gl'ingegnosi, ma che non eran da tanto, cercarono nei lati notevoli e originali del picciol mondo che avevan sott'occhi, nel particolarismo della regione, quella verità che sfuggiva loro di mano nella patria grande; il particolarismo vestì persona nelle maschere; e dalla commedia letterata venne fuori, dilombando la madre, una figliuola, che doveva poi renderle grama la vita: la *commedia dell' arte.*

Il Camerini mirabilmente descrive questo spietato conflitto della improvvisazione sbrigliata e plebea, ma pur viva, con l'ombra accigliata e pedantesca della vecchia commedia: la *Scolastica* dell'Ariosto, fatta finire anzi tempo tra gli sbadigli, i sussurri e i motteggi del popolo; e il Dottore, il Pantalone, Arlecchino, Finocchio, che, secondo racconta poco men che in lacrime quel buon Pier Jacopo Martelli, *col gesteggiar curioso, faceto, fallico e sconcio,* trionfano. Mentre la commedia dell' arte, spensierata, scapigliata, spontanea, sboccia al sole, come il rispetto rusticano, come lo stornello amoroso, come le rose e gli aranci, che non si mescolano di politica, e non vogliono saperne di desolarsi se anche la patria muore, la commedia dotta, già scaduta a mestiere nel Doni e nell' Aretino, *va smontando di colore* sempre più, nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati, e negli altri. La forma non ha patito, a dir vero, gran mutazione: gli smarrimenti, i ritrovamenti, i travestimenti sono ancora quelli; i caratteri stereotipi ci sono ancora; ma l'acume s'è spuntato, anzi lo si smussa il più sovente a posta; non s'osa più satireggiare, non si sa dipingere; in quella versificazione fredda e sparuta, ci si sente dentro le borghesie un tempo liete e sbeffeggiatrici, che si ritirano umili al coprifuoco, paurose del birro e del famigliare del Sant' Uffizio; la noja scende loro addosso, e, per dirla col nostro Eugenio, « aggrava spesso ed alloppia le loro carte. » Allora, in mezzo a quel genere *filotirannico* — è un'altra parola sua — comparisce un fenomeno bizzarro: si torna alle rappresentazioni sacre, ai *Misteri*, che erano stati il balbettamento infantile, la monade elementare della commedia moderna. Ha un bell' uggirsene la gioventù, quel pubblico gajo, di cui dice il Cecchi che *sol dalla paura si grattava il capo e si contorceva;*

i zazzeroni son loro che comandano, e bisogna ubbidire. E il Camerini, indulgente sempre, quand' anche noti la inanità di cotali recitazioni da confraternita, a cui non rispondeva più nè la fede nè la fantasia, si consola pensando che alle plebi il teatro era tuttavia men pericoloso incentivo che il pulpito; meno pericoloso fors' anco, che il libro; perchè «l'uomo ch' è da solo a solo col libro, si sente incoraggiato e rinforzato a' suoi cattivi movimenti;.... al teatro, l' aver compagni, l' osservare e l' essere osservati, desta e ravviva nell' animo la coscienza.»

C' era a ogni modo, anche in questo decadimento, come c' è in ogni cosa, ampia materia di studio; e vi lascio pensare se il Camerini ne faccia suo pro. Uno dei caratterismi della commedia vecchia, il *maledico*, per usare parole del Mascardi citate da lui, s' andava sempre più smarrendo; ma l' altro, il *ridicolo*, non ispento mai, cercava ancora il suo pascolo, dove poteva. E quando non poteva dentro, nei caratteri umani, si ricattava almeno sulle bizzarrie che appariscon di fuori; campava d' equivoci, contraffaceva i dialetti, i gerghi, le lingue furfantesche, provinciali, straniere. Faceta Babele, dove l' Eugenio non ci lascia smarrire; anzi, pratico com' è dei più oscuri meandri, trova in ogni cantuccio qualcosa da mettere in sacco. E' ti novera ad uno ad uno i *diversi linguaggi*, nella commedia di Virgilio Verucci dal medesimo titolo; nella *Zingana* di Gigio Arthemio e nella *Smarrita amante* dello Sbrozzi, ti orma le vestigie delle razze disperse; ti mostra nella *Pronuba* dell'Asiani, che il tramettere i versi alla prosa è stato dei nostri come di Shakspeare; e, in un prologo di Giambattista Porta, che non soltanto si sapeva passarsi delle unità d' Aristotele, ma dare per soprappiù la berta al maestro; ti fa persino snocciolare da Agostino Ricchi tutta la teoria del verso comico, *che quanto manco è possibile dalla prosa si allontani;* una teoria sì compiuta, da parerti lucidate su di questa le più celebri snodature dell' odierna commedia togata.

Con quell' industria poi che sa e suole il Macaulay, e in seconda linea anche il Taine, ai quali per questo rispetto non invidia nulla, bisogna vederlo com' ei ti cava fuori da ogni foglio i colori veri del secolo «i bei tratti di carattere e i begl' incidenti di vita.» Ti sa dire che il latino era inteso, a' tempi del Cecchi, da un quinto degli uomini; «il che poi — inframmette con quel suo sogghigno — non era poco, rispetto al dì d' oggi;» e che i libri favoriti dai borghesi d' allora erano il Fior di Virtù, il Savio Romano e le Vite de' Filosofi; e che la *Cassaria* fu rappresentata, tra le altre

volte, « innanzi ad una magnifica cena di carne e pesce che fece don Ercole da Este, allora duca di Chartres, al duca di Ferrara suo padre e ad altri principi e ambasciatori; » più innanzi ti ammannisce intera l'*Appendice teatrale* — ha ragione di chiamarla proprio così — scritta dal Castiglione a Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, sulla prima rappresentazione della *Calandria* e di non so che altra commedia, *dove fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo servare quella gravità, quelli gesti così severi, simular parasiti, e ciò che fece mai Menandro;* fin da quei nojosi *Tre Tiranni* del Ricchi ti scova fuori una ghiotta curiosità, i principii di alcune canzoni popolari del tempo; ti mena alla Corte dell'illustrissimo duca Guglielmo di Baviera, e con le proprie parole di uno dei gentiluomini dilettanti, ti fa raccontare una recita di *commedia dell'arte*, dove *l'eccellente Orlando Lasso* — un maestro di musica, che, a dirlo in parentesi, coglie il destro per sciorinare i suoi madrigali — *fece Pantalone de' Bisognosi.... Massimo Trojano fece tre personaggi....; la cortegiana innamorata fu il Marchese di Malaspina, e la sua serva Ercule terzo....* e non la finirei più, se il Castiglione non mi susurrasse all'orecchio: *Sarìa troppo buono poter attender a queste cose, e lasciar li fastidii. Dio ce lo conceda.* Ma non voglio a ogni modo, lettor mio caro, tralasciar d'avvisarti almeno di questo: che se finora la vita de' commedianti del Secento ti fossi contentato di lasciartela mettere in scena da quel meraviglioso coloritore che è il Gautier, nel suo *Capitaine Fracasse*, o tutt'al più, e sempre col vezzo nostro di preferir gli stranieri, l'avessi cercata nelle *Scènes de la vie italienne* di Paolo Musset, o, un po'più su, nel *Roman Comique* di quel famoso gobbo e rattratto Scarron, qui imparerai quanto meglio valga il nostro apologista de' comici, il comico Nicolò Barbieri; il quale con un sacco d'argomenti, e tutti buonissimi, mette in sacco il Garzoni, il Boccalini, il Bodino, il Botero, e tutti gli altri misocomici quaresimalisti; e, a una principessa che gli domanda se i confessori assolvano i commedianti, *assolvono* — risponde — *quei principi e quegli uffiziali che fanno piangere tante persone, e non vuol Vostra Altezza che assolvano coloro che fanno ridere le brigate?*

Anche ti raccomando i caratteri. Dico in prima quelli che il Camerini evoca dalla Commedia vecchia e dalla media, e ti fa passare innanzi, in tutte le loro evoluzioni e trasformazioni, curiosissimi: il vecchio avaro, insieme con quell'altro vecchio che

giovaneggia, degenerati poi nell'ibrido Bartolo; l'*Anfitrione*, che va a dar di capo in messer Nicia e nello Spezial di Perugia; le vecchie caparbie, vogliolose, importune; le giovani lusinghiere, che sin dal X secolo Hroswitha monaca introduce nella vita dei Santi, e si chiamano già *Lorette* nel XVI; il Pedante, di cui dice Montaigne *que Grec et Escholier estoient mots de reproche entre les Romains et de mespris;* e, nell'infanzia, essergli doluto; ma essersi persuaso poi, *avec l'aage, qu'on avoit une grandissime raison;* il *Miles gloriosus* di Plauto, che rispunta nel Leontìco di Luciano, ammazza *sul muro* i Fiorentini nella novella del Sacchetti, e, prima di toccarle sode sul suo arnese di Capitan Cardone dai comici della Gazetta, è rintuzzato dal Ferruccio e marchiato dal Machiavelli; il servo sciocco, « che move più i griccioli che il riso; » il galante che va a finire nel cicisbeo; tutti insomma, tuttissimi gli altri. Ma soprattutto i caratteri vivi e veri ti raccomando di cercare nel libriccino d'oro del Camerini; e sono quelli, non che degli attori, dei poeti medesimi.

Io non voglio dirtene più che tanto, perchè la coscienza mi rimorde già troppo dell'infinito saccheggio; ma penso che due fra tutti ti piaceranno, perchè non sono ritratti d'uomini solamente, ma tipi, come direbbe un naturalista, e tipi di opposte specie. Uno è il Cecchi; *un omiciatto*, dice egli stesso di sè, *nè vecchio nè giovane, non letterato e nè anche senza lettere, e tessuto alla piana; di quel ceppo che non ha mai perduto la Cupola di veduta;* facile compilatore, vuoi di storie del Testamento Vecchio, e vuoi di farse di più sorte, e atti scenici e frammezzi innumerabili; il mestierante agile, in una parola, non senza una favilla dell'ingegno antico, ma prudentemente studioso di metterlo sotto lo stajo, e rassegnato senz' altro a pacifica servitù. L'altro è Giovan Battista Porta, un di coloro che cercano invece la favilla nelle ceneri, e vi soffian su con quanto fiato hanno in corpo, e, se uomo il potesse, la farebbero divampare in fiamma. Bartolomeo Zanetti lo paragona a quelle palme di Babilonia, buone a tutto, di cui nulla si perde. Lui vago di *Magia naturale*, lui precursore, nella *Fisonomia*, del Lavater, e, per aver cercate le leggi fisionomiche anche fuori dell'uomo, dell'istesso Darwin; osservatore, cercatore, inventore infaticabile, chi sa, senza la tirannia della Chiesa, dove sarebbe giunto; nella commedia del viluppo non ha rivali; nelle scene d'amore affettuosissimo, ancorchè troppo fiorito; ma è fiorito anche Shakspeare; vitupera sotto i panni del Capitano lo Spagnuolo, che vuol dire il padrone straniero, im-

placabilmente; insomma, gli si vuol bene; e si vuol bene al Camerini, che ce lo ha fatto rivivere.

Se non che qui mi sento intronare gli orecchi da voci giovanili, impazienti, un pochetto anche irose: « O che è questo baloccarsi tra vecchiumi, buoni a pascere la curiosità, se pure valgono a tanto, non ad alimentare la vita? Il mondo non ha tempo d'indugiarsi con voialtri rimuginatori del passato; e per ogni giornata ha il suo cómpito. Via i carri grevi, le salmerie, le *impedimenta*, come dicevano i vostri vecchi Latini. Arma in spalla, e avanti! » — Or bene, amici, intendiamoci. Che l'arte debba nel sentimento che la move, nell'obbiettivo che piglia di mira, anche se volete, e il più spesso che può, nel soggetto, essere del proprio tempo, sta bene; e chi ve lo nega? Ma in arte, come in ogni cosa, nulla senza apparecchio si fa; e quando la fibra dell'artista vi riesce sfiaccolata e molle, non dite già che la nutrizione è stata troppo copiosa, dite piuttosto che è mancato l'ossigeno, il quale doveva transustanziarla in florido sangue. Se questo è vero dell'arte, a cento doppi più è della critica. E vedete il Camerini: chi più fresco e vivido di lui in ogni pagina? Dicono che il Manzoni, notati gli scritti e desideroso di conoscer l'Autore, se lo facesse un giorno additare per via; e vistolo già un po' curvo, per colpa più dell'avversità che degli anni, — *Così vecchio è?* — scappasse su a dire — *Io dal suo stile me lo figuravo un giovane.* Ma la sua era una gioventù nudrita di sapienza. V'ho addotto un buon testimonio; pur, se vi piace, saggieremo insieme la parte più viva e, come suol dirsi, più *attuale* delle sue opere, la critica dei moderni; e sarà l'ultima riprova e l'ultima sosta.

IX.

Il Camerini è stato un amatore squisito di lettere, non solamente italiane, ma inglesi, francesi e tedesche; e, per aver tenuto fede al proposito di non s'occupare se non di cose degne, i suoi giudizii non ti strozzano in gola mai il desiderio del libro, che a molti di questi inamidati pedantuoli pare il sommo fine della critica; anzi t'invogliano a saperne più oltre; avvegnachè egli ne dica sempre assai più che alla prima non avresti potuto leggervi, e non mai tutto quello, di cui ti mette in sapore. La nova e provocante malìa, facile a intendere, quant'è difficile a speri-

mentare, sta in questo, che da ogni parte egli t'apre vedute su un orizzonte chiaro, vasto, lontano; c'è, se mi lasci dire, in ciascuno de' suoi quadri uno sfondo, che s'intravede da una qualche fessura sottile e luminosa, e che, appunto per questo, ti mette addosso una matta voglia di penetrarvi. Ma questi sfondi, per poterli mettere in vista agli altri, non basta al critico di averli sognati; bisogna che ci sia penetrato lui per il primo, che li abbia scandagliati, misurati, corsi e ricorsi. Tutte le letterature s'incontrano, e trovano un caposaldo comune, nel mito e nella leggenda; or, poichè « non v' ha miglior via a conoscere i prodotti della natura e dell' arte, che vederli nascere e formarsi, » gli è appunto a quelle origini che gli convien risalire.

C'è chi ricordi in Italia un libro ghiottissimo sul *Mago Merlino*, nel quale possono trovar pascolo insieme gli scettici, i crivellatori della storia e i curiosi, essendovi raccolto intorno alla misteriosa figura dell'incantatore gaelo tutto quello che se ne sa o se ne disputa? E se c'è, sa egli che il raccoglitore fu il Camerini? Io, con quella sua mania degli infiniti pseudonimi, non ne rispondo; ma tu, amico lettore, tu cerca se non altro nei *Nuovi Profili* quella dottissima e arcibizzarra *Tregenda*, della quale egli ha fatto un vestibolo degno alla gran fonte

D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, terso e bianco più che latte,

dove tutti, dentro alla coppa di messer Lodovico, ci siam lasciati dar a bere frottole così deliziose. Lì troverai parole ardenti e profetiche, come quelle terribilissime che il La Mennais ha messe in bocca a quel suo *Credente;* troverai sprazzi d'umore, che il più caustico e crudo non sprazzò Didimo Cherico nell'*Hypercalipseos;* ma soprattutto lì intenderai come soltanto un intimo dei bardi e degl' inspirati, un testimonio alle gare degli *awenizzion*, un familiare del *Gorstedd* e dell' *Eisteddfod*, olimpiadi della vecchia Cambria, potesse esser poi così sicuro, nitido e imaginoso interprete al pensiero di Coleridge, di Longfellow e di Tennyson.

Questi poeti, e il Dickens con loro, che tra i moderni inglesi, o, a dir più esatto, anglosassoni, il Camerini mostra di prediligere, appunto incarnano il connubio della tradizione colla viva realtà, della fantasia nazionale col sentimento moderno. Coleridge si scote al grido della Rivoluzione francese, maledice ai despotismi ed alle aristocrazie congiurate, inneggia alla umanità, alla pace, a tutte le vittorie del buono e del bello; e se anche non in-

giustamente notato dal Byron di turgido, affascina colla sonorità fatidica dell'accento. Tennyson è una voce soave dopo la tempesta; non tuona come il Coleridge, non si sfrena come il Byron, *va al passo;* ma « ripensando l'antichità o il Medio Evo, li rifonde e trasforma.... ov'è più fiero, non lascia d'esser gentile; il suo genio è come il fiore candido a profumo di muschio, il cui gracile stelo, rotto, fa sangue. » E nota il Nostro, al quale togliamo questi poetici tropi, che, per quanto felice nelle variazioni ellene sui *Lotofagi*, per quanto mirabile in quegli sbocconcellamenti e rifacimenti del ciclo d'Arturo, ai quali ha posto nome d'*Idillii del Re*, il Tennyson non vi ha potuto tuttavia cansare « una certa squisitezza uniforme, che stanca un poco; » laddove antico veramente di semplicità e d'efficacia (e, se non fosse per l'*Ermanno e Dorotea* di Goethe, si dovrebbe dir unico) è in quegli idillii e in quegli elegi del popolo, dove, intessendo a' più semplici orditi la sua trama d'oro, dice gli eroismi del cuore nelle classi oscure, le tenerezze, più germaniche che latine, nel matrimonio, quella santità della famiglia « in cui è riposta una delle cause della grandezza anglosassone. »

Nè un dissimile innesto di forme apprese da ogni nazione più culta con la poesia nativa del cuore, di tradizioni, leggende, novelle d'ogni età e d'ogni paese, col proprio modo d'intendere l'umanità e la natura, è quello che ha dato così copiosa vena al Longfellow. In nessun luogo più potente che là dove è più vero: dove ha cantato il sagrifizio d'Evangelina, e il mercato della mestizza; dove ha profetato che il negro, come Sansone, scrollerebbe un giorno le colonne della Repubblica, e inneggiato alla voce segreta che affida i morenti, e chiama i superstiti *in alto*. Quale è poi la virtù che solleva il Dickens sopra i mille, e, senza bisogno di passioni colpevoli o di delitti, sospende milioni di lettori alle sue labbra? È ancora la tenerezza del suo cuore, quella simpatia che gli ragiona nell'anima per chiunque soffre e aspetta giustizia. Per questo noi lo amiamo tanto, e tanto l'amava anche il nostro Eugenio; il quale neppure si tenne pago a celebrar lui, fra gli atleti del pensiero riformativo facilmente primo; ma questo pensiero medesimo cercò ai romanzieri inglesi anche men noti o noti altrimenti; o combattessero come il Bulwer la sacrata fame dell'oro, o le angustie mentali della clerocrazia come il Trollope, o, come il Douglas Jerrold, gli squilibrii enormi delle fortune. E in un saggio appunto sul Dickens, e'ci lasciò scritte queste parole sempre memorabili: « Vi è tanto dolore nel de-

stino e tanta pietà nel cuore degli uomini, da poter romanzeggiare ed essere efficace, senza spargere i semi della corruzione morale. »

Allo stesso modo che abbiam visto, se anche in rapido scorcio, per le cose inglesi, così per quelle di Francia, gli è attraverso allo studio delle origini, attraverso alle lucubrazioni di Paulin Pâris, di Littré, di Fauriel, di Rathéry, e di tutti gli altri infaticabili rifrustatori di cartolari e di filze, che il nostro critico arriva, colmo di scienza e non men colmo d'affetto per questo, a idoleggiare in Victor Hugo e in Michelet la Francia viva, la Francia del pensiero, della libertà, e soprattutto del cuore. Accade spesso che in una bella sinfonia, dopo che i motivi più varii si sono rincorsi, accavallati, allacciati, simili ad arabeschi sopra un fondo d'oro, torni una frase nota, una frase grave e solenne, a ricordarti d'onde il maestro ha preso le mosse. Così a un di presso interviene a chi, dopo tante scritture leggiadre, s'imbatte nei gravi capitoli che il Camerini ha consacrati all'*Histoire littéraire de la France*, eterno onore della Congregazione di San Mauro e dell'Accademia, e a quei dotti e ingegnosi parallelismi fra le lettere francesi e le nostre, che il Fauriel e il Rathéry hanno proseguiti con tanto amore. Qui proprio ci ricomparisce il placido erudito d'Ancona, sepolto in mezzo alla cara sua biblioteca, felice quando può con la sua pietruzza completare il musaico che anche ai più dotti uomini toccò di lasciare imperfetto, od anche raddrizzare, se tant'è, il loro disegno; non senza mormorare a fior di labbro, ma così piano che non se ne addia persona al mondo, quelle parole del suo Dante nel consorzio dei Poeti.

Su quei *Glossarii*, per esempio, dove dal VII secolo infino al XIII si vede, come in un crogiuolo, fondersi la sostanza vecchia del latino barbaro, vaporarne una parte, e l'altra precipitarsi in nuove cristallizzazioni, il Littré fa di bellissimi appunti: ma il Nostro gli tiene testa, pronto sempre alla ribattuta. Se il primo scopre nel *meda* del XII secolo l'inglese *mead*, eccoti l'altro soggiungere: « anche un nostro scrittore delle cose di Moscovia, Alberto Vimina, verso il 1650 disse *midone;* » se quegli: *sevrer, qui dans les textes les plus anciens signifie séparer, a déja* (nel *Catholicon* di Giovanni da Genova) *la signification de cesser l'allaitement,* l'altro: « è il nostro sceverare, che non passò al senso di slattare. Ma un tropo simile è nel Petrarca, ove dice:

Con lingua che dal latte si scompagne. »

E negl' inni per San Francesco e San Domenico, editi dal Le Clerc, trova le radici di più luoghi danteschi; riscontra gli studii del Fauriel sull'epopea animalesca con quelli dei Grimm e del Vilmar, onestamente pronunziando che rimane l'onore delle origini alla Germania, quello delle prime elaborazioni alla Francia; compie con bellissime erudizioni le notizie sopra Sigieri; contrappone alla sfuriata di Arrigo Stefano contro la lingua italiana, dove l'inferocito Gallo la chiama *corneille d'Ésope*, quella *Concorde des deux langages*, dove il maestro di Clément Marot, Lemaire des Belges, mostrò migliori intendimenti se non pari ingegno; e che qualcosa si potesse da noi ancora nel Secento, n'adduce la magnifica lode che del Marini scrisse latinamente il Milton, e la versione tedesca che fece Bartolomeo Brokes della sua *Strage degl' Innocenti*, non ultimo incentivo alla musa cristiana del Klopstock. Di che si può facilmente intendere quanto tesoro il Camerini abbia dovuto conferire anche al Dizionario che va sotto il nome del Tommaseo, e al quale ha lavorato di molto; mirabile fatica, che per la morte dei due valentuomini rimase incompiuta.

Il Tommaseo anch'egli è un erudito che indulge all'umore ed alla politica; ma qualcosa di greve gliene resta sempre, che al Camerini non resta. E si vede, tra cento altri luoghi, in quel grazioso studio sul Courier, dove il critico fa sì poco atto di comparire, anzi tanto concede a sè medesimo la voluttà di riposarsi citando; cosa che gli accade di spesso; e pur tanto piace. Gli è il vero che traduce incomparabilmente; e che, quando gliene frulla, le azzecca sì giuste da competere coll' argutissimo autore. Così in quel passo, dove, togliendogli di mano il ferro caldo, bolla ferocemente « le livree letterate, che tenendo il sacco ai ladri ed agli aggressori, conculcavano l'Italia dandole di maestà; *e l'affogavano come il Duca di Clarenza, in una botte di malvagìa.* » O in quell'altro, dove, lasciato sfogare il valente quanto focoso uffiziale contro *les cuistres* che gli abbajavano alle calcagna pel famoso guajo del *pâté d'encre*, bonariamente soggiunge: « dispetti d'innamorato, che se la prende con l'amorosa di qualche mal tratto de' suoi parenti. Poi si riconcilia, ed è più tenero che mai. »

Se non che questa bonarietà del Camerini non è senza un fiero grano di malizia, e non gli toglie di veder chiaro, attraverso le cortine increspate, fino in casa di madonna Politica. Com'è felice quando nelle postume resipiscenze di Giuseppe De Maistre può cogliere l'involontario omaggio che il profeta dell'autorità rende a certi veri dell'idea liberale! Con che gusto scova fuori dalle sue

lettere quel baco della *giusta esegesi*, che doveva poi rodere anche l'ortodossia del La Mennais! Come ride della scappatoja, onde il perspicace Savojardo «scampando per una di quelle gretole accomodategli da'suoi maestri,» dichiara che egli è tutto ossequio per le case regnanti, ma si riserva piena libertà di condannare i loro gabinetti! «Egli aveva l'udito del gran politico — conclude — che sente lo svolgersi dei germi sotto alla terra; — e se fosse vissuto a'nostri giorni, avrebbe seguìto il suo Re a Santa Lucia, e fatto in Senato una risposta italiana e liberale al Discorso della Corona.»

Longanime anche verso gli avversarii, rispetta nel Guizot la coscienza e il sapere, e, non potendo nella politica non biasimarlo, volentieri lo loda dei libri. Ma più gli piace la onestà del Tocqueville, e l'oculatezza con cui questo fisiologo dei due mondi cerca nelle viscere della vecchia società francese i germi delle sue malattie, e negli sperimenti americani il magistero della salute. Ed è mirabile lo spontaneo atteggiarglisi della forma ad ogni varietà di soggetto; mobile fisonomia di scrittore, che rende, come in uno specchio, tutte le vibrazioni del cervello e del cuore. Era festoso dianzi tra i diporti letterarii del Courier, s'è composto a gravità filosofica coi pubblicisti, palpiterà or ora del più schietto e vivo entusiasmo, salutando in Michelet «l'Ahasvero della storia» e in Victor Hugo «il poeta della coscienza.»

— «Ebbro dell'amore dell'umanità — così egli celebra il divulgatore di Vico e il rinnovatore degli annali, non che di Francia, della civiltà universale — ebbro dell'amore della umanità, gli ostacoli fecero scattare più vivamente quel suo pensiero affettuoso, tenero, che sembra il báttito del cuore dei secoli. Chi può leggerlo e non amarlo, e non sentire avverata quella fantasia pitagorica, di ricordarsi tutte le vite, per cui l'anima umana è trascorsa?» — Però riconoscendogli «qualche cosa della velocità di Cesare, della severità di Tacito, e del vivo tratteggiare di Sallustio,» non tace i barbagli di quel getto intermittente dell'anima «di cui l'occhio perde l'unità, e lo spirito il segreto.» Nel Dickens gli si affacciava il genio riformativo all'inglese, che mira a innovare senza scosse, parzialmente, per gradi. Victor Hugo gl'incarna il genio rivoluzionario della Francia, dove «*le mort saisit le vif*, dove una idea sfruttata mette senz'altro in possesso dell'impero la nova e possente.» E questa rapidità francese lo trasporta, lo india; ma non sì che il senno e la mano gli tremino in pennel-

leggiarla. « Nelle rimembranze medieve — dice del suo poeta — fece spiccare la miseria quasi compiacentesi in sè stessa, per lo sprezzo della vita mondana e per la superstizione dello spirito; nelle rimembranze moderne, che l'esilio più che decenne gli dilungò in modo da fargliele apparire nelle loro dimensioni epiche, egli fa spiccare la miseria conscia di sè e tendente a mutarsi in uno stato migliore. » E difendendolo dall'accusa di secentismo: « La sua fantasia coglie relazioni lontane, e le fissa in immagini scintillanti; ma questa è la forma spontanea di un ingegno straordinario, che ama gli scherzi e la varietà, come l'istessa natura. » Qui e altrove il critico s'immedesima col poeta. Nè il suo rimase uno sterile amore. Tradusse del Michelet e dell'Hugo pagine intraducibili, e queste gli rifiorirono fra mano di una gioventù seconda e non meno florida; perchè veramente egli ebbe quelle tre doti del traduttore che voleva il Courier, ma insieme negava si potessero combinar mai: il gusto, l'intelligenza dei testi, e il dominio della propria lingua.

Anche si può dire che il Camerini possedette tutte le galanterie e le destrezze dei critici francesi. In un paese dove l'analisi è arrivata agli accorgimenti più fini, e lo stile può, senza rimpettirsi e senza dare nello sfoggiato, adornarsi dei colori più gai della tavolozza, era naturale che la critica letteraria toccasse la perfezione. E lo sentiva il nostro Eugenio, che dello intrattenersi in ispirito nella compagnia di que' suoi antesignani d'oltr'Alpe moltissimo si dilettava. Egli arieggia piuttosto la maniera conversevole e pittoresca del Sainte-Beuve, che non quella scultoria e rigida del Planche; ma niente è più istruttivo e più dilettevole del vederlo fare, dentro alle scritture di quei due e degli altri, la critica dei critici. E' ti par d'essere con quel pittore greco, che lasciò, se mi passi l'anacronismo, il suo biglietto di visita ad un collega, ricontornando, con un pennello più sottile e con un'altra tinta, lo schizzo che aveva sorpreso sul cavalletto.

I Tedeschi, te li abbandono; chè la via lunga mi sospinge, e già l'Eugenio non prediligeva la compagnia dei vittoriosi. S'inchinava alla loro sapienza, in persona di Alessandro Humboldt; e soprattutto gli voleva bene quando lo vedeva confondere i cortigiani con la pronta arguzia, come Dante i giullari; spazzar via coll'ala dell'ingegno, più potente di quella del tempo, il feudalismo e il pinzocherume; e poi, sollecito delle più sottili finezze dell'arte, interrogarne ansiosamente il Varnhagen; sì che gli

somigliava Michelangelo, pensoso davanti al marmo onde vuol trarre il *Mosè*. Era pieno di riverenza per quel sincero e santo ingegno che fu il Klopstock; ma con lui « si sta troppo in paradiso; » onde preferiva inabissarsi nell'ingegno sovrano del Goethe, che osò riprendere a rovescio il poema della redenzione, tentandola per le vie umane; e quando gli ricordavano i mondanissimi amori di questo novello Giove olimpico, rispondeva che « i grandi spiriti volano sopra la materia come Camilla sulle cime delle spighe, e passano Stige con le piante asciutte. » Anche onorava nell'Arndt la fede tenace, la rettitudine ed il forte senno, che a lui, non sommo, assicurano meglio che ai sommi una fama inviolabile; amava l'innamorata anima di Lenau, l'accesa fantasia di Freiligrath, « che dal mondo dei libri cava raggi di sole, » e quel dolce Novalis, « che aveva la nostalgia del cielo. » Ma non avrebbe, io credo, tradotto la *Wacht am Rhein;* e credo che il Conte di Cavour non gli tornasse mai tanto, quanto se gli accadeva di paragonarlo al Principe di Bismarck.

X.

Io mi figuro spesso l'opera intellettuale del Camerini come una bella galleria d'amatore, al quale, per far cosa unica al mondo, non sia fallato se non il tempo e il danaro; ma perchè sfortuna, come dice il proverbio, a qualcosa è buona, anche mi pare che si sia guadagnato un tanto a questa diffalta. Io non so se a voi accada quello che accade a me, ogni volta che ci ricasco: non c'è nulla di più schiacciante che un museo completo, irriprovevole, ordinato, solenne. Quei grandi filari di statue, pare che dall'alto dei loro piedistalli vi predichino la picciolezza e l'insipienza delle generazioni venute da poi, e all'ultimo posto mettano, s'intende, la vostra; quelle alte vôlte, quei pavimenti sonori, rintronano come tombe; e uscite fuori di lì colle estremità agghiacciate, e con l'anima compresa del suo nulla. Portatemi invece in casa d'un Boisserée o d'un Castellani, ovvero in mezzo a questi *Profili* e a queste *Biblioteche* del Camerini; da un artista insomma, che a furia di sapere, di buon gusto e di volontà, sia riescito a vincerla sull'avarizia della sorte, e a mettere insieme il suo tesoretto: io assaporo le sue preziosità ad una ad una, e mi c'imparadiso. Mi par di vedere in mezzo una maestosa Rotonda, una Tribuna, consacrata agli antichi ed ai grandi

maestri dei due Risorgimenti; e lì non s'è fatto risparmio. Ci sono tutti, severi e ritti nelle loro toghe, nei loro pallii, nei loro lucchi di magistrato, nei loro roboni di poeta laureato; e par che dettino e parlino, da quei giganti del pensiero che sono. Di lì si parte un mondo di corridoi, non tutti vasti nè splendidi, ma che s'intrecciano mirabilmente, e tutti pieni di belle sorprese. Qualche nicchia è vuota; in parecchie, al posto d'una statua, c'è un busto od un medaglione: ma qualcuna, com'è rifiorita, splendida, adorna! Non il ritratto solamente, tutta l'edicola è un incanto; e ci corrono intorno fantasie di pennello e d'intaglio da mettere invidia alle capricciose volute di Giovanni da Udine e a tutta quanta la stirpe dei *Recamadori*. In qualche altra ci sono appena quattro segni a carbone: ma, a quella guisa che al Sanzio, quando vide nella lunetta della Farnesina quella testa sbozzata di colpi, così accade anche a te di dir subito: di qui il maestro è passato. L'ospite poi, che col maestro è tutt'uno, vien teco in giro a farti onorata compagnia, prodigo di chiose curiosissime e di bellissimi ragionamenti; e, con certe sue fiaccole di tutti i colori, moltiplica a suo senno il gioco delle ombre e la magia della luce; e anche al sasso dà vita e parola.

Noi ci siamo ficcati in più d'un corridojo, abbiamo cacciato qualche occhiata di straforo fin dentro alla Tribuna dei classici. In questa però, dove l'eccellente uomo, fatto vecchio e non piegato ma affranto, s'è potuto ancora di quando in quando ridurre negli ultimi giorni delle sue fatiche, quasi a temperarvi, per una certa pietà del destino, le ultime perfidie della realtà cogli ultimi sorrisi dell'ideale, in questa non vogliamo metter piede se non alla fine, con lui, sorreggendo, a dir così, i suoi ultimi passi. Apriremo allora, per un momento solo, le porte del tempio; ma terminiamo in prima, se vi piace, di girare quel che resta del peristilio.

Monti, Alfieri, Foscolo, Leopardi, fanno ala: e due grandi figure stanno sulla soglia, degne già degli altari: il Niccolini e il Manzoni. Qui, il Nostro, che non ha mai potuto accogliere nell'animo gretterie partigiane, e che, per sentirsi capace di un eclettismo sapiente, non teme nota d'irresoluto e di fiacco, volentieri, io credo, accomoderebbe ai due maestri quelle parole dell'antesignano di tutti:

Or va, che un sol volere è d'amendue.

Una cosa sola egli non sa perdonare neppure ai grandi, e nep-

pure al Monti la perdona, tuttavia consentendo che era buono e avea moti generosi: la versatilità della coscienza. Ben vengano le furie dell' Alfieri e quella sua libertà mezzo feudale, e i nembi e i turbini del Foscolo, e le incurabili melanconie del Leopardi: perchè in cima a tutti i loro affetti sta la patria, ed è mèta ultima a tutti i loro pensieri. Il resto è dibá ttito d' arte; e in arte molti sembrano, che non sono, tra sè lontani. Fastidiose e piene d' equivoci, quelle controversie di romantici e classici, che hanno di sè riempiuto un' età vuota d' altre battaglie; « nulla di quel buono e di quel bello che il pensiero umano creò è da rifiutare, e così s' inanella l' età moderna all' antica. » Nè meno compresi erano del novo spirito il Foscolo e il Monti medesimo e il Niccolini sopra tutti, che il nostro chiama « dei poeti emancipatori il piu grande e il più perfetto; » ma li impacciava la forma antica, o, a dirla con lui, erano intrigati come San Pietro nei ceppi dell' antica legge: fu il Manzoni, il San Paolo, che li spezzò. Di che il critico acutissimo non vuole altro testimonio che il popolo; il quale, in un poeta che anche i fabbri gustano, sentì subito di avere un amico, un consolatore, e, checchè altri ne abbia detto, un difensore. E noi davanti a quella profonda semplicità, che piace al popolano come al filosofo, davanti a quel magistero d'arte incomparabile, c' inchiniamo ammirando, con tutta l' invidia, con tutto il desiderio di Tantalo verso l' acqua che fugge: ma il Camerini ci lasci poi volgerci col meglio dell' anima a quell'altra rigida e fiera e scultoria figura di cittadino antico, il quale non si contentò di non piegare nè vacillar mai, ma fu in piedi sempre; e sfogò, scrivendo, la magnanima impazienza de' tempi vili; « e suggellò d' infamia gli eunuchi e i malvagi. »

Or che direbbe messer Francesco Domenico Guerrazzi, se, levando su dalla tomba la fronte capace, e degnandoci d' un' occhiata, non vedesse tra le prime effigie la sua? La colpa, messere, oseremmo a ogni modo rispondergli, la colpa è tutta nostra, anzi della simmetria; la quale non tollera presso a uno stipite di porta più di due statue, o veramente più di due busti; chè del resto il Camerini ha dato al vostro orrevolissima sede, e l' ha modellato con la migliore delle sue stecche: nè anche avete da lamentarvi di noi, se, appajando gli Ajaci, vi diamo a riscontro un Lombardo che è degno di tenervi testa: Giuseppe Ferrari. Gli Ajaci poi ci fanno pensare a quel Capaneo che fu Paolo Jacopo Proudhon; del quale disse il Nostro con un' efficacia, o io m' inganno, insuperabile, ch' egli ha « accoltellato la società, per sapere se

v'era ancora alcuna parte salva di gangrena, e capace ai rimedii. » E questo si potrebbe forse affermare senza ingiuria che gli altri due abbian fatto verso la loro patria: l'uno nella storia e l'altro nella finzione. Se non che il Guerrazzi è oltre a tutto, e forse avanti tutto, un artista sovrano, unico nel signoreggiare l'idioma e nello scavallare a suo grado colla fantasia. E si può facilmente figurarsi se il Camerini s'innamori poco di quel suo fare alla raffaellesca, dove i fiori nascono dai pruni e questi da quelli, e le sfingi s'abbaruffano coi serpi, e intrigano meditabonde teste di filosofi, e maciullano donne, puttini ed eroi. Ma quello che forse voi credereste meno, gli è la sicurezza, con la quale il nostro commentatore di filologi e di umanisti afferra e costringe nelle branche della critica sua anche il ribelle genio ferrariano. Di che vi bastino queste sentenze: « Un manicheismo neutrale, a dir così, una lotta di due principii, non già l'uno buono e l'altro cattivo, ma tutti e due buoni e cattivi ad un tempo, ecco lo spirito che ci sembra informare tutta la splendida discussione del Ferrari. — Il dispotismo ha del buono, ha del buono la libertà. La natura ci ha messi in un circo, dove combattiamo a morte e combatteremo in eterno; ed ella siede allo spettacolo ridendo, o cantando e sonando la lira, come Nerone all'incendio di Roma. — Il Ferrari — insomma — fa dell'umanità un Sisifo eterno, e senza redenzione. » Piace in un critico per consueto così ingegnosamente accomodevole e mite, questa non so quale fierezza, che in punto a convincimenti non cede; piace di udirlo scusare insieme e rimproverare al Ferrari i suoi *paradossi eccitativi*, e intimargli che « non ha bisogno di scandalizzare i deboli di spirito per farsi leggere, nè di ostentare l'incredulità dei principii che formano la fede e il conforto dei migliori, per farsi additare anche fra questi per uno dei più dotti e valenti pensatori moderni. » Povero Ferrari! Lesse egli medesimo un giorno queste linee, e, che è tutto dire, non ne seppe male a chi le aveva scritte. Nè io credo che mai la onesta schiettezza del Camerini riportasse una più solenne e meno sperata vittoria.

L'arte è una gran cosa; la filosofia ànche: ma non sono tutto al mondo, e neppure sono il di più. Così pensava il nostro amico, ancora che non si mescolasse d'altro; e perchè non gli venne scritta mai pagina che la coscienza non la confessasse, io non mi saprei facilmente persuadere che tutto sia merito del caso se i più accarezzati e finiti ritratti della sua galleria appunto sono

quelli di due cittadini, tra sè diversissimi, ma onorandi del pari; l'uno dei quali non conobbe dell'arte se non le remote visioni e il desiderio; l'altro n'ebbe tutte le glorie, ma, anche senza di queste, vivrebbe nella memoria dei posteri. E qui si pare la savia e tollerante larghezza del Camerini nel giudicare degli uomini e degli eventi e massime degli umori politici: larghezza, la quale è in fondo una cosa sola colla bontà; ma, lunge che escluda la perspicacia, benissimo anzi si collega con lei: perchè molti sentieri che a guardarli dal basso sembrano addirittura opposti, chi si spazia in alto li vede poi convergere ad una mèta; e la carità è una fiaccola che non riscalda solamente, ma spesso anche rischiara la mente dello scrittore.

Certo due caratteri più segnalati non si potevano eleggere, chi avesse voluto significare i due genii che si emularono, le due forze che concorsero insieme, le due correnti che insieme si confusero nel gran fiume delle nostre fortune. Da una parte è l'entusiasmo, l'impeto, la fede: il vessillifero di questa schiera ha in petto l'anima del Savonarola e in pugno la croce di Rigas; non vede gli ostacoli, non misura le distanze, non ascolta che il coraggio; inebbria e s'inebbria di eloquenza e di poesia; sale tutti i pergami, catechizza su tutti i trivii, accorre a tutti i campi di battaglia: sacerdote di un Dio che lo ricusa, e soldato di una patria che soccombe, ha nome Ugo Bassi, e si fa squarciare il petto dai nemici, che non è riuscito a conquidere. L'altro è un giovane patrizio, scapato, brioso, festevole: vuol essere artista, e lo diventa; vuol parlare d'Italia fino in mezzo ai birri dell'Austria, e si improvvisa romanziere; vuole che gl'immemori si risovvengano, che i pigri si scotano, che gli ardenti si frenino, che un re diventi, o, cosa anche più difficile, che ridiventi patriota; e ci riesce. Fa miracoli di alacrità, di destrezza, di prudenza, restando sempre gentiluomo e uomo onesto; vuole una patria, e la ottiene. E quando l'Italia è in qualche brutto bivio, quando il sangue le monta al cervello, quando ha bisogno di stare o di tornare in riga, un nome basta, e speriamo che basterà sempre, a farle mettere giudizio: Massimo D'Azeglio. Io non vi dico altro: l'artista, il soldato, il ministro, l'uomo, cercatelo nel Camerini. E cercate lì anche il povero martire bolognese. Quelle dov'egli rivive, sono pagine quasi ancora giovanili, nelle quali si sente il rombo dei tempi burrascosi e qualcosa della classica sonorità, che al Camerini giovane piacque. Che se poi le riscontrate con quell'altre, dove rivive l'Aze-

glio, tutte cosparse di ridenti lepóri e scintillanti di leggiadra fierezza e di grazia, avrete, insieme coi ritratti ch'ei volle pingervi, anche l'immagine dello scrittore.

E così andando di profilo in profilo, di nome in nome, di riformatori prudenti in rinnovatori subitanei, di Gioberti in Bianchi-Giovini e in Brofferio, tutti questi morti gloriosi o cari o ricordabili

Portan segnato quel ch'elli eran pria;

e dalle loro immagini non vi viene soltanto *la puntura della rimembranza;* ma ci sentite alitare intorno lo spirito dei giusti giudizii.

C'è nel portico cameriniano, come nell'Abbazia di Westminster, l'angolo dei poeti (*the poet's corner*), e c'è anche un angolo dei filologi. È inutile dire che si corre subito al primo. O benedetta anima di Giuseppe Giusti! Io m'ero incapato di non badare costì che ai vivi: ma tu sei di quei morti, che dopo il funerale

Son più vivi di prima;

e come si fa a passarti davanti senza fermarsi? Massime che il nostro amico fu de'tuoi, e tripudiò delle tue baldorie, e arse dei tuoi sdegni; sì che, quando egli parla di te, si capisce subito che non fa di maniera, ma dal vero. « Quel caro volto — così egli si discrede col lettore — quel caro volto, in cui, a detto del Manzoni, la malizia e la bontà facevan la pace, non è ben reso dai migliori ritratti che corrono. V'era nella sua fisonomia qualche cosa di sì curiosamente originale e quasi paradossastico, che, al solo vederlo, non si poteva prenderlo per un uomo ordinario.... Che fosse buono, non dubitavi; che ti avesse a risparmiare, non eri sicuro; ma se non eri un briccone, potevi esser certo che il suo scherzo sarebbe stato leale e gentile, e tale da far ridere anche te che ne eri l'oggetto. Lo scherzo era in lui una varietà della malinconia. » E io ringrazio di cuore il buon Camerini d'aver serbato fede al nostro balio; d'essersi ricordato, e di ricordare agli altri, quello che già si dimentica, il gran bene che egli ha fatto all'Italia; e come nella sua *Incoronazione* fossero già segnati i decreti di decadenza dei principi italiani ligii allo straniero; quei decreti che il popolo s'incaricò poi di mettere in esecuzione. Il popolo, o se vuoi essere più esatto, le plebi, egli, come il Camerini benissimo dice, le abbracciava volentieri nel canto: da vicino ritirava la mano. Ma nè questa ritrosia, più dei sensi che del-

l'animo, nè l'essersi quasi disamorato della libertà per fastidio della licenza, torranno ch'egli abbia, come uno dei nostri buoni genii, vegliato a studio della culla. Lascio gli appunti finissimi che il critico move all'artista, e passo agli altri vivi.

Se non che qui mi si affaccia, non dico a vietarmi il passo, ma a sconsigliarmene, un non minore galantuomo, l'Emiliani Giudici, del quale mi ragiona spesso nell'anima l'amabile discorso, e, a volte anche, l'irresistibile eloquenza. Io t'ho evocato, mi par ch'egli dica, da Ciullo d'Alcamo a Pietro Giordani, tutti i grandi scrittori d'Italia; e, come dice il tuo Eugenio, ho colto delle nostre lettere quello ch'è eterno. Però, risuscitati i morti, mi son peritato di mescermi a quelli

Che non videro ancor l'ultima sera;

e mi son lasciato persuadere dal nostro Orazio che ai dolci chili poco conferisca la compagnia dell'*irritabile genus*. Bada a te! — Ma se il Camerini, io rispondo, ci si commise, e risolvette il problema di dire anche ai vivi, con garbo, quello che gli parve essere il vero, o perchè non l'avrei a seguir io? Pretendono ch'e' sia stato indulgente: ma le mazzate a me pare che non sarebbero state ragioni; e al postutto, chi sia di pelle fina, niente gli prude di più di quelle graffiature, che una certa grazia muliebre e felina dissimula sotto le carezze. Ai forti, poi, ai veramente forti, è vero che il Camerini, come la donna innamorata, è prodigo delle sue grazie.

Che gl'importa « che le invidie dei poetuzzi, rincappellate delle rabbie politiche, abbian fatto strazio disonesto » del lirico di Dasindo? Non per questo egli bandirà meno arditamente le lodi dell'uomo e del poeta: « Cattolico, non blandì mai ai tiepidi e ai non credenti; monarchico, confessò arditamente la sua fede, così nelle glorie come nelle rovine sabaude. — Le sue ballate sembrano batter l'ali sui monti che partono l'Allemagna dall'Italia; tanto sentono dei due cieli; tanta è dall'un lato la potenza fantastica, e, dall'altro, l'euritmia dello stile. — Si può dire di lui che il sole non tramonta mai negli emisferi del suo cervello. » E anche, se tollerate ch'io lo soggiunga, si può dire che egli sia, dopo il Gazzoletti e insieme con Andrea Maffei, il custode dato dalla Provvidenza alla italianità delle nostre Alpi. Ma perchè la Natura può bene sopportare qualche volta le ironie della fortuna e della forza, non già accettarle mai, il Quarnero anch'esso ha le sue scolte. Dall'Ongaro è morto, il poveretto; ma vive Giuseppe

Revere. Or chi meglio del nostro critico poteva intendere questo figliuolo delle sue stesse marine? Vario e potente come l'onda, in cui volentieri s'attuffa, egli ne ha le armonie misteriose, i glauchi riverberi, gl'impeti anche; alle aure profumate dei più sottili aromi dell'amore sa mescere, quando gli talenta, gli acri sali della satira; ha rivissuto la vita italiana nelle sue fiere tempeste e nelle perfide sue calme, e, rapito ch'ebbe ai tempi e ai luoghi fino il segreto dell'idioma, l'ha riecheggiata intera nel dramma. In un punto solo noi non ci accordiamo col Camerini: dove al poeta, che non può essere nè sconfidato nè stanco, vuol far dire: *je n'agis plus, je regarde.*

E lasciamo poi volentieri che il critico meni la sferza sui lilliputti, su « quei feroci medievisti » che, sostituendo un convenzionalismo ascetico al convenzionalismo pagano, si contentavano di « rinnovare la guardaroba. » La Mitologia, povera regina in lutto, non disperi invece di commovere il nostro savio, purchè gli parli col verso nobilmente antico del Brambilla, purchè davvero gl'incarni « la forma necessaria e costante dell'imaginativa al suo svegliarsi, » il processo poetico e antropomorfico delle età primitive. Quel ch'egli vuole, è l'afflato del Dio. Il Regaldi, che piacque al Tirteo della rivoluzione greca e dispiacque agli arcadi di Roma, il povero Uberti, che può forse essere stato in discordia coi vocabolisti, ma che certo « abbracciò ne' suoi carmi la libertà universale, » e ai profughi d'ogni paese poetò il pianto delle loro patrie, sono sicuri di trovarselo fervido amico. Non tanto invece i continuatori del Manzoni, che a lui, sviscerato del maestro, non sembrano mai ritrarne abbastanza; nè quei poeti della scuola romana, dalle forme gentili, ma « fioche ed evanescenti, » che trapiantarono la quercia germanica nei boschetti d'Arcadia. Le soavità dell'affetto gli piace che siano rilevate, anche nella donna, da sensi alti di patria, quali fremevano in cuore a Laura Mancini; molto ai giovani e volentieri concede, ma a patto che non disdicano gioventù, vigore, salute. Queste caparre gli bastarono a bene sperare della generazione letteraria che vedeva crescere nel virile Piemonte; e una ricca fioritura di poeti e la gagliarda maturità del Bersezio mostrarono che non s'ingannava. Anche aveva cavato lieti oroscopi alla scapigliatura lombarda; e se il povero Praga avesse preso sul serio, come egli veniva inculcandogli, l'inno al lavoro, di lui resterebbe ora qualcosa più che l'affioramento di una bella vena perduta. Il Camerini acutamente vide a

ogni modo nei nostri più bizzarri cervelli un elemento morale e patrio, che la *Bohême* francese non ha; distinse in mezzo alla folla un soldato, capace di dare un erede ai nostri poeti vernacoli; e nel giovane romanziere che aveva tenuto la scapigliatura a battesimo, preconizzò un robusto, singolare e progressivo ingegno, ch'egli chiamò solamente col nome di guerra, e che il paese chiama col suo proprio e già chiaro nome: Carlo Righetti.

Or con che cuore vi menerò io nell'*angolo dei filologi?* Gli è il vero che ci trovereste due poco men che padri spirituali del nostro Eugenio: l'alta mente di quel Tommaseo, ch'egli, prodigo di una devozione rara fra uomini di cosiffatti studii, non dubita di proclamare per il valore delle parole primo, dei primi per quello delle idee; e quel venerando Manuzzi, autore del Vocabolario e vincitor della mano sulla Crusca tutta quanta, al quale più da figliuolo veramente che da discepolo egli bacia le mani in una lettera giovanile, pôrtaci con una delle sue cento braccia da un Briareo cortesissimo e genialissimo, il De Gubernatis. Gli è anche vero che, se la gravità di quei padri vi spaventasse, potreste riconfortarvi con de' begli umori, i quali ringiovaniscono e riscaldano la materia con l'ingegno, e, come dice il Camerini, « accendono fuochi sulla neve; » un Cherubini, che dai *cornitt*, dimandati indarno a Firenze per fagiuolini, prese l'aire ai dodici volumi *in-folio* delle sue note, e non lasciò mai vincere dagl'improbi lavori lessicografici la festività dell'indole e dello stile; un Gherardini, quel *granel di pepe*, come il chiamava donna Costanza Perticari, che innamorò della sua riforma ortografica il Cattaneo, e non si fece pregare per scrivere al Rossini il libretto della *Gazza ladra;* un Nannucci, che, secondo il nostro Eugenio, a cui si può credere, conquistò la linguistica con la matita, come Carlo VIII conquistò l'Italia col gesso; e ritrovò la dottrina delle forme arcaiche e i criterii che ne fermavan le leggi, e insieme contessè alla sapienza e all'ardore di un Arrigo Stefano il riso spontaneo e comunicativo di un Rabelais, o meglio, i sali un po' grossolani ma vivi, e la buona vena toscana dei Sacchetti e dei Doni; e altri e altri valenti. Ma io credo che preferiate di sapere che cosa il Nostro infine pensasse di quest'ardua e tanto vessata questione della lingua.

Egli, a dirvi il cuore, mi pare che di cotesti vespai se la sgattajolerebbe volentieri, sul fare dell'oracolo di Dodona, con qualche bel tropo: come là, dove chiama i dialetti italiani « foglie dello stesso fiore, che però, come Clizia, è

vòlto sempre al sole toscano. » Ma a premere e costringere la Pizia sul tripode, qualcosa all' ultimo se ne cava; e tanta è la onestà dell'oracolo nostro che, dovesse anche romperla col suo nume, dirà quel che sente. Quanto a dare il passo all' uso sugli autori, egli è col Manzoni: « Si tratta di fare il rovescio di quanto finora si è fatto; muovere dalla lingua parlata ai libri, e non dai libri alla lingua parlata. Così avremo una letteratura italiana popolare in Italia. » Ma quanto a quella auto-oligarchia fiorentina, a quella *serrata di Consiglio* che il Maestro vorrebbe, non mi pare ch' e' ci sottoscriva; di che, per recare la cosa al netto, vi soddisfo con le sue proprie parole: « Si dee tener conto dei dialetti — dice ragionando intorno all' opera dell' Amicarelli, *Della lingua e dello stile italiano* — si dee tener conto dei dialetti, che ora per la più intima fusione delle genti italiche s' aggiusteranno più largamente che non hanno fatto fin qui alla lingua comune, pei naturali addentellati che hanno con lei. — Si dee tener conto del progresso della parola europea; e veramente, si voglia o no, trascina anche noi. »

XI.

« Voi dovete sapere per vostra regola che non v' ha uomo al mondo, o ben pochi assai, che sappiano come me accomodarsi a qualunque tempo e a qualunque vicenda, pigliar le cose come vengono senza confondersi un' acca, non turbarsi nè affliggersi di checchessia, e vivere sollecito solo del presente, senza curarsi affatto dell' avvenire. Chè per me l' aver molto non differisce per nulla dall' aver poco: poichè il molto, e l' ho avuto per lungo tempo, non è stato mai mio, avendolo sempre diviso, e dirò anzi più che diviso, coi miei simili bisognosi di soccorso e d' ajuto: del poco, che mi serve a provvedere ai bisogni più stretti della vita, vivo bene e contento, non avendo mai allignato nel mio cuore ingordi e stemperati desiderii. » Queste parole del Nannucci nominato dianzi, se ne togli l' ingenuo vanto del donare altrui, che il Camerini, pur consapevole a sè stesso, non si sarebbe mai lasciato venire alle labbra, si attagliano anche al nostro amico assai bene; e gliene abbiamo udito proferire di simiglianti.

Viveva parcamente senza sagrifizio; solo senza tristezza; avvenendosi in quei rari amici o compagni nell' amore delle lettere, che la sorte non gli aveva sparpagliato per il vasto Regno — il Cominazzi, il Camisani, l'Uberti, il Gelmetti, e fra tutti ricorda-

bile quel Pier Giuseppe Maggi, un vero raggio di sole, scomparso prima di lui nel buono dell'età — era discorsivo e festevole in giusta misura; ai giovani — e all'Accademia ne vide passare di molti e buoni — amico schietto, critico indulgente, anzi più volentieri introduttore e fautore, e, non di parole, ma soccorritor vero di consigli preziosi, ancorchè fedele al salernitano *non accede nisi vocatus;* superbissimo coi superbi, cogli umili non soltanto benigno, ma officioso, e, se più vecchi di lui, reverente. Nè io potrò facilmente dimenticare una vecchierella del contado, a braccetto del proprio figliuolo, laureato e promettentissimo giovane; la quale egli un giorno mi presentò con quel rispetto che a nessuna dama si sarebbe potuto maggiore; inorgogliendosi per lei, e insegnandole, come se ce ne fosse stato bisogno! a inorgoglirsi di quel tesoretto di scienza, che la materna sua devozione aveva, a furia di stenti, raccolto sul caro capo del suo dottorino. In queste rare occasioni, gli traboccava dall'anima agli occhi la riposta tenerezza; ma la dissimulava per lo più gelosamente, sotto un sorriso che voleva parere scettico, e non riusciva se non ad essere arguto. E così gli anni passavano; e salvo a voltarsi qualche volta in su a vedere per il mondo, più che a guardare, certe zucche ariostesche, pompose di molto frascame, e a sorridere del confronto colla magra zolla dov'ei vegetava, credo che giudicasse sufficiente ventura

Vestir di romagnuolo ed esser buono.

Povera sapienza umana! Quando si pensa che fu un innocente epigramma a spargere fra il Segretario e il suo Preside (non era più il Picchioni) i primi malintesi; che fu una misera trica d'orarii a farli divampare, cascano davvero le braccia. Il Camerini, impetuoso, rassegnò al Ministro l'uffizio; lo rassegnò per telegramma, annunziando che adduceva per lettera le ragioni. E il Ministro, senza aspettare la lettera, per telegramma spedì la licenza. Eppure era una mente eletta, era stato anche lui un proscritto! — Tant'è: uno dei più dotti e uno dei più ingegnosi uomini del mondo, e dei migliori forse amendue, ne restarono straniati per sempre; e questi si ritrovò balestrato in angustie, che l'età e il cruccio dovevano rendere intollerabili; e quegli ne porta, credo, in cuore un perenne rammarico. Diranno essere naturale che la scienza e l'arte, come i poli dell'arco voltaico, pur generando insieme un torrente di luce di calore, fra sè si respingano. Ma qui nè lo scienziato era chiuso all'arte, nè l'artista

alla scienza. Diranno essere naturale che a tutto sovrasti la regola, o come si usa dire adesso, la disciplina. Ma a questi postumi Manlii che non incomincierebbero, credo, dai loro figliuoli o dai loro padri, è da ricordare che in Italia, in questo regno di jeri, opera in gran parte della generazione vivente, fu un girar di rota a decidere la sorte appunto dei patrioti meno curanti di sè, più operosi, e migliori; e non sempre chi si ritrovò in alto più valse. Onde, verso certi uomini egregi e di tutto provvisti fuorchè dei beni della fortuna, il potere è per lo meno da esercitare con discrezione grandissima; e casi come questo del Camerini (che non fu il solo) non conferiscono, si creda, alla vittoria della legge, ma alla sua sconfitta morale.

Il primo insorgere parve, come accade, un ringiovanire. Lunge che si lasciasse sgomentar dall'ignoto o toglier d'animo dalla lotta ineguale, il Camerini vi si fece incontro audacemente, con la testa alta, col cuore dilatato da spiriti indipendenti, fieri, pugnaci. Già non aveva intermesso affatto mai quei lavori letterarii, i quali erano, checchè egli ne dicesse, il suo ambiente di elezione: pensò che spesseggiarli, viverci e viverne, era per lui un gioco: impugnò, come Entello, il vecchio cesto; imbracciò, contro i nuovi casi della sorte, il vecchio scudo: e forse ripetè a sè medesimo, sul fare di quegli antichi, coi quali era sempre rimasto in dimestichezza: « O con questo, o su questo. » La *Biblioteca classica economica* del Sonzogno, miracolo di buon mercato, diventò un miracolo di celerità, e, cosa anche più singolare che rara, d'esattezza insieme e d'improvvisazione. A ragione di un volume al mese, ricomparvero in veste umile, ma preceduti ciascuno dallo sfolgorio di proemii che son libri, e lumeggiati, spiegati, enucleati da un fitto di chiose, non tolte a fidanza da vecchi testi, anzi pensate e ripensate sempre, e piene sempre di succo, una processione infinita di classici greci, latini e italiani, di antichi, medievi e moderni, di prosatori e poeti d'ogni genere, dall'epopea al romanzo, dalla commedia alla tragedia, dalla lirica alla satira, dall'istoria solenne alla novella. Il *Dante* è, fra tutti, un prodigio vero di ricchezza interiore nella esteriore povertà.

Nè un dissimile prodigio veniva frattanto esercitando sopra sè medesimo, a costo della vita, il suo chiosatore. Egli aveva, s'è visto, amato i classici sempre; giovinetto, aveva imparato dal Puoti a sviscerarne le bellezze; adulto, erano stati dei suoi primi lavori una versione di Giustino, che non s'è ancora

riusciti a raccapezzare, e una Esposizione delle due prime Ballate e del Sonetto XII del Petrarca, con alcune annotazioni al titolo del Decamerone, scritture dottissime e solenni, che devo alla cortesia del professore Maroni d'aver potuto leggere in una copia a mano; fino in mezzo ai trambusti dell'esilio non aveva perso un'occasione mai, fossero versioni nuove o nuovi saggi, di tornare all'antico e di ricondurvi i contemporanei; pensando anch'egli, come un grande musicista dei nostri giorni, che a tutti giova, ma soprattutto giova agli atleti, il cibar midolla di leone. E già vecchio, e in mezzo a questa, com'egli diceva, debolezza cronica degl'Italiani negli studii greci, era ancora dei pochi che preferissero all'adagiarsi nelle traduzioni il rileggere i Greci nel testo. Or quando, insieme colla vecchiaja, gli fu addosso una nuova e impensata milizia, una nuova e dura povertà, sentì subito, ancora che impietrasse il viso ed il cuore, che il suo destino era presso a compiersi; aperse, e noi apriamo con lui, le porte del tempio; e, come i proscritti solevano, venne a spirare in mezzo ai Numi l'ultimo fiato.

Allora si risovvenne del vecchio Omero, il primo dei derelitti; si risovvenne del suo Virgilio « dotto come un mistagogo, e affettuoso come colui che posava il capo in seno a Cristo; » di Dante suo non ebbe bisogno di risovvenirsi, perchè sul poema sacro nè di nè notte non aveva cessato mai di vegliare; sentì fremere in Tito Lucrezio Caro il sentimento della natura e della umanità, che non disdice il divino, ma lo sublima; rilesse in Tacito quella patologia del principato, che tanto doveva piacere ai Fiorentini del Cinquecento, e tanto esercitare i loro ingegni, arrotati com'erano a tutti gli sperimenti della politica, e meno difensori dell'antica libertà che spettatori curiosi della sua rovina, e dell'assodarsi — ma su quali fondamenta! — le monarchie moderne; sopra tutti rimeditò il Machiavelli; e al sagacissimo politico, il quale aveva lasciato scritto *che a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, ed a conoscere bene la natura de' principi conviene essere popolare*, osò dar la replica lui, soggiungendo che a ben conoscere l'una e l'altra giova l'essere gentiluomo; ma gentiluomo in una democrazia.

Egli lo fu; e non mai tanto, quanto in quest'ultimo scorcio del suo vivere. Nel quale par che cercasse non tanto il pane, — ce n'era di troppo sempre per lui — quanto le consolazioni dello spirito, distribuendo al popolo il tesoro de' suoi pensatori e dei suoi poeti; e non già, come altri suole, le male stemperate e rim-

pastate briciole, ma i nobili e intatti masselli; e augurando, non indarno io spero, che se anche esso fosse per restarne in sulle prime trasognato e attonito, come nella novella del Boccaccio quel rozzo Cimone in faccia alla divina bellezza d'Ifigenia, a poco a poco, come lui, si rinnoverebbe, e, fatto capace dell'alto amore, ne uscirebbe trasfigurato. Anche volle ajutarnelo; e perchè la contemplazione torna a nulla senza l'azione, e il grande magistero dei nostri vecchi quello era stato appunto di pensare ad un tempo e di fare, scese a mostrargliene, quanto più si poteva efficacemente, la vita viva. Gliene novellò col Sacchetti, che « amando, scrivendo, dando opera alle gravi cose di governo e lasciandosi andare agli scherzi e ai sollazzi, » aveva saputo « fra gli scapestramenti repubblicani e tirannici » non solamente vivere, come quel Francese dei tempi del *Terrore*, ma vivere operoso e lieto; gli fece raccontare dalle lettere di un mercante e viaggiatore infaticabile, acuto, imperterrito, il Sassetti, la più bella e la più vera delle odissee; nel Cellini, esempio parlante

E delli vizii umani e del valore,

gli fece fremere sotto gli occhi quella passione dell'arte, quella smania d'essere e di valere qualcosa, quella, come il Cellini dice, *animosità e bravuria*, senza la quale non si è nulla, e dalla quale, in questo nostro atteggiarci per rifiniti e ristucchi, siamo per nostra mala ventura tanto caduti; nemmeno si spaventò del nome, quando gli parve che la parte meno infetta dell'Aretino, le commedie, valessero a tanto. Pare che calcolasse, da buon meccanico, che l'impeto della discesa ajuta a risalire; e già ravviava le sue migliaja di lettori su per l'arco ascendente che voleva far loro percorrere; già li aveva ricreati col Berni, deliziati con l'Ariosto, rieducati col Tasso a gentilezza ed a cavalleria, e s'apparecchiava a rivelar loro quel gentilissimo dei poeti e dei cavalieri che era stato il suo primo amore, il Petrarca; allorchè, non gli spiriti, ma le forze gli caddero.

Sarebbero cadute per assai meno. A sessantatrè anni, era una fiera vita la sua. Chi ha potuto penetrare, un po' per forza, diciamolo, perchè egli aveva il pudore della sua povertà, e molto per egoismo, perchè con lui non si riesciva ad altro mai se non a rubargli unpo' del suo tempo e del suo pensiero, chi ha potuto penetrare in quelle due camerette laggiù in Borghetto di Porta Venezia, non le dimentica più. Molte scale, ma pulite; appena dentro, un caos di libri, di carte, e dei più umili e materiali argomenti del

vivere. Finchè era la bella stagione, pazienza. Come la rondine, a cui la tempesta o la cattiveria degli uomini ha abbattuto il nido, se ne rifà uno alla ventura e con festuche più grossolane, ma che arieggia sempre un pochetto quello di prima, anche lui, in mezzo alle sue traversie, s'era venuto ricomponendo un po' di biblioteca; non adorna punto, anzi nient' altro che vecchi e sfatti volumi su quattro assi d'abete; ma, agli occhi di chi non fosse profano del tutto, massiccia e buona. E quando da certe finestre che dominavano una bella stesa di terra, d'alberi e d'erba, entrava un bel raggio di sole, e una zona luminosa di pulviscoli — già di polvere non ce n'era mai poca — andava a scherzare su que'suoi scaffali, e a carezzare il dorso di qualche suo libraccione, e a ridorarne i nomi e i fregi sgualciti, si poteva anche udirlo scherzare senza sentirsi venire un grande amaro in bocca; e attraverso le imposte aperte, anzi spalancate, come le teneva lui, ammirare, come pretendeva, il *suo* giardino. Qualche volta entrava in ruzzo di provarvi che la non gli andava poi tanto male, tutt'altro! e voleva per forza che assaggiaste un bicchiere di vecchio Barolo, e diceva d'intendersene. E non si fermava lì. Non voleva che credeste che tutta la sua pinacoteca consistesse in due stampe di Ary Scheffer — *Mignon regrettant la patrie*, e *Mignon aspirant au ciel*, che facevano capolino attraverso certi vetri di dubbia trasparenza e certe cornici d'ancor più dubbia solidità. V' apriva, in mezzo a quel suo tafferuglio, uno scarabattolo, e vi sciorinava davanti, in qual ordine lo sa Iddio, alcune vecchie stampe o rifacimenti di Dürer, di Holbein, di Van Meken, di Callot e d'altri tali; e della autenticità non bisognava discutere.

Ma questi erano i grandi e splendidi giorni. Ce n'erano anche di bui; e allora s'occupava di voi subito, delle notizie bibliografiche che gli domandavate, delle bozze che gli avevate date a leggere, e dove, con quella sua mano rapida e minuta, metteva, quando una parola o un modo di dire gli avesse dato sui nervi, una qualche postilla *alla mutola*, vale a dire con semplici segni e richiami, come egli dice che facesse il Gioberti. Ma guai a toccargli motto di lui! Andava sulle furie, e che era un dargli noja, e un crederlo un da meno, e un intromettersi negli affari degli altri. E questi giorni tristi a poco a poco si rinfittirono, come le nubi del nostro piovoso autunno sull'orizzonte; a poco a poco venne quel tristo inverno del Settantacinque, vennero il freddo e la neve. Allora, e sebbene una mano di donna

— perchè di quelle angiole, che ammette anche il Guerrazzi, ne piove giù sempre qualcuna — sebbene una mano non aliena dalle cure più umili tentasse a quando a quando un po' di assetto, il disordine rigermogliava colla tristezza; qualche volta la porta era sbarrata; e quando si entrava, quel folto di carta maculata che invadeva tutto, quel veggio su un tavolo di abete, presso a un caminetto di cucina dove bolliva la cocoma e magari anche la grama pentoluccia, vi mettevano i griccioli. E non c'era verso di cospirare, come dicono che agli amici del Romagnosi riuscisse; non c'era, per isventare ogni principio di trama, un più vigile e inesorabile inquisitore di lui. Era malato, e sul serio; ma appena se tollerasse il medico; di una cura giusta, di una dimora ragionevole, non c'era da parlarne! E levato ogni dì, ogni dì voleva finire il suo cómpito.

Pure, un giorno, io lo avevo trovato più sereno; anzi, sereno affatto, e poco men che festoso. Per quattro limoni mandatigli (e maturati, beninteso, nel mio giardino, che se no, Dio liberi!) m'aveva detto ridendo: — « Lei mi tratta da amante! » — Io poi ero venuto con una buona scusa. Uno studioso siciliano, il quale anch'egli, poveretto, soffriva quant'uomo può soffrire, e pur voleva occuparsi in servigio d'altrui, m'aveva richiesto, per una edizione completa del Petöfi, che i connazionali del poeta gli consacrano, la bella versione che ha scritta il Maggi del suo *Pegaso;* e d'esemplari a stampa (la versione era comparsa Dio sa quando nei giornali del tempo) non se ne trovando più, io venivo a dimandar licenza di cercare l'originale fra i manoscritti di quel desideratissimo amico nostro; manoscritti che il Camerini teneva dalla famiglia, a fin di ordinarli. La licenza fu data con giubilo; e perchè, frugando fra quelle quattro enormi filze, il caso mi mandò presto tra mani il desiderato foglietto, dall'altra camera o piuttosto cucina — « Che omo, che omo! » — saltò su festoso l'Eugenio, con quel piglio buono insieme e sarcastico ch'egli dice del Giusti, e dov'era difficile trovar il taglio netto tra la lode e la canzonatura. E mi ricantò le beffe della mia pazzia di sciuparmi tra scartafacci; e non giurerei che non m'abbia chiosato quei versi del Porta:

I ricch oziôs ghe dàn del barbagian
A vesses bolgiraa per la virtù;

e mi fece tuttavia prometter di nuovo, che già se n'era intesi, di dargli un po' di mano in quella bisogna dell'ordinare e stam-

pare gli scritti del Maggi. E qui i ritorni a quella cara e onorata memoria; a quel dolcissimo e sapientissimo uomo, del quale, se un altro nostro non meno valente concittadino ed amico, il marchese Gerolamo d'Adda, non avesse inscritto il nome sul proprio *Leonardo*, io non so dove a quest'ora lo si leggerebbe. Così ci lasciammo.

E quando il giorno dopo, a notte alta, il rividi, Eugenio Camerini era morente. Non era in casa sua. Ci era voluta la crisi mortale — i medici han detto pneumorragia, noi profani la chiameremmo buonamente crepacuore — a fare che si potesse trarlo in una camera più calda, su un letto meno disagiato. Ma era padronissimo di sè e della sua mente. — « Ella viene, — mi disse appena entrai, — a vedere un uomo che muore. » — E poi, sforzandosi di abbozzare un sorriso: — « *C'est une vieille guenille qui s'en va!* » — Ma non passarono pochi minuti che, non potendo a meno di ricordarsi ancora de' suoi Comici:

Guenille si tu veux, ma guenille m'est chère!

Era la vena dell'umore che dava l'ultimo spillo. Sorseggiò un po' di vino, quietò. Poi disse che voleva metter ordine alle cose sue (già il medico lo aveva dato per isfidato, e affatto prossimo a morte;) mi espresse chiarissimamente le sue intenzioni; e dèttogli che le forme legali sarebber mancate a una dichiarazione di volontà che non avesse scritta, e non poteva, interamente lui, — « Non importa, — disse, — basta che i miei parenti la sappiano. » La scrissi, e qui sia detto a lode di tutti, in tutto fu rispettata. I suoi libri, le sue povere robe, un peculio che non gli sarebbe bastato forse per un anno, andarono a cui li destinò. Poi ch'ebbe sottoscritto col suo vecchio nome di Salomone e col nome suo adottivo di Eugenio — i due uomini si rifacevan uno davanti alla tomba — accennò a desiderio di riposare. Non chiese nè rabbino nè prete nè altro ministro. Di Dio aveva confessato il nome nel foglio stesso dell'ultima sua volontà. E quando gli domandai, con quel cuore che potete imaginare, se non avesse altri desiderii da esprimere, — « Non desidero — disse — che di morire. » Queste parole, pronunziate con la serenità di un antico savio, furon le ultime.

Qui altri forse crederebbe buono di filosofeggiare sul contrasto tra quella morte, in quella cameretta, in quel letto d'ospite, e i funerali solenni ch'ebbe, si può dire, da Milano intera. Ma io non ci vedo contraddizione. Non è vero che un giorno solo Mi-

lano, e, non che Milano, l'Italia, si fosse dimenticata di lui. Dal Parlamento all'officina, il suo nome e le sue lodi erano state, insino all'ultimo, su tutte le labbra. Egli però volle aggiungere alle sue palme di nobile ingegno e di scrittore più singolare che raro, una palma più duratura e più santa, quella di un grande carattere; e noi, che vedendolo soffrire abbiamo pianto, morto lo ringraziamo di aver voluto soffrire. Nel nostro Cimitero gli pone una memoria la pietà de' suoi nipoti e de' suoi molti amici, e possiamo anche dirlo, la riconoscenza della patria: perchè il Ministro che reggeva la istruzione pubblica quand' egli mancò di vita, volle, con pio e gentile pensiero, mandare un contributo pubblico alla pietra del suo sepolcro. È questa un semplice stele, come ne sorgevano sulle tombe greche, quando l'arte jonia non era ancora mescolata d'elementi d'accatto: un monolito semplice, coronato da una elegante cimasa. Sulla pietra si legge:

EUGENIO CAMERINI
ANCONETANO
SEGRETARIO DELLA ACCAD. MILANESE
DI SCIENZE E LETTERE
PER VARIA ERUDIZIONE
E SFOLGORIO NOVO DI STILE
CRITICO IN ITALIA NON SUPERATO
DA LA FELICE GIOVINEZZA
A LA SCONSOLATA CANIZIE
ONESTUOMO
DURÒ STOICAMENTE
ESILIO POVERTÀ INGRATITUDINE
MORÌ A LXIII ANNI
IL I DI MARZO DEL MDCCCLXXV
NEPOTI AMICI CONCITTADINI
AUSPICE ITALIA PP.

La cimasa è tutta una fioritura leggiadra: e nel mezzo, come dentro a una ghirlanda dei giardini di Academo, si porge una bella testa di vecchio: ampia fronte, occhi vividi, le labbra sensuali e dolcemente sarcastiche: nessuna contrazione alterò dopo morte quelle fattezze, che lo scalpello potè felicemente riprodurre, sulla traccia del vero. Michele Boninsegna fece il ritratto; l'idea e il modello accuratissimo di tutto lo stele sono dell'architetto Angelo Colla; un artista secondo il nostro cuore, che pensa e sente ogni linea che segna.

Noi siamo sicuri che questa tomba non mancherà mai di corone; e i memori amici, e i pietosi ospiti che vi si accosteranno, non vi troveranno niente del senso ambiguamente profetico, dell'orrore venerabile di quella selva dei Senoni, che il nostro morto, uscito pur egli di laggiù, ricordava

Auguriis patrum et prisca formidine sacra.

Vi sentiranno invece, io confido, spirare l'ambrosia, indizio del nume, che consolava al Parini la sua solitudine, piena di nobili imaginazioni e di onesti pensieri. E quella serena faccia d'antico filosofo parrà dir loro in morte come disse in vita: Vi prego a ricordarvi che almeno la mia critica non intese a distruggere ma a edificare; « che almeno non andai con le forbici attorno al manto dei grandi per dispetto puerile e impossente, ma sibbene con la fede della donna del Vangelo ne toccai il lembo, per risanare della virtù ch'esce dalla loró dottrina e dalla loro eloquenza. » Che se fra i pii visitatori ci sia, come bene spero, alcun giovane, e non sia alieno dal culto delle buone lettere, tolleri che gli rivolga anch'io una preghiera; tolleri che gli raccomandi di meditare queste altre parole di Eugenio Camerini: « Bisogna far lunghi digiuni, ad aver la grazia dello spirito; voglio dire forti studii e dure prove. — Un mulo carico d'oro può salire l'erta d'una rôcca, e farsi aprire le porte; ma la scienza non si espugna che col lavoro e il sorriso del cielo. »

TULLO MASSARANI.

STELLA.

RACCONTO.

I.

Avete mai osservato come poco basta talvolta a sconvolgere e a mandare in rovina l'esistenza apparentemente più tranquilla e felice? Io ne ebbi, pochi anni or sono, un terribile esempio sotto agli occhi; ed ecco come.

M'ero recato a passare le vacanze nella residenza del mio amico, il conte Gandolfo, di cui sono il medico di famiglia: situata fra San Germano e la celebre Abbadia di Monte Cassino, la casa del conte è aperta a tutte le persone amiche che si fermano a quelle acque rinomate.

Così un giorno vidi capitare colà uno dei giureconsulti più celebri dei nostri giorni, l'avvocato Claudio X..., il quale, dopo di avere dimorato lungo tempo in Germania, ha levato nel proprio paese di sè splendidissima fama.

Lo avevo incontrato molte volte in società, lo sapevo integerrimo, e incapace di patrocinare una causa ingiusta: e se non eravamo amici intimi, ci conoscevamo abbastanza da rivederci con piacere.

Capitava però dal conte in un giorno poco opportuno, poichè stavamo tutti per recarci alla bella tenuta di Camposole presso il barone Wilden, che ci aveva invitati a pranzo.

La contessa fu al principio assai imbarazzata, non volendo lasciar solo il nuovo venuto, e non osando condurlo seco; ma il

conte, più fatto alla buona, dichiarò tosto che l'avvocato doveva accompagnarci; conosceva da qualche anno il barone, lo sapeva pieno di cordialità, la baronessa Amalia era la cortesia personificata, ed egli non dubitava che i signori di Camposole sarebbero stati lietissimi di accogliere un uomo come il nostro illustre giureconsulto, il quale parlava il tedesco come la propria lingua e conosceva le cose germaniche sulla punta delle dita.

Partimmo dunque tutti nella direzione di Camposole; la carrozza del conte, largo calesse patriarcale, oltre la signora e i bambini, accolse anche l'avvocato X.... nella sua qualità di pacifico scienziato. Il suo aspetto posato, la bella barba nera mista appena di qualche filo d'argento, gli occhiali a montatura d'oro che aveva inalberati da poco, lo rendevano affatto degno di sedere al fianco della bella matrona romana che si chiama la contessa Gandolfo. Il conte, due suoi congiunti ed io andavamo a cavallo.

Camposole è una vasta tenuta distante cinque o sei miglia appena da San Germano: da otto anni circa essa apparteneva al barone Karl Wilden, il quale soleva abitare indistintamente Roma o Napoli nella stagione invernale, ma all'aprirsi della primavera correva a stabilirsi in quell'amena villeggiatura, ove conduceva la vita del gentiluomo di campagna.

Conoscevo anch'io da qualche anno il barone e la baronessa, e mi erano sommamente simpatici: il barone poteva toccare la quarantina, era un bell'uomo, la cui chioma bionda sembrava affatto simile alla criniera di un leone: amava gli esercizii violenti, nutriva una viva passione pei cavalli e ne aveva sempre un gran numero nella sua scuderìa.

La baronessa bellissima ancora, sebbene dovesse avere varcato la trentina, poichè il suo unico figliuolo Guido si avvicinava al terzo lustro, serbava ancora l'aria ingenua e pensosa di una giovinetta, ed era il contrapposto del marito, tutta calma e placidità. Si diceva dai contadini delle vicinanze che era un angelo, e ne aveva tutto l'aspetto. Si diceva pur anco che i due sposi tedeschi si amavano colla maggior tenerezza, e chi voleva ottenere qualche cosa dal barone non mancava mai di raccomandarsi alla protezione della baronessa.

Fummo accolti a Camposole colla più garbata premura: la baronessa strinse ad ognuno amichevolmente la mano, ma quando le venne presentato l'avvocato X..., che non conosceva affatto, ebbe un istante di turbamento e gli fece una riverenza tanto cerimoniosa, che la contessa Gandolfo se ne preoccupò; ma il barone di-

mostrò la maggior cordialità verso lo scienziato e intavolò subito con lui un discorso in tedesco, di cui nessuno di noi comprendeva un acca.

Il pranzo fu squisito come sempre in casa del barone, la conversazione animata: v'erano parecchi altri invitati oltre di noi, e la baronessa che pareva avere avuto un istante di preoccupazione, riacquistò verso la metà del pasto tutta la sua amabilità.

Eravamo nelle lunghe giornate estive: levandoci da tavola, la comitiva si sparse per la tenuta, vasto parco, nel quale v'era anche un recinto riservato ad uso di cavallerizza. Vi andavano annesse delle stupende scuderie, che il barone si compiacque naturalmente di farci visitare.

Il conte Gandolfo, amantissimo esso pure di cavalli, ne possedeva appena una mezza dozzina che teneva come la pupilla degli occhi suoi; si fu dunque con una specie di slancio che penetrò nelle belle scuderie del suo amico. Le signore invece rimasero sulla porta: la contessa non arrossiva di confessare che aveva paura dei cavalli, e le altre signore, benchè eleganti e piene di garbo, non erano di quelle che amano presentarsi come Amazzoni. La baronessa Amalia sembrava indifferente, ed allorchè la contessa diede, si può dire, il segnale della ritirata, ella la seguì e andò a sedersi con essa sopra una delle panche collocate intorno a quella specie d'arena.

Io che dell'arte del cavalcare ne so appena quanto basta per non fare un capitombolo quando debbo andare per certe vie disastrose, tenevo compagnia alle signore, ma credendo di fare cosa grata alla baronessa, vantavo la scuderia del suo nobile sposo e i magnifici animali che vi avevo traveduti.

— È una passione come un'altra, — rispose freddamente la baronessa Amalia; — in quanto a me, me ne occupo assai poco.

— Siete però esperta nel cavalcare, — disse la contessa con vivacità, — so che avete spiegata una maestria particolare quella volta, in cui, andando a Ceprano, ve ne rammentate? si ruppe il legno, e mia cugina Agnese ed io dovemmo rimanere ad attendere che il guasto fosse riparato. Voi invece tornaste subito a-casa col barone ed il conte. Mio marito mi disse più volte che, quantunque foste sprovvista di una sella adattata a voi, stavate sul cavallo, tutt'altro che dei più pacifici, come se foste in casa vostra. Dovete esservi esercitata molto a cavalcare nei tempi addietro. —

Questo complimento fece arrossire la baronessa fino alla radice de' capelli; non trovò una parola di risposta, e le altre si-

gnore ed io stesso ci ponemmo a scherzare un poco sulle sue virtù che amava tenere celate; ella, tanto cortese, parve quasi ascoltarci con impazienza: il barone cogli altri invitati veniva intanto verso di noi, ed afferrò alcune delle nostre parole: sempre pronto a difendere la sua sposa, interruppe i nostri scherzi con queste parole:

— La baronessa detesta i cavalli, dacchè una volta fui buttato a terra da un puledro indomabile e dovetti rimanere a letto. Vedete che faccio una confessione umiliante pel mio amor proprio, ma ciò spiega perfettamente la specie di antipatia che ella prova per tutto quanto si riferisce all'equitazione.

— Ho forse torto di tremare sempre, — replicò la baronessa, ritrovando tosto la sua amabilità, — poichè sono pochi giorni appena che avete fatto acquisto del cavallo più indemoniato che vi sia al mondo? Se riescirete a domarlo, Dio ci scampi almeno da ogni sventura. —

Il barone sorrise, non negò di essere un peccatore incorreggibile; la sua passione lo spingeva forse troppo oltre: erano quattro giorni che aveva comperato un magnifico cavallo, ma così ombroso e bisbetico, che nessuno fino allora aveva osato salirvi sopra. Era obbligato a tenerlo separato dagli altri, e temeva bene che sarebbe stato costretto a rivenderlo. Fritz, l'uomo che aveva cura delle sue scuderie, un vecchio ed intrepido cavallerizzo, aveva già dichiarato che non avrebbe provato a cavalcarlo prima di quindici giorni almeno.

Il conte si mostrò tosto bramoso di vedere questo indomito animale, e siccome era lunge, il barone diede tosto ordine a Fritz di condurre il cavallo presso al recinto, ove stavamo tutti riuniti. Le signore a questo annunzio si levarono da sedere e si ritirarono nell'angolo più remoto. Osservai che la baronessa non si muoveva, e rimasi a tenerle compagnia.

Fritz condusse il prigioniero; era un magnifico animale di razza araba, nero, chiazzato di bruno, aveva due occhi pieni di fuoco, occhi strani, selvaggi, e la maniera sola con cui resisteva alla mano che lo guidava, provava la sua mala volontà nel prestarsi ai desiderii altrui. Venne fino ad un certo punto, ma poi si arrestò malgrado degli sforzi di Fritz per farlo avanzare ancora, e rimase piantato sulle sue quattro zampe come se avesse preso radici nel suolo.

Il barone ed i suoi invitati accorsero verso di lui, ma non osarono toccarlo, tanto la contessa Gandolfo si pose a gridare e Fritz

ad accennare loro di non avventurarsi troppo: ma l'avvocato X.... non tenne conto dell'avviso, e posò arditamente la mano sulla criniera dell'animale.

— Piano, per carità, — disse il barone, — è ben capace di farvi un brutto tiro. —

Io era sempre colla baronessa, alla quale avevo offerto il braccio, osservando che bramava avvicinarsi al gruppo mascolino: potei perciò vedere quanto il cavallo fosse impaziente e minaccioso: esso cominciò bentosto a menare calci colle zampe di dietro, obbligando tutti a indietreggiare.

L'avvocato però, trascinato un istante dalla corrente, ritornò bentosto presso il bisbetico animale, dicendo risolutamente:

— Non bisogna cedere; altrimenti non lo si domerà mai. —

E gli ripose la mano sul collo, e la mantenne ferma, malgrado dell'irritazione visibile dell'animale, e le raccomandazioni di Fritz che non riesciva a contenerlo.

— È cavallerizzo anche lei, da quello che vedo? — disse il barone.

— Un poco, — rispose modestamente lo scienziato.

— Ed io che vi ho mandato in carrozza con mia moglie! — sclamò il conte tutto mortificato.

L'avvocato sorrise; disse che da lungo tempo infatti aveva pensato assai più ai libri che ai cavalli, ma che alla vista di quel magnifico animale aveva sentito risvegliarsi la passione antica, tanto che provava una tentazione irresistibile d'inforcare quel pericoloso destriero.

Sorsero da ogni lato accenti di meraviglia e di scoraggiamento; il barone disse che non avrebbe mai permesso una simile follia, poichè in caso di sventura si sarebbe creduto un vero colpevole; le signore, senza osare appressarsi, supplicavano l'avvocato di non commettere una tale imprudenza; la baronessa non parlava, ma era divenuta più bianca di una statua: teneva gli occhi grandi aperti fissi nel viso del giureconsulto, e, senza avvedersene, stringeva convulsivamente il mio braccio. La povera signora paventava certamente una catastrofe.

Ma gli uomini di scienza sono i più ostinati del mondo; l'avvocato era uno di quelli, e non volle ascoltare affatto i consigli che gli piovevano intorno: il barone, da vero gentiluomo, non poteva opporsi più lungamente al desiderio del suo ospite, per quanto strano esso fosse. Non si trattava di un giovinetto, ma di un uomo maturo che doveva saper misurare le proprie forze. Si

piegò dunque, sebbene con visibile inquietudine, alla volontà dell'avvocato, limitandosi a vegliare che gli arnesi del formidabile cavallo fossero disposti a dovere.

Questo ufficio stesso non riescì tanto agevole al barone, stante l'agitazione dell'indomito animale. Quando l'avvocato si avanzò per porre il piede nella staffa, esso rizzò tosto le orecchie, si pose a nitrire e fece certi scarti che avrebbero scoraggiato chiunque fuori di quell'uomo singolare, sul conto del quale ci eravamo tutti ingannati credendolo pacifico e posato.

Il suo aspetto era compiutamente mutato; attraverso gli occhiali brillavano due occhi foschi che mandavano vere saette; tutta la sua fisionomia aveva rivestito un'espressione nuova; una risolutezza indomabile corrugava quella fronte pensosa; i lineamenti angolosi avevano acquistato un carattere imperativo, qualche cosa di duro, di mefistofelico, che lo rendeva presso che irriconoscibile. Malgrado dei balzi prodigiosi del cavallo, egli riescì, non so come, a porsi in sella; e quando ci fu, vi stette saldo, ad onta degli sforzi energici dell'animale per liberarsi di lui.

Nessuno fiatava; si era fatto un gran cerchio intorno, ma da lungi seguivamo con sguardo ansioso quella lotta perigliosa. Il mio braccio era stretto come in una molla di ferro dalla manina convulsa della baronessa.

Ella ansava un po' penosamente: qualche volta avevo già osservato in lei questo respiro affannoso, come se soffrisse di qualche affezione al cuore: non conoscevo però affatto il suo temperamento, non essendo mai stato consultato come medico: tuttavia in quel momento, temendo che la soverchia commozione potesse nuocerle, la pregai di ritirarsi, offerendomi ad accompagnarla lontano; ma ella mi rispose con accento quasi brusco:

— No, no, voglio rimanere. —

Non bastava all'avvocato il mantenersi in sella, bisognava che riescisse a far prendere il trotto all'indocile animale. La cosa sembrava veramente impossibile, tanto la resistenza era tenace; temevamo ad ogni istante qualche tremenda caduta: già il cappello dell'avvocato era volato lontano; Fritz lo raccolse e glielo diede, ma il capo scoperto sarebbe parso quasi in armonia col nuovo aspetto di quell'uomo, la cui chioma sparsa di fili d'argento si sollevava ancora folta e ricciuta sul suo cranio potente.

Per dieci buoni minuti la battaglia durò irrefrenabile da ambo i lati; cavallo e cavaliere erano madidi di sudore; finalmente vi furono due sforzi simultanei, supremi; il cavallo si

squassò con disperazione, il cavaliere s'irrigidì sulla sella, stringendo con energia feroce i fianchi dell'animale, il quale finì per partire di volo, mandando un lungo, furibondo nitrito.

Sorsero da ogni parte delle grida di spavento. L'avvocato, lanciato a tutta carriera nella direzione del parco, non doveva trovare molti ostacoli per uscire nell'aperta campagna; ma il paese non era favorevole alle corse sfrenate, e poco bastava per cagionare un'irreparabile sventura. Due signore svennero; la baronessa, più morta che viva, si decise a cogliere l'occasione per ritirarsi con loro.

Io rimasi cogli altri nel parco pieno d'ansia e di curiosità; inviare qualcuno sulle tracce dell'avvocato avrebbe servito a poco; il cavallo non era di quelli che si possono raggiungere ed arrestare; il barone cominciava a deplorare vivamente di avere ceduto al capriccio pericoloso del suo ospite, quando costui ricomparve in fondo ad un viale parallelo a quello, per cui era partito; aveva fatto semplicemente il giro del parco e se ne tornava addietro al piccolo trotto, come se stésse sul ronzino più docile del mondo.

Quando fu a poca distanza da noi, si tolse cortesemente il cappello, mentre obbligava il cavallo colla sola pressione della mano ad arrestarsi in mezzo al viale. Per un accordo irresistibile scoppiammo in applausi, bentosto soffocati però pel timore di spaventare l'ombroso animale che era stato obbligato a riconoscere, momentaneamente almeno, l'autorità intelligente dell'uomo.

II.

Rinunzio a dipingere la scena che seguì, quando l'avvocato scese a terra; tutti lo circondammo; parlavamo tutti in una volta; il conte Gandolfo pareva impazzito, ma chi si mostrava anche più entusiasta di tutti era il barone; aveva obliato affatto la gravità tedesca, al punto che volle abbracciare per forza il suo ospite dichiarandolo padrone della sua scuderia, e pregandolo vivamente a stabilirsi per qualche tempo in casa sua.

L'avvocato sembrava passabilmente imbarazzato, ricevendo le felicitazioni ardenti del barone; anzi si sarebbe detto che non gli garbavano affatto. Alla stretta vigorosa del gentiluomo tedesco corrispose appena di mala voglia, e la sua fronte si rannuvolò. Ma ciò fu un lampo: ridivenne bentosto l'uomo pieno di

garbo che avevo sempre veduto, e cercò di moderare il nostro entusiasmo, il quale, per verità, andava pigliando proporzioni colossali.

Il barone ci condusse tutti in una sala terrena, ove fece circolare delle bottiglie e dei sigari (le signore si erano tutte ritirate). Allora le domande cominciarono a piovere intorno all'avvocato; come mai uno studioso come lui aveva il tempo di dedicarsi all'arte difficile di ammaestrare i cavalli, giacchè un ammaestratore esperto avrebbe solo potuto trovare la via di domare in sì poco tempo il renitente animale? Aveva dunque una scuderia sua? Come poteva pensare a cose tanto difficili quanto i libri di scienza e l'equitazione?

Il contegno dell'avvocato non lasciava guari comprendere se le interrogazioni che s'incrociavano intorno a lui solleticavano il suo amor proprio, oppure gli riescivano moleste. Finalmente rispose con un accento alquanto sarcastico:

— Dimenticate, o signori, che al mestiere che faccio io si guadagnano bensì degli onori, che spesso sono degli oneri, ma non s'acquistano mai i mezzi di mantenere una scuderia. Noi poveri uomini di tavolino lasciamo questa prerogativa ai fortunati come il nostro egregio anfitrione. —

Il barone s'inchinò:

— Pure avete dovuto maneggiarne molti de' cavalli, — diss'egli, — giacchè non mi farete mai credere che si nasca così maestro all'improvviso. Narrateci almeno come avete acquistata questa scienza, che v'invidio di cuore insieme con tutte le altre che possedete. —

Vi fu un istante di silenzio; il barone prese posto accanto all'avvocato, il quale disse finalmente, fissandolo con uno sguardo, che mi parve singolare e quasi impresso di un carattere minaccioso:

— Bramate proprio saperlo?

— Ve ne prego, — rispose il barone, — e sono persuaso che tutti questi signori ve ne pregano con me. —

Vi fu un nuovo e più lungo silenzio.

— Ebbene, — ripigliò l'avvocato con un sospiro, — non rifiuto di soddisfarvi; chiedo solo l'indulgenza di tutti, perchè è una specie di confessione che mi accingo a farvi. —

E senz'altro cominciò in questi termini:

— « Vedendomi così serio e posato, nessuno di voi certamente s'immagina che io fui il più irrequieto degli scolari. A Pa-

dova, ove compii i miei studii, ero sempre a capo di tutto ciò che poteva scuotere e dare vita alla popolazione della città: ero eccentrico e studioso nello stesso tempo, e nutrivo già sino d'allora una passione vivissima pei cavalli.

» Passione infelice però, giacchè, come ho già lasciato intendere, io non fui mai ricco: la mia famiglia era delle più stimabili, ma mio padre che esercitava con discreto profitto la professione notarile, era vecchio ed aveva altri figliuoli, a cui pensare. Campavo modestamente a Padova con una pensioncella da studente, e non avevo mai inforcata altra cavalcatura, salvo che qualche ciuco in campagna, o qualche sdruscito ronzino da nolo.

» Sul cominciare della bella stagione venne a stabilirsi a Padova una compagnia equestre; non era una compagnia di prim'ordine, ma accoglieva nelle sue file alcuni artisti di valore, fra gli altri una giovanetta, di cui m'invaghii tosto perdutamente.

» Divenni in breve un assiduo frequentatore dell'arena. Non vi descriverò la mia diva; a me pareva veramente divina: molti, del resto, partecipavano al mio entusiasmo, ma ella sembrava sdegnarli tutti, ed allorchè io mi avventurai a scriverle, mi rimandò semplicemente la lettera indietro.

» Era figlia del direttore della compagnia, e correva voce che ella seguisse per necessità il mestiere del padre senza slancio e senza passione. Ciò non le impediva di eseguire delle cose prodigiose. Un vecchio gobbo, *clown* di professione, con cui avevo saputo legarmi, mi narrava di lei molti particolari commoventissimi, a cui io prestavo fede ad occhi chiusi: avevo vent'anni, signori miei, e vi prego tutti, particolarmente l'egregio barone, di non ridere troppo della mia ingenuità. » —

Così dicendo, l'avvocato si volgeva verso il barone con piglio cortese: ma l'umore del gentiluomo tedesco doveva essere mutato, perchè, facendo una lieve inclinazione di capo, rispose un po' bruscamente:

— Continuate, ve ne prego. —

L'avvocato ripigliò immantinente:

— « Forse sono troppo prolisso? procurerò di stringere la mia narrazione, — disse egli. — Per avvicinarmi alla giovinetta che m'innamorava, pensai di andare a prendere qualche lezione d'equitazione dal direttore della compagnia: non voglio entrare nell'argomento dei prodigi di economia, a cui mi sottoposi per ottenere questo scopo, nè su quello delle veglie, a cui mi assoggettavo,

poichè il tempo degli esami si avvicinava. Non mi si vedeva più che a scuola e all'arena, donde uscivo ogni sera più innamorato.

» Davvicino la figlia del direttore mi pareva anche più seducente, e potei convincermi a mie spese che ella era ingenua quanto la fanciulla più severamente educata.

» La cosa sembrerà strana a questi signori, ma io allora credevo fermamente a ciò che vedevo. Quello che è certo gli è, che tentai invano di stringere con essa qualche intimità: si mostrava meco cortese, ma non comprendeva o non voleva comprendere gli sguardi e le parole ardenti che le dirigevo alla sfuggita.

» La di lei presenza bastava però ad incoraggiarmi; credo che l'amore fosse per metà il mio maestro; il fatto è che feci in pochi giorni dei progressi straordinarii nell'arte dell'equitazione, e che il mio professore ebbe a dirmi più volte: — Peccato che non siate dei nostri! —

» Il tempo camminava intanto: vennero gli esami: li passai stupendamente, posso dirlo senza falsa modestia; era l'ultimo anno di studio; uscivo addottorato a vent'anni. Mio padre, felice de' miei successi, mi scrisse una lettera, il cui tenore era presso a poco il seguente:

» — Mi rallegro immensamente con te e ti mando la mia be-
» nedizione: so che la nostra piccola città non è, ai tuoi occhi, un
» soggiorno di delizie; volendo compensarti del brillante risultato
» ottenuto, ti autorizzo ad andare a fare un giro ove ti piacerà me-
» glio: qui uniti vi sono i quattrini necessarii; se vieni ad abbrac-
» ciarci tutti ne saremo lietissimi, ma se vuoi da Padova stessa
» prendere le mosse pel viaggio in questione, ti perdono di buon
» grado e ti attendo al ritorno a braccia aperte. —

» Questa lettera così ragionevole del babbo aperse ai miei occhi un orizzonte fantastico, seduttore. Avevo tre mesi di libertà dinanzi a me; qualunque fosse la via che avessi presa, ero persuaso che mio padre non me ne avrebbe chiesto conto. Potevo dirgli quello che volevo, e....

» L'idea era tanto strana, che non osai dapprima confessarla a me stesso. La fermata della compagnia equestre toccava il suo termine: sapevo che dopo doveva recarsi all'altra estremità dell'Italia, ove non avevo relazioni di sorta; non potevo decidermi a separarmi così bruscamente dai miei deliranti sogni d'amore, e finii per soccombere alla tentazione.

» Sì, lo avrete indovinato, senza dubbio, volevo essere nè più nè meno che un saltimbanco, tanto lo splendore di due begli

occhi mi aveva affascinato. Feci, tremando, la mia proposta al direttore della compagnia, il quale ne fu un poco sorpreso, ma nello stesso tempo se ne mostrò lietissimo; aveva l'amore dell'arte, e la certezza poi che non avrei chiesto salario di sorta, lo rendeva proclive a compiacermi. Questa risoluzione fu presa colla massima segretezza da parte mia; dissi a tutti che partivo per un lungo viaggio, ciò che era vero; scrissi a mio padre che avevo intenzione di fare un' escursione pedestre nei monti della Svizzera, che non si maravigliasse se non sapevo io stesso dirgli ove doveva dirigermi le sue lettere; e raggiunsi trepidante la compagnia, della quale ero entrato a far parte.

» Non voglio dilungarmi nel fare la pittura della vita da zingari di una compagnia equestre, suppongo che indovinerete facilmente di che si tratta: all'età, a cui siamo giunti, nessuno di noi certamente potrebbe piegarvisi; ma a quei tempi, debbo dirlo a mia estrema confusione, mi trovai perfettamente felice. Dopo lo studio assiduo, gli esercizii violenti del cavallerizzo ristabilirono un perfetto equilibrio nell'essere mio. L'amore poi che mi riempiva l'animo, mi manteneva in una specie d'estasi deliziosa che mi faceva veder tutto color di rosa. Gli è che la fanciulla, per la quale avevo derogato così stranamente alla gravità dottorale, cominciava a farsi meco meno selvaggia.

» Temendo l'indiscretezza delle persone con cui dovevo convivere, avevo lasciato credere a tutti che intendevo di divenire artista per tutta la vita, e che il nome di guerra da me assunto era il solo, a cui avrei risposto oramai. La figlia del direttore fu ingannata cogli altri, e credendomi decisamente suo camerata, smise tosto l'attitudine cerimoniosa che aveva sempre mantenuta a mio riguardo.

» Era davvero una cara creatura; la maggior parte dei suoi compagni l'avevano veduta a crescere; l'età sua tanto giovanile rendeva meno spiacevole quella confidenza tutta particolare che regna fra artisti; la maggior parte degli uomini che componevano la compagnia, erano al disopra dei trent'anni, ammogliati e padri di famiglia, gli altri giovanetti imberbi: io solo toccavo i venti anni, e la famigliarità che nacque a poco per volta fra noi, era la sola che poteva considerarsi come compromettente.

» In realtà era innocentissima: tanto innocente, che me ne disperavo. Facevo bensì degl' incalcolabili progressi nella professione singolare, a cui mi ero dato; ma quelli che ottenevo nel cuore dell'amata fanciulla, m'erano tutt'altro che soddisfacenti.

Non le avevo mai strappato una parola d'amore; sebbene l'attitudine della giovinetta mi riempisse sovente delle più pazze speranze, non ero mai riuscito a condurla alla confessione di quei sentimenti che mi figuravo d'inspirarle. I giorni succedevano ai giorni; cominciavo ad ottenere come artista dei successi veramente lusinghieri; io stesso provavo dei momenti d'ebbrezza, quando, trasportato sui veloci corridori, mi sentivo acclamare, ma rimanevo sempre alla stessa distanza dalla mèta sognata per ciò che riguardava il mio amore.

» Ciò che mi spaventava talvolta pensando all'avvenire, gli è che mi avvezzavo compiutamente alla vita d'agitazione e di fatica, nella quale m'ero gettato; la mia passione pei cavalli cresceva di giorno in giorno: tutti quelli posseduti dalla compagnia mi conoscevano perfettamente, e ad alcuni avevo posto un'affezione prodigiosa; non volgevo più la mente agli studii fatti; vivendo fra gli animali, ne imparavo a conoscere gl'istinti, i difetti, le qualità, e qualche volta mi avveniva di pensare che valevano meglio degli uomini. Era un vero delirio, da cui non speravo affatto di risanare.

» Nella città in cui eravamo, vasta e ben popolata, interveniva spesso una gran folla all'arena; gli applausi che ottenevo più facilmente erano quelli divisi colla figlia del direttore: sovente dovevamo *agire*, parola consacrata dall'uso sui cartelloni, sebbene poco italiana, dovevamo, dico, agire di conserva. Io avevo l'incarico dolcissimo di sostenerla nelle attitudini più difficili e pericolose. Leggiera come una silfide, ella si appoggiava appena a me, ma io avrei voluto sentire tutto quell'amato peso nelle mie braccia. Una sera, in cui la tenevo stretta alla vita, mentre ella si sollevava nell'atto quasi di volare in cielo, mi volsi verso di lei e le dissi appassionatamente all'orecchio:

» — T'amo, t'amo! dimmi che m'ami, altrimenti ti stringo disperatamente nelle mie braccia.

» — Lasciami scendere, — mormorò essa quasi spaventata.

» — No, no! Dimmi che m'ami! —

» Ella non rispose, ma il suo braccio che stava intorno al mio collo, mi strinse dolcemente, quasi amorosamente.... » —

A questo punto un impeto convulso di tosse da parte del barone interruppe il narratore. Benchè fumatore come tutti gli altri, egli pareva incomodato dall'atmosfera eccessivamente densa prodotta dai nostri sigari: l'ultima finestra che rimaneva chiusa venne aperta, mentre l'avvocato ripigliava:

— Debbo chiedere scusa a questi signori, vedo davvero che mi dilungo troppo; quando un avvocato parla, oblia con facilità il tempo che corre. Procurerò di abbreviare per quanto è possibile.

— No, no, — ci ponemmo tutti a gridare, — la vostra narrazione ci tocca immensamente.

— « I mesi erano volati, — continuò l'avvocato con un mezzo sorriso, — la compagnia equestre stava per mettersi una seconda volta in movimento. I miei impegni col direttore avrebbero dovuto cessare, e ciò mi recava un vero sgomento. Quella prima prova aveva durato un lampo per me; il pensiero della mia famiglia, del silenzio mantenuto a suo riguardo, mi tormentava ben di quando in quando, ma procuravo di chiudere gli occhi dinanzi alle immagini evocate dai buoni sentimenti che sonnecchiavano in me. Mi dicevo che i miei genitori erano avvezzi a certe eccentricità particolari al mio carattere; che mio padre, in fine de' conti, mi aveva autorizzato a fare il giro che più mi piaceva, non mi aveva posto alcun limite riguardo al tempo, e purchè non gli chiedessi nuovi quattrini, potevo ben permettermi di rimanere assente un poco di più. I miei studii erano terminati: si trattava ora di prendere una seria determinazione a proposito della mia carriera; avevo vent'anni appena: un ritardo qualunque non poteva recare gran danno al mio avvenire.

» Gli era con tali sofismi che cullavo la mia coscienza; tutti mi volevano bene nella compagnia; il drettore più di ogni altro: il solo vecchio *clown*, di cui ho parlato, mostrava verso di me una diffidenza, a cui badavo assai poco: egli amava d'affetto veramente paterno la figlia del direttore, e io attribuivo ad una specie di gelosia la sua attitudine ostile verso di me. Del resto, non potevo neppure lagnarmi di lui, cosicchè quella fraternità chiassosa, brutale talvolta, non lo nego, era, si può dire, un incentivo di più per incoraggiarmi a rimanere.

» Il direttore evitava di parlarmi di queste cose, io pure tacevo, non essendo ancor ben deciso: tutto per me dipendeva dalla giovinetta che mi diveniva ogni giorno più cara. Dopo la lieve prova d'affetto che l'avevo quasi forzata a darmi, non mi riesci per un poco di averla sola un istante. Non fu che tre giorni prima della partenza che giunsi a parlarle senza testimoni.

» Non so se la mia eloquenza la vinse, oppure se il suo cuore parlasse in quel momento in mio favore; il fatto è che ottenni l'ambita confessione. Non le nascosi allora l'essere mio, i dubbii

che mi avevano spesso assalito; ma sentivo oramai che l'amore era più forte del dovere, e se ella giurava d'amarmi sempre, io le promettevo di darmi compiutamente alla vita artistica e di seguirla dappertutto. Ero sincero mentre parlavo in tal guisa, e se quella fanciulla lo avesse voluto, probabilmente, signori miei, non mi troverei in mezzo a questa eletta compagnia narrando gli strani casi della mia giovinezza.

» Ma non anticipiamo sui fatti; i più vivi giuramenti furono scambiati fra noi; io avevo obliato il mondo intero; mio padre cadente per età, mia madre straziata, affaticata per le cure d'una troppo feconda maternità; i fratellini che crescevano dopo di me e la sorella maggiore, una cara fanciulla, che doveva andare a marito fra poco con un onesto giovane mio amico. Tutto ciò avevo posto in oblio, e così io credo era pure avvenuto a quella giovane abbagliante sirena, vinta un istante dalla sincerità del mio affetto. Fu un lampo, un lampo solo, ma che doveva lasciare nel cuore d'entrambi un ricordo incancellabile. » —

In questo momento il barone si lagnò dell'aria fredda che lo colpiva alle spalle: si mosse da se stesso per chiudere le finestre e lo fece con tal garbo, che uno dei cristalli volò in frantumi. Ma si sa che un avvocato che parla non si sgomenta per così poco. Il nostro narratore dopo una breve pausa ripigliò come se nulla fosse:

— « Non ho bisogno di dire che presi immantinente la risoluzione di seguire la compagnia; potevo oramai pretendere un modesto salario, e il direttore, soddisfatto di avermi seco, promise che mi avrebbe contentato.

» Venne il giorno della partenza, cioè la notte, dopo una faticosa rappresentazione. Non potevamo partire tutti insieme; nondimeno era mio intendimento di accompagnare il direttore e sua figlia. Ma il vecchio *clown* ebbe l'arte di trattenermi con lui a discorrere, tanto che l'ora del convegno che avevo col direttore alla strada ferrata, passò senza che me ne avvedessi, e quando mi recai ansante alla Stazione, il treno era già partito.

» Nel dimani mattina mi posi subito in viaggio anch'io con gli altri compagni, e alla sera giungemmo tutti alla nostra destinazione. Ma colà, quale non fu la mia sorpresa, l'ira mia, venendo a sapere che la figlia del direttore era rimasta addietro con una vecchia artista della compagnia, la quale non lavorava quasi più, ma aveva l'incarico di accompagnare spesso la giovinetta che era priva di madre?

» Passarono dei giorni, ed ella non venne a raggiungerci; le rappresentazioni incominciarono, e colei che era l'anima, l'orgoglio della compagnia, mancava all'appello. La benda cadde finalmente dai miei occhi; ero stato colto senza dubbio in un tranello per obbligarmi a seguire la compagnia, e la creatura angelica, ai miei occhi, che mi aveva ammaliato, era rimasta semplicemente con un amante che aveva a conoscenza di tutti, tolto di me ingenuo e gabbato. » —

Un sonoro pugno sulla tavola, accanto a cui eravamo riuniti, interruppe il narratore e ci fece tutti trabalzare; era il barone, il quale sorse in piedi con impeto: lo guardammo sorpresi, ma egli si volse sorridendo in giro, e disse con voce che si risentiva ancora dello stringimento prodotto dal fumo eccessivo dei nostri sigari:

— Corpo di Dio! poichè sapete narrare così bene, diteci almeno il nome della deliziosa fanciulla: un'eroina anonima non sembrerà molto attraente a questi signori. —

Gli sguardi del barone e quelli dell'avvocato s'incrociarono; non so se fu illusione la mia, ma mi parve che gli occhi di quei due uomini mandassero fiamme d'odio e d'irritazione.

Ma nessuno però era probabilmente del mio avviso, poichè tutti approvarono, applaudendo la domanda del barone.

— Il nome, il nome dell'angelica cavallerizza, — si gridava da ogni lato: — non c'è a temere di comprometterla; oramai deve essere in grado di sfidare la nostra opinione. —

L'avvocato fece un gesto per chiedere il silenzio.

— Il suo nome era Miss Star sui cartelloni, — disse con serietà, — e la si faceva passare per una cavallerizza inglese; in realtà era, come dissi, la figlia del direttore della compagnia, e noi la chiamavamo semplicemente Stella. —

In questo punto un gran rumore si fece all'uscio, il quale si aprì con impeto: erano le signore che venivano a cercarci: la baronessa appoggiata al braccio del giovinetto Guido, il suo unico figliuolo, era a capo di tutte e aveva dovuto afferrare le ultime parole dell'avvocato.

Ma la specie di confusione che seguì l'entrata delle signore, terminò compiutamente i nostri discorsi: alcuni si rivolsero bene all'avvocato per avere la conclusione del suo racconto, conclusione, del resto, troppo facile a indovinarsi; le signore, udendo che si trattava di una storia d'amore, volevano che il narratore ricominciasse; ma i nostri ospiti avevano l'aspetto stanco:

la visita era stata anche troppo lunga, la notte era venuta, e ci decidemmo tutti a partire, non prima però che l'avvocato avesse fatto solenne promessa alle signore di ripetere un altro giorno la sua narrazione a loro profitto.

III.

Contro l'aspettativa delle signore, la storia dell'avvocato X.... non ebbe una seconda edizione. Benchè gl' invitati del barone si fossero sbandati all' uscire dalla villa per recarsi ciascuno alle rispettive abitazioni, la contessa Gandolfo non aveva mancato di invitare le amiche in casa sua pel posdomani; ma sventuratamente, nel giorno stesso che seguì la nostra gita a Camposole, l'avvocato ricevette una lettera che l'obbligò a ritornare a Roma immediatamente.

La scappata di gioventù del celebre giureconsulto venne narrata lo stesso alle frutta da un oratore poco felice, ma pieno di buona volontà. È inutile dire che i signori di Camposole erano pure invitati al convegno; ma essi mandarono un biglietto di scusa. Una forte emicrania della baronessa le impediva assolutamente di muoversi.

La contessa non potè recarsi subito dalla sua amica a Camposole: la distanza fra i due poderi non è straordinaria, ma tale da non permettere visite frequentissime fra signore; ella insistette però presso di me, perchè andassi a vedere di qual genere era l'emicrania della baronessa. Secondo lei, non l'aveva mai saputa ammalata; benchè avesse talvolta l'aspetto sofferente, non confessava mai di sentirsi male, e ci voleva davvero qualche cosa di straordinario per indurla a declinare l'invito ricevuto.

Io non ho per abitudine di visitare ammalati senza essere chiamato; potevo incontrarmi con qualche medico di San Germano che mi avrebbe fatto il viso dell'armi; rifiutai perciò di compiacere la contessa, ma nella sera fui obbligato a mutare proposito. Un biglietto del giovane Guido mi chiamava in furia, dicendo che sua madre era morente.

Sua madre era morente, ed era Guido che mi scriveva? Il barone non si trovava forse presso la moglie, oppure era immerso in tale afflizione da non permettergli di vergare due righe?

Partii immediatamente per Camposole, lasciando agli altri l'incarico di fare mille congetture a questo riguardo: quando

giunsi alla tenuta del barone, la prima persona che mi venne incontro fu ancora l'adolescente Guido, col quale ero entrato in molta intimità: ma la nostra intimità era tutta scherzosa, e potevo dire di non avere mai veduto il viso del giovinetto, somigliantissimo a quello del genitore, senza che fosse illuminato dal più franco sorriso.

Quella sera invece i vivaci colori delle sue gote erano affatto spariti, e sui suoi lineamenti sconvolti leggevasi la più viva e profonda inquietudine.

Appena ebbi posto il piede a terra, Guido mi trascinò seco, e quando ci trovammo soli nella prima sala terrena, mi gettò le braccia al collo, sclamando:

— Dottore, dottore, siamo minacciati da una grande sventura; il babbo ci ha abbandonati, e mia madre muore dal dolore. —

Mi sentii tutto rimescolato, e replicai:

— Il barone avrà dovuto assentarsi per qualche motivo: come potete dire che vi abbia abbandonati?

— Sì, certo, sarà così, — disse Guido forse un poco spaventato egli stesso di ciò che gli era sfuggito dal labbro: — noi non dobbiamo pensare ad altro che alla salute di mia madre: venite, venite da lei. —

Lo seguii di nuovo e mi trovai bentosto nella camera della baronessa, ove fino allora non avevo posto il piede.

Era un nido elegante tutto di raso e di trine, profumato, e degno della soave creatura che l'occupava. Eppure la donna che giaceva in mezzo a quel lusso, era certamente più misera e infelice in quel momento di chi trema di freddo sotto le più ruvide coltri.

Il suo viso era contratto, gli occhi chiusi, un pallore marmoreo la copriva e sussulti violenti sollevavano il suo corpo. Una cameriera tutta smarrita mi narrò che era così dal giorno innanzi, dopo che il barone aveva dovuto partire premurosamente da Camposole.

Quell'assalto non poteva essere che nervoso: rimettendo ad altro tempo un più minuto esame dell'essere suo, giudicai che la prima cosa a fare era quella di richiamarla al sentimento della esistenza. Sapevo che la baronessa teneva in casa una di quelle cassette chiamate « farmacie di campagna, » me la feci portare, e composi un potente liquore antispasmodico che la richiamò presto in sè.

Girò intorno gli occhi come smemorata, vide il suo Guido accanto al letto, e gli stese le braccia con un gesto pieno di disperazione: il giovinetto l'abbracciò con trasporto, ma nello stesso tempo l'avvisò della mia presenza.

La baronessa si volse allora dalla mia parte singolarmente turbata; rimproverò quasi il figliuolo, perchè mi aveva incomodato, ci assicurò tutti che stava proprio meglio e non aveva più bisogno d'altro che di riposo.

Un dovere di civiltà mi avrebbe forse imposto di allontanarmi, ma i medici non sono obbligati ad osservare le leggi dell'etichetta; presi perciò una seggiola, e mi assisi risolutamente accanto al suo letto.

Io divengo facilmente l'amico delle mie ammalate; la mia età matura e la mia qualità di padre di famiglia hanno sempre inspirato loro una grande confidenza: la baronessa mi aveva dimostrata ognora una cortesia affettuosa; ero persuaso che ella era colpita in quel momento da qualche serio affanno, e nella speranza di sollevarla volevo indurla ad aprirsi meco. M'ingegnai perciò a congedare le donne che giravano affaccendate per la stanza.

Ciò vedendo, la baronessa parve rassegnarsi alla mia presenza che l'aveva dapprima quasi spaventata, e pregò suo figlio di ritirarsi.

Rimanemmo soli. Ella mi considerò un poco coi suoi grandi occhi bruni, ma non aprì le labbra se non per lasciare sfuggire dei sospiri soffocati: bisognava dire qualche cosa e cominciai, dopo di averle tastato lungamente il polso:

— Il barone ha dunque dovuto partire improvvisamente? —

Un rossore profondo invase il volto della giovane donna; chinò gli occhi e mormorò:

— Ho compreso or ora che sapevate tutto: nel primo momento confesso che avrei voluto evitare di parlarvi; ahimè! non vorrei vedere nessuno. Ma avevo torto, senza dubbio: voi siete un eccellente amico, potrete dirmi quello che avviene, e in ogni caso, se saprete l'intera verità, potrete difendermi almeno presso le persone di comune conoscenza. —

Non comprendevo affatto. Io non sapevo nulla di nulla; riflettei però che se glielo lasciavo indovinare, ciò poteva arrestare ogni confidenza sul suo labbro. C'era evidentemente un equivoco, ma non ero uomo da profittarne a suo danno, quindi mi limitai ad assicurarla vivamente della mia simpatia e del mio ardente

desiderio di renderle servigio e sollevarla dal cordoglio, a cui la vedevo in preda.

— Spero assai poco, — diss' ella con scoraggiamento; — il barone non ha neppure voluto ascoltarmi; mi crede egli colpevole? Oppure è solo la mortificazione subita che lo ha spinto lungi di qui? Forse da lungo tempo bramava separarsi da me: sua madre dimora pure in Italia; a quest' ora egli si trova senza dubbio presso di lei. —

V' erano dunque dissensi in famiglia? La solita guerra fra suocera e nuora? Mi avventurai a chiederne alla baronessa.

— Non conosco la madre del barone, — diss' ella con infinita tristezza: — potete immaginarvi che non fui mai presentata a lei. Ma so che è una donna altera, la quale mi odia e farà tutto ciò che è in suo potere per allontanare suo figlio da me. —

La mia sorpresa, la mia incertezza divenivano sempre maggiori. Da quanto udivo, la baronessa sembrava abbandonata senza amici, senza parenti: triste condizione per una donna al cospetto dello sposo anche più innamorato. Le congetture, del resto, riescivano inutili, il meglio era d' attendere che si spiegasse, l' invitai a farlo con insistenza, pregandola di valersi di me se credeva che io potessi essere un utile intermediario fra lei e suo marito.

Ella mi strinse la mano con forza.

— Prima di decidere se ricorrerò a voi in questo senso, bisogna che io vi narri in poche parole la mia vita, — diss' ella. — Non ho potuto sapere al giusto che cosa si è detto di me; forse fui calunniata, forse no. Ad ogni maniera voi, che non siete guidato dalla passione, sarete in grado, spero, di giudicare fra colui e me. —

Di chi intendeva parlare? Fui sul punto di assicurarla che io non avevo udito alcuno parlare male di lei, che non sapevo a chi volesse alludere; ma vedendola tanto disposta ad aprirmi il suo cuore, non ebbi il coraggio di arrestarla. Pensai che nel suo interesse medesimo era meglio che io fossi informato d'ogni cosa, e stetti ad ascoltarla in silenzio.

— La mia infanzia fu infelicissima, — cominciò la baronessa dopo un lungo momento di esitanza: — non sono nata con istinti irrequieti: mia madre, figlia di un povero impiegato de' più subalterni, aveva avuto quella semplice e buona educazione di famiglia che forma le eccellenti massaie. Sventuratamente s' innamorò di mio padre e lo sposò. La loro unione è stata felice per quanto riguarda l' ordine de' sentimenti, ma la vita girovaga e

tumultuosa non era fatta per quella santa donna. Non sapeva e non poteva rendersi utile, e viveva nel continuo spavento di qualche seria disgrazia: ella morì, quando io aveva appena otto anni. —

Due grosse lagrime caddero dagli occhi della baronessa; io ero tutto orecchio; un lontano barlume della verità cominciava adapparirmi; le parole che seguirono, fecero cadere repentinamente il velo che mi copriva gli occhi.

— Devo avere ereditato qualche cosa delle tendenze materne, — proseguì la giovane donna, — ed ella stessa, la mia buona madre, coi suoi insegnamenti salutari, e più ancora coll' esempio, aveva sviluppato in me i germi di un carattere affatto in opposizione colla vita che ero destinata a condurre. Tolga il cielo che io voglia accusare il padre mio; egli mi voleva molto bene, e la sua condotta più tardi me lo provò: ma nel suo stato era naturale che amasse trarre partito di me. Finchè visse mia madre, onde evitare di darle dei disgusti, mi faceva lavorare poco o nulla; ma allorchè rimasi sola con lui, s'avvide ad un tratto che ero grandicella, mi dichiarò che bisognava riparare il tempo perduto e che non avrei avuto pace, finchè non sarei divenuta l'eguale delle altre giovanette della compagnia. —

Quale compagnia? Una compagnia equestre probabilmente. Una gran luce si fece in me, e la mia attenzione divenne più viva, mentre la mia affezione per la narratrice cresceva del doppio.

La baronessa ripigliò:

— « Fin da bambina amavo lo studio; mia madre mi aveva insegnato a leggere e a scrivere, ella aveva alcuni libri che mi lasciò, ma non potei più aprirne un solo. La mia giornata fu tutta occupata, d'allora in poi, in esercizii de' più violenti e faticosi.

» Non avevo paura alcuna de'cavalli, li amavo assai, e li consideravo come miei amici, quando stavano fermi e tranquilli: soffrivo anzi immensamente, quando, per ammaestrarne uno, lo vedevo percuotere senza pietà; ma allorchè mi sentivo trasportata come sull'ali del vento, provavo una specie di vertigine, e uno sgomento indefinito riempiva l'animo mio. Mandavo sul principio alte strida, che mio padre troncava spesso con qualche colpo di frustino.

» Sarebbe troppo lungo a enumerare quante volte fui cacciata in castigo, e quante correzioni ricevetti un poco all'uso dei cavalli. Quando non poteva ottenere una cosa, mio padre diveniva

furente; avvezzo a trattare cogli animali, aveva obliato affatto l'arte di frenarsi, e menava colpi di scudiscio senza ritegno e senza misura. Più d'una volta fui tolta sanguinante dalle sue mani.

» Chi aveva questa audacia era un *clown* gobbo e vecchio (aveva quarant'anni, ed è questa un'età avanzata per un buffone), che rispondeva al nome di Fink e figurava come tedesco sui cartelloni. Egli aveva sempre avuto una simpatia innocentissima per la mia povera madre, era stato per lei un vero amico, e dopo di lei rimaneva solo a proteggermi. Mi consolava non di rado della severità paterna, e per incoraggiarmi mi diceva che egli pure era passato, da bambino, per le stesse peripezie; ma poi si era avvezzato, e tirava innanzi senza piacere e senza noia.

» Era ciò che avevo di meglio a fare anch'io. Finii per comprenderlo di mano in mano che avanzavo in età. Avrei preferito andare a scuola, lavorare anche da crestaia, ma dovevo seguire la professione del padre mio, e mi rassegnai.

» A quindici anni avevo accettata pienamente la mia sorte e cominciavo ad ottenere degli applausi; ero sempre passata inosservata fino allora, ma da quel punto vinsi la timidità naturale del mio carattere, e divenni, non dico un'artista di prim'ordine, ma abbastanza abile a contentare pienamente mio padre.

» Allora tutto mutò intorno a me, e potei convincermi che la severità del genitore non era stata dettata da altro che dal mio interesse inteso alla sua maniera. La mia vita divenne tollerabile; tutti mi volevano bene avendomi veduta a crescere, ma fra i miei compagni, posso dirlo con sincerità, nessuno pensava o sperava ottenere da me qualche cosa di più che una franca amicizia.

» Questo stato di cose cessò alquanto, pur troppo, quando ad un giovane di buona famiglia, il signor Claudio X..., nacque la fantasia di farsi artista. Era allora un giovanotto piuttosto impacciato, ma ardimentoso e fiero; dapprima prese da mio padre semplicemente delle lezioni d'equitazione, e allora io l'osservavo poco assai; ebbi anzi da lui una lettera che mi recò il bravo Fink, dicendomi che il signor Claudio l'aveva tanto molestato, che non era stato capace di rifiutarsi a compiacerlo recandomi quel foglio, ma mi consigliava vivamente di rimandarglielo indietro: eseguii il suo consiglio senza che ciò mi costasse alcun sacrificio.

» Ma quando egli entrò a far parte della compagnia, dicendo a tutti che voleva dedicarsi seriamente ed esclusivamente all'equitazione, quando osservai la sua passione sincera pei ca-

valli, la facilità con cui aveva appreso ad ammaestrarli, e mi accorsi che mio padre lo considerava come uno dei nostri, confesso che lo vidi sotto tutt'altro aspetto e cominciai a piacermi con lui. Era così diverso dai compagni che avevo avuto fino allora, che dato il mio carattere, le tendenze che ero stata obbligata a soffocare, era quasi impossibile che non mi riescisse simpatico. Provavo però una certa ripugnanza a lasciargli comprendere che avrei potuto amarlo, giacchè, posso dirlo ora con tutta sincerità, l'affetto che m'inspirava non era irresistibile.

» Debbo essere nata davvero con istinti prosaici; non ho mai compreso l'amore senza freno, prepotente al punto di condurre anche all'abisso. Ho sempre provato invece il bisogno di un affetto grave, costante, scevro di tempeste come di rimorsi. Non dubito punto, a voi oso confessarlo, che ove fossi divenuta la sposa del signor Claudio, sarei stata per esso una moglie fedele, affettuosa e tenera; ma il breve idillio delle nostre relazioni non ha lasciato nel mio cuore che una traccia ben lieve, presto cancellata.

» Allorchè egli partì da Padova con noi, la nostra compagnia era diretta verso Genova. Gli è colà che egli fece le sue prime armi con molto successo, debbo dirlo; ed è parimente a Genova che io vidi per la prima volta il barone. Allora mio marito non aveva titolo di sorta, poichè ha ereditato dopo la baronia e un vistoso patrimonio da uno zio paterno: era semplicemente uno studente tedesco in vacanza, il quale si condusse meco in maniera affatto opposta a quella del signor Claudio.

» Fermatosi a Genova pei bagni marini, una sera era entrato a caso all'arena; mi vide e, a quanto pare, s'innamorò seriamente di me. Come il signor Claudio, adorava egli pure i cavalli, ed era esperto cavallerizzo, ma non ebbe un solo momento l'idea di scendere sino a me. Il suo primo pensiero, me lo disse mille volte dappoi, fu invece quello di sollevarmi sino a lui.

» Perciò invece di corteggiarmi in pubblico, invece di tentarmi con lettere misteriose, si contentò di venirmi ad ammirare tutte le sere pazientemente, silenziosamente, mentre si informava con abilità del genere di vita che conducevo fuori del teatro. Quello che raccolse sul conto mio probabilmente non lo scoraggiò, cosicchè, quando previde che la compagnia stava per rimettersi in movimento, si rivolse con tutta semplicità a mio padre, proponendogli di lasciarmi a Genova con una vecchia artista che mi accompagnava sempre quando dovevo uscire: a Ge-

nova avrei potuto terminare tranquillamente d'istruirmi, mentre egli sarebbe tornato nel suo paese per cercare di ottenere dalla madre il permesso di sposarmi.

» Mio padre mi parlò di questa proposta sua, incoraggiandomi ad accettarla. Benchè avessi preso francamente il mio partito circa le occupazioni della mia vita, egli non poteva ignorare che non avevo passione alcuna per l'arte che mi aveva insegnata; sapeva che la vita quieta della famiglia era quella che preferivo, e vedeva con molto disinteresse, nella proposta dello studente tedesco, una soluzione felice ad uno stato di cose che non era in suo potere di mutare per me. Due o tre mesi prima non avrei esitato neppure io, ma l'affetto che il giovane Claudio mi dimostrava, il sacrificio che mi faceva intendere d'aver fatto di dedicarsi all'equitazione per stare vicino a me, cominciavano a commovere il mio cuore; quindi se non diedi un'intera ripulsa a mio padre, gli lasciai per lo meno intendere che volevo riflettere molto prima di prendere una decisione.

» Si fu in questo frattempo che attratta dall'ardore appassionato del giovane Claudio, mi lasciai indurre a confessargli il mio affetto nascente; una sera egli ottenne ciò che cercava da tanto tempo, cioè di parlarmi da solo a sola; non fu questione di matrimonio, no, ma ci scambiammo, non lo nego, i più vivi giuramenti sinceri e senza restrizione alcuna dal canto mio. So che questa è una colpa grave agli occhi di mio marito; ma voi, dottore, che siete disinteressato, ditemi, mi credete voi una reproba per ciò? » —

La baronessa mi guardava con quei grandi occhi limpidi, che mi avevano sempre resa tanto simpatica la sua fisionomia; quella donna poteva essersi piegata a ballare in pubblico, ma io non esitavo a credere che era sempre stata virtuosa e degna della più sincera stima. Glielo dissi con espansione, ed ella me ne ringraziò, commossa fino alle lacrime.

— Le vostre parole, dottore, mi fanno un gran bene, — diss'ella; — gli è che da molti anni non ho mai osato rallegrarmi della simpatia, della stima che potevo inspirare ai miei amici, giacchè questi sentimenti non avevano nulla di comune con Miss Stella, la povera cavallerizza. Mio marito stesso, benchè non lo voglia confessare, ha sempre arrossito del mio passato, e io fui ognora costretta a tremare rammentando la mia origine. Il mio Guido l'ignora compiutamente, e pensate quale tormento deve essere per me il comprendere che tutti devono sapere oramai di che si tratta. —

Non resistetti più, e colsi a questo punto il destro per assicurarla che si trovava nel maggiore inganno; il racconto dell'avvocato, del resto per nulla accusatore a suo riguardo, non era stato abbastanza esplicito da lasciare indovinare ad altri, che a suo marito, che si trattava di lei. Per iscusare bensì il mio silenzio, le dissi che io avevo indovinato all'incirca la verità, ma che ero stato, senza dubbio, il solo, perchè nessuno aveva fatto meco alcuna allusione in proposito.

Le mie dichiarazioni la sollevarono da un lato, ma dall'altro la resero anche più abbattuta. La confortava il pensiero di poter continuare a mantenere il segreto sul suo passato, poichè ella fidava pienamente nella mia discrezione; ma ammesso lo stato delle cose da me dipinto, la partenza precipitosa del barone la spaventava anche maggiormente. Aveva egli cessato di amarla? Tutto dunque era finito fra loro?

Checchè avesse risentito il suo cuoricino di fanciulla, era certo che la baronessa, dal suo matrimonio in poi, aveva amato sinceramente, tenerissimamente il consorte, e che il suo tormento più vivo era quello di essere separata da lui. Procurai di consolarla ripetendole le precise parole dell'avvocato X... le quali avevano dipinto il di lei affetto come tutt'altro che lusinghiero per esso. Ella ne parve costernata.

— « Comprendo, mi ha presentata come una mancatrice di fede, — disse con sommo scoraggiamento; — mio marito avrà pensato che dopo di avere promesso amore all'uno, ho mutato proposito per capriccio, forse per interesse! Dovrebbe rammentarsi però che io allora ignoravo affatto che egli potesse divenire il barone Wilden. Lo conoscevo appena, non è di carattere intraprendente come era il signor Claudio, e forse lo avrei anche respinto se il signor Claudio stesso lo avesse voluto. Sarei stata certamente infelice con quest'ultimo, ma ero sincera abbastanza, a quei tempi, da ricusare di provvedere al mio avvenire per amor suo.

» Quella sera in cui ci scambiammo dei giuramenti d'amore, io, lo confesso, mi sentivo felice, esaltata. Avevo poco più di sedici anni, ero senza esperienza affatto e piena d'ingenuità, malgrado della vita girovaga dell'artista. Provavo per soprappiù il bisogno di confidarmi con qualcheduno; m'incontrai con Fink e gli gettai le braccia al collo come ad un vero babbo, dicendogli all'orecchio:

» — Ho l'amoroso anch'io: puoi dire a mio padre che non ne voglio proprio sapere del suo tedesco. —

» Dottore, — soggiunse ella tosto arrossendo, — vi prego di non ripetere queste cose a mio marito: allora lo avevo appena intraveduto; egli è il migliore degli uomini, e il suo carattere leale e franco m'inspirò dappoi un vero rispetto misto ad adorazione. Ma in quel momento non sapevo nulla di lui, era affascinata, ammaliata. Fink invece scosse il capo e rispose:

» — Hai torto; lasci senza dubbio la realtà per cercare di afferrare l'ombra. Il signor Karl t'ama con vera sincerità: credi a me, la miglior prova d'amore che un uomo possa dare ad una donna, è sempre quella di offrirle prosaicamente la propria mano.

» — Ma, — replicai un poco offesa, — come puoi credere che non si tratti di matrimonio? Claudio si è fatto artista per rimanere accanto a me: perchè non mi sposerebbe?

» — Perchè? — disse Fink, guardandomi coi suoi occhietti bigi, — è inutile che te lo spieghi; una sola cosa posso dirti, ed è che dubito assai della vocazione artistica di Claudio. Scommetto che fra due o tre mesi non è più con noi. —

» Provai una stretta al cuore; tuttavia presi energicamente la difesa del mio innamorato, e andai via via ripetendo le parole appassionate che mi aveva dette, le promesse di eterno amore che mi aveva fatte. Fink scuoteva sempre il capo.

» — Senti, bambina, — diss'egli, — tutto ciò non prova nulla. Vuoi sapere davvero che cosa pensa Claudio? Fra due giorni si parte: tu accònciati per rimanere colla vecchia Daria; dopo l'ultima rappresentazione, gli uomini della compagnia che partono con noi, e quelli che si separano, hanno divisato di riunirsi a cenare nella locanda di faccia, mentre le donne preparano i bauli. Io troverò il mezzo di trattenere Claudio e di farlo parlare; tu trova la maniera d'introdurti nella camera vicina alla nostra. Daria stessa col suo figliuolo ti possono accompagnare. —

» Ero tutta perplessa; mi pareva un tradimento verso l'uomo che aveva giurato d'amarmi per tutta la vita un momento prima.

» — Eppoi, — dissi, — che avverrà?

» — Avverrà che, se i sentimenti di Claudio sono davvero quelli che devono essere, tu partirai con noi, se lo brami, e raggiungerai tuo padre. In caso diverso, rimarrai a Genova colla Daria. —

» Mi lasciai convincere a poco a poco. La Daria era del parere del vecchio Fink; credo che la prospettiva di rimanere a Genova con me le sorridesse assai: il fatto è che agevolò per quanto potè la mia impresa, e che mentre mio padre s'incammi-

nava solo alla Stazione, io penetrai con lei in una camera della locanda e mi vi rinchiusi.

» La maggior parte dei commensali erano partiti; non si trovavano più nella camera attigua che il mio innamorato e il vecchio Fink.

» Mi parve che Claudio avesse bevuto un poco più del necessario; a tutta prima non compresi nulla alle sue parole intralciate assai. La Daria sclamava bene sotto voce che era un cattivo soggetto, ma l' opinione della Daria mi era sospetta. Potei finalmente afferrare il discorso di Fink; egli faceva al suo compagno la piu viva pittura della felicità domestica; parlava dei bimbi, del piacere di avere una donnina che tenesse pulita la casa, e si augurava di vedere presto il suo amico Claudio in questo stato, giacchè egli stesso, il povero Fink, era troppo vecchio e troppo brutto da trovare una fanciulla che volesse sposarlo.

» Una risata sonora, impertinente del signor Claudio interruppe il mio vecchio amico.

» — Che prosa! — sclamò: — vale proprio la pena di farsi artista per godere di queste gioie da speziale. Aspetterai un pezzo prima di vedermi nelle condizioni da te sognate.

» — Pure vuoi molto bene a Stella.

» — Ah, per codesto si, l' adoro!

» — Ma non vuoi sposarla, eh? — replicò Fink con un accento incoraggiante. —

» Vi fu un momento di silenzio: finalmente lo stesso Fink continuò:

» — Ti compatisco, sai, perchè colle gioie viene anche la miseria: ma io credevo che tu pensassi seriamente al matrimonio, ecco perchè parlavo così: scusa, veh! —

» Il signor Claudio fu colto nel laccio; del resto, egli aveva bevuto troppo ed era tutto disposto alla confidenza.

» — Amico mio, — diss'egli ad un tratto con voce tenera, — tu sei ragionevole, eppoi non obblierò mai che hai portata la mia prima lettera a Stella; è vero che ella me la rimandò indietro, ma tu non ci potevi nulla: Stella è una ritrosa, ecco tutto. Ora la vincerò, vedrai. In quanto però a sposarla, è un altro affare: non sono in grado di commettere una simile follìa. Ne ho già una assai grave sulla coscienza. Che dirà mio padre della mia scappata?

» — Sarà molto in collera, — osservò Fink.

» — Vedi, — soggiunse Claudio con accento che si era fatto

ad un tratto commosso, — non dovrei venire con voi a Torino; quando penso al vecchio babbo, alla madre mia, a mia sorella soprattutto, sento che sono un miserabile! A quest'ora dovrei essere nello studio di un avvocato occupato a farmi uno stato serio, e invece perdo qui il mio tempo per amore di due begli occhi. —

» Non ne ascoltai di più. Presi quasi con violenza la mano della vecchia Daria e la trascinai meco.

» Avevo il cuore gonfio; appena fui fuori scoppiai in lagrime.

» Così il suo amore per me era una specie di rovina: non abbastanza serio da indurlo a preferirmi alla propria famiglia: perchè allora era venuto a tentarmi? Se, per caso strano, impossibile, avessimo finito per divenire sposi, egli avrebbe deplorato nel domani la follìa commessa. Il mio sogno aveva durato abbastanza; era necessario che mi svegliassi e prontamente.

» Un lampo della verità mi apparve col pensiero che ciò che sarebbe stato rovina pel signor Claudio poteva esserlo egualmente pel giovane tedesco, il quale aveva chiesto, potevasi dire, formalmente la mia mano: ebbi per un istante l'idea giusta di quello che dovevo fare, cioè rinunziare ad entrambi, e darmi interamente alla mia carriera d'artista. Ma se raggiungeva mio padre a Torino, mi sarei trovata alle prese col mio innamorato. Daria e Fink mi posero abilmente sotto agli occhi i pericoli, a cui potevo essere esposta: del resto, rimanendo a Genova, non mi obbligavo già a sposare il signor Wilden; ero sempre in tempo di rifiutare le sue proposte; egli stesso mi conosceva appena di veduta: potevo tornare più tardi alla mia vita d'artista.

» Queste speciose ragioni mi vinsero; rimasi a Genova. Non intesi più a parlare del signor Claudio, e più tardi, lo dico con orgoglio, fui sedotta dalla lealtà di carattere, dall'amor disinteressato del mio nobile Karl.

» Ma non avrei dovuto cedere, lo compresi assai presto. La madre di mio marito, anzichè dare il suo consentimento alla nostra unione, ci fulminò colla più violenta maledizione: il nostro matrimonio si fece un poco di straforo, e il mio passato, per quanto lo sapesse incolpevole, fu spesso un tormento per mio marito. Io non rividi mai più mio padre, quantunque Karl si sia sempre mostrato con lui generosissimo, ciò che mi mortificava anche più. Ora il mio povero padre è morto, morto è anche il povero Fink: mio marito è divenuto il barone Wilden per la morte di uno zio; io cerco di obbliare la mia origine per amore dell'uo-

mo che mi ha beneficata e nell' interesse dell' unico figliuolo mio, il quale non s' immagina che sua madre è stata una saltatrice. Che lo ignori sempre, per pietà! potrei sopportare il disprezzo del mondo intero, ma non quello del mio Guido. » —

La baronessa scoppiò in un singulto. La misera donna, era facile indovinarlo, non era mai stata felice: eppure, non ne dubitavo, quei due sposi si amavano sinceramente, tutto il racconto udito me lo provava; ed io non potevo credere che il barone Karl si fosse allontanato nel semplice intendimento di lasciare la moglie ed il figliuolo nel più crudele abbandono.

Vi doveva essere qualche cosa di più serio, a cui non volevo fare allusione colla baronessa, ma che mi travagliava assai. L'avvocato X.... aveva ricevuto una lettera, nel domani della nostra gita a Camposole, che lo obbligava a partire in furia, il barone era partito esso pure nello stesso giorno; non poteva trattarsi di uno scontro fra loro due?

Tormentato da siffatta idea, ansioso e bramoso soprattutto di rendere qualche servizio a quella donna che stimavo e onoravo malgrado della sua origine, curai di togliere al più presto commiato da lei, promettendole di recarmi io stesso in traccia del barone. Le prescrissi un regime calmante, consigliandola nello stesso tempo a non mutare in nulla il suo genere di vita riguardo le persone con cui era avvezza a trattare, poichè nessuno assolutamente aveva indovinato di chi l'avvocato avesse volute parlare. Doveva spiegare meglio che poteva la lontananza del barone; io intanto avrei procurato di raggiungerlo e di ricondurlo in breve fra le sue braccia.

La baronessa si mostrò oltremodo commossa: ormai ella era tutta disposta a fidare ciecamente in me.

— Se non si trattasse di un uomo come voi, dottore, non acconsentirei mai che qualcuno si ponesse fra mio marito e me, — diss' ella. — Ma so che il barone vi stima molto e vi apprezza: fate dunque quello che credete, e se riescirete io vi dovrò più che la vita. —

IV.

La baronessa ignorava compiutamente quale via suo marito avesse presa: egli non le aveva palesato nulla delle proprie intenzioni; appena la comitiva erasi ritirata, che conducendo la moglie nella propria camera le chiese, con accento che non ammet-

teva esitanza alcuna nella risposta, se aveva riconosciuto nell' avvocato X.... un giovane, il quale aveva fatto momentaneamente parte della compagnia equestre diretta da suo padre. La misera donna, che aveva ravvisato con vero sgomento il suo antico compagno, mi disse che non pensò un solo momento a cercare d' ingannare il consorte: rispose semplicemente di sì, ma con quale animo lo si può immaginare.

— Allora, — replicò il barone con amarezza, — la bella storiella che egli ha narrato or ora de' suoi amori colla giovane Stella, è perfettamente vera?

— Dio mio, che cosa ha narrato? ho diritto di saperlo, — cominciò la baronessa.

— Non avete alcuno diritto, — rispose il consorte sempre più irritato; — è vero o non è vero che scambiaste dei giuramenti d' amore? —

E siccome ella chinava il capo tremante, confusa:

— Non voglio una parola di risposta, — soggiunse il barone con voce tuonante; — ne so abbastanza: addio!

— Dove andate? — gridò la baronessa, tentando di seguirlo.

Ma egli la respinse con tant' impeto, che l' infelice andò a cadere mezza svenuta sul proprio letto.

Quando si trovò nuovamente in grado di muoversi, il barone aveva già abbandonato Camposole a piedi, senza avere dato un ordine, nè disposto cosa alcuna. I domestici credevano tutti che, malgrado dell' ora avanzata, fosse ito semplicemente a diporto.

Ma egli non tornò più, e l' ultima parola che aveva pronunziata — addio! — faceva presentire alla baronessa una irreparabile sventura.

In quanto a me non sapevo da chi attingere informazioni sul conto suo, ma guidato dal sospetto che mi travagliava, divisai di recarmi, per la prima cosa, a Roma alla dimora dell' avvocato X....

Colà il mio sospetto si fece quasi certezza; l' avvocato non si era fermato che poche ore in casa sua, e aveva presa la via di Firenze. Da Firenze erano giunte quasi subitò notizie; la donna di servizio, che era rimasta sola in casa, mi disse che il giorno dopo quello della di lui partenza un telegramma era venuto che chiamava il domestico a Firenze alla *Locanda della Luna*, ove il padrone giaceva infermo.

Presi ancor io, senza frappor tempo in mezzo, la via di Firenze. Non credevo ad una malattia naturale dell' avvocato, che

aveva veduto vegeto e sano pochi giorni prima: pensavo più che mai allo scontro, e mi diceva che questa volta almeno la sorte non era stata troppo cieca nel colpire colui che aveva cagionato tutto il male.

Giunto a Firenze, mi feci condurre immediatamente alla *Locanda della Luna:* l'avvocato vi si trovava, e quando gli ebbi fatto passare il mio biglietto di visita, egli diede subito ordine di introdurmi.

Non mi ero ingannato: era ferito in un braccio, abbastanza gravemente da trovarsi in preda a una febbre piuttosto violenta: la mia presenza lo riconfortò: il chirurgo che lo curava era dei più abili, ma l'avvocato aveva anche molta fiducia in me; e prima d'ogni altra cosa confesso che, trasportato dall'istinto professionale, mi occupai di lui come malato.

Ma non potevo obbliare la baronessa; gli lasciai perciò ben tosto intendere che supponevo tutta la verità.

Egli fece allora ammenda onorevole, dichiarandosi pentito della parte che aveva rappresentata a Camposole.

— Fui uno stolto, — disse; — e mi sono condotto come un ragazzo senza cuore e senza cervello. Avrei dovuto mostrarmi riconoscente a quella donna che mi ha salvato letteralmente da un abisso, e provarle la mia riconoscenza col rallegrarmi nel mio interno di ritrovarla in così prospera sorte. Ma l'uomo è un impasto di contradizioni: rivedendola più bella che mai, sposa e madre felice, provai, debbo confessarlo, tanta irritazione gelosa, che non potei resistere alla sciocca brama di fare pompa della mia abilità in fatto d'equitazione, e peggio ancora della mia bella scappata di gioventù. Compresi presto il mio torto, ma la follia era commessa; ora ne subisco le conseguenze; è giustizia. —

L'avvocato, come tutti i malati del mondo, cominciava col pensare a sè; lo compativo, ma ciò non faceva il mio conto: quindi gli dissi con qualche severità che egli sventuratamente non era il solo a subire le conseguenze della sua follia; chi si doveva maggiormente compiangere in tutto ciò, era la baronessa.

— Bah! si pacificheranno, — replicò l'avvocato con una leggiera tinta d'amarezza; — il barone adora sua moglie, me ne sono bene avveduto: è un uomo tutto d'un pezzo, pieno di franchezza e di lealtà: chiederà ancora perdono alla moglie di averla sospettata. Del resto, vi giuro che ho fatto il mio possibile per provargli la perfetta innocenza delle nostre antiche relazioni: sono per-

suaso anzi di esservi riescito; tuttavia egli si è dichiarato offeso lo stesso e ha voluto soddisfazione; gliela ho data, procurando, per quanto dipendeva da me, di renderla meno cruenta che fosse possibile; ma il barone era tanto infuriato, che mi ha obbligato a difendermi seriamente. Così siamo rimasti feriti tutti e due.

Balzai in piedi pieno di spavento.

— Anche il barone è ferito? — sclamai.

L'avvocato sorrise con un poco di malinconia.

— Pare che egli vi stia a cuore mille volte più di me, — disse egli.

— Voi guarirete in quindici giorni, e ignoro assolutamente quale sia lo stato del barone, — replicai. — La ferita è grave?

— Vi giuro che non lo so. La sua sciabola mi ha scarnificato il braccio in così ruvida maniera, che svenni dal dolore come una donna, e non mi svegliai che alla locanda, ove i miei padrini mi fecero trasportare. Mi si disse che anche il barone era ferito, in quale misura però, lo ignoro; mi rammento confusamente che devo averlo colpito nel petto. —

Chiesi con ansietà ove si trovava: ma anche questo l'avvocato non lo sapeva; erano appena due giorni che lo scontro era avvenuto alle Cascine, segretamente. Egli m'indirizzò ad un capitano di fanteria di presidio a Firenze, il quale era stato uno de' suoi padrini e avrebbe potuto darmi più ampie informazioni.

Il capitano si pose tutto a mia disposizione, ma mi confessò che non si era occupato dell'avversario dell'avvocato, rimasto confidato ai proprii amici. Credeva però che la ferita fosse piuttosto grave. Per tranquillarmi meglio, finì per condurmi da un giovane nobile fiorentino che era stato uno dei padrini del barone.

Costui mi disse che chi aveva regolato ogni cosa era un tedesco, il signor Thornn, venuto apposta da Livorno per la circostanza. Egli si era incaricato di ricondurre in città il barone, il quale però non vi si era fermato: malgrado della gravità del male, sua madre, che era giunta ella pure da Livorno, ove si trovava ai bagni, lo aveva fatto trasportare in un suo villino sui Colli Fiesolani.

Ero costernato, prima per la ferita del barone, di cui non potevo giungere a conoscere la gravità, eppoi lo ero anche maggiormente per la notizia che la di lui madre lo aveva condotto seco. Prevedevo che ciò avrebbe una poco lieta influenza sulla

sorte della povera Stella, e mi proposi tosto di snidare il villino, ove dimorava il barone. Nessuno seppe indicarmelo positivamente, ma i Colli Fiesolani non sono immensi, e andai semplicemente a bussare di porta in porta senza scoraggiarmi dei rabbuffi che ricevevo, finchè mi fu dato di rinvenire quello che cercavo.

In quanto però a penetrare presso il barone non c'era neppure da pensarvi: le persone di servizio si strinsero nelle spalle quando chiesi di lui, senza dire in quale stato si trovava: non sapevano nulla, sua madre sola lo assisteva, dovetti insistere per una mezz'ora onde ottenere di essere ammesso presso questa genitrice modello.

Attesi per tre quarti d'ora almeno la sua venuta in un salotto cupo e decorato con una simmetria monacale: non fu che al momento, in cui stavo proprio per perdere la pazienza, che l'uscio si aprì e diede adito a una donna alta e magra, con gran ricci rossi e il viso arcigno. Compresi di che si trattava, e le andai incontro chiamandola con ossequio:

— Signora baronessa.

— Non sono baronessa io, — rispose ella con voce secca: — io sono la consigliera Wilden. Mio figlio ha ereditato il suo titolo da uno zio; i suoi beni sono indipendenti dai miei; gli è ciò che lo ha posto in grado di fare tante follie, di cui ora è amaramente pentito. Chi è lei? Che cosa vuole da me? —

Quel breve esordio mi dipingeva perfettamente la consigliera; le risposi che ero un amico del barone, che avevo inteso il suo stato e venivo per vederlo.

— Egli non è in grado di ricevere visite, — rispose la consigliera con voce sempre più aspra: — nessuno penetrerà nella sua camera, finchè io rimango accanto a lui.

— Mio Dio, la ferita è dunque grave? — sclamai.

— Gravissima: la riverisco. —

La consigliera s'incamminava per uscire; le tenni dietro, dicendole una piccola bugia, cioè che ero il medico ordinario del barone, ed avevo pure qualche diritto di visitarlo in quella circostanza.

— Ah, è il medico di casa? — replicò essa in mezzo all'uscio. Conoscerà dunque una persona che non voglio nominare; non è ciò che mi previene in suo favore: può pensare che mio figlio è bene assistito anche senza di lei; egli non ha assolutamente bisogno di nulla: per la seconda volta, la riverisco. —

La consigliera parlava con lentezza all'uso tedesco, ma cor-

rettamente, incisivamente. Se ne andò lo stesso senza ascoltare le mie supplicazioni.

Che dovevo fare? Non potevo già forzare l'entrata di quella fortezza; me ne uscii dunque a capo chino; ma ero deciso a non lasciare nulla d'intentato per ottenere possibilmente il mio scopo, e la prima cosa che credetti di dover fare, si fu quella di pormi in relazione col medico che curava il barone per sapere almeno al giusto da lui come stavano le cose.

Non mi fu difficile di conoscere il suo nome, dirigendomi anco una volta alle persone di servizio, e allora mi recai semplicemente da lui.

Trovai un uomo compitissimo, il quale non credette di scoraggiarmi in alcuna maniera, dicendomi che la ferita del barone era piuttosto grave, ma già in via di guarigione; pel momento però ci volevano molte cure, e soprattutto molta tranquillità: l'ammalato si piegava sufficentemente alle sue prescrizioni, ed egli, il mio collega professionale, stimava che la consigliera Wilden era veramente la persona che ci voleva per vegliare ed assistere il figliuolo, e mi assicurava che quella buona madre non faceva altro che interpretare il desiderio del curante, vietando a chicchessia l'accesso nella camera dell'infermo.

— Ma il barone ha una moglie e un figliuolo, che naturalmente desiderano vivamente di vederlo, — dissi con calore; — pel momento essi ignorano l'accaduto, ma credo da parte mia un dovere d'umanità l'avvisarli. Il peggio si è che, se giungono qui, la signora consigliera può vietare loro di entrare dal barone, come ha fatto con me. —

Il mio collega si strinse nelle spalle. Ciò non lo riguardava menomamente: la consigliera era in casa sua, ed era padrona di regolarsi come credeva: per conto suo si limitava a dire, che ogni commozione poteva compromettere la sua cura che non esitava a chiamare stupenda: per lui il barone non era un uomo, ma un malato da medicare, e la sua conclusione fu che era meglio lasciare la moglie ed il figlio nella loro beata ignoranza.

— E se il barone morisse? — sclamai.

— Ah, codesto non avverrà, — rispose il medico curante con sussiego: — la mia cura è infallibile. —

Questa dichiarazione non mi tranquillò interamente. Finsi all'ultimo di accettare il parere del mio collega, il quale mi consigliava, se proprio volevo fare qualche cosa, di mandare un avviso alla famiglia del barone, a patto però che nessuno si muo-

vesse se non chiamato, e divisai invece entro me stesso d'invitare immantinente la baronessa col suo Guido a recarsi a Firenze.

Non credevo all'assoluta necessità di tenere il barone lontano dalle persone più care: più riflettevo all'accaduto, e più mi convincevo che l'opinione dell'avvocato circa la possibilità che i due sposi si sarebbero presto pacificati, era verosimile: colla mia vecchia esperienza, che mi rende naturalmente indulgente, mi dicevo che la colpa della baronessa, ammesso che si volesse chiamare così, la lieve imprudenza commessa, era di quelle che il marito più severo deve perdonare: mi persuadevo dunque che la vista della donna che amava sinceramente, non doveva essere che un conforto pel ferito.

La consigliera era uno scoglio grave, è vero; perciò credetti opportuno di scrivere alla baronessa lo stato vero delle cose, invitandola a venire subito con suo figlio, ma prevenendola nel tempo stesso che avrebbe forse avuto a lottare colla suocera per giungere sino al consorte. Ero un poco preoccupato ed incerto anch'io, e forse le mie parole si risentivano alquanto dell'imbarazzo, in cui mi trovavo; il solo punto, in cui fui esplicito e rassicurante, si fu circa l'imminente guarigione del barone, giacchè temevo troppo che lo spavento potesse recare danno alla salute già piuttosto malferma della baronessa. Le dicevo intanto il luogo della mia dimora, e le promettevo che, cominciando dal giorno in cui avrebbe possibilmente potuto arrivare, mi sarei trovato alla Stazione ad attenderla.

Non mancai difatti alla mia promessa. Sventuratamente il terzo giorno dopo la partenza della mia lettera, vidi giungere Guido solo accompagnato dal vecchio Fritz.

Il poverino era tutto sconvolto e impaurito; egli adorava i suoi genitori, aveva sempre vissuto in mezzo a loro tranquillo e felice: tutte quelle novità lo mettevano naturalmente fuori di sè.

Mi disse colle lacrime agli occhi che, alla lettura della mia lettera, sua madre aveva sofferto molto, ed egli aveva dovuto attendere nella speranza che potesse partire con lui; ma invece si trovò sempre più male, per cui aveva dovuto rinunziare al viaggio; mi scriveva invece, e difatti mi consegnò subito una lettera debitamente suggellata. Essa diceva così:

« Sono ammalata assai, lo sento; dacchè voi siete partito,
» l'incertezza, l'affanno mi hanno travagliata in guisa da farmi
» crudelmente soffrire. Lascio a parte l'impressione dolorosissi-
» ma provata all'annunzio di quell'orribile duello: mio marito

» poteva rimanere morto, e ciò sarebbe stato per cagione mia: » quando vi penso, mi sento gelare d'orrore. Fortunatamente voi » mi assicurate che la vita del mio Karl non corre proprio ve- » run pericolo: grazie per queste parole confortanti, senza le » quali non so se avrei potuto sopportare l'amarissimo annun- » zio.

» Voi m'invitate, caro dottore, a recarmi a Firenze: sebbene » malata, non voglio ingannarvi, penso che con un poco di buona » volontà avrei potuto seguire il mio Guido: e se avessi supposto » che la vita di mio marito fosse stata in pericolo, vi giuro che non » avrei esitato un solo istante: ma voi mi avete rassicurata a » questo riguardo, credo dunque di non dover seguire il vostro » consiglio: non voglio celarlo a voi, amico mio: tuttochè vivendo » felice presso mio marito, la nostra respettiva condizione mi ha » sempre tenuta in una certa soggezione in faccia a lui. Gli è un » dirvi che, senza essere chiamata dal barone, non oso assoluta- » mente presentarmi in casa di sua madre.

» Egli ama sinceramente la genitrice; i dissensi cagionati » dal nostro matrimonio lo hanno sempre fatto soffrire assai, e io » so di non poter permettermi alcuna parola di lamento o di bia- » simo a proposito della consigliera senza provocare una tempesta: » nello stato presente delle cose io non potrei competere in alcuna » maniera con mia suocera. Io sono la reproba che ha provocato » tutto il male, ella l'angelo che lo lenisce e lo sana. In un con- » flitto fra noi due non potrei che avere tutto il torto: è meglio » perciò evitare la possibilità di qualunque conflitto.

» Vi mando dunque Guido in vece mia. Egli non può essere » respinto dal genitore che lo adora, e io spero che saprà trovare » grazia agli occhi stessi della nonna che non lo conosce. Colla sua » presenza difenderà la mia causa meglio di me stessa, e pel ri- » manente, caro dottore, confido in voi. »

La lettera della baronessa così semplice e ragionata mi commosse assai: convenni fra me stesso che ella non aveva torto, e mi sentii tanto più impegnato a provocare un ravvicinamento. Sapevo che la cura del barone progrediva sempre bene, non volli frapporre tempo in mezzo e condussi subito Guido al villino della consigliera.

Il giovanetto, passato il primo momento, udendo che il babbo era in via di guarigione, si tranquillò compiutamente, e non pensò più che al piacere di stringere relazione colla nonna. Si comprendeva facilmente che, di tutti i dissapori esistenti fra

i genitori, egli non aveva mai saputo nulla, e che sua madre gli aveva insegnato ad amare e a venerare l'avola paterna. Chissà quante volte la misera baronessa aveva divorato le sue lagrime in silenzio, accumulando sul cuore un affanno, a cui forse il malore che la travagliava non era affatto straniero!

Io non mi sentivo perfettamente tranquillo avvicinandomi al villino. Mi guardai bene di pronunziare il mio nome colla persona di servizio che mi aperse: feci dire soltanto che due signori forestieri chiedevano della consigliera Wilden. Fummo introdotti nel salotto terreno, ove ero stato l'altra volta, e io mi ritirai prudentemente in un angolo nella speranza che la madre del barone avrebbe veduto, pel primo, il giovine Guido.

Dopo circa un quarto d'ora d'attesa inconcepibile per l'adolescente, il quale non comprendeva come non si entrasse subito dal babbo, l'uscio si schiuse pian piano e la donna dai ricci rossi comparve sulla soglia.

Guido, che si trovava all'altra estremità della camera, non conoscendola, si avanzava un po' esitante, ciò che aiutava a mettere in evidenza la spigliatezza della sua persona e la sua grazia infantile. Vidi la consigliera impallidire e fissarlo quasi esterrefatta, eppoi protendere le braccia innanzi gridando:

— Mio figlio, mio figlio! —

Guido che si rammentava, senza dubbio, i consigli materni, udendo queste parole si lanciò arditamente al collo della nonna. Ella non potè difendersi da quell'impeto giovanile e si lasciò abbracciare. Due singulti simultanei scoppiarono dai loro petti avvinti: la conoscenza era fatta.

Ma la consigliera rinvenne presto dalla sua commozione, e guardò intorno smarrita e diffidente. Vide me e corrugò la fronte.

— Chi è questo giovanetto? — chiese quasi severamente; — ho provato una commozione terribile, credendo di vedere il mio Karl alla stessa età....

— Nonna, nonna, sono Guido, — gridava intanto l'adolescente.

— Ella vede che non può esser che il figliuolo del barone, — diss'io: — è venuto per abbracciare il genitore: spero che non lo respingerà, come ha respinto me. —

La consigliera mi volse uno sguardo bieco, dicendo:

— Se fosse necessario per la salute di Karl respingerei anche lui. —

Non continuò. I suoi occhi si erano rivolti a Guido, così parlando, e un raggio involontario d'affetto ne partì immantinente. Si comprendeva che in quell'animo non v'era altro posto che per l'amore materno. La vista di quell'innocente e baldanzosa adolescenza che le rammentava così vivamente l'adolescenza dell'unico figliuolo suo, la commoveva suo malgrado. Ma temeva ad ogni istante di vedere sorgere dinanzi a sè l'immagine esecrata della nuora, e ciò arrestava in lei ogni slancio.

Per buona fortuna Guido, nell'intendimento di scusare la propria madre, calmò bentosto i terrori della consigliera. Egli disse come la baronessa si era sentita male al momento di partire, ed era stata obbligata a lasciarlo venire solo.

La consigliera allora si rasserenò.

— Ebbene, vedrete vostro padre, figliuolo, — diss'ella, — ma gli parlerete poco, appena quanto è necessario per informarvi della sua salute: il medico gli ha proibito di parlare. Io non posso però assolutamente permettere ad altri di visitare l'ammalato. Manco già agli ordini prescritti introducendo questo ragazzo, — soggiunse rivolta a me.

Invano cercai di vincere la resistenza della consigliera: ella fu inesorabile, ed io non conosco alcun mezzo di fare piegare una donna insolente che vi chiude in faccia l'uscio di casa sua.

Me ne andai dunque senza avere veduto il barone. Speravo però che la presenza del giovane Guido avrebbe fatto molto per sua madre: e del resto ero sempre d'avviso che la baronessa avrebbe dovuto tenersi pronta almeno a Firenze, pel primo appello del consorte. Pensai a tutta prima di riscriverle, ma poi riflettei che avrei impiegato lo stesso tempo ad andare io a Camposole, e partii immediatamente alla volta di Roma.

Deciso a ricondurre meco la baronessa, rimasi però scoraggiato quando la rividi. S'era operato in lei un gran mutamento; ella mi disse che provava una debolezza così insistente, che non le avrebbe forse permesso di sostenere il viaggio.

Pur troppo ero della medesima opinione: quando l'avevo visitata parecchi giorni prima, mi ero fermato pochissimo presso di lei, spinto dal desiderio di conoscere la sorte del barone; ma ora potei osservarla meglio, visitarla seriamente, e riconobbi, con mio sommo dolore, che era affetta da una malattia di cuore, la quale si era sviluppata straordinariamente in quegli ultimi giorni. Compresi che aveva dovuto soffrire in modo atroce, e che soffriva tuttora nella persuasione che tutto fosse finito fra il barone e lei.

Tentai invano di rassicurarla; il fatto che il barone malato rimaneva, si può dire, nella dipendenza della consigliera, la teneva in continuo sgomento. Non dubitava che suo marito sarebbe uscito perfettamente guarito, ma interamente mutato a suo riguardo.

Nello stato in cui si trovava la giovane donna, compresi ancor io che sarebbe stato follia il condurla meco per esporla ad una lotta colla suocera, che avrebbe esaurite le sue poche forze. Se ripartivo io solo, la lasciavo in preda al suo dolore senza essere sicuro di poterla servire efficacemente presso il barone: presentivo mille difficoltà per vederlo, non solo, ma ben anche per intavolare un discorso, a cui poteva essere determinato di non volersi prestare. Poco m' importava di andare incontro alla sua inimicizia, ma volevo potergli dire tutto ciò che avevo sul cuore. Pensai perciò che il miglior partito era ancora quello di scrivergli.

Così feci. Non rammento più bene quello che gli dissi: so che le parole sgorgavano dalla mia penna, e che gli feci una pittura patetica dello stato della baronessa. Terminavo dicendogli crudamente che, se voleva conservare sua moglie, doveva almeno scriverle una lettera affettuosa, che potesse calmare l' ansia tormentosa che la divorava.

La mia lettera partì. Non dissi nulla alla baronessa del tentativo fatto, ma tornando a dimorare presso il conte Gandolfo, non mancai di recarmi quotidianamente a Camposole, ove passavo la maggior parte del mio tempo. La salute della baronessa rendeva necessarie quelle lunghe visite.

Speravo sempre una risposta, e avevo pregato il barone di dirigerla a me; ma alcuni giorni passarono senza che nulla giungesse: la giovane donna andava ripigliando un poco di forza, e cominciava a desiderare essa pure di partire dicendo che l' incertezza l' uccideva.

Un giorno ero appunto presso di lei, tentando di confortarla a sperare: le medicine non le giovavano punto: l' animo era più malato che il corpo. Ad un tratto il mio discorso fu troncato da un romore insolito. Una carrozza giungeva a tutta carriera.

— È certamente il barone, — sclamai involontariamente.

E mi precipitai alla finestra.

Non m' ero ingannato; il barone scendeva lentamente dal legno appoggiato al braccio di Fritz, mentre Guido balzava a terra dall' altra parte.

Provai un istante di vera contentezza; il barone aveva letto la mia lettera, ed accorreva convalescente ancora; non v' era più

nulla a temere; mi volsi per dare la buona novella alla mia malata.

Ella stava già in piedi. Mi parve più alta del solito; i suoi grandi occhi erano dilatati, raggianti, ma ella si provava invano a proferire una parola: balbettava ansante premendosi il cuore colla mano.

Per le scale si udiva un romore di passi. Corsi a lei, e la raccolsi semiviva nelle mie braccia.

Nello stesso tempo il giovane Guido si precipitava nella camera, gridando:

— Mamma, mamma, ecco il babbo guarito. —

All'aspetto della madre in quello stato, il giovanetto s'arrestò incerto; dovetti deporre la baronessa sopra un seggiolone. Suo marito appoggiato al braccio di Fritz appariva allora sulla soglia.

Un sussulto convulso agitò le membra della povera donna. Il barone, vedendola così prostrata, fece uno sforzo, e si precipitò ai suoi piedi.

Ella non potè che sollevare le braccia e lasciarle cadere sul collo dello sposo, mentre mormorava come un soffio:

— T'ho amato tanto! —

Ricadde inerte; il dolore, lo sgomento, l'incertezza prima, la gioia suprema di quel momento l'avevano uccisa.

LUISA SAREDO.

L'AUTONOMIA DE' COMUNI.

Progetto di legge sull'amministrazione provinciale e comunale del Ministro dell'Interno. — Relazione del Peruzzi.

I.

Strano è lo spettacolo che ci offre da più anni la quistione dell'ordinamento dell'amministrazione del Comune, quando è portata innanzi alla Camera Elettiva.

Semprechè trattasi di essa in tèsi generali, in progetti complessivi, si sciolgono inni pindarici all'autonomia del Comune, alla sua indipendenza dall'amministrazione governativa; si vuole rendere al Comune *la congenita, la connaturale libertà di azione,* come si esprime il Ministro dell'Interno nella Relazione che precede il suo progetto. Da tutt' i partiti si proclama la necessità di forti istituzioni municipali. Ad ogni mutamento di Ministero la promessa stereotipata di adoperarsi ad attuarla non manca mai. Fino ne' discorsi della Corona è stato ripetutamente raccomandato con calde parole al Parlamento di volgere ogni pensiero a render reale l'autonomia del Comune. Parecchi Ministri son venuti innanzi alla Camera con progetti, che nel loro intendimento doveano procacciare a' Comuni quella desiderata libertà. E non ultimo fra gli appunti fatti dal partito d'opposizione a tutti i passati Ministeri è stato quello di non avere preso a cuore quella quistione.

Si sarebbe da ciò menati a credere che vi era *periculum in mora,* e che la Camera Elettiva avesse cercato di profittare de' progetti presentati per discuterli seriamente e correggerli ove fossero stati difettosi.

Invece di ciò, a que' progetti non si è fatto mai l'onore di una discussione, e sono stati lasciati cadere in oblio sotto il peso della indifferenza. Ma ci ha ancor di più.

Nessuna occasione, nella quale la forza delle cose ha costretto la Camera dei Deputati a provvedere a qualche parte dell' amministrazione del Comune, si è lasciata sfuggire, in cui non siasi seguita una via interamente opposta a quella che si annunziava ne' programmi e ne' discorsi come unica e sola vera, quella della libertà del Comune. Anzichè allargarla, le sono stati posti de' freni e de' vincoli, e l'azione del Governo è stata rinvigorita.

Le leggi fatte in questi ultimi dieci anni sulle strade obbligatorie, su' beni incolti, sulle spese facoltative, su' prestiti municipali, sulle imposte locali, non sono per certo un allargamento della libertà dei Comuni. E negli studii fatti per l'istruzione obbligatoria, il punto di partenza è sempre quello di restringere su quel servizio pubblico l'autorità del Comune.

Ciò ch' è maggiormente da notare è, che l'opinione pubblica applaude a tale costringimento su' Comuni, e se di alcuna cosa si lamenta, è che esso non sia più esteso nè più vigoroso.

Siamo dunque in questo strano stato di una perenne contradizione fra le vaghe aspirazioni e la forza brutale de' fatti; contradizione per certo non favorevole ad un pacato studio delle cause dei mali, di cui muoviamo lamento ed alla ricerca de' più acconci rimedii.

Il progetto di riordinamento delle amministrazioni comunali elaborato da una Commissione presieduta dall' onorevole Peruzzi e presentato alla Camera dei Deputati con alcuni ritocchi dal Ministro dell'Interno, è mai tale che ci aiuti ad uscire da una tale contradizione e porci sulla retta via? La risposta ad una tale dimanda non può esser data, se prima non siasi messo in luce quale sia la natura della libertà che è consentita a' Comuni dall'organizzazione dello Stato moderno.

II.

Quando si parla in Italia dell' autonomia de' Comuni, ci si presenta sempre innanzi alla mente l'immagine de' nostri Comuni nel Medio Evo; e ciò è scusabile. Non è questa forse l' epoca più gloriosa e splendida di tutta la nostra storia? Dobbiamo ad essi quei monumenti imperituri e maravigliosi che ci affascinano per la loro arditezza e pel loro gusto inarrivabili e ci umiliano ad un tempo sentendoci incapaci non pur di eseguirne, ma di concepirne degli uguali.

Leggendo la Relazione fatta dal Peruzzi sul nuovo progetto di legge, si è tentati di dirgli: *Fiorentino mi sembri veramente quando i' t' odo;* tant' è spiccata quell' aspirazione alla risurrezione di un pas-

sato per la sua città nativa, di cui forse non ci ha in tutta la storia, tranne Atene a' tempi di Pericle, l'uguale.

Il Comune italiano ebbe nel Medio Evo tutta l'autonomia, di cui è capace uno Stato; l'autonomia nel senso proprio della parola, ossia la qualità di creare a se medesimo la sua legge. Esso era investito di quasi tutt'i diritti della sovranità, essendo ben deboli i vincoli che lo legavano all'Impero; organizzava i poteri politici a suo arbitrio, stringea leghe con altri Comuni e con altri Stati, faceva la guerra e la pace ed anche conquiste.

Fu quello il modo, col quale il popolo italiano creò la nuova civiltà dell'éra moderna dalle ruine dell'Impero Romano e dopo fiaccate le forze de' conquistatori. Spezzato ogni vincolo nazionale, il Comune, questo elemento rudimentale dello Stato, assumendone a sè le funzioni, seppe far risorgere il popolo a novella vita.

Ma questo modo di ricostituzione di una nazione non poteva durare lungamente. Da una parte l'impotenza del Comune ad assicurare la libertà di tutti e a dominare le fazioni; dall' altra la formazione delle compagnie di ventura e di eserciti stanziali, e la costituzione di Stati più vasti e potenti, contribuirono al decadimento delle Repubbliche.

Spossate dalle lotte fratricide delle fazioni e dalle lotte che l'un l'altra si muovevano con rabbia degna di miglior causa, minacciate ed insidiate continuamente, caddero l' una dopo l'altra, per violenza o per astuzia o per disperazione, sotto il dominio di Principi, quasi implorandone l' autorità. Se non che i Comuni non perdettero in quell' assoggettamento tutta quanta la loro autonomia.

Nel modo com' era allora ordinata la società, un potere centrale era impossibile, perchè essa non offriva a questo gli organi acconci al suo servizio. Molto perciò di ciò che ci pare inseparabile da quel potere era lasciato ad altre forze sociali, all' Aristocrazia feudale, al Clero, alle Corporazioni, a'Comuni. Il Comune continuò così ad esercitare una gran parte de' poteri politici, garantiti da' suoi statuti, da' suoi privilegi, dalle sue franchigie, dalla consuetudine, godendo di una certa autonomia.

La quale intanto, sebbene ristretta, rese men dura la servitù. Essa, sostituendo l' adempimento collettivo negli obblighi che il Principe imponeva a' cittadini a suo beneficio all' adempimento individuale, creava per l' individuo l' unica garentia possibile in que' tempi. Il Comune stava fra il Principe e il cittadino, e mentre rispondeva verso il primo del mantenimento della sicurezza, del pagamento delle imposte e di altri uffizii, sottraeva il cittadino ad ogni sopruso del Principe e delle classi superiori, cui egli non avrebbe potuto sfuggire, se

quelle funzioni fossero state esercitate direttamente da agenti del Principe.

Lo Stato allora non consideravasi come il vindice del diritto di tutta la società, ed il rappresentante degl' interessi generali di questa. Esso era un patrimonio del Principe da sfruttare. Il Comune era solo il vindice del diritto de'suoi abitanti e rappresentante degl' interessi generali di costoro.

E quest' autonomia, la quale era a que' tempi la più efficace garentia per gl'individui, la troviamo invocata e desiderata anche oggi in quegli Stati, il cui potere centrale mostrasi inetto a compiere i suoi uffizii.

Dopo le insurrezioni della Romagna nel 1830, la Diplomazia di tutta l' Europa chiese al Papa per quelle provincie un' autonomia; ed in questi giorni l' Europa ripete la medesima dimanda al Sultano in favore della Bosnia, dell' Erzegovina e della Bulgaria. Poichè il principio teocratico inflessibile riesce inconciliabile colla libertà, si spera almeno colla divisione de'poteri centrali di potere appagare in parte i diritti de' cittadini.

Ma chi garentiva nel Comune così costituito il cittadino contro gli abusi delle autorità comunali?

Per certo non può intendersi, parlandosi de' secoli passati, di garentie così efficaci come quelle, cui noi siamo giunti a conseguire; bisognava contentarsi di garentie relativamente migliori.

Or esse erano offerte da due fatti: l'uno era la natura degli uffizii, che allora esercitava il Comune; l' altro, la organizzazione sociale.

I sagrifizii che ne'tempi passati i Comuni chiedevano al cittadino per la migliore convivenza, erano quasi nulli. L'igiene pubblica, i cimiteri, l' illuminazione notturna, la nettezza e larghezza delle strade, le fogne, le strade nel contado, l' istruzione primaria, erano cose, di cui non si preoccupava quasi nessuno. Il Clero e le Corporazioni supplivano al Comune in alcuni uffizii.

L' uffizio più importante de' Comuni, oltre l' amministrazione dei beni patrimoniali, era quello di ripartire fra' loro abitanti le imposte che pagar doveansi al Principe.

L'organizzazione sociale poi, tutta formata a classi e corporazioni ciascuna co' suoi privilegi, costituiva una barriera contro le oppressioni dell' individuo. Quelle classi e corporazioni nominavano le autorità comunali, e gl' interessi di ciascun membro di esse erano considerati come proprii di tutta la classe o la corporazione. Vi era senza dubbio lotta continua fra loro, e le più forti opprimevano non di rado le più

deboli; ma ad ogni modo l'esistenza e l'asprezza appunto della lotta provava che vi erano nel Comune delle forze vive.

Questo stato di cose, relativamente buono ne'primi tempi, ne'quali le Repubbliche avean ceduto il posto a' Principati, fu però sorgente di gravissimi abusi, allorchè i Principi, a soddisfare un lusso sfrenato ed a sostenere le spese delle guerre che desolarono l'Italia e tutta l'Europa ne' secoli XVI e XVII, imposero nuove ed insopportabili gravezze a' popoli.

I Comuni, a' quali spettava il pagarle, o dovettero tormentare in mille modi i loro abitanti e possidenti, o contrarre debiti. Si apriva così un vasto campo di abusi e di frodi a chi amministrava il Comune. Le lotte fra le classi sociali diventarono più accanite, si crearono privilegi, si usurparono dagli amministratori facoltà sconfinate, nelle cui mani fu riposto per due secoli il destino della Nazione, siccome dice il Carli.

Io non tesso qui la storia de' Comuni, ma chi voglia per poco farsi un'idea dell'immenso cumulo di abusi, cui erasi giunti, legga il breve opuscolo del Carli, e comprenderà la necessità di un nuovo ordine di cose.

E questo fu creato nel secolo XVIII.

In mezzo alla febbre di riforma che invase allora tutta l'Europa, l'Italia tiene per avventura il primo luogo. Per sua somma ventura, la dominazione spagnuola, tanto a noi funesta pel malgoverno e per le pessime abitudini introdotte, cessò, succedendole in Napoli ed in Sicilia una Monarchia indipendente e nella Lombardia la dominazione austriaca, straniera pure, ma almeno animata da sentimenti ben diversi da quelli che nell'epoca nostra l'han resa tanto detestata. Nella Toscana, al governo imbecille dell'ultimo de' Medici si sostituì quello di un Principe di Lorena, ch'è rimasto il tipo del riformatore, per l'arditezza di riforme che anche a'nostri tempi pare esagerata. Il Piemonte, sebbene avesse, unico fra tutti, la fortuna di conservare una Dinastia nazionale, risentiva pure l'influenza del movimento che agitava tutte le menti e tutti i cuori, tanto più che si rinvigoriva a novella e più promettente vita coll'allargamento de' suoi confini fino al Ticino ed al Lago Maggiore.

Or bene, fra tutte le profonde riforme, primeggiano quelle portate all'amministrazione de'Comuni. Da una parte questa fu assoggettata ad un sindacato del Governo centrale, mediante l'istituzione della Giunta del Censimento in Lombardia, della Camera della Sommaria in Napoli, della Giunta centrale nel Piemonte, le quali preannunziavano l'istituzione del Ministero dell'Interno; da un'altra il Governo, di-

ventato più forte, assunse a sè gran parte delle funzioni politiche che per lo innanzi erano lasciate ai Comuni. Il cittadino fu posto in relazioni più immediate col Governo, principalmente per la ripartizione delle imposte, diventata sua funzione, fino nelle imposte municipali.

Fu lasciata invero non poca influenza alle Rappresentanze de' Comuni, ma la loro organizzazione e la loro azione furono sottoposte a regole.

E ciò avvenne con plauso universale. Gl' ingegni più robusti e liberi, di cui si vanti l'Italia e di cui la Provvidenza ci fu larga nel secolo passato, lavorarono con ardore intorno a queste riforme e sempre animati dal desiderio di sottoporre a leggi precise e ad un rigoroso sindacato i Comuni.

In questi soli partiti essi vedevano i più efficaci modi di sradicare gli abusi e garentire la libertà del cittadino. Perchè mai? Perchè gli antichi Statuti e privilegi, la divisione in classi e in corporazioni, anzichè essere, come nei tempi precedenti, una garentia di libertà, erano degenerate, per le mutate condizioni sociali, in istrumento di disordine, di arbitrii e di oppressione in favore di alcune classi a danno di altre.

La Rivoluzione francese, inondando co' suoi eserciti e colle sue idee l'Italia, se affrettò da una parte l'unità del diritto, l'uguaglianza di tutte le classi innanzi alla legge, non fu per verità fortunata pei Comuni. Colla esagerazione de' suoi principii, alla tutela ed al sindacato spettanti al Governo sostituì la sua azione prepotente, invadente; il dominio della legge fu reso incerto, perchè il potere centrale l'applicava a suo arbitrio, e la cooperazione, l'influenza degli abitanti del Comune fu resa nulla. Così la vita municipàle si spense.

Nè i Governi restaurati nel 1815 si dettero pensiero di rianimarla. Paurosi di ogni sintomo di libertà, trovarono troppo atto ai loro disegni il congegno lasciato loro dalla passata rivoluzione per non conservarlo gelosamente e renderlo anche più operoso contro ogni libertà.

III.

Fu in questo stato di prostrazione dei Comuni che i felici rivolgimenti, cui dobbiamo coll'indipendenza la libertà, trovarono la vita municipale.

Giustizia vuole che si dica come le tradizioni e gli ammaestramenti della esperienza di ciò che avveniva in altri Stati, abbiano fino dai primi anni del nuovo ordine di cose persuaso tutti della necessità di

rinvigorire la vita dei Comuni e di chiamare per loro mezzo a partecipare alla nuova vita politica tutte le classi sociali. Si avvertiva quasi istintivamente, che nell' autonomia del Comune benintesa dovesse trovarsi un baluardo alla esagerazione del potere centrale, ch'è sempre un pericolo per le libertà pubbliche, non meno che un validissimo mezzo di sanare, mediante un loro rigoglioso sviluppo, le piaghe lasciateci da' cessati Governi e, riparando il tempo perduto, porci in pochi anni a paro delle nazioni più civili.

E giustizia vuole pure che si confessi che non poco si è fatto, sebbene molto ancora rimanga a compiere.

Qual' è dunque la causa, per la quale il dubbio è nato nell'animo de' più, e si dispera quasi di potersi ottenere cogli ordinamenti che reggono ora i Municipii una vita più rigogliosa e più ordinata ad un tempo? Qual' è la causa de' mali che, bisogna pur dirlo, travagliano quelle amministrazioni? E dove si hanno a cercare i rimedii?

A mio avviso, la causa principale sta nella mancanza di un chiaro concetto di ciò che abbia ad essere la vita libera, l' autonomia del Comune nello Stato moderno. Questa poca chiarezza di concetto si riflette nelle nostre leggi e circonda di fitte tenebre il sentiero, pel quale solo può raggiungersi la mèta della conciliazione della libertà coll' ordine nella vita de' Comuni.

L' autonomia del Comune non può essere oggi altra che quella, la quale sia in armonia co' principii che informano lo Stato moderno.

Il primo fatto che lo caratterizza, è l' accentramento del potere legislativo e delle funzioni più generali dello Stato, sottraendo l' uno e le altre all' azione o all' influenza di enti che non siano i rappresentanti dello Stato ne' varii rami del suo potere centrale.

Se la libertà moderna è fondata sulla massima che nessun obbligo possa essere imposto al cittadino di fare o non fare una cosa, quando quell'obbligo non sia prescritto da una legge, e se questa non può esser altro che la proclamazione di ciò che strettamente richiede l' interesse universale, non vuolsi lasciar giudice di queste esigenze altri che le Assemblee legislative. Queste sole, per la loro organizzazione, offrono garentie che a nessun altro vincolo sia assoggettato l' individuo se non a quello, cui l' interesse pubblico esige.

Al Comune perciò dev'essere oggi negata la facoltà di determinare da sè in che consista l' interesse pubblico, e quali diritti in conseguenza spettino alle autorità municipali. Esso non può crearsi il diritto a se medesimo mediante le sue rappresentanze.

Se mancasse questo primo fondamento, la libertà de' cittadini sarebbe esposta a gravi e continui pericoli, e sarebbero creati tanti tiran-

nelli, quanti sono i Sindaci. Ciò che rendeva ne' tempi passati meno pericolosa l'autonomia del Comune, era, siccome ho detto di sopra, l'organizzazione sociale tutta costituita a classi e corporazioni, ciascuna colla sua rappresentanza e co' suoi privilegi, che garentivano fino ad un certo punto l'individuo e la famiglia contro i più grossolani soprusi. Oggi l'individuo e la famiglia trovansi isolati innanzi alle autorità del Comune. Un' altra garentia era la pochezza de' servizii pubblici che allora esercitava il Comune, e che rendeva men gravi i sacrifizii del cittadino in tasse e gl' imponeva minori obblighi. Oggi cotesti sagrifizii ed obblighi sono aumentati di mille doppi, atteso che pe' crescenti bisogni sociali i servizii pubblici dell' igiene, della viabilità, dell' insegnamento hanno acquistato proporzioni ignote a' nostri maggiori.

Qui sento oppormi che io dimentico essere il Comune un ente morale, formato dalla natura e preesistente allo Stato, con diritti suoi proprii, inerenti alla sua medesima natura di associazione d' interessi di tutti coloro che dimorano o posseggono in esso.

Io sono il primo a riconoscere l'esistenza di cotesti diritti nel Comune; ma deve concedermisi che solo la legge può determinarli e sanzionarli. Allorchè il Comune è entrato a far parte dello Stato, il suo potere legislativo per determinare e sanzionare il diritto è soppresso, per essere affidato a quei poteri che rappresentano gl' interessi generali di tutte le Comunità. Per certo le leggi saranno tanto migliori, quanto più riconoscono que' diritti e li rendono efficaci; esse non debbono, per un vago desiderio di uniformità, non piegarsi alle condizioni che ciascun ordine di Comuni presenta a garentia dello Stato e del cittadino, ch'è il più grave difetto della nostra amministrazione; ma a nessun altro che a' rappresentanti lo Stato dev' essere concesso il farsi autore del proprio diritto.

Ci ha di più. Il Comune non avendo più una forza pubblica sua propria, ma solo quella ch' è a disposizione dello Stato, questo non può prestarla, senza sconvolgere tutt' i principii del diritto pubblico, quando la richiesta non è appoggiata ad una legge.

Ci ha nello Stato un'associazione naturale, più antica per certo di quella del Comune, la famiglia. Or bene, la legge non interviene forse per regolarne il diritto, ne' rapporti fra' coniugi e colla prole? In quest' associazione l' interesse ben inteso e i sentimenti più affettuosi che esistano in natura, sarebbero garanti che nessun torto si avrebbe a temere in quelle relazioni; ciò non ostante, lo Stato, a premunirsi contro questi possibili torti, interviene. E quando ci ha possibilità di divergenza d' interessi fra' componenti una famiglia, istituisce apposite garentie. E quando i genitori muoiono, lasciando de' minori, circonda di mille cautele gl' interessi di costoro.

Perchè mai dovrebbesi lasciare maggiore libertà a coloro che rappresentano il Comune?

Trattasi di un'associazione, sebbene naturale, come quella della famiglia, pure non volontaria, come questa, ma obbligatoria pel fatto solo della dimora o del possesso. L'interesse di coloro che amministrano, può trovarsi sovente in opposizione con quello del Comune. L'affezione a questo non ha l'energia e l'intensità di quella che vive nel cuore del marito verso la moglie ed i figli. I rappresentanti del Comune esercitano per delegazione degli elettori più o meno diretta le loro funzioni, non in nome proprio.

E lo Stato che tante sollecitudini mostra per la famiglia, dovrà essere dichiarato incompetente a regolare i diritti e gli obblighi del Comune!

Nè soltanto nell'interesse de' coniugi e della prole lo Stato interviene nella famiglia, ma anche in quello più universale di tutta la società, perchè il modo, com'è organizzata la famiglia, dà un'organizzazione anzichè un'altra alla società. Ed esso non dovrebbe intervenire ad organizzare il Comune, la cui costituzione ad un modo anzi ad un altro tanto contribuisce sull'organizzazione dello Stato!

Il Comune adunque non avendo oggi facoltà di crearsi e di determinarsi il diritto a se medesimo, e di organizzarsi a suo modo, è diventato nel fatto un esecutore delle leggi, ossia un organo dell'amministrazione pubblica dello Stato, incaricato di applicarne le leggi in tutte le funzioni che dalle leggi medesime gli sono riconosciute e determinate.

Ma è pure un organo *sui generis* con caratteri proprii e spiccati, i quali lo distinguono da tutti gli altri, tranne le provincie, sebbene in minori proporzioni. E gli effetti speciali di que' caratteri proprii costituiscono il campo dell'autonomia del Comune nello Stato moderno.

Primieramente, mentre tutt'i servizii pubblici esercitati da Autorità governative sono affidati ad uffiziali nominati dal Governo, posti in dipendenza gerarchica fra loro, stipendiati dallo Stato, soggetti a provvedimenti di disciplina e discrezionali, nulla s'incontra di simigliante ne' servizii pubblici affidati a' Comuni. La scelta di chi dirige ed esercita tali servizii è lasciata loro, come il peso degli stipendii, il sindacato del loro operato, la loro responsabilità.

In secondo luogo, e questo carattere è di somma importanza, al Comune è delegata una funzione che pe' servizii governativi è riservata al potere legislativo; intendo parlare di quella di determinare e sindacare le spese, e di appropriarvi i mezzi opportuni, sia colle imposte locali, sia con prestiti, sia con vendite ed altre operazioni finanziarie. Il Comune così ha tutto l'aspetto di un piccolo Stato col suo Corpo elettorale, e co' suoi poteri legislativo ed esecutivo.

Sta in questi due caratteri la grande importanza politica del Co-

mune nello Stato, tanto per le garentie che offre al cittadino verso lo Stato, quanto per la influenza che si assicura a tutte le classi in una gran parte del dominio dell'amministrazione pubblica.

Se i servizii pubblici affidati ora al Comune fossero esercitati dal Governo, è manifesto come il loro andamento dipenderebbe dall'azione di questo, la quale riuscirebbe disadatta all'intento, perchè non potrebbe piegarsi alle condizioni speciali di ciascun Comune. Il Parlamento diverrebbe, peggio che non è ora, l'arena della lotta degl'interessi di campanile e di regione, ed il potere esecutivo sarebbe fornito di armi irresistibili per giovare ad alcuni e nuocere ad altri.

Con que' due caratteri all'azione diretta del Governo è sostituita l'azione de' Comuni, la quale, esercitandosi in una sfera propria, costituisce pe' cittadini una garentia che vale assai meglio di quella che essi offrivano, quando partecipavano al potere legislativo.

Le diverse classi sociali poi, mediante l'esercizio de' diritti che spettano al Comune, partecipano direttamente all' opera del governo del paese, negli uffizii pubblici, nel sindacato, nell'applicazione continua delle leggi, nelle deliberazioni su ciò ch'è di pubblico interesse.

Il Comune gode così della sola autonomia che può competergli, quando a garentia di tutti dev'essere fatto privo di crearsi il diritto a se medesimo; autonomia non meno proficua dell'altra più antica e non meno aperta alla influenza di coloro, cui scalda il petto l'amore del loco nativo.

Se non che quest'autonomia non è data al Comune, perchè ne usi ed abusi a suo giudizio. Essa è il mezzo che lo Stato stima più conducente, nelle condizioni presenti della società, a veder fatti paghi alcuni interessi generali; conseguentemente non dev'essere fatto privo di tutti i mezzi atti ad ottenere che que' servizii pubblici siano bene eseguiti e che non si commettano abusi nel loro esercizio. Gli occorrono i mezzi efficaci a mantenere il coordinamento della vita comunale colla vita di tutto lo Stato.

Convien dunque che vi siano tali istituti, i quali riescano a conciliare l'autonomia coll'adempimento degli obblighi imposti a' Comuni, ossia de' loro doveri verso lo Stato, e colla sicurezza de' cittadini che non si abusi a loro danno de' diritti che sono conceduti alle rappresentanze ed alle autorità municipali.

Qualora questi istituti manchino o riescano insufficenti, lo Stato, non potendo rimanere indifferente innanzi a quell'inadempimento, si troverà costretto ad esercitare direttamente la sua azione nella vita del Comune. Quest'azione non potrà scemare che nella ragione medesima della efficacia di quegl'istituti.

La precisione delle leggi, la responsabilità, la cooperazione degl'in-

teressati e la possibilità per essi di opporsi e reclamare contro qualunque torto fosse loro recato, la vigilanza del Governo, il potere investito dell'autorità di obbligare tutti alla osservanza delle leggi, ecco le garentie, il cui effetto può solo ridurre in que' limiti che sono strettamente indispensabili l'ingerenza del Governo.

Il primo fondamento dell'autonomia comunale sta nella precisione delle leggi, ossia nella precisione delle norme, colle quali i rappresentanti del Comune hanno ad esercitare i diversi servizii pubblici e della responsabilità che incombe a ciascuna autorità.

È questo il sostrato della libertà pel Comune. Per questo è più vero che per l'individuo il detto: *in legibus libertas*. In mancanza della legge o tutto è lasciato all'arbitrio, o è necessaria l'assidua ingerenza del Governo a garentia dello Stato e del cittadino. Essa sola rende possibile non solo la sostituzione della vigilanza alla tutela ed ingerenza, ma anche l'azione di un potere giudiziario a giudicare fra il Governo ed il Comune e i suoi abitanti.

La responsabilità poi di chiunque è investito di un potere pubblico, dev'essere seria e sanzionata da pene, non vaga ed indeterminata.

A lato della precisione delle leggi ed a suo compimento sta la cooperazione degl'interessati, di coloro cioè che dimorano o posseggono nel Comune.

Questa cooperazione è la forza motrice della vita municipale, di cui le leggi sono soltanto il regolatore ed il moderatore. Spetta agl'interessati, mediante la scelta de' loro amministratori, un'assidua vigilanza sul loro operato e un'influenza continua, ottenere il retto andamento dell'amministrazione ed evitare gli abusi.

Sta qui il vero misuratore dell'autonomia de' Comuni, e de' servizii pubblici che possono esser loro affidati. In un popolo, dove il rispetto delle leggi e de' diritti altrui sia cosa rara; dove chiunque è investito di una parte qualunque di potere ne abusa a suo proprio vantaggio; dove pochi hanno il sentimento de' pubblici doveri, e pochi hanno il sentimento della lotta pel diritto, ossia l'energia per resistere a'soprusi; dove a' più audaci ed intriganti è lasciata piena balìa; un popolo, io dico, in tali condizioni, è incapace dell'autonomia, del *self-government*. E solo a misura che si progredisce nella educazione politica, si può dare maggiore libertà al Comune.

Per le cose dette di sopra, è intanto manifesto che anche questa cooperazione e questa influenza debbono ricevere dalla legge i modi di esercitarsi, acciocchè i loro effetti siano legali. Quanto meglio la legge organizza il sistema elettorale, rende agevole il sindacato, apre l'adito all'accoglimento di ricorsi, tanto sarà più agevole ed efficace quella cooperazione.

Quando le leggi determinino con precisione i doveri ed i diritti di ciascuno, quando le popolazioni abbiano le qualità atte a governarsi da sè, allora l'azione del Governo può limitarsi a quella della vigilanza, meno in alcune materie più gravi. Le Autorità governative esercitano allora verso le amministrazioni locali quel medesimo uffizio che è delegato al Pubblico Ministero presso i Tribunali: quello di vegliare alla osservanza delle leggi.

Ma spetterà però sempre al Governo il diritto, sia di sostituirsi alle autorità comunali, quando gravi interessi lo esigano, sia di riservarsi la sua approvazione ad alcuni atti più importanti. Quando un Comune trascuri le cure più essenziali per l'igiene pubblica, o imperversi una epidemia, o vi sia un'inondazione, non può il Governo rimanere spettatore indifferente e, se il Comune non provvede, è debito suo il farlo. Così pure in tutti quegli atti dell'amministrazione che impegnino gravemente l'avvenire del Comune, o ne diminuiscano il patrimonio, è necessario che un'autorità superiore, estranea al Comune, intervenga. I rappresentanti di questo esercitano un'amministrazione fiduciaria, come tutori; e se per questi è necessaria un'autorizzazione nei casi suddetti, non saprei comprendere come vi si possa rinunziare, quando trattasi d'interesse pubblico.

Intorno a questo argomento della tutela non bisogna farsi illusione, credendo di potersi renderla del tutto inutile. Essa anzi è chiamata ad una continua azione dalle novelle esigenze della vita sociale. Noi non ci possiamo più contentare dello stato, in cui viveano i nostri maggiori. L'opinione pubblica benintesa, i progressi delle scienze mediche, impongono ogni giorno nuovi doveri a' Comuni per la igiene e salubrità e più comodo vivere. Voglionsi scoli per le acque sucide, canali per acque potabili, larghe strade, ampie piazze, mercati, giardini pubblici; e tutte queste materie dànno una estensione a' servizii pubblici ed alle spese comunali, cui le leggi riescono incapaci a regolare. Per essi intanto occorrono gravi tasse e prestiti, da' quali l'avvenire del Comune è compromesso. Da ciò la impossibilità di evitare la tutela del Governo, la quale è pur necessaria per obbligare a que' servizii i Comuni che vi si rifiutassero.

In Inghilterra per le gravi sollecitudini mostrate per questi miglioramenti, il Governo Centrale è stato investito di poteri straordinarii e di una tutela che a noi parrebbe esagerata.

Rimane l'ultima garentia, quella della facoltà di annullare gli atti amministrativi contrarii alle leggi, di decidere su' ricorsi degl'interessati. Qui trattasi veramente dell'esercizio di un potere giudiziario.

È manifesto innanzi tutto che questo potere tanto più efficacemente

può intervenire a garentia de' diritti dello Stato e del cittadino, quanto più precisamente le leggi han determinato i doveri ed i diritti di ciascuno, e la responsabilità di chiunque eserciti un potere pubblico; il che conferma il mio detto essere primo fondamento dell' autonomia la precisione delle leggi.

Ma è egli possibile che il potere, cui si ha da dare quell' autorità giudicante, sia il potere giudiziario ordinario in tutt' i casi, ovvero per la natura speciale della materia, conviene delegare quel potere ad autorità speciali? Non è qui il luogo di discutere ampiamente una tale quistione, tanto più che sarebbe oziosa, perchè manca a noi ora la prima condizione per l' ingerenza di un potere giudiziario, quella della precisione delle leggi e della responsabilità di ciascun amministratore. Ciò che importa, qualunque sia l' autorità cui spetta il giudicare, è che vi sia una procedura, la quale ammetta la discussione delle ragioni di chi si considera leso ne' suoi diritti.

Tutte queste considerazioni rendono manifesta la causa della strana contradizione fra le aspirazioni ed i fatti che io notava nelle prime linee di questo mio discorso. Egli è che da' più si dà all' autonomia del Comune una portata ch' esce da' limiti consentiti dal presente organamento dello Stato, e scompiglia tutto l' ordinamento de' poteri e delle garentie a pro dello Stato come del cittadino; laddove colle diverse leggi che pur paiono, a prima giunta, restrittive della libertà de' Comuni, essendosi meglio determinate le norme della loro azione, si sono create le vere condizioni della loro autonomia, compatibili coi diritti dello Stato e con quelli degl' interessati.

IV.

Il progetto di legge compilato dalla Commissione presieduta dall' onorevole Peruzzi è il più ardito tentativo che siasi finora fatto in un lavoro uffiziale a pro dell' autonomia del Comune, e, perchè tale, merita una spassionata, anzi una benevola attenzione. Io non saprei soscrivere a tutte le parti di quel progetto, vi avverto gravi lacune; ciò non ostante l' indirizzo, a mio avviso, n' è buono, e può essere pigliato a punto di partenza di studii più compiuti.

Non è qui il luogo di esaminare uno per uno tutt' i mutumenti che si propongono in quel progetto alle leggi; basterà il discuterne i punti più rilevanti, colla guida de' principii da me posti or ora; e ciò io farò *sine ira et studio quorum causas*, posso ben dire, *procul habemus*, essendo io estraneo a' partiti politici.

Ho detto che l'indirizzo è buono, e difatti la Commissione se da un lato si è proposto di rendere meno necessaria negli atti delle amministrazioni municipali l'ingerenza governativa, ha cercato dall'altro le garentie che si abbiamo a sostituire.

« La Commissione (dice il suo relatore, il Peruzzi) non ha inteso affrancare gli amministratori dei Comuni da qualsivoglia vigilanza o tutela: essa brama che, definite dalla legge colla maggior possibile precisione le attribuzioni delle amministrazioni comunali e le forme, con le quali devono essere esercitate, spetti ai rappresentanti del Governo il vigilare, perchè le prescrizioni della legge siano osservate, ed il promuovere a seconda dei casi i necessarii provvedimenti; e rispetto al giudizio intorno alla convenienza degli atti di queste amministrazioni, pare alla Commissione desiderabile che esso sia attribuito agl'interessati, dando ad essi i modi di esercitare, quando vogliano e sappiano, questa tutela sulla gestione degli amministratori eletti da loro. »

Il problema dunque è posto ne' suoi veri termini e corretti, quali li ho svolti innanzi; precisione delle leggi sulle norme da seguirsi dalle amministrazioni locali nell'esercizio de' servizii pubblici loro affidati, responsabilità degli amministratori, ricerca de' modi di rendere più assidua ed efficace la cooperazione e la influenza degl'interessati, vigilanza del Governo in tutto e sua tutela in alcuni casi, e, come si vedrà in seguito, un potere indipendente per giudicare sulle quistioni del diritto municipale.

Si sono con uguale felicità trovate le migliori soluzioni? non si è ecceduto forse in alcuni punti? si è forse provveduto abbastanza in altri? non si è forse stati troppo arditi in alcune soluzioni? Ecco le cose da esaminare.

Il maggior pregio che io trovo nel lavoro della Commissione è quello di spezzare quella schiacciante uniformità livellatrice che domina nell'ordinamento attuale de' Comuni, e che uguaglia contro natura nelle sue façoltà una città di cinquecentomila abitanti ad un comunello che ne abbia meno di cento. Cotesta uniformità, importata in Italia dalla Rivoluzione francese, contraria a tutte le nostre tradizioni, ha deviato finora i nostri studii e i nostri sforzi dalla ricerca delle garentie che, proprie a ciascuna agglomerazione, sono le sole atte a ridestare la vita nel Comune.

Le leggi tanto sono più efficaci, quanto più tengono conto della realtà delle cose e quanto più si piegano alle condizioni di esistenza e di sviluppo di ciascun essere; e solo ponendoci in questa via, potremo riuscire a qualche cosa di utile e di fecondo.

La Commissione divide in due grandi categorie i Comuni del

Regno, rispetto alla loro capacità ad un' autonomia più o meno estesa. Nella prima comprende tutt' i Comuni di una popolazione agglomerata di quattromila abitanti e se di una popolazione inferiore, purchè siano sede di Prefettura o di Tribunale; e nella seconda tutt' i rimanenti. Lascia però l'adito anche a' Comuni di una popolazione che tra agglomerata e sparsa faccia quattromila abitanti di entrare nella prima categoria, quando eleggano un numero di Consiglieri doppio di quello loro attribuito dalla legge, e sian così costituiti in essi due Consigli, l'uno ristretto per gli affari ordinarii, l'altro più numeroso per gli affari più gravi.

Ai Comuni della prima categoria concedesi una grande indipendenza dall'autorità tutoria, esercitata ora dalla Deputazione provinciale; per quelli della seconda categoria quest' autorità tutoria è conservata con alcuni mutamenti nelle leggi attuali.

Quanto alla organizzazione dei Consigli comunali, si rendono dalla Commissione comuni a tutti le medesime forme, tranne pe' Consigli doppi che ho or ora cennati, e tranne per quelle Comunità, nelle quali non vi siano più di cento elettori iscritti. Per queste Comunità si propone di richiamare in vita il *convocato* lombardo, nel quale gli elettori costituiscono da sè il Consiglio comunale senza l'intermediario di una elezione.

Cotesti profondi mutamenti agli ordinamenti attuali sono, senza dubbio, giustificati nel loro principio. Ma non si è andato forse oltre i limiti che la prudenza consiglia?

La Commissione dice, che il criterio della popolazione agglomerata di quattromila abitanti è stato l'effetto di accurati esami delle Statistiche e di lunghe discussioni. In una materia così grave sarebbe stato acconcio il porre a parte di quelle discussioni l'opinione pubblica, acciocchè avesse potuto pronunziarsi con piena conoscenza delle cose; tanto più che non pare, a chi guardi lo stato attuale del paese, evidente che in Comuni anche di dieci o ventimila abitanti siano ora riunite quelle condizioni che rendono possibile una cooperazione illuminata, un sindacato serio, un numero tale di eleggibili che riescano a dare una sicurtà di buon successo.

Sarebbe assai più opportuno, a mio avviso, di cominciare da uno sperimento su alcune delle più grosse città, con una popolazione da 40 a 50 mila abitanti in su, e nemmeno con tutta la estensione di facoltà che divisa la Commissione, ma in certi determinati limiti, da eccedersi soltanto allora che saranno in azione tutte le altre garentie, di cui ho parlato di sopra. Almeno in queste grandi città non mancano così completamente come nelle piccole le condizioni alla cooperazione ed al sindacato ed alla influenza mediante le riunioni e la stampa.

So bene che vi ha alcuni, i quali non vorrebbero consentire a queste larghezze nemmeno per le grandi città. Essi osservano che queste non possono arrogarsi il diritto di servir di esempio alle altre, sia nella parsimonia delle spese, sia nell'indirizzo dato a' servizii pubblici, sia ne' loro ordinamenti interni; e, posti questi fatti, si dimandano: Se, non ostante la tutela delle Deputazioni provinciali, tanti guai si sono accumulati, quanti altri e maggiori non se ne avranno, se fino quell'argine è abbattuto?

Si dovrà almeno confessare, che, poichè quegl'inconvenienti sono accaduti, la tutela delle Deputazioni provinciali si è mostrata di niun effetto; una forza senza effetto non è una forza, ma una materia inerte che spesso riesce un ostacolo. Convien dunque cercare questa forza, ed essa non trovasi che, o in una più vigorosa e continua azione di chi esercita quella tutela, o nel darla con acconci modi a chi vi è più interessato.

Rendere più vigorosa e continua l'ingerenza delle Deputazioni provinciali o de'rappresentanti del Governo in ciò che non potendo essere prescritto dalle leggi dev'essere lasciato ad un prudente arbitrio, sarebbe un sostituire in gran parte la loro azione a quella de'rappresentanti ed amministratori del Comune; e ciò sarebbe pericoloso il tentare. Esercitata quell'azione dal Prefetto, equivarrebbe a dargli un'autorità sconfinata a danno del Comune, ad esagerare la potenza del Governo a danno di tutti. Affidata alle Deputazioni provinciali, creerebbe una oligarchia in favore di coloro che riuscissero ad introdurvisi; oligarchia tanto più pericolosa, perchè irresponsabile. I membri delle Deputazioni provinciali risedendo quasi tutti nelle grosse città, accresciuto il loro potere e la loro azione continua nell'amministrazione di quelle città, ne sarebbero i despoti, disponendone a loro talento. Già, anche co' limitati poteri che le Deputazioni provinciali esercitano ora, abbiamo veduto abusarsene scandalosamente a danno di Consigli municipali invisi loro. Che sarebbe se que' poteri fossero anche maggiori?

Convien dunque cercare in altri partiti i rimedii atti ad impedire lo sperpero del danaro delle città e la loro retta amministrazione. E questi sono quelli che ho indicati di sopra. Vediamo come la Commissione li ha intesi ed applicati.

Io trovo un primo e capitale mancamento nell'opera della Commissione, il quale la farà forse naufragare. Nel progetto di legge si sopprime l'autorità tutoria della Deputazione provinciale sull'acquisto di stabili e di azioni industriali, sulla loro alienazione, su' regolamenti di uso e di amministrazione de' beni del Comune, sull'introdu-

zione di pedaggi, su' regolamenti de' dazii e delle imposte comunali, su' cambiamenti di classificazione delle strade ed apertura delle medesime, previo il parere del Genio Civile. Or le leggi che regolano tutte queste parti dell' amministrazione comunale non essendo ancora così compiute da contener norme certe, e lasciando perciò al prudente arbitrio delle Deputazioni provinciali e del Governo in ultima istanza il compiere ciò che manca alle leggi, è manifesto che, togliendo di mezzo le Deputazioni ed il Governo, quel prudente arbitrio è abbandonato a' Consigli comunali; la vigilanza del Governo non potrà in questo largo campo esercitarsi, perchè non vi sarà violazione di leggi. Dev'essere dunque lecito al Comune di acquistare qualunque sorta di valori industriali? Quale vasta arena alle frodi, a' favori, a perdite gravi pel Comune si aprirebbe! Può essere concesso al Comune di regolare a suo modo, nello stato così imperfetto delle leggi sulle tasse locali, il crearsi de' diritti per le tariffe e pe' modi di riscossione? Può lasciarglisi facoltà di disporre a suo arbitrio dell' uso de' beni del Comune?

Eppure la Commissione ha riconosciuto nelle parole di sopra da me riportate, che la tutela non poteva essere trasformata in vigilanza prima che fossero dalla legge definite colla maggior possibile precisione le norme da seguirsi. Di che segue, che la soppressione dell' autorità tutoria o rimane soltanto l' espressione di un pio desiderio, o se si vorrà attuata, quanti pericoli abbiano a corrersi è manifesto ad ognuno.

Quanto all' altra delle garentie da me indicata necessaria, quella della responsabilità, la Commissione se n' è seriamente preoccupata.

Non parlo dell' abolizione di quella che chiamasi garentia del Sindaco, di non poter essere sottoposta a procedimento se non v' intervenga l' autorizzazione del Governo. Quell' abolizione dev' essere sussidiata da altre garentie, cui provvede altro progetto di legge. Ma là trattasi soltanto di un procedimento per reato commesso in uffizio, mentre vi dev' essere un' altra serie di responsabilità, quella degli amministratori del Comune pel retto disimpegno degli uffizii loro affidati.

Ed in ciò la Commissione ha provveduto col dichiarare, ciò che la legge attuale non fa, che, quando il Prefetto invii nel Comune un Commissario per compiere quegli uffizii che dagli amministratori si trascurino e cui siano tenuti, la spesa di quel Commissario sia a peso degli amministratori e non del Comune. E ciò è giusto in massima generale.

Ma dovrebbe essere meglio e più efficacemente applicata.

Primieramente, chi sono gli amministratori del Comune? il Sindaco solo o esso colla Giunta municipale? L' esercizio del potere esecu-

tivo nel Comune è collegiale o individuale? Nessuno può dirlo con sicurezza, perchè la legge attuale, e la Commissione quasi nulla vi muta in ciò, pare che sia compilata espressamente per confondere la mente.

In secondo luogo, la Commissione non obbliga direttamente l'amministratore a pagare le spese d'invio del Commissario, ma vi obbliga il Comune, cui dà il diritto di rimborso contro l'amministratore.

Or l'esercizio di questo diritto essendo lasciato in arbitrio del Consiglio municipale, non avrà effetto se il Sindaco continuerà a disporre della maggioranza; gli basterà anzi una minoranza un po' considerevole, perchè per intentare un'azione giudiziaria occorrono i due terzi di voti, secondo il progetto di legge. Se negli anni seguenti si muta la maggioranza a suo danno, egli sarà esposto ad una lite. Quante animosità e gare si desteranno con questo sistema!

La responsabilità, ad essere efficace e seria, vuol essere diretta e con pronta e sicura sanzione, non lasciata in balìa de' Consigli comunali. La responsabilità diretta non si otterrà che quando ciascun membro della Giunta municipale eserciti un servizio municipale con autorità propria e definita, sotto l'alta sorveglianza del Sindaco e con responsabilità personale.

Nè so poi comprendere, perchè anche pe' servizii municipali non possa adottarsi il sistema di pena che il Codice Civile ha istituito per le trasgressioni del Sindaco, quale uffiziale degli atti dello stato civile. Io non vi veggo nessun inconveniente.

V.

Passo all'altra garentia, la più importante fra tutte, e quella sulla quale la Commissione fonda quasi intere le sue speranze: la cooperazione degl'interessati, sia indiretta nelle elezioni, ne' ricorsi, nel sindacato, sia diretta ne' Consigli comunali e negli uffizii esecutivi.

Il punto di partenza è il sistema elettorale. Ed in questo la Commissione ha portato rilevantissimi miglioramenti. La procedura, questa garentia sovrana dell'esercizio del diritto elettorale, è accuratamente riveduta. Vi si potrebbe forse desiderare che per la costituzione dei seggi sia la Presidenza sottratta alla elezione, perchè quivi avvengono maggiori imbrogli; ma nell'insieme è molto da lodare. Così pure per l'estensione del diritto elettorale alle donne *sui juris* ed a' tutori de' minori, a' curatori degl'interdetti, agli enti morali riconosciuti, e per la votazione a mezzo di schede suggellate de' possidenti che non dimo-

rino abitualmente nel Comune. Se questo è veramente una associazione d'interessati, convien dare il mezzo d'influire sull'amministrazione a tutti coloro che ne sopportino i carichi. Lascio altri particolari.

Ma come mai sono sfuggite alla Commissione due enormi anomalie, che sono l'effetto dell'attuale ordinamento delle tasse locali, e la cui esistenza da una parte dà il diritto di votare a chi nulla contribuisce al Comune, e dall'altra lascia in arbitrio de' Consigli comunali l'allargare o restringere il diritto elettorale? Queste due magagne, quando non fossero tolte via, basterebbero esse sole a rendere pericolosissima una maggior libertà del Comune.

Non parrà vero. Mentre che si presume che l'interesse di chi paga debba essere di sprone a costui a sindacare l'amministrazione, a fare buone scelte di rappresentanti del Comune; mentre che all'elettore, quando sia unito ad altri che formino il 20° della lista elettorale, si dà un diritto di ricorso contro le deliberazioni del Consiglio municipale; le liste elettorali, specialmente nelle grosse città, formicolano di nomi, che non si trovano poi ne' ruoli de' contribuenti del Comune.

La legge dà il diritto elettorale e anche quello di essere eleggibile a chiunque paghi *nel* Comune una certa tassa, purchè diretta, di qualsivoglia natura, ossia tanto allo Stato per le imposte generali, quanto al Comune e alla Provincia per sovrimposte a quelle e per tasse speciali. E poichè alla imposta su' redditi non fondiarii, riscossa per conto dello Stato, è vietato a' Comuni di aggiunger nulla per proprio conto, godono del diritto di eleggere e di essere eletti nel Comune coloro che non versano un centesimo d'imposta diretta nelle sue casse. E così vediamo ne' Consigli comunali molti avvocati e medici e professori, per certo non i meno esigenti, a' quali è data facoltà di disporre a spese altrui.[1]

Un'altra magagna!

[1] Il presente lavoro era già sotto i torchi, quando ho veduto annunziato nei giornali essere stato desiderio della Commissione della Camera Elettiva deputata ad esaminare il progetto di legge il porre un termine all'assurdità da me indicata, disponendo che elettori avessero ad essere i soli contribuenti al Comune; ma di non aver essa dato seguito a quell'idea, perchè in alcuni Comuni della Sicilia sarebbe mancato il Corpo elettorale, non avendo essi nè soprimposte nè tasse speciali. Questo fatto eccezionale meriterebbe di essere trattato con norme speciali, ma non dovrebbe essere causa di continuarsi in un sistema assurdo per tutti gli altri Comuni. Per quelli provvederebbe per avventura il *convocato* di tutti i capi di famiglia, perchè sono questi nel loro insieme i proprietarii de' beni patrimoniali del Comune, le cui rendite bastano alle spese locali. Credo che non nella sola Sicilia, ma anche in alcune valli alpine s'incontrino de' Comuni in quell'invidiabile stato.

Non dovrebbe essere lecito a' rappresentanti del Comune il potere a loro arbitrio allargare o restringere l' esercizio del diritto elettorale, il darlo ad alcune classi e ad alcune professioni, il rifiutarlo ad altre. Eppure è così. Avendo i Consigli comunali dalle presenti leggi la libertà della scelta fra tante imposte, essi possono, preferendo i dazii di consumo che sono tasse indirette, restringere il numero degli elettori, o dare il diritto elettorale ad alcune classi soltanto colla istituzione di tasse sull' esercizio di arti e mestieri, e restringere anche questo o allargarlo in ordine inverso della tariffa e delle classificazioni che siano adottate.

Or se tanta importanza si pone nell' esercizio del diritto elettorale, se tanto potere si lascia a' rappresentanti del Comune, è un grave errore il mantenere queste due anomalie, le quali viziano tutto quanto il sistema elettorale.

E queste anomalie sussisteranno sempre insino a tanto che non siano meglio regolate con legge le tasse locali. Imperciocchè, quando queste colpiranno direttamente tutti coloro che dimorano o posseggono nel Comune, tranne le classi inferiori, e quando dalla legge sarà determinato l' ordine, col quale da una tassa possa farsi passaggio all'altra e le classificazioni e le tariffe, allora soltanto si potrà ottenere che chi paghi *al* Comune e non *nel* Comune abbia i diritti di eleggere e di essere eletto, e che l' allargamento o il restringimento delle liste non sia in balìa de' Consigli comunali.

Il Peruzzi confessa che le riforme proposte dalla Commissione non riescono complete, nè interamente efficaci, perchè essa non ha potuto fare argomento de' suoi studii le attribuzioni de' Comuni e le loro fonti di entrata. Se intanto la Commissione avesse posto mente alla influenza che l' ordinamento delle tasse locali ha sull' ordinamento delle elezioni, avrebbe dovuto, profittando del coscienzioso ed egregio lavoro della Commissione presieduta dal senatore Pallieri, coordinare questo col suo proprio progetto.

L' ordinamento delle tasse locali è il punto di partenza per una maggiore libertà nelle rappresentanze de' Comuni anche sotto un altro aspetto. Se la legge non determina con precisione l' ordine, col quale possa passarsi da una tassa all' altra, e le norme più generali, vi sarà ne' Comuni una lotta perenne fra le diverse classi. Se predominano i possidenti, si aggraveranno i non possidenti; se costoro, il che è da temersi nelle grandi città, riescono ad impadronirsi del potere, schiacceranno la proprietà sotto il peso delle imposte. Il Parlamento ed il Governo hanno già dovuto preoccuparsi di ciò in più rincontri, ed i provvedimenti adottati non sono riusciti sufficienti appunto pel difetto delle leggi.

Non dimentichiamo l'esempio lasciatoci dalla saggezza de' nostri maggiori. La celebre Giunta del Censimento in Lombardia non innalzò quel venerato edifizio delle amministrazioni locali, che tutti ammiriamo, su altre fondamenta che quelle del riordinamento delle tasse.

Ci ha intanto un' ultima quistione intorno al sistema elettorale.

Poichè si vuole lasciare agl' interessati il giudicare, ad esclusione di ogni autorità estranea, della convenienza di molti atti rilevantissimi per l'avvenire del Comune, pare che, dentro certi limiti, l'influenza debba essere proporzionata al sagrifizio che si chiede a ciascuno, altrimenti si commette una grave ingiustizia. In Inghilterra chi più paga ha diritto ad un numero di voti maggiore di colui che paga meno. In altri Stati e principalmente nella ultrademocratica Svizzera non basta nemmeno il pagare le tasse al Comune per aver diritto ad essere elettori ed eleggibili, dovendosi acquistare il diritto di borghesìa col pagamento di una tassa, ed è nella facoltà del Consiglio comunale di accogliere o rigettar la dimanda.

Non vuolsi in que' paesi riconoscere in chi poco o nulla paga un diritto ad amministrare le cose del Comune.

La Commissione va in un senso affatto opposto, concedendo il diritto di essere elettore ed eleggibile a chiunque paghi solo cinque lire d'imposta, sia soltanto allo Stato, sia a questo ed al Comune complessivamente!

Io aveva invece sperato che il Peruzzi, caldo sostenitore dell' Associazione per la rappresentanza proporzionale, non si sarebbe lasciata sfuggire questa occasione per introdurre almeno nelle grosse città quel sistema di garentìa delle minoranze contro la schiacciante tirannìa delle liste da 60 a 80 candidati.

Non basta intanto ad assicurare ed incoraggiare la cooperazione degl' interessati al retto andamento delle cose del Comune un buon sistema elettorale, occorre che siano essi posti in grado di esercitare un continuo sindacato sull' amministrazione e di far valere i loro reclami.

La Commissione non dimentica questo punto importante, provvedendovi in due modi. Nelle deliberazioni che toccano i più gravi affari, quelli cioè che ora sono sottoposti all' approvazione della Deputazione provinciale, essa propone una doppia votazione coll' intervallo non minore di dieci giorni fra l'una e l' altra, dovendo però intervenire nell'adunanza del Consiglio i due terzi de' Consiglieri. In quello intervallo di tempo l' opinione pubblica potrà pronunziarsi, ed esercitare un' influenza sulla seconda deliberazione. Quanto alle deliberazioni su ogni altro argomento, si conferma il diritto, meglio regolato nel 1874, di ricorso a' contribuenti, quando nel loro insieme rappresentano il 20° del totale dell' imposta, e il 20° del numero degli elettori. Il Consiglio

comunale dovrà ritornare, in seguito di questo reclamo, sulle prese deliberazioni, ma deciderà inappellabilmente.

Il concetto in generale è eccellente; ma quanto al diritto di ricorso, si fanno innanzi parecchie considerazioni.

Non so spiegarmi perchè cotesto diritto debba essere ricusato appunto quando trattasi di affari più gravi, ne' quali è impegnato l'avvenire del patrimonio e dell' amministrazione del Comune. Si dirà che nel termine dato per la seconda deliberazione si avrà il tempo per raccogliere tutte le firme, ma esso è troppo breve.

La Commissione poi ha dimenticato che ribassando da 25, 20, 15 e 10 alla cifra uniforme di lire cinque il censo elettorale nelle grosse città, è immediatamente accresciuto il numero degli elettori; cosicchè riunire le firme di un 20° di essi e farle vidimare richiederà lungo tempo, oltre che sarà più difficile, a meno di casi straordinarii, il porre d'accordo fra loro tanti elettori.

Questi partiti non bastano ad agevolare il sindacato degl' interessati; ne occorrono altri più diretti.

Bisogna mutare profondamente gli ordinamenti della contabilità comunale, se vuolsi veramente quel sindacato. Cogli attuali ordinamenti sono confuse tutte le entrate, qualunque sia la loro origine, residui attivi e passivi. Lo stesso è per le spese, non distinguendosi quelle che si fanno a carico de' residui degli anni scorsi, e quelle che intaccano la consistenza del patrimonio da quelle che lo accrescono o lo migliorano. Ed i conti consuntivi fatti sulla falsariga de' bilanci presentano la medesima confusione. Nessuno sa rendersi conto dell'uso, cui ciascuna entrata serve, nè sa se alcune classi pagano troppo a benefizio di altre. In tale stato di cose, come è possibile un giudizio morale, ma chiaro e sicuro, del retto andamento delle cose del Comune?

È assolutamente necessario che a ciò si provvegga con una nuova forma di bilanci e di conti, tanto patrimoniali che di cassa, e coll'appropriazione di ciascun ramo di entrata a ciascun ramo di spesa.

Circa poi all' approvazione de'conti, sarebbe indispensabile che i revisori di essi fossero persone estranee al Consiglio e nominate direttamente dagli elettori. Ed è da riservarsi l'approvazione del Governo, essendo questo il mezzo più valido ad esercitarsi il sindacato, che pure spetta al Governo. In Inghilterra l'esame de' conti delle amministrazioni locali è stato tutto concentrato negli uffizii del *Local Government Board* con notevolissimi vantaggi.

Credo poi che un' utilissima innovazione sarebbe quella, la quale ordinasse che ogni Comune debba avere un suo Statuto organico, nel quale fossero determinati i diversi servizii pubblici, e la loro organiz-

zazione e le loro spese ordinarie. Questo Statuto dovrebbe esser approvato con doppia deliberazione, lasciando agli abitanti un certo periodo di tempo per farvi le loro osservazioni. Sarebbe mantenuto in vigore per dieci anni, e nessun mutamento vi si avrebbe a recare se non dopo una votazione fatta colle formalità suddette. Questo Statuto servirebbe di base al bilancio ordinario ed alla ripartizione dell'imposta ordinaria. Vi sarebbe poi un bilancio a parte per le spese estranee a quel bilancio ordinario e per le imposte ad esse afferenti.

Io ho trovato in alcuni Comuni della Svizzera questo sistema, che mi pare eccellente.

VI.

Quando, siccome propone la Commissione, sia ne' Comuni maggiori abolita quasi del tutto l'autorità tutoria delle Deputazioni provinciali ed in ultima istanza del Governo, l'uffizio di vigilanza da esercitarsi da questo sarà reso assai più grave, difficile e delicato che non è ora. Se quindi vuolsi, a sicurezza maggiore di tutti, dello Stato come degl'individui, che quell'uffizio risponda al suo fine di mantenere l'osservanza delle leggi e d'impedire abusi, è necessario di circondarlo di tutti i mezzi più acconci.

Non ritorno qui sulla osservazione precedentemente fatta che alla tutela non può essere surrogata la vigilanza insino a tanto che tutte le leggi, dalle quali sono regolati i diversi servizii pubblici comunali, non siano completate con norme precise, le quali suppliscano a ciò che esse ora lasciano al prudente giudizio delle autorità di tutela. Suppongo per poco che ciò già sia stato fatto, e che in conseguenza possa il Governo limitare l'azione sua soltanto a vigilare che le leggi siano rigorosamente adempiute.

Quali mezzi il progetto di legge assicura al Governo per l'adempimento di quella sua funzione? e poi quale autorità gli è data affine di ottenere l'osservanza della legge?

I mezzi di esercitare la vigilanza sono due, secondo il progetto di legge: l'uno, l'esame di tutte le deliberazioni de' Consigli e delle Giunte; l'altro, il verificare direttamente l'andamento degli uffizii comunali.

Parrebbe che ogni studio dovrebbe porsi nel far sì che quell'esame sia ponderato, acciocchè non si lascino inosservate le infrazioni delle leggi, o non si rigettino leggermente delle deliberazioni, nel che scapiterebbe l'autorità del Governo.

Oggi quelle deliberazioni sono esaminate da' Sotto-Prefetti e poi da' Prefetti e dalle Deputazioni provinciali e da' Consigli di Prefettura,

secondo i diversi casi; il lavoro è diviso fra più persone e Collegi, cosicchè è reso a ciascuno più facile. Invece di ciò, col nuovo progetto tutto il peso di esso cadrebbe sulle spalle del Prefetto.

Le Deputazioni provinciali non avendo più in ciò alcuna ingerenza, aboliti, come si propone, i Consigli di Prefettura, il lavoro sarebbesi tutto accumulato su' Prefetti e Sotto-Prefetti, secondo la Commissione; e ciò sarebbe già stato un peso insopportabile. Al Ministro dell'Interno non è paruto intanto abbastanza grave il cómpito del Prefetto; egli è venuto a proporre l'abolizione delle Sotto-Prefetture. Di tal che quel disgraziato che si troverà a capo d'una Prefettura, avrà da esaminare ogni giorno centinaia di deliberazioni delle Giunte e de'Consigli municipali, e decidere se siano oppur no conformi alle leggi. È ciò serio?

Il Prefetto, privo di tutti gli studii preliminari, di tutte le informazioni speciali che può fornirgli il Sotto-Prefetto, quando voglia alcune di queste, non potrà chiederle che ai Delegati di sicurezza pubblica ed ai Carabinieri. Nella impossibilità poi di aver tempo materiale alla disamina di tutti gli atti delle amministrazioni comunali, dovrà delegare in gran parte questo geloso uffizio a'suoi impiegati. E così all'opera di uffiziali pubblici, investiti della dignità di rappresentare il Governo, è sostituita, per la forza delle cose, l'altra de'Delegati di sicurezza pubblica, de'Carabinieri e d'impiegati subalterni, con quanto vantaggio della dignità e del prestigio del Governo è manifesto a ciascuno.

Ho detto che il tempo materiale manca. Ridottosi dalla Commissione da 15 a otto giorni il termine, nel quale il Prefetto può sospendere una deliberazione, e da 30 a 15 quello per pronunziarsi l'annullamento, diventa veramente illusoria la vigilanza.

Come mai? A' Comuni non è fissato nella legge alcun termine per formare i bilanci e deliberare su' conti consuntivi. Essi possono amministrare senz'avere un bilancio approvato, e lasciare scorrere più anni senza rivedere i conti; ed un povero Prefetto non avrà che 15 giorni per decidere su quegli atti importantissimi dell'amministrazione, e se fra otto giorni non ne sospende l'efficacia, quegli atti rimangono irrevocabili!

L'altro mezzo di vigilanza è il verificare direttamente l'andamento degli Uffizii comunali.

Da chi saranno eseguite tali ispezioni? Da membri della Deputazione provinciale no, perchè essi non han più nulla da fare col Prefetto, quando ad esse presieda un altro, secondo le proposte della Commissione. Da' Sotto-Prefetti nemmeno, perchè il Ministro dell'Interno ne sopprime l'uffizio. Il Prefetto dovrà supplicare qualche persona ben disposta o incaricare qualche suo impiegato!

Una delle cause più serie della impotenza della nostra amministrazione io la veggo nella mancanza di un sistema d'ispezioni bene ordinato, assiduo ed operoso. I Sotto-Prefetti, a mio avviso, invece di esser chiusi ne' loro Uffizii, dovrebbero essere sempre in giro per esaminare *de visu* l'andamento delle amministrazioni locali e riferire al Governo su tutt'i mancamenti che vi osservano. Essi dovrebbero essere alla immediazione del Prefetto, ed essere spediti ora in un luogo ed ora in un altro. Così la loro opera sarebbe veramente utile. Al sistema della *paperasserie*, di cui siamo vittima, si sostituirebbe quello della ispezione personale. I Sotto-Prefetti sarebbero così veramente responsabili pe'difetti ed irregolarità che non avessero denunziato. Ed i Prefetti non sarebbero lasciati, per così dire, in aria nelle provincie senza organi per esercitare assiduamente ed efficacemente la vigilanza che incombe al Governo. In Inghilterra non si sa che cosa sia un Prefetto o un Sotto-Prefetto, ma ci ha un corpo d'Ispettori ben istruito e disciplinato a disposizione del *Local Government Board.* [1]

Non bastano però i mezzi di vigilanza al Governo, gli occorrono pure quelli di azione a mantenere integra l'osservanza della legge; gli occorre un'autorità.

La Commissione gliela concede, dandogli la facoltà di annullare delle deliberazioni de' Consigli e delle Giunte, d'inviare un Commissario a spese degli amministratori, infine di sciogliere i Consigli comunali.

La facoltà di annullamento degli atti amministrativi è per certo di grave momento, quando, come più volte ho detto, le leggi siano precise su' diritti dei Comuni. Ma, trattandosi di giudizio, mi parrebbe assai più opportuno che fosse dato in Consiglio di Prefettura ed udite le parti.

L'invio di un Commissario, il quale faccia ciò che gli amministratori non compiono de'loro doveri, è rimedio senza dubbio efficace. Ma, acciocchè riesca veramente tale, è necessario che siano meglio e più chiaramente definiti dalle leggi i poteri che gli si dànno o quelli che spettano al Prefetto in tali casi.

Porto un esempio. Il Commissario si persuaderà che causa prin-

[1] La soppressione delle Sotto-Prefetture non è possibile, a mio avviso, che col sostituire al *Circondario* un nuovo ente morale, il *Distretto*, costituito dalla riunione di più piccoli Comuni, cui fossero affidati alcuni servizii pubblici, come le strade di comunicazione fra' Comuni, l'insegnamento primario, alcune parti della sanità pubblica, e simili altre cose. Vi sarebbero de' Consigli e delle Deputazioni distrettuali con un capo del Distretto. A costui sarebbero delegate molte funzioni de' Sotto-Prefetti. Colla associazione delle forze morali ed economiche di più Comuni si riunirebbero le condizioni necessarie per una maggior larghezza di attribuzioni.

I Comuni maggiori formerebbero da sè un Distretto, nel quale le Giunte municipali amministrerebbero, ed il Sindaco sarebbe in certa guisa un Sotto-Prefetto.

cipale del cattivo andamento degli affari del Comune è il Segretario di questo, ed il caso è meno ordinario di ciò che non credesi. Avrà egli il diritto di sospenderlo e il Prefetto avrà il diritto di rimuoverlo? Il Commissario, ad ottenere il rendimento di conti, trova opposizione nel Tesoriere, avrà egli la facoltà di sospenderlo e di affidare ad altri la cassa del Comune? Un Sindaco adopra ogni arte per render vana l'opera del Commissario; quali sono i mezzi per costui di vincere quelle opposizioni? Potrei moltiplicare questi casi. Or il progetto di legge tace su ciò; ma se non si prevedono cotesti casi, l'invio del Commissario sarà cosa del tutto inutile, oppure degenererà in esagerazione de'poteri del Commissario e del Prefetto.

Mi si obietterà che per avventura queste considerazioni sono giuste, ma che anche nelle leggi attuali a ciò non è provveduto. Al che io rispondo, che appunto perchè mancano questi provvedimenti l'azione del Governo è oggi di poco conto; ma che questo ha oggi un mezzo, se non il più efficace, meno insufficiente almeno., ed è il diritto di nomina e di revocazione del Sindaco.

Allorchè il Governo ha questo diritto, l'invio di un Commissario è di una rara necessità. Mutando il Sindaco, nominandone altri in sua vece che si presume meglio atto a compiere i suoi uffizii, si ottiene l'intento senz'altro. Ma se il Sindaco è nominato dal Consiglio comunale e non è revocabile che da una sua deliberazione solenne o da una sentenza di Corte d'Appello, secondo il progetto della Commissione, non può farsi a meno di darsi con legge al Commissario o al Prefetto delle facoltà straordinarie.

A queste conseguenze non badano molto coloro che veggono nella nomina del Sindaco fatta dal Consiglio comunale il palladio della libertà del Comune. Se questa nomina così fatta deve menare a scemare l'autonomia del Comune, io non ne veggo tutta l'importanza.

Che se si rifiutano al Governo quegli straordinarii poteri, inevitabili colla nomina indipendente del Sindaco, sarà giuocoforza ricorrere ad un partito ancor più grave a danno dell'autonomia del Comune, quello dello scioglimento del Consiglio comunale, perchè così soltanto si spera almeno di dare un altro indirizzo all'amministrazione. Pongansi tutti gl'impedimenti che si vogliono a un tale scioglimento; quando il Governo si vedrà costretto a ricorrervi, tutti gli applaudiranno. E così si renderanno più frequenti questi attacchi all'autonomia comunale, contro i quali giustamente il Sella nel suo discorso di Cossato reclamava più salde garentie delle attuali.

Chi crede che il progresso della libertà consista nel privare il Governo de' mezzi di mantenere l'osservanza delle leggi, s'inganna a

partito. Esso può abusare di que' mezzi senza dubbio; ma, mancando essi, si evita forse che altri abusino a loro grado de' poteri loro confidati? Noi abbiamo un fatale pregiudizio, credendo che basta iscrivere nelle leggi alcune prescrizioni perchè siano eseguite, senza badare che bisogna pur che vi sia alcuno che vigili alla loro esecuzione e la faccia ottenere. Contro gli abusi del Governo la resistenza più salda deve trovarsi nella opinione pubblica, la quale dev'essere giusta, imparziale e forte e non mai partigiana per rattenere ciascuno ne' limiti de' suoi doveri.

Poche parole dirò intorno alla competenza che la Commissione crea nelle Corti d'Appello per giudicare de' reclami contro l'annullamento di deliberazioni pronunziate dal Prefetto.

Insino a tanto che le leggi non abbiano determinati meglio i doveri e i diritti di ciascuno nella materia delle amministrazioni comunali, mi pare opera superflua discutere della convenienza di quella proposta.

Credo però di trovar molti consenzienti nel dubitare di questa convenienza nell'interesse dello Stato come de' cittadini. Sarebbe almeno una innovazione, di cui non vi ha esempio in nessun altro Stato moderno. Nell'Inghilterra stessa, dove le garentie legali sono tanto estese, il giudizio della conformità degli atti dell'amministrazione alle leggi è dato a' Giudici di pace, i quali sono amministratori ad un tempo e giudici, perchè essi consentono a molte nomine, fanno parte necessaria de' tanti Uffizii amministrativi pe' poveri, per le strade, per l'igiene pubblica, e simili. È nella forma de' loro atti, è nel rito che si segue innanzi a loro, è nella discussione orale che si tiene, che stanno le garentie pel cittadino inglese. Alla Corte del Banco della Regina non si ha ricorso che in quistioni di puro diritto. Ed oggi, quando il Governo centrale ha acquistato tanta larga autorità sulle amministrazioni locali, quella Corte ha ben poco da giudicare. Il Governo ha acquistato il diritto di consentire ad alcune nomine, e di annullarle a suo giudizio e di ordinare delle spese e di mutare i regolamenti.

Miglioriamo la procedura, togliamo gli arbitrii, ciò è il più urgente per ora in Italia.

VII.

A' Comuni di una popolazione inferiore a' quattromila abitanti sono estese nel progetto di legge tutte le prescrizioni sulla responsabilità e sul sistema elettorale, che sono stabiliti pe' grossi Comuni, fa-

cendosi però una eccezione per quelli, ne' quali il numero di elettori non raggiunga i cento.

Per questi si richiama in vita l' antico *convocato* lombardo, ossia quell' ordinamento, pel quale gli elettori costituivano essi medesimi il Consiglio comunale con tutte le facoltà, di cui questo è investito.

A chi non abbia avuto dimestichezza con una tale istituzione, non è lecito il ragionarne *a priori*. Deve per certo aver avuto grandi pregi, se essa ha lasciato, nello sparire, tanto desiderio di sè in quelle provincie, dov' era antica.

Ma chi non sa che molti de' pregi di una istituzione nascono dallo spirito che la vivifica, dalle antiche abitudini; pregi che spariscono, ove manchino queste condizioni? Il trapiantare in altro suolo e clima una pianta delicata non è cosa di successo sempre sicuro.

Io aborro l' uniformità di forme imposta dalle leggi, questo idolo, al quale noi sacrifichiamo ogni giorno la sicurezza in tante provincie del Regno. L' importante è, qualunque sia la forma, che i diritti e gli obblighi di tutti sieno garentiti. Perciò, se il *convocato* riesce a ciò ne' Comunelli della Lombardia e della Venezia, io non mi opporrei che colla sua risurrezione sian fatti paghi i loro voti. Nè vorrei che fosse pur negata ad altri Comuni, specialmente nelle vallate alpine, dove ci ha piccoli proprietarii e quasi nessun' altra classe sociale. Basterebbe che la richiesta ne fosse fatta dalla maggioranza degli elettori ed accettata dalla Deputazione provinciale, ed approvata con Decreto Reale. Ma guardiamoci bene però dall' introdurre forzatamente, per desiderio di uniformità, una istituzione nuova affatto in grandissima parte del Regno e contraria alle più antiche consuetudini.

L' obiezione più grave che io ho veduto fatta ad una tale risurrezione, poggiata sul fatto che oggi nella lista elettorale non figurano come prima i soli *estimati*, ma altri ancora che pagano tasse differenti dalle fondiarie, non ha nella realtà alcuna importanza, perchè costoro ne' Comunelli non esistono quasi. Onde io reputo opportuno il farsi questo sperimento.

Ciò in cui i Comuni tutti di una popolazione che non raggiunga i quattromila abitanti, con o senza *convocato*, differenziano sostanzialmente nel progetto di legge da' Comuni maggiori, è nel mantenimento sulla loro amministrazione della tutela delle Deputazioni provinciali, e con notevoli miglioramenti, son lieto di dirlo, perchè si correggono alcuni de' più gravi difetti della presente legge. Le adunanze della Deputazione provinciale quale autorità tutoria sono pubbliche. Al Consiglio comunale è fatta facoltà di delegare uno de' suoi membri a sostenere oralmente le ragioni del Comune nella seduta, in cui sarà

discusso un affare, al quale la Deputazione avesse negata la sua approvazione. È fissato il termine di un mese alla Deputazione provinciale per pronunziarsi. Tutto ciò che determina meglio i doveri ed i diritti reciproci delle diverse autorità, è un progresso della libertà.

Se non che il progetto induce una grave alterazione nella costituzione della Deputazione provinciale, ricusandone la presidenza al Prefetto e dandola ad uno de' suoi membri scelto dalla Deputazione medesima.

Non potendo, pe' limiti impostimi, considerare gli effetti di un tale mutamento rispetto alla Provincia, faccio alcune poche osservazioni soltanto su' suoi effetti rispetto alla tutela de' Comuni.

Allorchè è data alle Deputazioni provinciali così costituite questa tutela, le loro deliberazioni diventano esecutorie, ed il Prefetto non ha facoltà di sospenderle o annullarle se non quando violino le disposizioni di legge. Ora, nelle materie soggette alla tutela, le leggi non potendo convenevolmente provvedere, è manifesto che l' esercizio dell' autorità tutoria è abbandonata in piena balia alle Deputazioni provinciali, senza nessun rimedio legale pel Governo. Di quanti abusi questo sconfinato potere possa essere, è da sè manifesto. Oggi Contro le inconsiderate deliberazioni di quelle Deputazioni ci ha il reclamo del Comune o del Prefetto al Consiglio di Stato, e quindi una garentia per tutti.

È lecito mai al Governo il rinunziare a questo suo dovere di non lasciare in arbitrio di pochi le sorti de' Comuni? Sarebbe una riprovevole abdicazione.

Abdicazione anche più grave, perchè chi diverrebbe arbitro della provincia sarebbe il Presidente della Deputazione provinciale, quandochè a lui nessuna responsabilità incombe. Nell'atto stesso, in cui si cerca di temperare l'autorità col peso della responsabilità seria ed efficace, si crea un' autorità irresponsabile.

Cotesta irresponsabilità delle Deputazioni provinciali nell' esercizio dell' autorità tutoria che esiste anche oggi, e contro la quale si son mossi non pochi e giusti lamenti, è almeno temperata dall' intervento del Prefetto nelle loro sedute. Egli può così dare un migliore indirizzo a quelle deliberazioni e, se non vi riesce, vi attinge almeno tutte le informazioni necessarie a fare il suo reclamo al Governo centrale.

Tolti anche questi deboli impedimenti, dove trovarne al capriccio ed all' arbitrio di chi saprà impadronirsi *per fas et nefas* di quel potere?

VIII.

Se alcuna conseguenza risulta evidentissima da quanto ho detto, ella è questa: che l'autonomia del Comune non si crea con un *fiat*, con pochi articoli di legge, ma è il risultato di un complesso di leggi, d'istituzioni, di sentimenti, di abitudini, cooperanti insieme. A nessuno è dato il fare un miracolo, dicendo al paese: *surge et ambula;* occorrono lunghi anni di studii indefessi e perseveranti.

Il Peruzzi nella sua lucidissima Relazione è il primo a riconoscere questa verità, e non lascia d'indicare in più rincontri quanto manchi, a suo giudizio, a rendere più compiuto il lavoro della Commissione da lui presieduta. Egli dà a questo lavoro il suo vero carattere di una preparazione del Comune a diventare un corpo più robusto e capace di più larga vita, mediante un miglior ordinamento del sistema elettorale, dell'organizzazione delle autorità comunali, e delle regole di amministrazione del danaro del Comune, e principalmente col dare norme più precise in diverse procedure per l'esercizio dei diritti e dei doveri di tutti coloro che sono interessati al bene del Comune.

Sebbene io abbia rilevato in quel lavoro molti mancamenti, ciò non ne scema per nulla il merito. Le mie critiche sono dettate dal solo intendimento di rendere quel progetto più compiuto, ed additando tutt'i pericoli che, a mio avviso, s'incontrerebbero se non si badasse a quei mancamenti, ho inteso di agevolarne l'approvazione del Parlamento, quando acconciamente si provvedesse nella pubblica discussione ad evitare que' pericoli, sia co' modi da me proposti, sia con altri.

C. Baer.

MARINAI DELL' ADRIATICO NELLE REGIONI POLARI.

(Weyprecht, *Die Matrosen, Mittheil.* di Petermann. Gotha, 1876, fasc. IX.)

I.

Anche la Spedizione Polare austriaca, come quasi tutte le Spedizioni geografiche prima e dopo di essa, venne a riconfermare a suo modo la fallacia delle umane previsioni.

Mossa per correre i mari settentrionali dell' Europa e dell' Asia, fu arrestata, com'è noto, fino dai primi giorni e tenuta prigioniera per oltre due anni in mezzo ad un deserto di ghiaccio; e volgendo al termine le provvigioni, ed approssimandosi il terzo inverno, era stata costretta da ultimo ad abbandonare sul luogo la nave e mettersi alla ventura, attraverso i ghiacci di un oceano inclemente, solitario e remotissimo, in cerca di salvezza.

È da confessare, che la sorte non avrebbe potuto esserle più avversa. Al Polo non giunse, e nemmeno allo Stretto di Behring, e nemmeno alle foci d' alcuno fra i grandi fiumi della Siberia; quantunque l' approdare a quest' ultimi fosse sembrato, in sul partire, l' intento più modesto, o quasi il partito più disperato che potesse riserbarsi alla spedizione. O non giunse l'anno scorso alle foci dell' Obi e dell' Ienissei, quasi senza alcuna difficoltà, anche il professore svedese Nordenskiöld?

Così tutti gli avversarii di queste imprese senza dividendi furono soddisfatti di poter sentenziare, che l' opera, naturalmente, era fallita.

Ma in fatto di Spedizioni scientifiche e tanto nobili, i giudici sono per diritto gli uomini di cuore e di scienza; e questi ten-

gono conto degli ammirabili esempi di maschia virtù, dei tesori di preziose notizie, osservazioni ed esperienze, fruttati dal viaggio, e riassicurano con non minore soddisfazione, che l'opera ha tutto il valore d'una intrapresa fortunata.

Certamente non siamo più ai tempi, nei quali un ardito navigatore, mentre cercava un semplice tragitto, scopriva, via facendo, un nuovo Continente. Ormai la rozza ammirazione della moltitudine attende invano dagli esploratori la strepitosa novella di centinaia di miriametri quadrati non visti ancora da occhio europeo e da riportarsi d'un tratto sul Mappamondo. Compiuta la prima mietitura, gli ultimi venuti devono acconciarsi all'ufficio di pazienti spigolatori; oppure alla scoperta materiale ed esteriore già compiuta sarà mestieri far seguire la scoperta scientifica, così lenta e penosa, così poco drammatica e non per tanto così utile!

Tuttavia importa avvertire, che noi non ci scapitammo nel cambio. Altre volte il buon successo di tali imprese era dovuto spesso e per la massima parte al favore degli eventi. Oggidì al contrario, innanzi alle immani forze ed alle crude ripulse della Natura, noi ci troviamo meglio armati ed agguerriti, ci sentiamo meno schiavi; e le più ostinate contrarietà bastano ancora a modificare, non bastano più a distruggere od impedire il lavoro progressivo dell'uomo.

Qui però non importa esporre i prodotti scientifici della Spedizione o celebrare le prodezze dei capitani. Questa volta il tèma è di gran lunga meno sublime: che sia meno degno non parmi, se non è un errore l'opinione, che nel raccogliere i trofei della vittoria abbia la sua parte anche la mano dell'ultimo fantaccino.

Trattasi dunque della ciurma del *Tegetthoff* (il vascello esploratore) e del modo, ond'essa si contenne durante il viaggio. Perciocchè i marinai della spedizione erano tutti del Quarnero, dell'Istria — eran tutti Italiani; tant'è vero che la lingua di bordo della nave austriaca era la lingua italiana.

In altri tempi noi demmo alle esplorazioni straniere non le ciurme, ma i grandi capitani. Ebbene, ora abbiamo le ciurme; ma i nostri valorosi capitani non cessano perciò d'illustrarsi come s'illustrano i Piaggia, i Savorgnan di Brazzà, i Gessi, nelle imprese straniere; e trovano poi il loro posto, come il Beccari, l'Antinori, ec., anche alla testa di esplorazioni nostre.

II.

Quando si sparse la voce, che l'equipaggio della Spedizione Polare austriaca sarebbe stato arrolato fra la gente del Mezzodì, la quale non aveva mai veduto mare gelato, fu un gran mormorare da parte di persone molto prudenti, sui pericoli che sarebbero seguiti da tale risoluzione.

Ma i fatti smentirono compiutamente le sinistre previsioni.

Invero corrono idee assai ingiuste quanto al modo, onde tollerano le intemperie certi Settentrionali e certi Meridionali. Il signor Weyprecht, l'uno dei capitani della Spedizione austriaca, ricorda molto a proposito, che nella celebre campagna militare del 1811 in Russia i reggimenti che resistettero più a lungo ai rigori del clima non furono già i settentrionali, ma gl'italiani.

La cosa non doveva avvenire altrimenti. I freddi del Settentrione, così intensi ad un tempo e così lunghi, costrinsero gli abitanti di quelle contrade a provvedere, pena la vita, a' rimedii. In Germania, nella Svezia, nella Russia, la grande preoccupazione del popolo non è più soltanto l'alimento; ma con esso, e quasi prima d'esso, la stanza ben riparata, la stufa e le vesti calde. Infatti, come sarebbe possibile in altro modo attendere tranquillamente al lavoro, che deve assicurare il pane per quasi, o per oltre la metà dell'anno?

Se in Germania voi diceste al vostro ospite, d'uscire di casa « a fare quattro passi per riscaldarvi, » lo vedreste, come lo vidi io, fare del vostro proposito le più grasse risate. Ma vi pare? Nell'inverno settentrionale il caldo lo si deve portare di casa a fuori e non viceversa, e le ragioni di trovarsi all'aperto si devono sopprimere, o ridurre alla misura delle più stringenti necessità. Nell'inverno vi s'abbandonano, per quanto è dato, i lavori della piazza e della strada; oppure si spendono quarantamila lire per involgere e ricoprire di un'immensa invetriata tutta la impalcatura del palazzo in costruzione, come fece or ora il *Crédit Lyonnais* a Parigi per una fabbrica che importava non interrompere a mezzo. Nell'inverno il freddo e l'ozio si smaltiscono in casa; ed ai passeggi, alle gite, ai ritrovi a ciel sereno non v'ha babbeo che vi pensi. La via si percorre entro una corazza di pellicce e con passo accelerato, per rigiungere al più presto accanto alla stufa, cioè in famiglia, nel fondaco, negli ufficii, nei teatri e nelle chiese.

Queste sono le massime, secondo le quali si sono ormai regolate tutte le abitudini della vita pubblica e privata, povera e ricca, nelle regioni settentrionali. Ha un bell'infierire l'inverno e fischiare il rovaio, se poi in quei luoghi manca il mezzo e l'occasione di risentirne gli effetti immediati.

Delle nostre contrade non si può dire altrettanto. I nostri poveri sanno che il freddo mortale, se mai giunge, ci fa visita di passata; e che al freddo ordinario può rimediarsi con un poco di moto continuato.

Sopraggiunge il massimo rigore ed i ripari alla mano si dimostrano insufficienti? — Ebbene, vedrete che non durerà molto. Tanto per un giorno non si muore e si fa di necessità virtù. — Un'altra volta il lavoro o la bufera non consentono libero movimento nè difesa? — Bisogna ridurre alla minima durata il lavoro e contentarsi della speranza nelle migliori sorti del domani. —

Vero è che il domani sopravviene almeno tanto spesso, quanto occorre perchè non si paghi troppe volte colla salute o colla vita la fiduciosa pigrizia dell'averlo aspettato.

D'altra parte per buscare di che ripararsi bisognerebbe lavorare di più. Ora il tollerare il freddo, quando viene, se viene, non domanda nessuna iniziativa e s'impone e si misura da sè. Non così del lavoro; e i nostri poveri, esercitati nel tollerare fin dove regge loro la vita, è molto probabile che ragionino così: « Tra la molestia incerta e passeggiera del freddo e il disagio sicuro e durevole di un maggior lavoro — quando pare appena comportabile il lavoro per il pane — costa molto meno lasciar fare alla stagione e confidare nella Provvidenza! »

D'onde segue che il diverso tenore del clima invernale è per i Settentrionali, vecchi e giovani, un rigoroso maestro di previdenza e di vita raccolta fra le pareti dell'officina e della famiglia; laddove, quanto al nostro popolo, esso deve riportare da questa scuola una fibra più temprata e tollerante, ma insieme con essa l'intimo convincimento, che l'officina è, almeno per un quarto dell'anno, un carcere tormentoso e la vita raccolta un supplizio.

Lasciamo però le conseguenze morali e sociali che potrebbero seguire in questo luogo, e veniamo ai casi della nostra ciurma; la quale, per dirla in poche parole, ritornò tutta sana e salva dalla formidabile prova, ad eccezione di un solo uomo: e questi era un Settentrionale.

Quando, nel primo anno della spedizione, fu mestieri appron-

tare la nave per il quartiere d'inverno, questi Meridionali lavoravano all'aperto, con una temperatura di —30° C., con un vento pungentissimo, senza pelliccia e nella solita tenuta di bordo. Il lavoro durava dalle otto del mattino a mezzogiorno e dal tocco alle quattro. Il baleniere Carlsen, invecchiato nel mar glaciale, se ne mostrava trasecolato; e protestava che se tutto ciò non fosse avvenuto sotto a' suoi occhi, non l'avrebbe mai creduto possibile.

I marinai del Settentrione lavorano d'ordinario protetti le mani di guanti; e impiegano volentieri un doppio tempo in una opera, se con ciò possono risparmiarsi d'immergere le mani nell'acqua. I marinai del *Tegetthoff* al contrario, quando c'era da fare sul serio, cominciavano sempre dallo sguantarsi; e se un pezzo di ghiaccio, addentato col graffio per la seconda e terza volta, sdrucciolava da capo nell'acqua, non c'era freddo che li trattenesse dal tuffare la mano con un cordiale *in malòra!* ed estrarre il ghiaccio a quel modo.

Che più? Consumati nel corso dei lavori molti strumenti, ogni marinaro che ne avesse rotto o perduto qualcuno cominciò ad essere severamente ammonito. Allora accadde, non una, ma più volte, che alcuno di loro, per non perdere la sua ascia o il suo piccone, si gittasse nell'acqua, fredda di —1° e —2°; cosa, assicura il Weyprecht, che non sarebbe neppure passata mai per la mente ad un marino del Nord.

Ma il pregio più maraviglioso non è ancora in questa singolare tolleranza fisica ai rigori del freddo. Ammirabile veramente e superiore quasi ad ogni esempio fu il loro contegno morale durante tutta la spedizione.

Due lunghi anni di prigionia tra i patimenti, le fatiche, le privazioni ed i pericoli incessanti dell'inverno polare, colla continua minaccia di trovarsi da un momento all'altro senza ricovero, senza mezzi di trasporto, senza viveri, abbandonati in mezzo a quelle sconsolate solitudini di ghiaccio, in balia alle tremende bufere ed alle lunghe notti della zona polare: tutto ciò metterebbe a durissima prova il coraggio dell'uomo più colto, non che di gente volgare. Malgrado tutto ciò, malgrado qualche maggiore irritabilità, che si fece osservare in qualcuno, non apparve mai in nessuno quello scoramento, quel cupo abbandono, che tanto spesso soggioga insanabilmente gli animi più induriti in quei luoghi, e prepara tanto bene la via al flagello delle regioni polari, allo scorbuto.

L'inestimabile valore di questa resistenza morale può misusarsi ora per le sorti incontrate alla Spedizione inglese della *Alert* e della *Discovery* tornate di questi giorni dal Canale di Robeson. Erano in esse marinai trascelti da quanto poteva offrire di meglio la valentissima Marina inglese; erano provvigioni alimentari raccolte senza risparmio e somministrate secondo le regole, tanto note agl'Inglesi, della profilassi polare; e ciò non per tanto lo scorbuto molestò fieramente l'equipaggio e vi mietè le sue vittime. Certo è che, quando gli animi sono abbiosciati (e con ciò non intendo alludere ai gabbieri inglesi), non v'ha succo di limone che basti a salvare dal male.

Ma la tempra spirituale dei Meridionali, nè sempre incrollabile, nè torpida, nè tiepida delle proprie sorti, è però dotata di certa elasticità, per la quale non v'ha prostrazione, da cui non sappia agevolmente riaversi. A bordo del *Tegetthoff* ogni cattiva arguzia d'un marinaio trovava sempre la ciurma pronta e disposta a farle buon viso. Se il ghiaccio accordava un po' di tregua, eccoti risuonare da una cabina le note poco melodiose del piffero o della *gusla*, e risponder loro dall'altra parte le modulazioni delle patrie barcarole. A Natale ed a Capo d'anno bastavano pochi bicchieri di *punch*, e tutta la ciurma sbucava allegra dalla nave a far baldoria all'aperto.

Finita la pressione dei ghiacci ed il mortale pericolo che le andava congiunto, incominciò l'improbo lavoro del liberare la nave dal ghiaccio concresciuto e circostante. Per cinque lunghi mesi si lavorò instancabilmente; quantunque dopo qualche settimana ognuno potesse avvertire ch'era proprio fatica sprecata. Eppure in tutto quel tempo non si mostrò mai segno di ritrosia nè di malcontento; laddove il Weyprecht assicura che sarebbe stata ben diversa la cosa con una ciurma di Settentrionali. Intanto la fatica, in apparenza così inutile, ottenne un premio inapprezzabile. I volti dei marinai, dimagriti nell'inverno, tornarono coll'esercizio a tondeggiare, le forze si rinfrancarono e prepararono il corpo a resistere agl'influssi del secondo inverno.

E nel secondo inverno continuarono a dimostrarsi quella stessa costanza nei travagli d'animo e di corpo, quel coraggio che non si abbatte innanzi alle più spaventevoli previsioni; e si riattestarono una terza volta durante la penosissima ritirata di novantasei giorni; che tanti ne corsero dall'abbandono della nave fino all'incontro dello *Schooner* russo, in cui i valorosi esploratori furono raccolti a salvamento.

Ed anche innanzi a questa immensa fortuna i marinai non avevano per nulla l'aspetto di naufraghi disfatti; non lagrime di gioia e simili altri segni scomposti, coi quali in tali casi suol tradirsi la disperazione fino allora repressa.

Fatto è che in tale contegno rivelasi una cotale superiorità d'animo, quale non si trova forse mai in mezzo alla gente di mare rozza ed abbrutita di molte altre nazioni. Per reggere a prove di simile fatta, l'uomo incolto ha bisogno non solo d'una esemplare subordinazione ai comandanti, ma ancora d'un gagliardo sentimento d'onore: perchè con gente che dispera della propria salvezza pèrdono gran parte della loro efficacia le pene materiali, e cessa perciò il freno servile del timore. Onde assicura il Weyprecht — mi rimetto sempre al giudizio dell'illustre esploratore, uomo di mare espertissimo, non italiano, e che fu più volte nel mar glaciale con equipaggi di altre nazioni — assicura il Weyprecht che i marinai dell'Adriatico settentrionale, colla loro vivacità di sentire, colla loro tolleranza d'ogni sorta di privazioni, intemperie e fatiche, sono non solo altrettanto disposti, ma ancora più adatti a simili imprese, che i marinai di qualsivoglia altra parte del mondo.

A ciò contribuisce certamente per buona parte anche la rara temperanza da loro dimostrata in ogni occasione. La rovina dei marinai settentrionali di quasi tutte le nazioni sta nell'abuso dei liquori, che suole condurli da ultimo al *delirium tremens*, e prima che a questo, al torpore intellettuale e morale: per cui innanzi a grandi difficoltà essi si fanno intrattabili, o indifferenti al loro dovere ed onore. Così dovettero essere i marinai di Kane, che disertarono dalla nave agli Eschimesi; così quelli che nella spedizione di Hall abbandonarono crudelmente i loro compagni, trascinati via senza difesa da un isolotto di ghiaccio.

Al contrario, il marinaio adriatico non è di regola gran bevitore; ed abituato fino dalla gioventù a moderate libazioni di vino, s'appiglia per eccezione all'uso ed all'abuso dell'acquavite. Non ne faremo per questo altrettanti membri della *Società di temperanza;* ma l'abuso in essi rare volte diventa vizio, ed ancor più rare volte s'estende ai liquori. Lo stesso può dirsi quanto alla scelta degli alimenti. La loro frugalità è uguagliata e superata forse da quella dei Norwegiani del Nord, ma supera alla sua volta quella dei marinai tedeschi ed inglesi.

Tutto ciò apparve nel miglior modo anche nei giorni dell'abbondanza. Lungo la via del ritorno gli esploratori trovarono in

molti luoghi le più cordiali e festose accoglienze. A Bergen, ad Amburgo, i capi e l' equipaggio furono convitati a lauti banchetti, e bastò una raccomandazione del Capo ad impedire che le ricche imbandigioni di cibi e vini prelibati dessero luogo al menomo disordine. Per gente incolta, che aveva appena dietro le spalle due anni e mezzo di durissima astinenza, un simile contegno aveva del prodigioso; e tale apparve veramente alla gente del luogo, che s'attendeva a tutt' altro e che non potè trattenersi dal dichiararsene ammirata.

Anche la loro stessa inesperienza dei mari glaciali può divenire, come divenne sotto i valenti capi della spedizione, una preziosa qualità. Appunto per essa i marinai del *Tegetthoff* si mostrarono infinitamente più docili ad ogni comando e pronti ad ogni lavoro, che non usino essere gli uomini incanutiti fra i ghiacci; i quali ad ogni disposizione del Capo trovano qualche cosa da ridire, o si fanno all' opera di mal animo o si rifiutano del tutto all' ubbidienza.

Nè riesce a maggior danno, quando sia abilmente trattata, quella certa dose di malfidenza ed avidità, che forma un carattere abbastanza spiccato del marinaio adriatico. Tutto sta a infondergli la persuasione, che i suoi superiori sono ben disposti verso di lui e vogliono e cercano sinceramente il suo meglio. Qui è riposto il gran segreto. Ma se i capi sanno pigliar l' uomo per il suo verso, non è a dire come il rozzo marinaro si faccia docile, fedele, affettuoso e pronto a sostenere serenamente, e perfin nobilmente i più gravi sagrifizii.

Il lato debole di questa gente è pur esso una conseguenza della stessa lor tempra. Essi sono inchinevoli ai litigii, molto più che non siano i placidi Settentrionali. Nelle ricorrenze delle maggiori feste, nelle quali si elargiva loro un trattamento straordinario, non mancavano mai le contese. L' unica punizione un poco grave pronunciata durante la spedizione fu causata da una di queste zuffe. Ma la discordia finiva colla giornata. Anche quella punizione fu condonata per l' interposizione di tutta la ciurma; e il domani non era raro il caso di vedere i contendenti fare tra loro a metà delle loro razioni.

Per la stessa ragione essi non seppero mai divenire buoni cacciatori. Di gran lunga inferiori per tale rispetto ai marinai settentrionali, alla sola vista dell' animale perdevano la calma necessaria ad un buon tiro; e per troppa fretta e troppo desiderio

di colpir giusto e a tempo, tiravano la maggior parte dei loro colpi al vento.

Se questo basti a far ricadere la bilancia dall'altra parte, giudichino gli esperti. Qui importa ancora notare che un contegno così ammirabile non può esser in verun modo attribuito alle cure spese degli armatori nella scelta dell'equipaggio. L'arruolamento della massima parte era stato fatto in un sol giorno, nello spazio di un'ora, a Fiume, badando al solo aspetto esteriore e fra un numero di marinai che s'erano annunciati ed erano stati prima assoggettati a visita medica. I rimanenti erano volontarii provenienti dalla Marina militare o mercantile, venuti da varie parti; di guisa che nel loro insieme rappresentavano veramente tutta la classe marinaia della costa Nord-Est dell'Adriatico.

D'altra parte le esperienze raccolte sotto al Polo non sono che una conferma e un compimento di quelle già fatte dallo stesso Weyprecht colla stessa gente — e di quelle altre che tutto il mondo conosce e ripete quanto a tutti i marinai italiani — nei mari delle zone temperate e tropicali.

Nè ciò vale soltanto per il nostro secolo. È inutile parlare del più lontano Medio Evo, del Quattrocento e del Cinquecento, perchè non v'ha storia del commercio, delle scoperte e della civiltà, che non attesti le glorie di que' nostri marinai. Ma neppure del nefasto Seicento mancano per i mari più caldi testimonianze dello stesso genere. Due navi genovesi, il *San Giovanni Battista* ed il *San Bernardo*, navigarono nel 1648 alle Indie orientali. Or bene: un astronomo di quei tempi, anticipando di due secoli le cose che ora il Weyprecht ebbe a ripetere de' suoi, osserva che i Genovesi, *ad onta della varietà del clima, dell'influenza della linea equinottiale e de' patimenti di longhissimo viaggio, sono andati e ritornati tutti salvi, quando che gli Olandesi loro compagni, avvezzi a sì longhe peregrinationi, e nati fra le procelle del mare, la maggior parte perirono.*[1]

III.

Concludiamo.

È da prevedere che da qualche parte ci sarà contrastato il diritto d'occuparci di questa ciurma, come di gente che in nessuna

[1] Vedi De Gubernatis, *Storia dei Viagg. ital. nelle Indie orientali.*

maniera ci appartiene; ed invero non potrebb' essere nelle intenzioni d'alcuno di suscitare, per amore del Polo, una questione internazionale.

Eppure è da credere in ogni modo, che queste notizie siano degne della nostra particolare attenzione.

Sovverranno ancora al pensiero di molti le calde parole, colle quali il comm. Negri, fino dal cominciare della Spedizione Austro-ungarica, annunciava su pei giornali e nei *Bollettini* della nostra Società Geografica il fatto di questi Italiani in viaggio verso il Polo; e cercava in esso un qualche conforto del non poter riescire a mettere in atto una Spedizione polare propriamente italiana.

Debole conforto per verità! — Le più allegre feste, celebrate da tutto l'equipaggio durante le angosciose aspettative invernali, furono gli anniversarii del natalizio imperiale; e le parole della nostra lingua, che risuonarono con maggior forza attraverso i silenzii di quelle solitudini, furono le grida commosse di *Viva l'Imperatore!*

Però non si tratta di considerare la cosa neppure dal lato sentimentale; sebbene sia certo, che, se mai ciò fosse avvenuto, gli ultimi a scagliarci contro la pietra dovrebbero essere i Tedeschi, non esclusi neppure gli Austriaci.

Infatti nelle stesse pagine (prendo un esempio da vicino), nelle stesse pagine del libro, in cui il Weyprecht parla nel modo che fu detto dei marinai quarneroti, il dott. Mupperg, tedesco dell'Austria, descrive una sua visita a due Comuni tedeschi inclusi nelle nostre Alpi cadorine, Sappada e Sauris.

Ebbene! La commiserazione del visitatore per i suoi connazionali infelici, condannati a vivere fra questi *Wälschen* infingardi ed orgogliosi, a vivere « nel *glorioso* regno d'Italia, al quale gli Austriaci mal prodigarono tante magnifiche strade; » poi il contrasto tra le sue osservazioni sui villaggi tedeschi ed i villaggi circonvicini; poi il caldo appello ch'egli fa ai Tedeschi, e per loro alla Società Pedagogica d'Innspruck, d'inviare all'indirizzo del signor *Tal dei tali* in Sauris carte murali, litografie, libri di canti popolari tedeschi ed un abbonamento alla *Gartenlaube* (questa poi in Austria la direbbero propaganda politica!): tutto codesto prova chiarissimamente, che le simpatie — e un poco anche le antipatie — nazionali possono spingersi al di là dei confini, senza che ci trovi nulla di male neppure la coscienza delicata d'un disciplinato Tedesco.

Non sarebbe dunque, e non è un delitto il sentirsi commosso dagli splendidi attestati di ammirazione e di lode accordati a gente, che parla la nostra lingua, che vive e cresce nei nostri climi, nelle nostre acque, colle nostre abitudini marinaresche, ricevute per tradizione da quei grandi maestri di mare che furono i Veneziani.

Ma lasciamo pure di questo, e fermiamoci a considerare la questione da un lato, a cui, salve le altrui gelosie, non si potrà negare una grande importanza.

Ciascuno può aver notato come la più parte dei caratteri rilevati in questi intrepidi esploratori del Polo sia indubbiamente comune anche ai marinai dell' altra sponda dell' Adriatico, ed in una certa misura a tutti gli uomini delle nostre marine.

Ah, vogliamo dunque preparare o bandire una Spedizione Polare italiana?

Io sono molto lontano e dal farlo e dal pensarlo. Conosco gli argomenti che soglionsi mettere innanzi contro proposte di questa specie: « Ancora v' ha tanto da fare in casa, per la scienza, come per la vita, che non possiamo permetterci il lusso di certe ambizioni di fuori via. Non disperdiamo le nostre forze. Esploriamoci noi, che non manchiamo in famiglia delle nostre *regioni incognite;* e ciò specialmente quando v' abbia il pericolo che i nostri sacrifizii al di fuori non abbiano neppure a provvedere con sicurezza alla nostra gloria.... » Ma senza rispondere alle cose dette e a quelle sottintese, io chiederò qui di rimando:

Credete voi che l' Italia, colla sua giacitura e configurazione, *debba* rinunciare ad alcuna forma d' attività marittima? O credete voi che *possa* rinunciarvi per effetto di quella grande ricchezza, di cui sanno gli uomini di Stato, i contribuenti e gli emigranti? O credete che nei mari glaciali non resti altro da fare, fuorchè correre in traccia d' un solco d' acqua, per il gusto d' issare la bandiera sui cucuzzoli della terra? Sarebbe dunque una frenesia scientifica quella delle migliaia di navi che vi si avventurano ogni anno, per riportarne dei milioni in tanti stoccafissi e tanto olio di foca e di balena?

Ma noi avemmo finora troppo rare occasioni di conoscere alla prova, se ed in quanto i nostri marinai possano essere atti alle navigazioni polari, ed in qual modo essi valgano a sostenervi il paragone colle Marine settentrionali. Gli esempi del Zeno sono troppo lontani, troppo ignorati, e per qualcuno troppo sospetti. La nave veneziana, ch' egli guidava nelle acque dell' Islanda e

della Grönlandia, recava a bordo verosimilmente gli antenati di questa stessa ciurma del *Tegetthoff*. Ma in ogni caso le prove sulle virtù presenti dei popoli non vanno prese a quattro secoli di distanza; e di questo vero noi Italiani potremmo saperne qualche cosa.

Ora dunque tornando a noi, se prima o poi saremo tratti dalla nostra crescente operosità, e desideriamo sia presto, a cercare nuove sorgenti di lavoro e di guadagno; non sarà male aver trattate come nostre queste maravigliose ed incoraggianti esperienze, raccolte or ora, ed in condizioni tanto singolari e tanto eccezionalmente difficili.

G. Dalla Vedova.

QUESTIONE D'ORIENTE,

SUE RAGIONI E SUA PRESENTE FASE.

I.

Quell'obbiettivo politico che il genio solitario d'un uomo talvolta concepisce affidandone l'attuazione alla virtù dei contemporanei e alla fortuna dei tempi, suole rimanere per lunga età dinanzi agli occhi degli uomini come un sogno che non potrà mai essere realizzato. La ragione è, che le contingenze e le necessità del tempo vengono spesso in contrasto colle divinazioni del genio, nè sempre valgono gli sforzi intesi a dare a quelle divinazioni corpo e vita. Per modo che dopo un lungo giro di anni l'animo sfiduciato chiede a se stesso, se è stato genio o demenza che creò quel primo impulso e diede origine ad una lunga iliade di fasti gloriosi forse per taluni, per i più tristi e dolorosi.

Tale è stato il destino di quel pensiero che guidò in Oriente dapprima i Crociati contro gl'Infedeli, poi i varii Stati d'Europa contro i Turchi. I risultati non corrisposero a quel primo pensiero; l'opera delle *armi pietose* dei Crociati si chiarì vana; verso la fine del XIII secolo i Latini avevano perduto tutti i loro possessi nella Siria, e l'Europa cattolica doveva per sempre riconoscere la propria impotenza a liberare i Luoghi Santi. V'ha di più: un grave pericolo sorgeva verso quell'epoca per l'Europa; era questo l'avvenimento dei Turchi nell'Asia Minore, di una gente fiera, belligera, avversissima al nome cristiano. Questo nuovo pericolo non poteva giungere in tempi più difficili per la Cristianità. Il popolo era impotente; l'Impero greco in preda ad una lenta, ma immancabile decadenza; i Cristiani d'Europa, sfiduciati per il

cattivo esito delle Crociate, assolutamente senza fede e senza energia contro i nuovi nemici. Da questo tempo data la vera questione d'Oriente. Fino alla fine del XIII secolo l'Occidente aveva sempre minacciato ed attaccato l'Oriente. Da quest'epoca l'Oriente prende la sua rivincita, e si prepara alla sua volta a minacciare ed attaccare l'Occidente. Dall'Asia Minore i Turchi passarono in Tracia e presero Adrianopoli nel 1361. Circa un secolo dopo (1453) presero Costantinopoli; occuparono un altro secolo a completare le loro conquiste della penisola dei Balkani, della Morea, dell'Egitto, della Siria e dell'Affrica del Nord, e l'Impero dei Turchi raggiunse il suo apogeo al tempo di Solimano il Grande. I Turchi scorrazzarono quindi la maggior parte dell'Ungheria e le provincie del Basso Danubio con molta parte della Polonia e della Russia meridionale; presero per la prima volta Belgrado nel 1521, Pest nel 1526, e giunsero fino alle porte di Vienna che cinsero due volte d'assedio, nel 1529 e nel 1683. Lo splendore della Mezzaluna cominciò ad ecclissarsi seriamente nella giornata di Lepanto (1571). Le conquiste fatte sui Veneziani nel XVII secolo furono più che controbilanciate dalle vittorie di Sobieski dinanzi a Vienna. Più tardi le vittorie del principe Eugenio assicurarono l'Ungheria, la Transilvania e la Slavonia agli Austriaci, e vaste provincie ai Russi, ai Polacchi ed ai Veneziani. Il XVIII secolo fu un periodo di continui disastri pei Turchi. La Rivoluzione francese venne a portare altrove l'attenzione del mondo, e a salvare la Turchia forse da una totale rovina. Malgrado però tutte le sconfitte patite, questa Potenza ha ancora ai giorni nostri un forte piede in Europa, e dopo di essere stato per essa per tanto tempo un pericolo, le è ora cagione d'imbarazzi e d'interminabili rivalità religiose e politiche.

Però la questione d'Oriente si agita a' giorni nostri sopra un nuovo campo, ed occupa ed interessa in special modo una gente che in passato non aveva che una debole coscienza politica di sè. Nei tempi loro più splendidi i Turchi minacciavano l'Europa occidentale specialmente sul Mediterraneo, ed erano molto più formidabili per ciò che potevano fare dai porti della Morea e delle Isole greche, dall'Egitto e dalla Barberia, che dai loro possessi all'est di Costantinopoli. L'Eusino ed i paesi posti sulle sue sponde avevano poca importanza per il commercio dell'Europa, dappoichè i Genovesi ed i Veneziani avevano cessato di commerciarvi, nè erano essi molto considerati in diplomazia. La Russia prima della Rivoluzione francese era appena entrata a far parte della famiglia

delle Nazioni europee; i grandi interessi della Germania erano sul Reno e sul Danubio superiore; la politica del Basso Danubio e della penisola dei Balkani poteva riguardare i Polacchi, i Boemi e gli Ungheresi, non l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Prussia e l'Olanda. In oggi le cose sono molto diverse. Le signorie dirette o indirette che la Turchia ha tuttora in varii paesi posti sulle sponde del Mediterraneo e del Mare Egeo, non eccitano più l'ambizione di alcuna Potenza, e solo occupano la diplomazia europea, quando le popolazioni native dànno segni di malcontento e si sollevano contro il giogo turco. Ma sul Danubio e nella penisola dei Balkani le cose corrono diversamente. Ivi la signoria turca è particolarmente odiata e combattuta da una gente nuova, che da un secolo a questa parte ha cominciato ad acquistare chiara coscienza di sè, che tende apertamente a rovesciare la signoria turca in Europa e a sostituirvi la propria. È questa la razza slava. È una lotta risoluta ed inesorabile fra due razze rivali, una delle quali si è da molti secoli costituita in un forte organismo politico; mentre l'altra, frazionata com'è in gruppi particolari, ha particolari tradizioni politiche col solo legame di un sangue, di una religione e di una lingua comune.

La leggenda rappresenta l'uccello slavo sulla cima dei Carpazi, dove si vuole esista la culla della gente slava, con un'ala spiegata verso il Mar Nero ed un'altra verso l'Occidente per indicare il doppio dilagamento della razza sui due versanti di quei monti. « Settanta milioni di uomini, » così scrive l'illustre Adamo Mickiewicz,[1] « i quali occupano la metà dell'Europa ed il terzo dell'Asia, parlano il dialetto della razza slava. Se dal golfo di Venezia si tira una linea fino alla foce dell'Elba, si trovano ai lati di questa linea e in tutta la lunghezza di essa i resti delle popolazioni slave cacciate verso il Nord dalla razza germanica e da quella latina. La esistenza di esse nei detti luoghi non appartiene che al passato; ma più lungi, verso i Carpazi, questo secolare baluardo della Slavia, alle due estremità dell'Europa si vedono le razze slave impegnate in lotte accanite. Sull'Adriatico esse combattono l'Islamismo, e sul Mar Baltico sottomesse dapprima ad una razza straniera si sono poi rialzate e vanno ora acquistando preponderanza. Fra questi punti estremi il tronco slavo si sviluppa in tutta la sua forza e stende due rami, uno verso l'America, l'altro attraverso i Mongoli e gli abitanti del Caucaso fino nel seno

[1] *Les Slaves*, tomo I, pag. 7.

della Persia e quasi della China. Sono da citarsi in prima linea i Montenegrini, i costumi dei quali ricordano gli abitanti delle montagne della Scozia. Poi viene Ragusa, che è una Venezia slava. Gli Slavi s'incontrano poi nell'antica Illiria, nella Bosnia e nell'Erzegovina, nel Regno di Boemia, in qualche parte dell'Ungheria, in varii luoghi dell'Austria, nell'Impero russo e nell'antico Regno di Polonia. Aggiungendo a tanti nomi quelli della Serbia e della Bulgaria, non dimenticando tutti gli elementi slavi sparsi in mezzo dei popoli rumeni della Moldavia e della Valachia, avremo un quadro completo di tutti i paesi, o piuttosto di tutta la razza slava. »

Da questi varii luoghi, dove abitano gruppi di gente slava, si manda in questi giorni un augurio ed una parola d'incoraggiamento per i fratelli che non hanno esitato ad innalzare la bandiera della rivolta ed a combattere il comune secolare nemico. Non è questa certo la prima volta che gli Slavi insorgono contro i Turchi. Specialmente dal principio del presente secolo in poi è stato un sollevarsi periodico di quei popoli. Montenegrini, Serbi, Bosniaci, Erzegovesi, Greci e Bulgari, hanno a varie riprese e con varia fortuna scosso il giogo dei loro oppressori. Ma la presente insurrezione è stata più generale e presenta più elementi di successo che in passato. Quantunque siano gl'insorti delle provincie turche, non che i Serbi e i Montenegrini, esciti con mala fortuna della sostenuta prova, tuttavia non per questo la loro causa si ritiene perduta. Gli Slavi hanno dinanzi a sè l'esempio degl'Italiani e dei Tedeschi pervenuti per virtù propria e per favore delle circostanze ad unità di nazione, e sono disposti a fare altri e più gravi sacrifizii per avviarsi al conseguimento di un eguale destino. La maggior parte delle nazioni d'Europa aiutano in varii modi gli Slavi in questi loro sforzi; è l'Europa cristiana che simpatizza segretamente cogli Slavi cristiani. Certo non si deve misurare questa simpatia dalla condotta dei varii Gabinetti negli affari orientali. Legati da particolari riguardi e da speciali politiche tradizioni, i Gabinetti sono anzitutto guidati dall'interesse presente e da una ragione di Stato, che spesso è in completa disarmonia colle tendenze vere e generali del tempo. Senza citare gli esempi di Giulio II e di varii Re cristianissimi che in tempi ben più religiosi dei presenti non si peritarono dal far lega coi Turchi, basti ricordare l'alleanza contratta ventitrè anni sono dall'Inghilterra e dalla Francia colla Turchia contro la Russia. Ma senza credere ad un cambiamento radicale nell'indirizzo della politica

europea in Oriente, sarebbe tuttavia cecità il non vedere che l'opinione pubblica si mostra sempre più favorevole ai Cristiani slavi. Il criterio religioso entra ora, come più o meno sempre anche in passato, nel determinare la lotta dell'Occidente coll'Oriente. Altri criterii possono entrare in campo e togliere a quello parte della sua forza, ma non riesciranno mai a distruggerlo affatto.

II.

Se non che i varii gruppi della razza slava che dimorano sul vasto territorio poc'anzi sulle tracce del Mickiewicz menzionato, si trovano in condizioni politiche e sociali differentissime. Nella Russia, nella Polonia e in qualche Principato della penisola dei Balkani, come nella Serbia e nel Montenegro, gli Slavi sono la razza dominante. In altri paesi invece sono in condizione affatto opposta. Nella Boemia e in varii altri luoghi dell'Austria sono soggetti alla nazionalità tedesca, nell'Ungheria a quella dei Magiari; mentre nella Bosnia, nell'Erzegovina, nella Bulgaria e in altri paesi della penisola dei Balkani sentono il freno dei Turchi. Per quanto gli Slavi di tutti i paesi, dov'essi non sono la razza dominante, tendano a costituirsi con ardore pressochè eguale in una indipendente e forte unità politica, pure sono soltanto gli Slavi della Turchia europea quelli che occupano in questo momento l'attenzione dell'Europa. Essi sono insorti nella state del 1875 contro i Turchi. Schiacciati dal numero e dalla migliore disciplina dei loro nemici, entrarono in campo, per difendere la causa dei loro fratelli e quella generale della nazionalità slava, i Montenegrini ed i Serbi, i quali escirono dalla lotta con non migliore fortuna. Però la lite è sempre pendente; la patrona naturale degli Slavi, la Russia, che ha avuto tanta parte nel promuovere e sostenere l'insurrezione slava, non può, non deve, nè vuole certamente lasciare opprimere i suoi fratelli e correligionari del Sud. Il lato critico della cosa è, che gl'insorti della Bosnia, dell'Erzegovina e della Bulgaria si trovano in condizioni politiche e sociali specialissime, le quali devono essere conosciute, se vogliamo renderci ragione delle difficoltà che incontra la soddisfazione dei loro voti ed un accomodamento alquanto duraturo degli affari d'Oriente.

Le grandi Alpi Dinariche che partono dal golfo di Fiume e

vanno in direzione del littorale Adriatico, si dividono in due catene, che lasciano fra di esse un profondo bacino che pende sensibilmente verso l'Adriatico. La catena del Nord forma la Bosnia, quella del Sud copre la Dalmazia, e il bacino interno è l'Erzegovina propriamente detta, che il Vico diceva il più fertile paese dopo l'Egitto, ma che i viaggiatori moderni dicono invece, e forse con più verità, arido e triste. La popolazione della Bosnia e dell'Erzegovina riunite è calcolata a 1,211,779 abitanti, di cui però soli 571,756 appartengono alla Chiesa orientale e 185,506 alla latina, mentre 442,170 sono Musulmani; il resto della popolazione è composto di Ebrei e di zingari. Ma una singolarità importante da notarsi è, che questa popolazione musulmana, che sale a più di un terzo della popolazione totale del paese, non è turca. Ciò avviene perchè nel XVI secolo quando i Turchi estesero il loro dominio nella Bosnia, lasciarono ai proprietarii del suolo la facoltà di rimanere in possesso dei loro beni e dei loro diritti politici e sovrani, a condizione però che abbracciassero la religione dell' Islamismo. I feudatarii bosniaci non esitarono a rinnegare l'avita religione pure di ritenere i loro beni. Ecco perchè, ad eccezione di pochi impiegati turchi incaricati di mantenere l'ordine fra gli abitanti indigeni, non vi sono nella Bosnia affatto turchi. È necessario aver presente al pensiero questo fatto, perchè nulla imbroglierebbe più la mente che il ritenere come turchi gli abitanti musulmani della Bosnia e dell'Erzegovina. Se tali fossero, non dovrebbe essere tanto difficile il liberarsene; ma come privare dei loro beni e disfarsi di mezzo milione di nativi del luogo, perchè professano una religione diversa e possiedono essi soli il suolo del paese?

Un' altra singolarità da notarsi, e che aggrava anche più la cosa, è che questi Maomettani-Slavi sono, come ci assicura un profondo conoscitore dell'Oriente, il signor Vambéry, più ignoranti e fanatici dei Maomettani stessi, fatalisti assolutamente opposti ad ogni riforma e che ignorano persino il testo e la lingua del Corano. Egli è perciò che la Bosnia è il quartier generale del fanatismo musulmano. Nel principio di questo secolo il grande Sultano riformatore Mahmoud II cercò d' introdurre riforme e nuovità accentratrici nella Bosnia, le quali promettevano qualche miglioramento della sorte della popolazione cristiana del paese e un certo aumento di libertà religiosa; ma trovò un'opposizione invincibile non solo nella casta feudale, che si strinse intorno ai Giannizzeri, ma in tutti i Maomettani del paese, la cui religione

aveva assunto un carattere nazionale, e si manifestava con più fanatismo che non nella capitale stessa dell'Impero.[1]

La Bulgaria è un'altra provincia che geme sotto la signoria musulmana. Essa è la più ragguardevole per estensione e per numero di abitanti che i Turchi abbiano in Europa. Si calcola la sua superficie ad 80,000 chilometri quadrati, e la popolazione a più di quattro milioni di abitanti, dei quali la proporzione dei Maomettani coi Cristiani è di molto inferiore a quella della popolazione della Bosnia. Al Nord la Bulgaria si stende lungo il Danubio, all'Est lungo il Mar Nero; all'Ovest è separata dalla Serbia da una catena dei Balkani, ed al Sud dalla Rumelia da un altro ramo degli stessi monti. I Bulgari non erano in origine un popolo slavo. Stando alle ricerche dei filologhi e degli etnografi, sembra accertato ch' essi appartengano alla razza turanico-finnica. Al tempo delle emigrazioni precipitate li troviamo accampati presso il fiume Volga; di qui forse il loro nome di Vulgari, Bulgari. Si misero in marcia come i Goti, gli Avari e gli Unni; invasero la Mesia, la Tracia, le rive della Morava e del Danubio. Dinanzi ed intorno ad essi trovarono popolazioni slave pacifiche e laboriose; le soggiogarono; poi a poco a poco si mescolarono con esse e formarono una nuova nazionalità. A più di un popolo si può applicare il noto verso:

Graecia capta ferum victorem cepit;

i Bulgari vincitori degli Slavi a poco a poco ne adottarono la lingua ed i costumi. Nel VII secolo erano già potenti ed avevano steso il loro dominio fin su tutta la Serbia presente, e messer Lodovico Ariosto fece loro l'onore di mandar ad essi per capitano contro l'Imperatore greco nientemeno che lo sposo di Bradamante, il gran Ruggero. Verso la fine del XIV secolo la Bulgaria fu conquistata dai Turchi, che più non l'abbandonarono, fuorchè per brevissimi periodi. Fino a' nostri tempi, quel po' di coltura che esisteva in Bulgaria era interamente importazione greca e dovuta a preti greci; ma da quarant'anni a questa parte la cosa è cambiata; la giovane generazione condusse i suoi studii a Praga ed a Mosca, le scuole locali sono slave, e la Chiesa bulgara essendo venuta in piena rottura col Patriarca greco, la Porta è stata obbligata a nominare un esarca di questa Chiesa separata. Costumi, idee, tendenze, simpatie, tutto è d'ispirazione slava in Bulgaria.

[1] Evan., *Through Bosnia and the Herzegovina on foot during the Insurrection, with an Historical Review of Bosnia and a Glimpse at the Croats*, etc. Londra, 1876.

Del grido di dolore delle popolazioni slave delle provincie insorte contro la Turchia ne è andata piena l'Europa in questi ultimi mesi; ma in nessun luogo escì più vivo e profondo che dal petto dei poveri rajà della Bosnia. Prima del 1851 essi sentivano la doppia oppressione dei *begs* locali e del Governo. In quell'anno potè finalmente Omar pascià dopo una lotta sanguinosa ridurre al dovere l'aristocrazia bosniaca, e ristabilire in qualche modo l'autorità del Sultano. Se non che la sorte dei rajà, i quali avevano implorata la protezione della Porta contro i loro oppressori, non venne con ciò migliorata, nè i privilegi politici dei *begs* gran fatto diminuiti. Tutto si ridusse per i rajà ad una mutazione di creditore; alcuna delle imposte che prima si pagavano ai *begs* passarono al Governo. Il numero di quelle imposte è veramente intollerabile: v'è la decima (*Desetina*) che prima si pagava ai proprietarii del suolo, e che fu pochi anni sono ancora aumentata; la *Tretina*, cioè un terzo del reddito totale dei beni coltivati dai rajà; oltracciò, vi sono le imposte prediali (*campatico*), la tassa di famiglia (*casatico*), la tassa sulle ortaglie (*Travarina*), quella sul bestiame minuto e porcino, la tassa sul lavoro, quella sul miele, non che il testatico militare, che i Cristiani pagano per l'esenzione dal servizio militare, la tassa sul tabacco e sul vino, ed il servizio delle *corvées* a mano e con veicoli.

La gravezza di queste tasse è resa ancora maggiore dal modo di percezione di esse, che è ad appalto, al migliore offerente. L'appaltatore delle imposte arriva nel villaggio accompagnato dagli agenti di Polizia (*Zapties*), vive a spese di esso e determina a suo calcolo la decima a pagarsi. La mèsse non può essere raccolta e messa a tetto se l'imposta non è stata prima pagata, e siccome gli appaltatori hanno, in generale, in appalto le imposte di diversi villaggi, nè possono essere contemporaneamente in tutti, così la mèsse non rare volte è lasciata nei campi oltre al bisogno a soffrire avarie. Nessun modo di salvarsi dai soprusi e dagli arbitrii del Governo e degli appaltatori; questi sono sempre protetti dagl'impiegati, de'quali molti speculano con quelli; la uguaglianza delle confessioni religiose dinanzi ai tribunali non esiste che sulla carta, imperocchè i Musulmani nei tribunali formano sempre la maggioranza e non giudicano che col Corano alla mano; insomma la pressochè completa *diminutio capitis* civile e politica dei rajà rende loro inutile ogni rimostranza, pressochè impossibile ogni rivendicazione legale. A ciò si aggiungano le espi-

lazioni ed i soprusi, che sono frequenti ed odiosissimi, del Clero greco, cioè dei Ministri della propria religione, e si avrà un quadro completo delle tristi condizioni dei rajà. Il Clero maomettano essendo ben provveduto di benefizii e godendo di più l'esenzione delle imposte, non è oppressore; il Clero cattolico romano è anch'esso in condizioni discrete, possedendo esso alcuni Conventi e Benefizi e ricevendo di più aiuti dal mondo cattolico. Ma il Clero greco ortodosso è in condizioni affatto diverse. Esso deve provvedere alla sua esistenza, imponendo da sè le proprie pecore, e per mostrare che questo sistema fa un'eccellente prova, basti il dire che tutte le cariche ecclesiastiche si ottengono per simonia. È creato e rimane metropolitano soltanto chi in Costantinopoli sa meglio raggirarsi, e mandare più doni ed offerte in quella capitale della corruzione. Il metropolitano poi così eletto pensa naturalmente a rifarsi degli sborsi e delle spese fatte, facendosi caramente pagare tutte le cariche ecclesiastiche fino a quelle del più misero parroco di villaggio, ed i pastori che vengono così smunti dai loro vescovi, pensano poi alla loro volta a tosare e smungere le loro gregge.

III.

Egli è per iscuotere questa triplice oppressione, religiosa, politica ed economica, che la popolazione slava, dapprima nella Erzegovina, il 2 luglio 1875, e poi nella Bulgaria, nella state del 1876, nuovamente insorse contro i Turchi. Il raccolto del 1874 era stato scarso e misero, e, quasi a dileggio de' poveri rajà, le tasse rese anche maggiori, e più inumana la tortura della percezione. Mentre nella Bosnia e nell'Erzegovina si combatteva, la Diplomazia europea, costretta, per consuetudine e in virtù dei trattati, a vedere quasi un interesse proprio nei casi d'Oriente, si mise subito in moto per impedire possibilmente che l'insurrezione maggiormente si estendesse, ed indurre le due parti contendenti ad un accordo fra di loro. Fu dapprima inteso fra le Potenze che i Consoli rispettivi di queste si recassero sul teatro dell'insurrezione per consigliare gl'insorti a sospendere le ostilità, formulare i loro voti, e venire sopra di questi ad una discussione col Commissario turco. Se non che gl'insorti non si fecero neanche vedere nella Capitale della provincia primamente insorta, in Mostar. Ed è in quella occasione che la Turchia palesò una

risoluzione, ripetuta poi sempre nelle ulteriori trattative, di non volere cioè accordare privilegi particolari *in favore di una sola località*, dovendo le leggi tutte senza differenza veruna essere fatte valere egualmente per tutti i sudditi del Sultano. Trovatisi soli col Commissario turco a Mostar, i Delegati europei dovettero cercare i capi degl'insorti in Nevessinje e in Trebinje; ma le trattative ch'ebbero con essi non condussero a verun risultato. Gl'insorti dichiararono di non avere fede veruna nelle promesse tante volte fatte, e sempre tradite, della Turchia, e che avrebbero deposte le armi soltanto nel caso che le Potenze garantissero loro la cessazione dei loro mali e l'esecuzione delle riforme.

Mentre si facevano dalla Diplomazia questi primi tentativi di pacificazione della Turchia europea, la Porta stava pensando al modo di scongiurare il nembo che la minacciava, e di rendere inutile con un'azione energica da parte sua ogni interposizione, sempre a lei molesta, delle Potenze. Con questo intendimento il Sultano promulgò l'Iradé del 2 ottobre ed il Firmano del 12 dicembre 1875, i quali contenevano la concessione di pubbliche libertà e riforme d'ogni genere, le quali dovevano porre un termine a' vecchi abusi dell'amministrazione turca e ristabilire piena fiducia fra sovrano e sudditi. Se non che fu subito notato che, conformemente alla tattica non mai smentita della Porta, le riforme nell'Iradé contenute dovevano riguardare tutto l'Impero, circostanza questa che rendeva lunga e difficilissima, per non dire impossibile, l'esecuzione di esse; imperocchè i mali, cui si voleva ovviare, erano specialmente locali, da moltissimo tempo rilevati ed evidenti a tutti, e si dovevano perciò rimediare con provvedimenti appropriati all'indole dei luoghi e soprattutto pronti e ben definiti. Oltracciò, si notò che il Firmano del Sultano non conteneva, per non parlare che di due punti più importanti, nè la piena libertà religiosa, nè sopprimeva l'odiato sistema dell'appalto delle imposte. Infine fu osservato che alle riforme dal Sultano promesse mancava un suggello essenzialissimo, una garanzia, cioè, dell'esecuzione di esse, in mancanza della quale erano state sempre una vuota parola le riforme altre volte promesse dalla Porta nell'*Hatti-Scheriff* di Gull-hané del 1839 e nell'*Hatti-Humayum* del 1856.

Intanto il conte Andrassy, che dai due gabinetti di Berlino e di Pietroburgo era stato incaricato di formulare un progetto di riforme per la pacificazione dell'Oriente, era giunto al termine del suo lavoro. Come magiaro e come uomo che si era lun-

gamente occupato delle condizioni dell'Oriente, il conte Andrassy era più che ogni altro in caso di far conoscere i varii mali delle popolazioni cristiane dell'Oriente e d'indicarne gli opportuni rimedii. In contrapposizione delle riforme contenute nell'Iradé turco, il conte Andrassy proponeva nella sua Nota i punti seguenti: 1° Effettiva eguaglianza de' Cristiani e de' Musulmani, che l'Iradé bensì proclamava, ma soltanto a parole, mentre in certe parti non presentava garanzie di esecuzione, e in altre era accompagnata da clausule che rendevano l'eguaglianza stessa illusoria; 2° Abolizione dell'appalto delle imposte e riscossione di esse per mezzo di agenti governativi; 3° Allocazione delle imposte dirette delle provincie ad uso e benefizio delle provincie stesse; 4° Esecuzione delle accennate riforme per mezzo di una Commissione, composta metà di Cristiani e metà di Musulmani; 5° Una riforma agraria intesa a migliorare le condizioni dei rajà, dell'indole della quale però la Nota Andrassy non conteneva che cenni vaghi e generali.

Non ci fermeremo a vedere se le riforme contenute nella Nota Andrassy sieno di possibile esecuzione; ciò è molto dubbio, riguardo alla prima specialmente di esse, quella cioè che sancisce l'eguaglianza politica e sociale di due razze, una delle quali, la cristiana, il Corano proclama esser nata per servire alla turca. Fatto è che si rese subito evidente che la Nota stessa era fin dal primo momento della sua nascita colpita di sterilità e di morte. Ciò mostrarono molte circostanze. E dapprima la Nota non conteneva una vera e seria garanzia della esecuzione delle riforme, poichè tale non poteva ritenersi quella derivata dalla nomina di una Commissione mista stata proposta, l'elezione della quale, non che la prescrizione del tempo e dei limiti dell'azione di essa, dipendevano interamente dal buon volere della Porta. E che vi fosse poco da sperare da questo buon volere, appariva dal tenore delle parole stesse della Nota, la quale diceva che, se la Turchia non si applicava sul serio ad eseguire le riforme, le Potenze non avrebbero tardato, entro un tempo che la Nota si guardava bene dal determinare, ed in un modo che la Nota egualmente non definiva, a chiederle la esecuzione stessa. Era questo un linguaggio pessimista poco adatto ad imporre alla Porta. Qualche Potenza poi non s'era associata che *pro forma* alla Nota Andrassy. L'Inghilterra poi, sempre contraria a qualunque passo che potesse interpretarsi come un intervento negli affari interni dell'Impero turco, aveva per bocca

di Lord Derby dichiarato che il voto da essa dato non doveva interpretarsi se non nel senso d'un consentimento vago, e di consigli amichevoli dati alla Porta. Notevole è poi che della Nota non venne neanche lasciata copia alla Porta; il conte Zichy si limitò a darne lettura a Raschid pascià; tanto studio si poneva a far capire a Costantinopoli che non si voleva in niun modo esercitare pressioni e violenze. In queste condizioni non era difficile alla Porta il cavarsi d'impiccio; essa considerò naturalmente la Nota come l'espressione di un desiderio espressole da buoni amici. Venendo a parlare dei cinque punti proposti nella Nota, la Porta disse, adoperando un giro di parole un po' confuso, che era dispostissima a procedere alla esecuzione delle chieste riforme, in quanto ciò era conciliabile coi diritti sovrani del Sultano e collo spirito dei precedenti Firmani ed Iradé della Porta. Solo elevava recisa opposizione circa il punto che riguarda l'applicazione delle imposte ad uso delle provincie, dove sono prelevate, punto che la Porta diceva in opposizione col sistema generale d'amministrazione vigente nell'Impero. Finiva poi la Porta con dire che le Potenze, dopo d'essersi rivolte a lei, dovevano pensare a far lo stesso verso gl'insorti e cercare d'indurli a deporre le armi; se no, ogni buon volere di essa di eseguire le chiestele riforme, si chiarirebbe inutile e vano. Il conte Andrassy non se lo fece ripetere, e tutto contento prese le disposizioni opportune per far cessare le ostilità nelle provincie insorte. Diede precise istruzioni al generale Rodich e di Mollinary di sorvegliare attivamente il confine, dare ai disertori slavi un termine per ritornare in patria, e non più permettere che da parte della stampa s'incoraggiasse l'insurrezione. Oltracciò, si fecero pervenire a Belgrado severe ammonizioni di star queti, ed a Cetigne fu mandato lo stesso generale Rodich per avvertire il principe Niccola che, se proseguiva ad appoggiare l'insurrezione, sarebbe incorso *ipso facto* nella disgrazia delle Potenze, le quali non l'avrebbero mai protetto contro eventuali ostilità delle truppe turche. Ma era un parlare ai sordi. Notevole è la risposta che gl'insorti diedero, sul merito della Nota Andrassy, in Sutorina, al generale Rodich, il quale si era colà recato per indurli a sottomettersi alla Porta, avvertendoli che essi non potevano contare sull'appoggio delle Potenze. Gl'insorti rifiutarono di deporre le armi, e chiesero, come condizione di pacificazione, che venisse concesso ai rajà il terzo delle proprietà dei *begs*, la ricostruzione delle chiese e delle case, cereali e bestiame occorrente entro un anno, esenzione dalle decime per tre

anni, ritiro delle truppe dalla provincia, ad eccezione di una piccola guarnigione in sei città sotto la sorveglianza di agenti russi ed austriaci, disarmo della popolazione musulmana e garanzia delle Potenze per l'attuazione di queste domande. Essendo state naturalmente queste condizioni rigettate, le ostilità si ripresero con più vigore, e la guerra ebbe il fine che tutti sanno.

Questo è stato il secondo tentativo diplomatico per venire ad un accordo fra le Potenze che conducesse alla pacificazione dell'Oriente. La prova non rimase qui. L'imperatore Alessandro doveva coi primi di maggio dello scorso anno passare per Berlino andando ai bagni di Ems. Dai tre primi Ministri dei tre Imperi del Nord si pensò di scegliere quest'occasione per tenere una conferenza nella Capitale tedesca sugli affari d'Oriente. Essa ebbe realmente luogo nei giorni 10-12 di detto mese. Il principe Gortschakoff si fece subito innanzi con una proposta risoluta, l'occupazione, cioè, della Bosnia da parte dell'Austria, eventualmente dell'Italia, come garanzia della esecuzione delle riforme da chiedersi dalla Turchia. Essendosi il conte Andrassy, al quale si unì il principe di Bismarck, opposto a questo mezzo, si pensò ad uno più mite. Dopo di avere accennate le riforme da introdursi nei paesi insorti, che erano suppergiù le stesse contenute nella Nota Andrassy, si veniva alla conclusione che, se in un tempo da determinarsi la Porta non eseguiva le proposte riforme, si sarebbero presi *provvedimenti più efficaci* per conseguire lo scopo che si aveva in vista. Bastarono queste tre parole per mettere in sospetto la Diplomazia inglese. Francia ed Italia diedero subito la loro approvazione al *Memorandum*, ma l'Inghilterra non vi si volle associare, per la ragione molto ovvia che il *Memorandum* delle tre Potenze inaugurava una politica d'intervento contrarissima alle tradizioni della politica britannica in Oriente. Quest'altra prova della Diplomazia russa fu anche più infelice di quella precedente del conte Andrassy.

Alla distanza di poche settimane succedevano in Oriente fatti importantissimi. La caduta del Gran-Visir Mahmoud pascià, così ligio alla Russia, e la deposizione di Abdul Aziz, potevano riguardarsi, come l'insuccesso del *Memorandum* di Berlino, un serio scacco della politica russa. Intanto la Serbia prima, poi il Montenegro, assumendo essi soli la difesa della causa slava oramai prostrata nei paesi insorti, dichiaravano la guerra alla Turchia. Finchè questa prova sanguinosa durò, la Diplomazia credette di stare a vedere; ma, prostrate le armi dei Serbi a Dijunis e a Karagujevacs,

essa si trovò nuovamente al suo posto, a tentare un'opera impossibile, mettere insieme due elementi nemici e contradittorii, il *Vangelo* e il *Corano*, la coltura occidentale e il barbarismo asiatico. Questa volta la prova toccò all'Inghilterra di farla. Essa aveva rigettato il *Memorandum* di Berlino; dunque doveva provarsi ad offrire qualche cosa di meglio. Il principe Gortschakoff aveva già nel giugno fatto dichiarare a Londra che, secondo il suo modo di vedere, non poteva ottenersi una vera e durevole soluzione degl' imbrogli orientali, fuorchè elevando a Stati autonomi e semplicemente vincolati da un tributo colla Porta, quali sono la Serbia e la Rumenia, le provincie insorte. Qui è da notarsi che i particolari orribili della repressione dell' insurrezione bulgara avevano vivamente commosso l'opinione pubblica in Inghilterra e fattevi per un momento ribassare molto le simpatie inglesi per la Turchia. Lord Derby quindi presentò proposte, che, sebbene un po' vaghe, potevano riguardarsi come molto liberali verso i Cristiani della Turchia europea. Nel suo progetto del 18 settembre si chiedevano alla Turchia: Riforme amministrative in forma di una locale autonomia per la Bosnia e l'Erzegovina, e garanzie d'egual specie contro lo sgoverno turco in Bulgaria. I particolari del progetto si sarebbero discussi dopo. Se non che questo progetto inglese incontrò una sorte anche più infelice dei precedenti. L'Inghilterra, interpellata dall'Austria, rispondeva che colla parola *autonomia* non si doveva intendere che un sistema d'istituzioni locali, che conferissero alla popolazione un certo sindacato sopra gli affari proprii della provincia ed una garanzia contro gli arbitrii del Governo, qualche cosa insomma come il *self-government* inglese. Queste spiegazioni furono accettate per buone, e tenne dietro ad esse l'approvazione del progetto inglese da parte della Cancelleria austro-ungarica; nell'Austria-Ungheria però rimase viva la diffidenza per il progetto di Lord Derby, perchè ivi si temeva che l'attuazione di esso agevolasse la via alla formazione di altri Stati indipendenti slavi ai confini di essa, i quali avrebbero esercitato col tempo un'immancabile attrazione verso gli Slavi sudditi suoi, e così si sarebbe creato un nuovo pericolo per l'intima consistenza dell'Impero già profondamente scosso da tante interne lotte. Quanto alla Russia, essa accettava il progetto inglese col segreto intendimento di dare alla parola *autonomia* un significato più largo. La Turchia chiese, ed aveva ragione di farlo, che le si precisasse il senso della parola *autonomia*. Ma in questo le Potenze non potevano accordarsi nel pre-

cisar nulla; ed è perciò che il progetto inglese fece la fine degli altri.

Andremmo troppo lungi, con poca soddisfazione nostra e del lettore, se volessimo stenderci a fare la storia della Conferenza di Costantinopoli, che doveva risolvere gl'imbrogli orientali. La Russia vi si presenta con un progetto che era in armonia coi suoi fini ben conosciuti. Fallite tutte le prove diplomatiche, lo Czar si era rivolto direttamente all'Imperatore d'Austria, chiedendo un intervento comune nelle provincie della Turchia. L'Austria avendo respinto quest'energica entratura, seguirono poco dopo il discorso bellicoso di Mosca e le circolari minacciose del principe Gortschakoff, accompagnate tutte queste manifestazioni dai commenti entusiastici e bollenti della stampa panslavista di tutto l'Impero russo. Nelle Conferenze, la Russia si presentò col suo progetto prediletto dell'occupazione come garanzia dell'attuazione delle riforme; ma questo progetto, quantunque ridotto alla forma più mite, non fu mai voluto accettare dalla Turchia, come non volle neanche accettare la nomina di una Commissione mista di sorveglianza. Essa si trincerò dietro la scusa della Costituzione recentemente promulgata, che doveva provvedere al bene ed alle necessità, non di qualche provincia isolata, ma di tutto l'Impero; nè valsero le rimostranze, e l'ostentata unanimità, vera o finta che fosse, delle Potenze, per smuoverla dal suo proposito.

IV.

Tutto questo gran lavoro della Diplomazia, durato, con brevi intervalli, diciotto mesi, si chiarì dunque affatto inutile. Esso non era servito dapprima che a mettere in chiaro la difficoltà per le Potenze d'intendersi circa un accomodamento veramente serio degl'imbrogli orientali; in ultimo poi, alle Conferenze di Costantinopoli, l'unanimità mostrata dagli Ambasciatori delle Potenze non era stata che apparente; in realtà essa nascondeva intendimenti opposti e profonde divergenze; quel simulacro di unanimità era solo stato reso possibile per l'opposizione recisa mostrata dalla Porta ad accondiscendere alle domande delle Potenze in qualche punto veramente importante. Le ragioni di questo insuccesso sono moltiplici e di varia natura: del resto, che la Diplomazia non sia riuscita nell'opera sua, non è cosa, di cui il mondo debba rattristarsi. Tutti gli accordi, in cui da tre quarti

di secolo è venuta la Diplomazia intorno agli affari d'Oriente, abbiano essi preceduto o seguito la prova delle armi, hanno sempre tutti avuto poco o nessuno effetto. Certo in questo periodo la Turchia ha visto raccorciarsi il suo territorio in Europa e diminuirsi qua e là i suoi diritti di sovranità; ma è stata più che altro la forza irresistibile del tempo che ha prodotto quest' effetto; la Diplomazia non ne ha merito veruno.

Dapprima vi sono gli Slavi da contentare, e non è impresa facile; le tendenze e le aspirazioni di essi variano secondo le politiche congregazioni, alle quali appartengono e l'ambiente in cui vivono. Dividendo la popolazione della Turchia d'Europa secondo le varie confessioni religiose, si hanno, stando al dottor Braun,[1] 7,350,000 Cristiani della Chiesa orientale, 600,000 Cattolici e 3,800,000 Maomettani, dei quali però circa un mezzo milione — quelli che, come abbiam visto, occupano la Bosnia — non sono di origine turca. Altri 1,200,000 circa Maomettani non turchi abitano altre parti della Turchia europea. Nel Montenegro la popolazione — 300,000 abitanti circa — è nella totalità slava. I Montenegrini sono un popolo di agricoltori, non conoscono quasi arti e mestieri; il primo dei loro voti sarebbe di avere un porto nell' Adriatico da servire di sbocco ai loro prodotti. I Trattati assicurarono ai Montenegrini una indipendenza assoluta. La loro stella polare è lo Czar, perchè è il capo dei credenti e perchè continua a proteggerli, come ha sempre fatto in passato. Abbiamo visto qual' è nella Bosnia e nell' Erzegovina la proporzione della popolazione slava e musulmana e in quali tristi condizioni sociali esse si trovano. Sembra impossibile qui ottenere un miglioramento un po' serio di quelle condizioni senza addivenire ad una vera rivoluzione agraria. Le risoluzioni che presentarono in Sutorina gl' insorti erzegovesi al generale Rodich nel principio dello scorso anno, da noi sopra riferite, e colle quali fra le altre cose chiedevano il terzo delle proprietà dei *begs*, mostra ad un tempo il carattere vero del male che affligge quelle due provincie, e qual è il solo rimedio atto a sradicarlo. Ogni altro mezzo non può essere che un palliativo di poca o nessuna efficacia. In migliori condizioni si trovano gli Slavi della Bulgaria; ma la delimitazione etnografica di questo paese non è neanche stata fin qui ben definita. L'insurrezione bulgara dello scorso anno non ha avuto, come quella della Bosnia e dell'Erze-

[1] *Eine turkische Reise.*

govina, un carattere essenzialmente agrario; essa fu opera dei Comitati slavi di Bukarest, ispirati, come ognun sa, dai panslavisti di Mosca. Dei paesi che presero parte alla guerra colla Turchia viene ultima la Serbia. La popolazione di questo Principato è interamente slava. Lo scopo della guerra dichiarata da questo piccolo paese al Sultano era la cacciata dei Turchi dall'Europa, ma il sogno dei patriotti Serbi non si realizzò, e così cadde, almeno per ora, la speranza di formare una Grande Serbia, che è da lungo tempo l'aspirazione di essi. Queste diverse condizioni interne che determinano aspirazioni diverse nei paesi dianzi accennati, sono anche maggiormente aggravate da rivalità e gelosie reciproche. Il Montenegro s'adombra di un possibile ingrandimento della Serbia, che sogna di diventare un forte nucleo di tutte le stirpi slave del Sud; i Bosniaci non vogliono saperne di far parte di questo Principato e preferirebbero essere annessi all'Austria. La Bulgaria dal suo canto si muove in modo speciale nell'orbita della politica russa: istruzione, coltura, indirizzo d'idee e di sentimenti, tutto è ispirazione dei panslavisti in questa provincia; così è che, malgrado ogni assicurazione in contrario dello Czar, è istintiva in Europa la previsione ch'essa sia destinata ad essere assorbita dall'Impero russo.

Ma non sono soltanto gli Slavi, ai quali conviene avere rivolto il pensiero, quando si vuole esaminare in tutti i suoi elementi il problema orientale. Al Sud della penisola dei Balkani abita una gente illustre nella storia del mondo, come quella che ha, in certo modo, compenetrato in sè il genio dell'umanità, e che ancora nel principio del corrente secolo e in questi stessi nostri tempi ha mostrato un altissimo e virile sentimento nazionale. Questa gente è la greca. Nella Tessaglia, nell'Epiro e nella Macedonia, provincie greche tuttora soggette alla dominazione turca, i sentimenti patriottici sono tutt'altro che spenti. Nelle dette provincie la popolazione turca dominante è, dove più dove meno, numerosa. Pure i Greci non presero parte alla recente insurrezione contro i Turchi; il Governo di Atene non incoraggiò in nessun modo l'agitazione nazionale, e si limitò a prendere qualche provvedimento militare di lieve importanza. Perchè mai questo? Evidentemente per quella gelosia ch'essi hanno sempre avuta per le aspirazioni degli Slavi; i Greci si guardarono bene dal soccorrere questi ultimi per non contribuire coi loro sacrifizii a formare a' proprii fianchi un forte nucleo slavo che avrebbe col tempo soffocato la nazionalità greca così inferiore a quello di

popolazione. Ma quantunque non abbiano i Greci preso parte all' insurrezione e la Conferenza di Costantinopoli non si sia di essi occupata, non seguita da ciò che i loro diritti e le loro aspirazioni siano meno fondate di quelle degli Slavi loro vicini; ed è certo che un accomodamento qualunque in Oriente è necessariamente incompleto e di breve durata, se in esso vengono trascurati i Greci. Le sconfitte degli insorti e dei Serbi rattristarono non pochi in Europa; ma la caduta di Missolungi nel 1826 risvegliò in tutta Europa un grido generale di dolore, e ravvivò dovunque l'entusiasmo per la causa greca. Egli è che tutte le Nazioni d' Europa sentono in sè qualche cosa di quel patrimonio intellettuale che la Grecia regalò al mondo; nè le prove non sempre felici in 40 anni fatte su questo paese dal Governo libero hanno potuto distruggere il sentimento di riconoscenza che ad esso le lega; mentre per contro gli Slavi, quantunque abbiano nobili tradizioni scientifiche e letterarie, non si sono però ancora acquistata, come Corpo politico, la benemerenza dell'Europa.

Oltre ai Greci ed agli Slavi vi hanno i Rumeni, gente di sangue latino che conservò su quelle estreme sponde del Danubio colla lingua il genio di quella razza gloriosa, dalla quale discesero. La Rumenia è ora principato pressochè indipendente dalla Turchia. Nella crisi che fermenta in Oriente essa non può desiderare altro che di essere sciolta dall' obbligo del tributo che paga alla Porta e da quei doveri, più che altro esteriori, di vassallaggio che ad essa la legano. Ma i Greci come i Rumeni non vogliono saperne di promuovere in Oriente le aspirazioni della causa slava. Discendenti da quei due più nobili ceppi che abbiano illustrata la civiltà del mondo, Greci e Rumeni credono di essere, e sono in realtà, molto superiori agli Slavi. Eccessivamente intolleranti, come lo provano le persecuzioni che hanno luogo in Serbia e nel Montenegro contro gl' Israeliti, gli stranieri e quei pochi Turchi che ancora vi sono, gli Slavi del Sud non hanno fin qui mostrato una vera attitudine al Governo.

Come escire da questo così intricato garbuglio e contentare interessi, aspirazioni e propositi tanto diversi e contraddicenti? Alle difficoltà intime, diremo, della questione orientale si aggiungono le rivalità e le diverse mire delle Potenze, ognuna delle quali vagheggia una soluzione sua propria e fa di tutto per impedirne un' altra. Sembra questo un caos, al quale manchi la virtù di organizzarsi e di subire la felice trasformazione in una vita ordinata e normale.

V.

Ed è precisamente questo stato complicatissimo di cose, dove si vedono in urto aspirazioni, interessi e influenze differenti e spesso in opposizione fra di loro, che forma la forza della Turchia. Vedendo recentemente la Porta respingere, nella Conferenza di Costantinopoli, le moderate proposte delle Potenze, non pochi supposero che essa fosse in questa sua opposizione spalleggiata da qualche altra Potenza, allo stesso modo che nella nota commedia di Molière il signor di Pourceaugnac, buon uomo, ma passabilmente vigliacco, diventa coraggioso e talora anche provocante, quando sa di avere dietro di sè Sbrigani, il quale ha promesso di difenderlo. In realtà però la Porta si mise in sulla resistenza, perchè sapeva che la vantata unanimità delle Potenze non era che apparente e che sotto di essa covavano i conflitti di opinioni e di tendenze, cui abbiamo accennato. Dunque il resistere doveva essere facile, quando si sapeva di certo che l'accordo delle Potenze non sarebbesi retto fino al proposito di punire la resistenza.

Ma v'ha un paese più di tutti gli altri interessato nella questione d'Oriente, che cerca ogni occasione di alimentarla e tenerla viva, e che obbligando la Turchia a stare continuamente in pensiero per le sue provincie europee, la costringe a gravi sacrifizii superiori alle sue forze, e che a lungo andare ne prostrano la vitalità e le forze. Questa potenza è la Russia. Le mène russe nei paesi del Danubio e dei Balkani non sono recenti; esse risalgono anzi molto lontano nella storia, e datano dal regno della grande Caterina. Sottomano e alla sordina la propaganda panslavista era stata incoraggiata e protetta da circa un secolo; ma fu per la prima volta nella primavera del 1867 che il Governo di Pietroburgo assumeva apertamente la responsabilità di siffatta propaganda, e faceva spiegare nei suoi Stati la bandiera dei santi Cirillo e Metodio. È noto che in detto anno ebbe luogo a Mosca il famoso Congresso panslavista, inteso ad inaugurare le future sorti della razza slava. Da tutte le parti del mondo, ove abitano Slavi, furono mandati rappresentanti a quel Congresso, il quale riuscì così, come qualcuno si è argutamente espresso, una esposizione etnologica dei tipi e costumi più varii e spiccati che si possano immaginare. Però quel Congresso fu ritenuto, ed

era realmente, un affare importante. Lo prova il fatto che in seguito di esso fu istituito un *Comitato permanente* per gl'interessi della causa slava, il quale estese e fece sentire la sua azione dovunque vi sono Slavi, ma specialmente nei paesi tributarii della Turchia, e che alla direzione di esso fu nominato un membro della stessa famiglia imperiale.

Quale sia stato il pensiero dei panslavisti di Mosca, lo si può desumere da un articolo che il grande interprete del pensiero slavo, la *Gazzetta di Mosca* del signor Katkoff, il primo potere dello Stato dopo l'Imperatore, come dicono in Russia, scriveva nel suo numero del 17 febbraio 1867:

« L'èra nuova alfine si disegna, — così esprimevasi quel giornale — ed è per noi Russi, ch'essa ha un'importanza particolare. Quest'èra è ben nostra! Essa chiama alla vita un nuovo mondo rimasto fin qui nell'ombra e nell'aspettazione dei suoi destini, il mondo greco-slavo. Dopo tanti secoli trascorsi nella rassegnazione e nella schiavitù, ecco che finalmente questo mondo si avvicina al suo rinnovamento; ciò che è stato tanto tempo dimenticato e compresso torna alla luce e si prepara all'azione. Le nuove generazioni vedranno grandi cambiamenti, grandi fatti e grandi creazioni politiche. Nella penisola dei Balkani si sollevano contro l'odiosa tirannia ottomana tre gruppi di nazionalità forti e vivaci: i gruppi Ellenico, Slavo e Rumeno. Strettamente uniti fra di loro da una fede comune e dal loro storico destino, questi tre gruppi sono egualmente legati alla Russia da tutti i vincoli della vita religiosa e nazionale. Una volta ricostituiti questi tre gruppi di nazioni, la Russia si rivelerà sotto un aspetto affatto nuovo, essa non sarà più sola nel mondo; in luogo di una oscura potenza asiatica, come apparve sin qui, essa diventerà una forza indispensabile all'Europa, una civiltà greco-slava destinata a completare la civiltà latino-germanica, la quale senza la prima resterebbe imperfetta ed inerte nel suo sterile esclusivismo. »

Il Comitato panslavista di Mosca non si è certo limitato ad una esposizione platonica delle aspirazioni degli Slavi, ma è venuto al fatto ed ha posto in opera ogni mezzo per estendere la sua azione e la sua influenza nei paesi del Sud, e specialmente nelle provincie slave della Turchia europea. La sua influenza si fece sentire nel Montenegro, favorito sempre dalla Russia di danaro e di protezioni d'ogni maniera, nella Bosnia e nell'Erzegovina, ma particolarmente nella Bulgaria, che i panslavisti considerano come la più sicura e vicina loro preda, e che dal 1867

in poi i Comitati slavi di Bukarest non lasciarono intentato mezzo alcuno per *slavizzare* totalmente, e così prepararla ad entrare a far parte del grande Impero slavo. I Bulgari ricevettero da Bukarest perfino i libri per l'istruzione dei giovani, dei quali i più abbienti presero l'abitudine di recarsi a Praga e a Mosca per il completamento dei loro studii. Nella recente insurrezione poi l'assistenza prestata dalla Russia agli Slavi combattenti contro i Turchi è apparsa evidente agli occhi di tutti, e fu spesso sul punto di dar luogo a severe rimostranze diplomatiche. A Cetigne, il Comitato di Pietroburgo aveva stabilita una vera succursale, dalla quale forse più che dal principe Niccola stesso partiva la direzione degli affari politici e militari del Principato. Quanto alla Serbia, è noto a tutti che più di diecimila furono i volontarii russi che andarono a soccorrerla, e pure russo era il generale in capo, Tchernajeff, un antico scrittore di un altro foglio slavista, il *Russki Mir* di Pietroburgo. E finalmente si sa che in Bulgaria l'insurrezione del 1876 fu fatta ad istigazione dei Comitati slavi.

Adunque l'azione della Russia si manifesta negli Stati slavi del Sud con mezzi e propositi così aperti e solenni, da rendere giustificato il timore che si ha del panslavismo non solo in alcuni paesi più direttamente interessati a rintuzzarlo, come l'Austria-Ungheria e l'Inghilterra, ma in generale dappertutto. Certo è che la Russia non aspetta che il momento opportuno per realizzare i suoi progetti. Sarebbe fare poco onore al principe Gortschakoff, supponendo ch'egli abbia venduta la sua neutralità alla Prussia nel 1870 solo per vedere sciolta la Russia dai vincoli che la legavano nel Mar Nero. Però non conviene neanche esagerare i pericoli, di cui il Panslavismo può essere causa per la sicurezza e la libertà dell'Europa. Il più illustre commentatore dei fasti e della letteratura slava, Adamo Mickiewicz, ha mostrato ad evidenza che questa razza slava, che alcuni a torto vorrebbero ridurre ad unità politica sulla base della sola comunanza del sangue e della lingua, si divide invece in tre grandi gruppi aventi un genio loro particolare e particolari tradizioni politiche, e che nessuna forza d'intelligenza umana, fosse pur quella di Napoleone, potrebbe essere da tanto da far stare in modo permanente sotto uno stesso reggimento politico, Boemi, Polacchi e Russi.[1]

Un altro studioso di cose slave[2] così si esprime sul carat-

[1] *Les Slaves*, passim.

[2] Robert, *Le monde slave, son passé, son état présent et son avenir*, tomo I, pag. 236.

tere politico particolare dei Greco-Slavi: « Il tipo — egli dice — degli Stati greco-slavi è quell'anfizionia di regni e di repubbliche che ebbe per primo presidente Agamennone e per ultimo re Alessandro. Ogni provincia considerevole avendo così un'amministrazione speciale, ne segue che uno Stato greco-slavo è per solito una riunione di piccoli Stati sovrapposti che la legge della propria conservazione unisce insieme in un Consiglio sovrano, dove si discutono gl'interessi diversi dei paesi confederati. Evidentemente in questo sistema il monarca non ha altri diritti che quello di far osservare le leggi religiose e nazionali che reggono quegli Stati diversi, e non può legittimamente nulla cambiare in nessuno di quei paesi senza il consenso degli abitanti. La monarchia greco-slava non è dunque che una presidenza suprema sopra un certo numero di tribù liberamente associate. Questa presidenza può ben essere ereditaria in una famiglia, ma il Governo di essa deve essere sempre sottoposto al sindacato per mezzo dei rappresentanti delle tribù e delle provincie e consentito da essi. » Lo stesso Autore nella sua ammirazione per il genio greco-slavo va fino ad esprimere questo concetto, che per verità ci sembra discutibile, che, cioè, « la vecchia Europa attende dal genio greco-slavo la fissazione del proprio destino, non potendo essa più oramai fare escire dal proprio seno veruna forza rigeneratrice. »[1]

Checchè ne sia di quest'entusiasmo con che gli slavofili parlano delle attitudini politiche degli Slavi, delle quali, a dir vero, non si trova un esempio molto edificante nell'esperienze che fecero di sè l'antico Regno di Polonia e la presente Serbia, certo è d'altra parte che il Panslavismo non si presenta oggi al mondo con quei caratteri pericolosi per la sicurezza e la libertà d'Europa che da taluni, sinceramente o no, gli si attribuiscono. È noto che la tradizione ed i ricordi storici hanno sempre un grande impero sull'animo degli uomini. Gli è per questo che un osservatore superficiale metterà facilmente in relazione il Panslavismo moderno colle invasioni finniche e mongoliche, e lo denunzierà al mondo come una terribile minaccia. Vedendo la Russia gonfiarsi di ambizione e tendere fatalmente ad estendere la sua influenza e le sue armi nei paesi del Sud, dove trova abitatori slavi, si presentano alla mente esterrefatta gli spettri di Attila e Gengiskan. Ma è questa una preoccupazione puerile che nessuna ra-

[1] Loc. cit., tomo I, pag. 2.

gione veramente fondata giustifica. Attila e Gengis-kan traevan dietro di sè orde unne e mongoliche; i Russi moderni invece sono Slavi; la differenza tra l'una razza e l'altra è grandissima: i primi avevano caratteristico il genio della distruzione, mentre gli Slavi sono un popolo bastantemente culto e capace di ogni perfezionamento; ed è sotto quest'aspetto che l'Europa, malgrado le rivalità e le preoccupazioni meschine della politica dei Gabinetti, inconsciamente aiuta e aiuterà sempre più il risorgimento degli Slavi orientali.

Del resto, è impossibile prevedere ora le grandi trasformazioni che non potranno a meno di succedere in Oriente il giorno — vicino o lontano che questo sia — in cui la signoria turca cesserà in Europa. Certo ora domina in tutta la Russia un sentimento patriottico quantunque un po' confuso, pauroso di se stesso e al quale soprattutto mancano per trionfare i mezzi molteplici e spediti che hanno a loro disposizione le società più culte dell'Europa occidentale. « Noi abbiamo — scrive un distinto pubblicista russo — rigettato oggi il nichilismo, il cosmopolitismo, il culto dell'Occidente degenerato, e soprattutto *il culto della scimmia*, e siamo ritornati ai sentimenti patriottici — comprendendo sotto il nome di *patria* tutto il mondo slavo — ed allo studio della storia nazionale. Siamo soprattutto rientrati nel grembo della Chiesa ortodossa. La Russia, che aveva per lungo tempo abbandonato Dio per Buchner, Moleschott e Darwin, si prostra oggi ai piedi dei santi altari, e così il nostro sentimento di patria diventa più intenso ed efficace. » Ma tralasciando di esaminare se questo sentimento sia poi veramente sincero e durevole, è molto probabile che il giorno, in cui tutti i più forti gruppi di Slavi si troveranno padroni di sè, non vorranno scambiare il decrepito despotismo di Stambul per la ferrea autocrazia di Pietroburgo, e penseranno a costituire nel Sud un'associazione politica più omogenea e confacente ai loro interessi ed alle loro aspirazioni. Ed è in questo caso che la stella della Polonia potrebbe risorgere e incominciare quel cómpito messianico che le attribuì il suo figlio più illustre e devoto, Adamo Mickiewicz.

Tutto ciò riguarda un avvenire più o meno lontano. Per ora si può ritenere per cosa certa che tutto il discorrere che si fa di riforme e di accomodamenti in Oriente non approderà a nessun risultato di rilievo. La Turchia prometterà di migliorare la sorte dei suoi sudditi Cristiani, ma in effetto non farà nulla, come non fece nulla in passato, malgrado le promesse cento volte ripe-

tute. Se v'era un caso, in cui essa doveva sentirsi vincolata a mantenere la sua parola, era dopo il 1856, quando, mercè le armi alleate della Francia e dell'Inghilterra, escì vittoriosa dalla guerra colla Russia; ma le promesse da essa fatte nell'*Hatti-Humayum* del 1856 rimasero, come quelle fatte in altre precedenti occasioni, ineseguite. — « Depuis onze ans — scriveva nel 1867 il turcofilo marchese di Moustier — l'exécution de l'*Hatti-Humayum* de 1867 a échoué devant l'inertie du Gouvernement turc. » La Turchia non può accordare la prima e più essenziale delle riforme che le si chiedono: cioè l'eguaglianza politica e civile dei Musulmani e Cristiani; e la ragione è che il Corano, che è il grande Codice religioso e politico dell'Impero, sancisce l'inferiorità dei Cristiani, ed ha anzi un versetto, in cui si dice che la parola data agl'Infedeli non vincola mai il Credente, potendo questi sempre liberarsene quando gli torni conto. La Diplomazia, la quale si occupa a tutto potere a migliorare la sorte dei Cristiani ed a cercare di conciliarli in un solo pensiero coi Turchi, avviando ambedue su uno stesso cammino e sulle tracce di una stessa civiltà, fa un lavoro che non condurrà a risultato veruno. Questo lavoro somiglia a quello improbo del padre di Fausto, il quale affaticava di e notte i suoi lambicchi per fondere i contrarii e trarne la medicina infallibile per guarire la peste:

Der in Gesellschaft von Adepten
Sich in die schwarze Küche schloss,
Und nach unendlichen Recepten
Das Widrige zusammengoss.

Se non che questo beverone che l'onesto padre di Fausto amministrava ai suoi disgraziati pazienti, imperversava anche più della peste stessa che voleva guarire — *weit schlimmer als die Pest getobt.* — È un impiastro consimile quello che prepara la Diplomazia in Oriente, ed avrà l'eguale fortuna di quel beverone. Certo vi sono anche in Turchia, o, per dir meglio, a Costantinopoli, alcuni pubblicisti e uomini di Stato, i quali pensano, forse in buona fede, di fondere insieme Turchi e Cristiani, accomunandone gl'interessi e le aspirazioni per via di nuove leggi ed istituzioni atte a condurre a poco a poco a quel fine. Ma non bisogna illudersi su questo punto. Questo non può essere che il pensiero di qualche pubblicista turco isolato, il quale ha fatto la sua educazione a Parigi, ed ha poi portato nella sua patria quelle tendenze all'umanitarismo che sono specialmente in voga in quella Babilo-

nia, dove fra tante cose buone che si acquistano, sembra che si perda, per triste compenso, il senso schietto e genuino delle cose. Fra gli uomini di Stato turchi, i quali hanno portato nel loro paese le idee dell'Occidente dell'Europa sul modo di governare, se ne possono citare specialmente due: Reschid pascià, il gran ministro del Sultano riformatore Mahmoud, e Midhat pascià, che fu Gran-Visir fino a qualche giorno fa. Ma sono queste aspirazioni isolate, concepimenti di qualche mente solitaria che ha ricevuta una educazione eccezionale. In fondo la civiltà turca è avversa a quella dell'Occidente. Al di sopra della dottrina dell'umanitarismo, che è necessariamente una dote di qualche mente privilegiata, v'ha il popolo turco con tutti i suoi pregiudizii religiosi, politici e di razza. Sull'Infedele si converge anche oggi come in passato l'avversione vivissima del Credente. È quel fato inesorabile che incalza il *Giauro* fuggente di Byron attraverso le desolate scogliere dell'Attica:

Right well I view and deem thee one
Whom Othman's son should slay or shun.

. . . . . .

Who falls in battle 'gainst a Giaur
Is worthiest an immortal bower!

Così è la natura, sempre giovane e sempre vera, che parla per la bocca del poeta. Ed è per questo che una vera e radicale soluzione della questione d'Oriente non si avrà che colla soppressione della signoria turca in Europa, fatto questo profetizzato dal martire di Missolungi:

The city won for Allah from the Giaur
The Giaur from Othman's race again may wrest. [1]

Ma è un avvenimento che è tuttavia nel mistero dei tempi e della storia.

GIOVANNI BOGLIETTI.

[1] Byron, *Childe Harold's Pilgrimage*, Canto the second, LXXVII.

NOTIZIA LETTERARIA.

I FIGLI DEL SECOLO, di VITTORIO SALMINI.
Torino, Casanova, 1876.

L'arte rappresentativa antica s'inspirava direttamente alla natura, la riproduceva correggendola, o per dir meglio adunando in un oggetto rappresentato le perfezioni di un numero indefinito di analoghi, ed era quindi essenzialmente verista; mentre all'opposto le arti del dire parevano spesso aspirare a regioni superiori, e, studiandosi di rialzare ogni cosa, si tenevano ad una notabile distanza dalla realità della vita. Oggi, volere o non volere, avviene il contrario.

Le arti rappresentative, veriste o naturaliste, che voglia dirsi, anche più di allora nella linea e nel colore, si sono fatte ideali nella espressione del sentimento, e sovente subordinate a tèsi più o meno storiche o sociali; mentre quelle della parola accennano ad una continua e talvolta sconsolante identificazione colla vita reale, anche quando la forma più studiata faccia correre fra la natura e la sua espressione un'onda di artificii e di convenzioni che pur dovrebbe bastare ad impedirne il contatto.

Poesia realista! non pare egli che l'aggettivo distrugga il nome?

Se però fosse possibile un uomo capace di un giudizio in ogni questione di produzione artistica, e nel tempo stesso compiutamente estraneo ad ogni tradizione storica dell'arte stessa, io credo che egli troverebbe cotesto *pare* la più strana ed assurda cosa del mondo. Com'è possibile lo elevarsi della poesia senza il *punctum* della realtà?

Una tale idea, chi ben la consideri, è così sostanzialmente contradittoria nei suoi termini, come quella di un albero vivo e fruttante, sebbene avulso dal suolo, e colle radici a mezz'aria. Poesia non reale! Ma la poesia è fatta per commuovere. Chi si commove di ciò o per ciò che sia estraneo alla vita? E a dire estraneo, dico po-

chissimo, perchè tutto ciò che stia fuori del reale, ci sta non solamente fuori, ma contro. Che se così non fosse, come accadrebbe mai che nelle infinite combinazioni, permutazioni ed intrecciamenti di cause e di effetti, non avesse trovato la sua volta di esistere, o tal quale o in un analogo proprio? Ciò che non ha contatti col reale di oggi, non può averne col reale di nessun passato e di nessun avvenire, perchè l'umanità si traveste, ma non si trasforma, per chi ben legga la storia e intenda gli uomini e i tempi.

Laonde la poesia naturalista d'oggi, chi si faccia ragione di cotesto piuttosto travestimento che trasformazione dell' umanità, non è nell'essenza propria una troppo diversa cosa da quel che la poesia d'altri tempi, la quale differenziava nel fatto di avere per le idee, e quindi anche per le cose, due vesti: una pei giorni di lavoro, cioè per la prosa; l'altra per quei di festa, cioè per la poesia. Ciò che ferisce gli uomini della tradizione, non è tanto il mostrare i personaggi d'un poema in attitudini e momenti volgari (tutti i grandi poeti da Omero a Dante e all'Ariosto scesero a volte assai basso), ma gli è quel dire *anticamera* tanto in verso, quanto in prosa, mentre in verso parrebbe più nobilmente detto *vestibolo;* quel chiamare *stivale* lo stivale, mentre sarebbe così rispettosa per il poeta e pel pubblico la parola *coturno;* quel dire anzichè *lusinghiero e scorto* come il Tasso, addirittura *ipocrita,* come lo Zendrini o il Boito, e Dio non voglia! *paolotto,* come il Carducci. Questione, ripeto, di vocaboli, chè quanto ai momenti, Dio buono! Ulisse che bastona Tersite, il demone che parla col sedere, e la dama fra gli amplessi del nano, disgradano i momenti più cinici del *Re Orso,* nonchè di questi *Figli del Secolo* di quel classicista e direi quasi classico verista che è il Salmini.

Ma il sostituire il vocabolo vero alla parafrasi, l'adottare l'unificazione della lingua e della formula, non è in fondo se non una cosa, la quale par fatta apposta per allontanare dal Parnaso (parlerò il linguaggio dei miei avversarii estetici) tutti coloro che non hanno nerbo di concetto e di sentimento, e imporre ad essi di non si alzare sui trampoli, ma soltanto sull'ali? Non è dir loro: « Nessuno osi più fare della poesia un gioco di frasi; perocchè esse sono suppergiù le stesse nel mercato come nella reggia, nel vestibolo come nel tempio? » Oramai bisogna avere sorpreso un secreto dell'anima, intuìto un grande vero della natura, avere proprio pieni il cuore, la memoria, il cervello, per dire qualche cosa che valga la pena di essere detta e letta?

Mi si permetta una similitudine. Un artista ha da scegliere un modello. Lo sceglierà egli osservando le persone che gli passano in-

nanzi al corso? — No, davvero. — Un torace è ampliato dal sarto, un piede è corretto dal calzolaio, una testa va accomodata dal parrucchiere; ogni cosa mente. Egli lo vuole vero e nudo il suo modello. Così il pubblico critico ha da volere oggi il suo poeta.

Io non rinnego per questo il classicismo; accetto, che dico accetto? adoro il Leopardi; mi sorbo gli esametri e gli asclepiadei in italiano; ammetto tutte le forme dell' ingegno, e ridomando la libertà di tutti i generi, fuorchè il noioso.

Il Salmini, il quale ci aveva abituati a certo poetare aristocratico così nei drammi che gli valsero un bel nome, come nelle liriche, ove ha mostrato anche più alto valore, ha tentato con questi suoi *Figli del Secolo* una prova abbastanza strana per l' indole speciale del suo ingegno. E nondimeno io applaudo alla novità audace di cotesti suoi schizzi, che mi paiono in buona parte riusciti.

La semplice, ma drammatica varietà degli episodii tien desto sino all' ultima pagina l' interesse, e la vivacità del colore locale è smagliante come la tavolozza dei pittori veneziani. Il verso non è contorto, nè cascante, spesso armonioso, e facile quasi sempre; ma non per questo io gli menerei buone certe sprezzature soverchiamente prosastiche, le quali accusano negligenza di lima più presto che studio di spigliatezza realistica. E meno ancora gli perdono quel suo pessimismo che getta come un' ombra uggiosa su tutto il lavoro.

Ma a provare che il naturalismo non fa meno eletto il poeta, citerò alcune fra le strofe di Ninì, che mi parvero tutte un gioiello. Eccole:

Chi conobbe Ninì, la crestaina
Laggiù di Merceria?
Un le dicea: — Bellina!
La non ci scappi via. —
Un altro: — L' accompagno? — Ed ella zitta
Sbassava gli occhi e tirava diritta.

Allor che stava dentro all' officina,
Qualche zerbin più ardito
Picchiava alla vetrina
Colla nocca del dito;
Ma la bella Ninì sbassava gli occhi
Sul cómpito che avea lì sui ginocchi.

E che occhi! Cilestri come il mare,
E' tiravano un miglio,
E parevan nuotare

Sotto l'arco del ciglio;
Ma se poi le ridean, gesummaria!
Sgarivan quelli di Santa Lucia.

Vestía modesto, ma con garbo assai
Sempre a colori uniti,
E più di due poi, mai.
Di neve e inamiditi
I sottanini; il busto ben succinto
Sull'esil dorso le stava dipinto.

Cappello no.... Ne facea tanti, e appunto
Perciò non ne mettea,
Perchè — qui batte il punto —
La zia non permettea
Tanto scialo.... ed avea ragione in fondo....
Fa così presto a mormorare il mondo!

Ben altri brani felici potrei riferire, tra i quali alcuno originalissimo, come il brindisi di Fantasio, e tal altro così terso e squisito da sembrare una nota classica fra tanta scapigliatura, come la descrizione di una bufera improvvisa, e la soavissima apostrofe ai poveri morti.

Ma come *specimen* del genere mi restringerò a riprodurre queste due robuste pennellate:

Brutta notte — Stroscia
Sul lastrico la pioggia a scosse, e gli umidi
Macigni lista di lunghi riverberi
La luce scarsa dei fanali. Sibila
Pei labirinti delle *calli* il gelido
Vento di tramontana. Eppur di maschere
Avvinazzato stormo sotto i madidi
Accappatoi stride il falsetto, e inzacchera
Nel fango le fittate vesti. — È l'ultima
Notte di carneval.

Per me il più che si possa dire di un quadro è questo: gli oggetti e le figure staccano dal fondo. Non è così? Ebbene. La Ninì l'avete letta o l'avete veduta? io dico veduta.

Di quella nottata di carnovale a Venezia non vi par di sentire il mal tempo e il baccano?

Se sì, ho ragione io, e ho fatto bene a darne un saggio al lettore. Y.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

GIOVANNI TURGHÉNIEFF

ED IL SUO ULTIMO ROMANZO: *LA TERRA VERGINE.*

Un antico poeta indiano ha scritto che la vita è un albero velenoso, sul quale si maturano due frutti soavi come l'ambrosia; e questi due frutti sono la voluttà della poesia ed il piacere che si prova nel conversare con gente a modo. Mi sia lecito invocare la sentenza dell'antico poeta, per esprimere qui la compiacenza ch'io provo nel potere, sopra un argomento simpatico come un nuovo romanzo del Turghénieff, discorrere brevemente con persone colte che ho già sperimentate gentili.

La fama di Giovanni Turghénieff è viva in Russia da ben trent'anni. Nato nell'anno 1818 ad Orel, manifestò da prima il suo ingegno con poesie che lo fecero apparire un imitatore del Lermontoff; poco dopo, in quella serie di schizzi geniali che s'intitolarono di poi: *Memorie d'un cacciatore,* si riconobbe la maniera del Gògol, l'autore immortale delle *Anime Morte.* Finchè un Autore non ha propria fama e non diviene classico egli stesso, è destino che si cerchi il suo modello ne' grandi maestri, la fama de' quali è già consacrata. Tutti siamo facilmente, per nostra natura brontolona, disposti a lagnarci del presente, a negare al presente ogni originalità, ogni grandezza, per dedicare tutta la nostra ammirazione, per riconoscere tutte le perfezioni desiderabili alle grandezze passate. Ma, per buona ventura, i figli arrivano quasi sempre a vendicare la ingiustizia dei padri: essi non sono stati a scuola con noi; essi non hanno assistito alle nostre scappate giovanili; essi non ci hanno veduti inciampare nei primi passi; essi ci osservarono solamente in qualità di uomini gravi che prendiamo la vita sul serio, che ogni anno acquistiamo nuova dignità e nuovo credito,

studiosi di nascondere le nostre debolezze ed i nostri errori; quindi ci rispettano quanto i nostri coetanei si meravigliano e quasi si dolgono d'ogni passo che muoviamo verso una condizione sociale relativamente insigne e fortunata. I coetanei di Giovanni Turghénieff pensarono dunque al Lermontoff ed al Gògol, quando apparvero i primi lavori letterarii di lui; ma, immediatamente dopo i coetanei, vennero i più giovani di dieci anni, ed anche di cinque, i quali non erano ancora scrittori essi stessi, e forse non pensavano a riuscir tali, ma, vedendo che gli schizzi del Turghénieff si ristampavano, ammirarono sinceramente e s'appassionarono vivamente pel giovine e simpatico scrittore, per l'Autore delle *Memorie d'un cacciatore*, ove i costumi della campagna russa erano rappresentati con tanta vivezza poetica, e con una ironìa così delicata e così profonda, e onde traspariva già l'odio intenso che il Turghénieff aveva concepito per la condizione servile, nella quale era tenuta la Russia sotto il duro impero di Niccolò, per cui l'ideale della vita si restringeva in due sole parole: autocrazia assoluta nel padrone e nei padroni, obbedienza assoluta nei sudditi e nei servi. Anzi, l'entusiasmo di que' giovani lettori per le *Memorie d'un cacciatore* fu così grande, che, per quanto l'arte dello scrittore abbia poi sempre progredito, essi non se ne accorsero, simili in questo a certi nostri buoni e cari vecchi, i quali, nella loro gioventù, sul principio del secolo, andavano in teatro, e per aver intesa la prima volta e applaudita e imparata a memoria l'*Italiana in Algeri* non potevano, dopo l'anno 1830, persuadersi che il Rossini del *Guglielmo Tell* avesse camminato. Esso non era più una loro creatura; e noi per solito non ammiriamo alcuna cosa più che le nostre proprie creature. Così è avvenuto al Turghénieff che gli antichi ammiratori delle *Memorie d'un cacciatore* si lagnassero ad ogni nuovo lavoro di lui ch'egli non producesse più nulla di simile alle opere sue giovanili, delle quali s'erano innamorati. Ma di questo che parve difetto a molti antichi lettori delle *Memorie d'un cacciatore*, l'insigne Novelliere russo, anzi che biasimo, sembra meritare gran lode. Ciò prova ch'ei non s'è fermato, e che, volendo proseguire a darci, per mezzo delle sue novelle, un quadro della vita russa, ha riconosciuto il bisogno di osservare attentamente come questa vita siasi venuta svolgendo, più sollecito di notare il luogo ove si va che il luogo onde si viene.

Nel Turghénieff la qualità che mi ha sempre fatto più viva impressione è un mirabile presentimento artistico di quello che si prepara nella natura e nella società russa, messe tra loro in una stretta, vivace e continua corrispondenza. Presso il maggior numero degli scrittori, la descrizione è un mezzo oratorio, per accrescere l'attrat-

tiva poetica d'un racconto, e per far valere l'ingegno dell'Autore, un episodio, un ornamento, un di più, che generalmente si potrebbe sopprimere, senza che la novella perdesse alcuna efficacia. Nel Turghénieff non succede il simile. La descrizione nelle sue novelle non è mai cosa vana: ma un bel fondo di quadro pieno d'aria, di spazio e di luce che serve a dar maggiore rilievo alle figure che vi si animano. È evidente che il carattere russo viene modificato singolarmente dalla natura che lo circonda; nessuno scrittore ha più del Turghénieff compreso questi segreti e misteriosi legami fra il suolo e il suo abitatore. I sussulti improvvisi della terra russa nella primavera, le malinconìe profonde che il grigio cielo autunnale distende sulla terra russa, il gelo di tomba che la ricopre ne' lunghi mesi d'inverno, hanno riscontro nelle subite audaci speranze facilmente eccessive e fallaci della gioventù russa, nello scontento senza cagione palese che agita e disturba fatalmente tanta parte della società russa, infine in quella cupa disperazione, per la quale tanti Russi, con cieca follìa, s'abbandonano alle orgie tempestose d'una vita grottescamente disordinata e scomposta, o ad una servilità stupidamente passiva, o ad un disgusto così profondo della vita, a una così disperata indifferenza per tutto ciò che accade nel mondo, che la morte viene considerata come unica e suprema liberatrice. La natura preme fortemente sull'uomo russo, che di rado ha forza sufficiente per reagirvi. E, però, i tiranni come gli schiavi in Russia sono quasi una necessità fisica e storica di quel suolo e di quel clima, di modo che colui, il quale non sia nato per comandare o per servire, vi si senta infelice.

Si è lottato e si lotta in Russia per uscire da questo grave stato di cose, ed i romanzi del Turghénieff ci fanno assistere con simpatia a questa lotta dolorosa. Egli non può terminare alcuna delle sue novelle con un inno trionfale; finora, pur troppo, non s'è vinto; tuttavia qualche progresso si è pur fatto nella vita russa verso un maggiore rispetto per la libertà, per la verità, per la giustizia, per il buon senso. Dall'antica novella del Turghénieff, che ci presentava nel 1856 il tipo di Demetrio Rudin all'ultima, ove ci si disegna quello di Salomin, l'uomo russo ha progredito, e lo scrittore non ha piccolo merito, per avere, in tanto agitarsi di passioni e in tanto disordine di giudizii, conservato animo abbastanza imparziale da accorgersi di tale progresso, e da tenerne conto.

Il Rudin ed il Lavrezki del *Nido de'Nobili* sono i fantastici precursori di Insaroff; Insaroff prenunzia il forte Bazaroff, e Bazaroff muore; ma, se egli non morisse, assai probabilmente, nell'anno 1877, egli riuscirebbe un Salomin. L'idealista che parla, cede il campo all'idea-

lista che opera; poi questi due idealisti alla loro volta fanno posto al freddo materialista, al nichilista Bazaroff, che incomincia la sua trasformazione ideale col morire innamorato. Il suo successore Salomin non è più un selvaggio materialista, ma un uomo positivo, sagace, prudente, che si risolve a trar partito della libertà, di cui si gode, per prepararne una maggiore, con quei mezzi legittimi che procaccia il lavoro saviamente ordinato e diretto. Sebbene il Turghénieff non abbia sicuramente pensato a legare fra loro alcuno de' suoi personaggi, essi trovano naturalmente nell'uomo russo il loro centro d'unità. E se qualche critico potè osservare una cert'aria di famiglia fra i protagonisti delle novelle del Turghénieff e accusare l'Autore di una certa monotonìa, quest'accusa, anzichè ferirlo, dovrebbe soltanto farlo convinto della fedeltà logica, con la quale egli ha seguìto le varie attitudini del carattere russo dalle prime avvisaglie del risorgimento nazionale che si rivelano nelle *Memorie d' un cacciatore,* nel *Nido dei Nobili* e nel *Rudin,* al romanzo intitolato: *Alla Vigilia,* ove l'azione per la prima volta incomincia, ai *Padri e Figli*, ove essa minaccia di diventare anarchica, alla *Terra Vergine,* ove nuovamente si raccoglie per mettersi sopra una via pratica, o, come direbbe il nostro vecchio Plauto, *conducibile.*

Il Rudin ha nella mente splendidi ideali; ha studiato in Germania sotto l'Hegel; sa a memoria tutto Goethe; concepisce largamente le cose; ha sete di libertà. Ma quando gli si domanda perchè non incominci egli primo a dar la libertà ai proprii contadini, gira accortamente la questione, invece di dare una risposta adeguata; parla volentieri di dignità e di lealtà, ma si fa imprestar danaro per non restituirlo; inganna povere fanciulle che hanno creduto alle sue parole, troppo belle da poter essere tutte sincere; non sa tuttavia adulare i ricchi, i potenti, e, agitato e sospinto dal suo proprio ideale, erra a traverso il mondo predicando una fede, nella quale forse egli primo non crede più, ma per la quale si riduce tuttavia impotente nella miseria. Ho inteso dire che il Turghénieff abbia raffigurato nel Rudin un celebre socialista da lui conosciuto in gioventù, e che quel Leskien, il quale rivela il vero essere del Rudin, sia stato immaginato da lui per nascondere una parte di se stesso; non so quanto il Leskien rassomigli al Turghénieff; ma, per quanto lo conobbi, non mi pare inverosimile che l'illustre Autore pensasse a Michele Bakunin, quand'egli tracciava la figura di Demetrio Rudin.

Il Turghénieff non trovava in Russia l'uomo energico capace di mettere in atto il suo ideale sociale. Egli ha un grande rispetto per la verità, e non desidera perciò crear tipi artistici di Russi invero-

simili; perciò nel romanzo russo intitolato: *Alla Vigilia*, ponendo l'azione nell'anno 1853, egli va a cercare l'uomo d'azione fuori della Russia, cioè nel bulgaro Insaroff. Ma se il Turghénieff non trovava ancora in Russia una sufficiente dignità presso l'uomo, la riconosceva già presso la donna. La russa Elena Stachoff è la degna moglie del bulgaro Insaroff, che si prepara a combattere per la liberazione della sua patria; ma l'Insaroff prima di riuscire al suo intento, muore di tisi a Venezia per quel solito « caso disgraziato della morte, » che impedirà più tardi al nichilista Bazaroff di tradurre in opera il suo cinismo teorico; che farà ritirare dalla scena del mondo il povero sognatore Niezdanoff, quando verrà a persuadersi che nessuno de'suoi sogni può divenire una realtà. Le donne sembrano resistere di più « al caso disgraziato; » almeno, ne'romanzi del Turghénieff, i casi di mortalità fra le eroine sono più rari che fra gli eroi; il che prova, insomma, che di fronte a vere eroine abbiamo spesso soltanto dei mezzi eroi. Elena Stachoff ci appare in forma di una vera e splendida eroina. Giovinetta, essa era facilmente giudicata mobile, impaziente, capricciosa; ma la sua mobilità era un bisogno d'azione; la sua impazienza, un'antipatia contro tutto ciò che le appariva stupido, volgare, falso; il suo capriccio, la sua propria originale ed indipendente fierezza. Proteggeva le mosche contro i ragni, i gatti contro i cani, quand'era piccola bimba; più tardi si faceva Provvidenza dei poverelli. Ma non era ancora paga; sentiva che vi erano miserie più grandi, dalle quali l'umanità avea bisogno di liberarsi. Leggeva per istruirsi, ma riusciva presto alla sazietà, perchè ogni nuovo pensiero gentile che le si accendesse nella mente, avea uopo di trasformarsi in alcuna opera gagliarda. Conobbe un giovine intelligente che aveva studiato la filosofia tedesca, il signor Berseneff, il quale si preparava a divenir professore di storia nell'Università di Mosca. I discorsi di Berseneff la istruivano, l'allettavano anche, ma non potevano appagarla, e tanto meno la riscaldavano. Il solo Insaroff, l'uomo che vuol fare ciò che ha pensato e ha pensato una cosa grande come la liberazione del suo paese, ha il potere di scuoterla e di avvincerla. Essa se ne innamora così fortemente, che gli si abbandona del tutto, prima che il prete ed i parenti siano venuti a benedire le loro nozze, con grande scandalo delle madri lettrici, con grande fascino delle giovinette, le quali videro nella bella Elena il tipo ideale della fanciulla, e si proposero d'imitarla, almeno, nella parte più comoda della sua storia supposta esemplare, cioè nella libera e spregiudicata scelta dell'oggetto, del luogo e del modo de'loro amori.

E non fu questa la prima e la sola volta, in cui al Turghénieff in-

contrò la strana sorte, della quale non so quanto egli siasi rallegrato, che cioè i suoi lettori e le sue lettrici scambiassero un ritratto con un modello proposto ad esempio. Anche quando egli nel romanzo intitolato: *Padri e Figli*, ove mette a riscontro una parte della passata generazione con una parte della presente, ove con molta nobiltà scolpisce nel Bazaroff il tipo più alto de'nichilisti, di quei nichilisti, dei quali nel *Fumo* egli ci fece poi conoscere i più nobili esemplari, si trovarono in Russia alcuni fatui giovani, i quali mal comprendendo l'ironìa che si celava sotto la rappresentazione di quel carattere, e il segreto avvertimento dell'Autore, si posero in capo d'imitarlo e di esagerarlo, facendone essi stessi la più grottesca e ridicola caricatura. Il nichilista Bazaroff non teneva conto d'una gran realtà, cioè della vita. Poichè bisogna vivere, convien cercare di risolvere il gran problema della vita nel modo più simpatico. Egli, disprezzando ogni cosa, faceva pure antipatica la vita a sè ed agli altri. E si accorse soltanto che la morte era un caso disgraziato, quando brillò nell'anima sua di stoico materialista un raggio d'amore. Egli che pensava e misurava la forza nella materia, non aveva preveduto la forza dell'amore ed i miracoli, de' quali nella vita d'un uomo questa sola forza può divenir creatrice.

Ma quello ch'egli non aveva voluto comprendere, lo comprenderà alcuni anni dopo un suo fratello carnale, più umano e più trattabile di lui, ed assai più vicino alla realtà, associando al suo destino d'uomo pratico una donna capace d'entusiasmo. Il Bazaroff discende nella tomba, desiderando invano quella donna ch'egli amò troppo tardi; il Salomin della *Terra Vergine* potrà vivere, invece, perchè si avvide in tempo che ogni opera dell'uomo, se l'amore della donna non la feconda, non può nascere lungamente vitale.

E noi dobbiamo esser grati all'Autore, perchè, scavando profondamente nella terra russa, ne abbia cavato fuori due tipi che si compiono come quelli del Salomin e di Marianna.

L'ultimo romanzo del Turghénieff pubblicato ne' fascicoli di gennaio e febbraio del *Viestnik Evropi* (Messaggiere d'Europa) di Pietroburgo, s'intitola: *Nov*, ossia *La Terra Vergine*. L'illustre Romanziere ci dice che conviene smuovere, con aratro potente che vi faccia un solco profondo, la terra russa, per comprendere di che sia capace, e perchè essa possa divenire feconda, e ancora per estirparne le male piante che vi hanno messo radice. Chi ne gratti col solo rastrello la superficie, non può sapere quali germi di male e di bene si nascondono nelle viscere di quella terra vergine, la quale tanto meno si corromperà, quanto più, liberata da quella inerzia

lenta che la rende passiva d'ogni danno, sarà messa tutta in moto vitale.

L'impressione che provano ancora nell'anno 1868 i giovani russi, è che tutta la Russia si trovi come oppressa dal carro fatale di Giagannatha, il quale, dove passa, schiaccia e stritola, con le sue ruote pesanti, ogni cosa. Ma, con immenso divario dai fanatici Indiani, i quali si gettano, festosi per sacrificio volontario, sotto il carro distruggitore per arrivare più presto a godere le sperate ebbrezze del paradiso, i Russi, quando il carro che passa li opprime, non isperano nulla, non hanno fede in nulla, e subiscono in duro supplizio la morte come la prima necessità irrevocabile della vita. Si tentò, è vero, alcuna volta di fermare il moto fatale del carro; ma ogni sforzo isolato riuscì sempre vano per arrestarlo, come vana ogni speranza di muovere in un solo giorno tutto il popolo russo a trasformarsi in un giusto e risoluto rivendicatore dei suoi diritti. Il Turghénieff, dopo averci nella *Vigilia* preannunziati i primi nichilisti, nei *Padri e Figli* mostrata la malattia sociale in tutta la sua acerbità dolorosa, sembra ora, con la *Terra Vergine,* volerci provare che, in somma, non vi sono più assoluti e grandi nichilisti in Russia. Nel vero, dei due protagonisti del nuovo romanzo, il Niezdanoff è molto più un poeta sognatore che un nichilista, e il Salomin è un bravo industriale e meccanico che ha fede nella forza rigeneratrice del lavoro, che sa aspettare, che non crede ai mutamenti improvvisi, ed è solamente persuaso che cento uomini di buona volontà possano col loro virtuoso esempio educare e trasformare a poco a poco il popolo, in modo naturale, molto più che non potrebbero i più accesi ed eloquenti discorsi d'un oratore rivoluzionario. È vero che intorno al Niezdanoff e al Salomin si muovono ancora altre figure men nobili, che potrebbero pur sempre rappresentarci il tipo decadente dell'antico e noto nichilista; ma, quando il Niezdanoff e il Salomin si ritirano dalla scena, ancor essi si disperdono, e ci ritornano solamente innanzi come reliquie smarrite d'un vasto naufragio. Fra il Niezdanoff e il Salomin si agita inquieta ed irresoluta la figura di una donna, Marianna; essa ha sognato dapprima col Niezdanoff, ma poi si lascia persuadere dal buon senso del Salomin. Il Turghénieff avrà scontentato, con tale evoluzione di Marianna, molte sue poetiche lettrici, ma reso un buon servigio alle sue concittadine, parecchie delle quali sogliono cercare nei romanzi del Turghénieff il loro tipo ideale imitabile. Io temo bene che Marianna, nella seconda parte del romanzo, per riuscir degna del Salomin, scambi troppo facilmente la volgarità con la semplicità, e passi da una simpatia ad un'altra, con franchezza troppo disinvolta, e temo pure che il Salomin

si mostri finalmente poco delicato verso il suo ospite, a cui concede un materiale rifugio, ma toglie la pace dell'anima e, per essa, la vita. Ma è utile finalmente che la donna russa, la quale il Turghénieff riconosce con ragione tanto superiore all'uomo, anche ne' romanzi faccia trionfare il buon senso sopra tutte le illusioni d'un mondo fantastico che appare alla gioventù russa nelle veglie d'una realtà dolorosa. Ed ora mi sia concesso esporre brevemente il contenuto del nuovo romanzo.

Siamo a Pietroburgo in una società di giovani nichilisti russi. Essi odiano gli aristocratici e gl' impiegati; i più non vogliono aver che fare con essi; il Niezdanoff che un suo compagno definisce un Amleto russo, ne sta lontano; ma il piccolo Paklin, a cui il Niezdanoff diede il nome di Mefistofele russo, cita, con una variante machiavellica, il distico del Goethe:

Ver den Dichter will versteh'n
Muss im Dichter's Lande geh'n;

modificato così:

Wer die Feinde will versteh'n
Muss im Feindes Lande geh'n.

Il Niezdanoff intanto era egli stesso il figlio naturale d' un principe che lo fece educare, e gli permise di studiare l'estetica. Il Niezdanoff ha pure imparato a scriver versi. Il suo primo amore fu per una giovane nichilista non bella, una certa Masciurina, che studiava la medicina, per diventar poi levatrice. I due giovani si vedevano, si amavano, si visitavano, e, quantunque nichilisti, seppero rispettarsi, di modo che, quando Masciurina dovette separarsi da lui, i due giovani erano sempre, l'uno per l'altro, come fratello e sorella.

Ma io debbo qui aprire una parentesi, che mi sembra opportuna: non convien fare un merito soverchio ai due giovani della loro virtù. Il merito è in gran parte della società russa. In nessun paese d'Europa le relazioni tra uomo e donna sono più semplici, più facili e più oneste che in Russia. Un Russo può ricevere liberamente una Russa e una Russa un Russo, senza che venga, come necessaria conseguenza, il sospetto ingiurioso che si tratti di amanti clandestini, di amori illeciti. In questo, il costume russo è, come parmi, assai più semplice del nostro. In Occidente ogni donna onesta crede di dovere arrossire, se un uomo che non sia suo padre, o suo fratello o suo marito, le parli da solo a sola. Quel rossore che sembra pudico è invece, pur troppo, ambiguo, poichè suppone sempre l'impossibilità che una donna veda

un uomo senza innamorarsene, che un uomo parli ad una donna per altro oggetto che non sia l'amore sensuale. Ma la donna russa non è soltanto un'amante. Essa vale certamente l'uomo, e, molte volte, vale assai più dell'uomo. Si può dunque parlare con essa, senza timore di tediarla, di molte cose che provocherebbero forse lo sbadiglio di un gran numero delle nostre eleganti dame dell'Occidente. Perciò i due giovani Masciurina e Niezdanoff possono ritrovarsi spesso nella stessa stanza da soli e volersi anche bene e non parlar mai d'amore e rispettarsi fino al giorno, se mai verrà, nel quale si possano l'uno e l'altra convincere che essi veramente si appartengono, e che possono, come i loro sentimenti, i loro pensieri, la loro vita, associare ogni cosa fra loro. Ma quel giorno nè pure venne.

Il Niezdanoff entrò come istitutore nella famiglia dell'alto funzionario Sipiaghin, per istruirne il figlio Kolia, un ragazzetto di nove anni. La signora Sipiaghin è molto bella, e lo sa, e desidera che il giovine maestro se ne accorga. Gli occhi di lei guardano in un modo carezzevole, la sua voce è morbida e soave come un velluto. Tra i famigliari della casa si trova un uomo odioso: il signor Kalomieitzeff di bassa estrazione, ma pervenuto ad un'alta carica, proprietario, nemico di tutte le novità liberali, di tutte le riforme, di tutto ciò che s'intraprendeva in favore del popolo, dello stesso Governo, di cui diceva male impunemente, perch'egli sapeva poi sempre sottomettersi alla volontà di chi poteva e comandava più di lui. Uomini simili non sono rari, pur troppo, in Russia e, per cagione di essi, specialmente, il Governo russo è molto più odiato che non sia amato. Era pure venuta nella casa, prima che il Niezdanoff vi entrasse, una nipote della signora, Marianna; portava i capelli tagliati all'uso delle nichiliste; non si poteva dir bella, e il suo portamento appariva alquanto selvaggio; ma tutto in essa respirava la forza, il coraggio, la passione; aveva, tuttavia, piccole mani e piccoli piedi, un corpicino sottile, e si muoveva con molta grazia. Era orfana di madre e di padre, un generale che avea frodato, a quanto pare, con poca destrezza, una somma cospicua di danaro allo Stato, poichè per questo solo delitto, del quale parecchi alti impiegati russi godevano in passato non solo l'impunità, ma il beneficio, avea dovuto prendere la via infame e dolorosa della Siberia. La signora Sipiaghin e la sua nipote Marianna non si potevano amare e tollerare. La signora considerava la nipote come *nichilista*, e poichè la nipote si occupava volentieri di scuole popolari, la dama concordava volentieri col signor Kalomieitzeff, il quale trovava che le scuole popolari sono soltanto buone, quando i preti le dirigono. Marianna appare dunque come una vittima della

sua bella zia, quando il Niezdanoff viene introdotto in casa come istitutore del piccolo Kolia.

La signora Sipiaghin vide tosto con meraviglia che il maestro avea le mani pulite, e si degnò trovarlo originale e seducente. Ma, se essa, alla prima, guardava il Niezdanoff con occhio indulgente, il suo ciambellano Kalomieitzeff, volendo tosto ferire il giovane, non lo risparmiò; tanto che al fine del pranzo osò proporre scherzevolmente un brindisi di tale ch' ei conosceva: « Bevo per il solo principio che riconosco; bevo per il *Knut.* » Il Niezdanoff e Marianna non tardarono ad accorgersi della comune irritazione che destavano in essi le parole e il contegno del signor Kalomieitzeff ch' essi aveano pure, per quanto indeterminato, un ideale comune. Ritornato la sera nella sua camera, il Niezdanoff la trovò tutta fresca e profumata; la luna stava per levarsi; l' usignolo cantava; era forse nato l'amore.

La signora Sipiaghin assisteva alle prime lezioni del giovine maestro, e se ne trovava molto contenta. Il Niezdanoff dovea presto capire quello che la signora si aspettava da lui; ma nella mente del maestro passava invece più frequente l' immagine di Marianna, ond'egli, scrivendo la prima volta ad un amico, dalla casa Sipiaghin, gli dava notizie della fanciulla misteriosa, ch' egli credeva infelice: « Perch'essa sia infelice, ancora non so; mi pare evidente ch'ella è onesta, ma ignoro se sia buona; e vi sono forse buone donne, quando non siano sciocche? » Questo scetticismo in un giovane poco più che ventenne è un presagio sinistro per l'avvenire del Niezdanoff, e ci avverte che la tragedia non è lontana. Il Niezdanoff cammina nella vita, come si cammina nella nebbia e nelle tenebre; vuole, cerca, aspetta la luce, ma tutto ciò che lo circonda è triste, anche l' amore di Marianna che lo fa subito dubitare e temere.

La signora Sipiaghin ha un fratello che vive solitario nella sua terra, un fanatico rivoluzionario profondamente convinto, ma poco o punto espansivo, lo stoico signor Markeloff. Questi ama Marianna e vorrebbe sposarla; ma la fanciulla lo respinge. Il Niezdanoff apprende la cosa e pure non si rallegra. Intanto il Kalomieitzeff che fiuta intorno a sè per discoprire rivoluzionarii e accusarli alla Polizia, incomincia a dire aperto che il Niezdanoff è un rosso, e lo argomenta dal fatto che il giovine maestro non è mai il primo a levarsi il cappello per salutare. Ma, per questa volta, lo difende la stessa signora Sipiaghin, osservando che il Niezdanoff non ha punto l' obbligo di salutar primo e che anzi il suo contegno le piace.

Il Niezdanoff ha un primo colloquio di affari col Markeloff, uomo di mediocre ingegno, di mediocre coltura, ma franco e risoluto ad ogni

partito rischioso, semplice col popolo, socievole come un fratello coi suoi contadini, disposto, nello stesso tempo, a versare il sangue altrui, come a dare tutto il proprio, quando gli sembri utile e necessario; uomo, del quale, fuori di Russia, converrebbe forse ricercare il tipo in alcuni de' fanatici e stoici Titani della grande Rivoluzione francese; un continuatore russo men puro di quel grottesco Baburin, ammiratore di Zenone lo stoico, di cui il Turghénieff in quel suo mirabile quadro fiammingo che s' intitola: *Punin e Baburin*, ci ha dipinto con tanta vivezza e con tanta forza la strana figura. Il Markeloff sapeva che il Niezdanoff era materia molto infiammabile; si rivolse a lui; il giovane maestro, alla prima, parve incerto e dubitoso se convenisse tentare qualsiasi novità prima di prender consiglio da quel popolo stesso, pel quale le novità si tentavano; ma poi i suoi nervi si distesero, ed egli, quasi disperato, con lacrime di furore, correndo su e giù, gridava impaziente ch' era tempo di fare, che bisognava fare subito, che si dovea far tutto in qualunque modo. Egli era come fuori di sè, la testa gli girava come ad un ebbro; era un uomo irritato, dolente e stanco che volea combatter la sua suprema battaglia, forse più desideroso di morire che speranzoso di vincere; il Markeloff ha egli stesso poca speranza nell' attitudine di quelli che dovranno cooperare; egli narra come, quando invitò i contadini a prender parte alla rivoluzione, essi intesero che ci fosse una parte di guadagno da dividere, e pure una forza fatale lo spinge verso la rivoluzione. Dopo il colloquio col Markeloff, il Niezdanoff torna a casa più nervoso che non ne fosse uscito; la signora Sipiaghin, che sta alla finestra, lo vede arrivare e gli sorride amichevolmente: « Che begli occhi! » pensò allora il Niezdanoff. E per tutta quella notte e il giorno appresso egli rimase meditabondo. E dalla nebulosa de' suoi pensieri tre figure si staccarono, Masciurina, la signora Sipiaghin e Marianna; si sentì cullare come in un' onda malinconica di poesia, e scrisse versi.

Il giorno dopo, la signora Sipiaghin volle sperimentare il suo giovine ospite. Quantunque ella stessa fosse più tosto fredda ed indifferente per gli altri, non ammetteva che alcuno potesse rimanere indifferente alla sua bellezza, alla sua grazia, alla sua amabilità; amava, come le sue pari, agitare senza agitarsi, destar passioni violente rimanendo tranquilla.

Quando Marianna incontrò il Niezdanoff sulla terrazza, gli si rivolse con parola agitata e commossa: « Mi pare che lei sia affascinato da Valentina Michailowna. » Era il nome della signora Sipiaghin; e proseguì: « Ella si domanderà probabilmente: in qual modo questa signorina mi parla così? ma la nostra condizione si somiglia; noi siamo

due infelici; il dolore ci lega. » Allora essa raccontò al Niezdanoff come la zia volea sposarla al signor Kalomieitzeff, lei, la nichilista, al signor Kalomieitzeff, l'odioso persecutore di tutto ciò che v'era di buono, d'onesto, di non corrotto in Russia. Marianna ha un'anima pronta all'entusiasmo, abborrisce da tutto ciò ch'è falso e mendace, e mette il Niezdanoff in guardia contro gli occhi della perfida madonnina, della signora Sipiaghin, che potrebbero incatenarlo e perderlo. Ella respira il dolore, ma non il dolore per sè, per quello che accade a lei. « Qualche volta, ella esclama, mi sembra di patire per tutti i perseguitati, per tutti i dolenti del mio paese; » il Niezdanoff non resiste alla viva commozione che lo sorprende, e fa atto di volerle pigliare la mano, che Marianna ritira, non già perchè quell'atto le sembri meno conveniente, ma perchè il suo orgoglio di donna non permette che il Niezdanoff creda o pensi che ella abbia così parlato per implorare pietà.

Il Niezdanoff incomincia la sua propaganda presso il popolo, presso gli operai; ma vede con molto suo dolore e sconforto ch'egli non approda a nulla. Si prova a scrivere in favore del popolo; ma le sue parole suonano a lui stesso false, affettate e non adatte. Sente che il popolo non gli può dar retta; se ne sgomenta, manifesta il suo sgomento a Marianna, che mostra di capirlo e di compatirlo. Ma, perchè non si abbandoni affatto, il signor Kalomieitzeff provoca quasi ogni giorno al pranzo dei Sipiaghin vivaci discussioni, che fanno sentire al Niezdanoff il bisogno di continuare ad ogni modo la lotta fuori di quella casa, ove oramai egli e Marianna sentono di non potere continuare a vivere. Il Niezdanoff espone a Marianna i suoi disegni con un calore insolito, avendo ricevuto una lettera che lo impegna ed invita ad una lotta vicina. Il volto di Marianna a quel racconto diviene tutto raggiante di gioia, le sue labbra si aprono ad un sorriso di estasi beata; la fanciulla si trasforma come per incanto, e riesce bella.... I due giovani si parlano e si guardano rapiti in confidente colloquio, quando s'odono presso la porta alcuni passi lievi lievi di donna; la signora Sipiaghin stava origliando e spiando. Il Niezdanoff, nell'apprendere che Marianna è disposta a seguirlo ovunque egli vada, che Marianna lo ama, che ama lui triste, solo, abbandonato, che si confida a lui, che si fida di lui, non vede più soltanto nella mirabile fanciulla la sua compagna, la sua amica, ma l'incarnazione vivente e seducente di tutto ciò che vi è di buono, di vero, di bello sulla terra, l'incarnazione d'un nuovo, non provato, infinito amore, l'incarnazione della patria, della felicità, della libertà. E in quella espansione di anime, per la prima volta, il Niezdanoff e Marianna si sentono felici e s'abbracciano.

Il giorno dopo i due giovani si rivedono e si dànno del tu, ma per accingersi tosto all'opera santa, il cui pensiero li ha avvicinati. Il Niezdanoff col Markeloff va a visitare la fabbrica diretta dal Salomin, uomo ruvido, apparentemente freddo, ma che sa ciò ch'egli vuole, che vuole soltanto ciò ch'è possibile, che resta sempre il medesimo e non cede ad ogni discorso che intenda, ad ogni impressione che riceva, uomo pratico, buono, onesto, prudente e paziente. Di tali uomini la Russia non ne ha molti, ma ne ha; e se ne avesse molti più, e se essi potessero, rimanendo ugualmente sinceri, riuscire meno aspri e più poetici, sotto la disciplina di tali uomini si potrebbe forse educare una nuova Russia forte e felice. Il Salomin sente che la rivoluzione vuol esser preparata dal popolo, ma che prima conviene educare e preparare il popolo alla dignità della vita politica. Questa dignità ora egli non la vede ancora; e non crede utile ed onesto agitare inutilmente il popolo, e mandarlo inutilmente al macello. Il Salomin è un buon meccanico ed un savio amministratore; passò alcuni anni in Inghilterra, ove prese molte idee pratiche. Il Niezdanoff, malgrado della sua testa calda, sente la verità de' discorsi del Salomin, ma non vuol dichiararsi vinto, e prosegue a congiurare col Markeloff, a citare il Proudhon, a fantasticare subiti e grandi rivolgimenti, intanto che il savio, il freddo Salomin ascolta e sorride in silenzio, come colui che non vuol contradire, ma che non ha fede in nulla di quello che si dice, poichè vede meglio, vede più chiaro dov'è il nodo complicato della questione.

I tre arrivano ad una riunione di nichilisti che preparano la rivoluzione; si porta lo sciampagna, e si beve alla salute della Repubblica. Il solo Salomin non vuol bere e s'impazienta nel vedere come si perda tempo in vane ciance; uno de' congiurati, Goluschin, promette mille lire per la causa. Il Niezdanoff è stordito e scontento; non sa più se egli deve andare avanti o tornare indietro; l'amore di Marianna non basta più a scaldarlo; egli dubita di tutto e di tutti, e però anche di lei quando il Paklin lo invita, come per distrarlo, a visitare con lui due suoi vecchi parenti, Fomusca e Fimusca, marito e moglie, vecchi del pari, buoni ad un modo, imbecilli nella stessa misura, che vivono isolati come in un'oasi nella loro vecchia casa, ove non penetrò da gran tempo nè un raggio nè un'ombra della politica, della letteratura, di quello che si svolge nel mondo. Fomusca e Fimusca s'erano sposati nella prima gioventù, e dal giorno in cui erano venuti ad abitare la vecchia casa del nonno, non l'avevano più mai abbandonata. Qui l'Autore fa prova del suo mirabile ingegno rappresentativo, offrendoci una scena che potrebbe servire di felice riscontro ar-

tistico a quella che il nostro Giusti ha immaginato nella *Rassegnazione*. Fomusca e Fimusca, salvo il colorito russo, valgono Taddeo e Veneranda; come questi, che volendo sempre andare stanno sempre fermi, Fomusca e Fimusca si sono fermati al secolo decimottavo, in cui sono nati. L'Autore ha certamente voluto valersi di questo episodio per far sentire più vivo il contrasto che esiste in Russia fra quelli che non si muovono punto e quelli che corrono troppo, e tra questi pone il mercante Goluschin che il satirico Paklin dice con ragione appartenere già al secolo ventesimo; nel Salomin invece abbiamo il progressista che cammina col suo tempo con passo naturale; nel Niezdanoff il poeta che anticipa co'suoi sogni i tempi che forse non giungeranno mai, e non avendo la forza di superare gli ostacoli che lo dividono dal mondo sognato, cade sui primi passi. Al pranzo del Goluschin si pronunciano discorsi molto radicali, e si beve assai; il Niezdanoff trova che si parla troppo e non si fa abbastanza; ch'è oramai tempo di operare, ma, nel tempo stesso che consiglia l'azione immediata, dispera egli primo de' mezzi, trova la società avversa, ed il popolo inetto e impreparato. Il Salomin osserva che conviene educarlo, ed aspettare. Ma il Goluschin è impaziente; il vino gli ha dato alla testa, e ben presto le sue parole come quelle de'suoi convitati si pèrdono in una vera confusione babilonica; l'entusiasmo del Goluschin arriva al colmo, ed egli si dichiara disposto a sacrificare per la causa altre mille lire. Ma il Paklin gli dà sulla voce, rimproverandolo, perchè egli abbia osato pronunciar la parola sacrificio. Il Goluschin spande per la tavola le mille lire promesse che il Markeloff praticamente intasca. E la riunione si scioglie in disordine. Il Salomin si ritira serio e pensoso; il Paklin torna da Fomusca e Fimusca dicendo: « Vi sono là come qui cose assurde; ma quelle sono più vicine a noi, alla vita russa di queste. » Il Markeloff e il Niezdanoff s'avviano insieme. Il Markeloff ebbe avviso dalla signora Sipiaghin sua sorella che il giovine maestro è innamorato di Marianna, e gli muove però questo improvviso discorso suggestivo: « Alessio Dmitric (il nome di Niezdanoff), io ho potuto osservare ch'Ella si raffredda per la nostra causa, ch'Ella non ha più fede in essa; ora Ella è occupato di altro, felicissimo Don Giovanni. E non sono i suoi meriti, badi, che le portano una così grande felicità, non sono i suoi pregi fisici o morali; ma essa proviene soltanto dal maledetto prestigio che hanno sempre avuto i fanciulli illegittimi. » Il Niezdanoff non si contiene, e mormora fra sè che quell'offesa vuol essere vendicata col sangue; ma la tempesta appena sollevata si calma; il Markeloff chiede perdono dell'amara offesa, racconta i suoi casi d'amore, il tradimento d'una fanciulla che

lo ha abbandonato per darsi ad un ufficiale tedesco, riconosce di non aver diritti sopra Marianna, s'immagina che l'amore del Niezdanoff per Marianna l'occupi tutto, e, con moto generoso, gli offre un ritratto ch'egli stesso avea fatto di lei. Il Niezdanoff lo riceve con uno strano turbamento. Quando rientra nella sua camera e ripensa a ciò che ha veduto, a ciò che ha inteso, a quello ch'egli stesso dice e tenta di fare, trova che tutto è vanità, falsità, menzogna; riconosce che quanto egli dovrebbe operare ed a cui intendere, non si sa dove sia, forse sepolto, serrato dietro dieci porte nell'abisso profondo, onde esclama: « Oh! che orrore è la vita! » E intanto ch'egli faceva tra se stesso questi brutti conti con la vita, il signor Sipiaghin pensava al modo di semplificargli la questione finale col dargli licenza, messo su dalla sua bella signora, la quale inorridiva al pensiero che nella sua casa lo studente avesse avuto l'audacia di baciar Marianna.... prima di lei. I due giovani si dànno ritrovo al bosco de' tigli per parlare della santa causa; Marianna è assai pallida; essa ha letto alcuni versi di lui pieni di tristezza, e gli domanda quando li abbia scritti; vuol persuadersi che furono scritti prima ch'egli la incontrasse, e risuscita, per un istante, nel cuore del Niezdanoff la speranza già morta, e l'amor della vita e della lotta comune; onde ritornano entrambi in casa felici, sorridendo alle foglie che brillano ed alla loro propria gioventù.

Ma era quello l'ultimo loro sorriso.

Il signor Sipiaghin ha voluto ancor esso alla campagna istituire una fabbrica. Ma le cose vanno male; il disordine vi regna; l'ignoranza vi governa; convien provvedere al rimedio. Il signor Sipiaghin ha inteso raccontar cose mirabili della fabbrica diretta dal Salomin, e concepisce l'idea luminosa che, se il Salomin venisse a dirigergli la fabbrica, questa, in breve, gli profitterebbe altrimenti. Perciò, con molta umiltà, lo invita a degnarsi di venire a visitar la sua fabbrica per dargli qualche consiglio. Certe pompose grandezze, quando hanno bisogno de' piccoli o quando ne hanno timore, sanno abbassarsi, sanno strisciare, salvo poi sempre il partito, se non riescono nel loro intento, di far credere che hanno scherzato, che vollero solamente scoprire il secreto del popolo, per illuminare poi la cecità del Governo. Il Niezdanoff che vede il raggiro, s'affretta ad avvertire il Salomin, perchè non si lasci prendere nella rete che gli vien tesa; ma il Salomin ha gli occhi aperti da sè. Viene come un semplice curioso a visitar la fabbrica; lo Sipiaghin lo accoglie con festosa servilità, invita la sua bella Valentina a sedurlo, ad ammaliarlo co' suoi begli occhi. E la signora fa del suo meglio; ma perde l'opera. Accompagnato dallo Sipiaghin e

dal Kalomieitzeff, il Salomin visita la fabbrica; non vi è cosa in essa che egli approvi; lo Sipiaghin osserva che il Salomin ha un occhio esperto, sicuro, infallibile. Questi finalmente conchiude, con franchezza un po'sgarbata, che le fabbriche non sono fatte per i nobili. Il Kalomieitzeff, che ha già, col suo fiuto di poliziotto, indovinato nel Salomin un repubblicano, un socialista, un demonio rosso, si mette in collera e risponde al Salomin con molta impertinenza; il Salomin non si scompone, ma, con poche parole dure e secche, manifesta l'evidente suo disprezzo per certi signori e specialmente per quelli che gli stanno innanzi. Il Sipiaghin che teme in quella burrasca veder naufragare il suo disegno, fa l' uomo di spirito, assopisce la tempesta, e invita, col suo più gentile sorriso, il signor Salomin a pranzo.

A pranzo si ritrovano pure il Niezdanoff e Marianna. Il primo è negletto dal padrone di casa come se non esistesse; Marianna è fatta sedere presso l' odioso Kalomieitzeff; ma gli occhi di lei sono sempre fissi sopra il nuovo ospite Salomin, di cui il Niezdanoff gli ha parlato con grande rispetto. Essa non perde alcuna delle parole di lui; ella s' accorge che le sta innanzi un uomo intieramente convinto di ciò che dice e di ciò che fa, un uomo risoluto e sicuro. La signora Sipiaghin usa le sue più eleganti moine per ben disporre il Salomin verso la sua casa; ma l' implacabile e virulento Kalomieitzeff guasta ogni cosa, ed è veramente un miracolo che il pranzo non termini con una seconda tempesta più violenta della prima.

Terminato il pranzo, il signor Sipiaghin s' accosta finalmente al Salomin per tentare il suo gran colpo, cioè per pregarlo di consentire a dirigergli la fabbrica a quelle condizioni che gli piacerà stabilire, poichè il signor Sipiaghin intende lasciare al Salomin i pieni poteri sopra la fabbrica. Il Salomin rifiuta, e sta già per partire; il signor Sipiaghin lo prega almeno di pensarci su fino al giorno dopo, e di passare intanto tutta quella notte in casa sua; il Salomin non s' arrenderebbe, se il Niezdanoff non lo prendesse in disparte per pregarlo vivamente di volersi trattenere, avendo da parlargli per cosa d' importanza. Allora il Salomin dichiara al radiante Sipiaghin che si tratterrà ancora per tutta quella notte. I tre compagni si trovano insieme; il Salomin s' è già accorto che i due giovani si vogliono bene, e sente una simpatia naturale per entrambi, e si prepara ad aiutarli. Ma la fiducia stessa, con la quale Marianna s' abbandona al suo nuovo protettore, getta un' ombra molesta di più nei pensieri non lieti del povero Niezdanoff. I giovani raccontano come abbiano preso partito di fuggire insieme per votarsi intieramente alla santa causa. Il Niezdanoff osserva che il suo rinvio è imminente; Marianna che in quella

casa, quando il Niezdanoff sia partito, non potrà vivere un giorno. Il Salomin sente pietà di loro, e forse per Marianna incomincia a provare qualche cosa più che una semplice pietà; ma dalle sue parole non si tradisce altro sentimento che un sincero desiderio di venire in aiuto di due poveri ed onesti giovani indegnamente perseguitati. Egli fa loro noto che ha modo di accoglierli in un quartierino della sua fabbrica, ove potranno vivere per lungo tempo ignorati, e che vi è nel suo villaggio un prete molto condiscendente, il quale non ricuserà di sposarli in segreto. I due giovani si abbandonano con fiducia al Salomin, che riparte pel suo villaggio operaio, con grande dispetto del signor Sipiaghin, il quale s'accorge di avere invano speso tanta amorevolezza con un villano, e si persuade che l'odio del Kalomieitzeff per i rossi ha buon fondamento. Il signor Sipiaghin sfoga una parte del suo dispetto, licenziando il Niezdanoff, e la sua bella signora fa una scena violenta e molto scoperta di gelosia femminina a Marianna. I due giovani di nottetempo abbandonano occultamente la casa dei Sipiaghin, e salgono sopra una telega che li attende e li porta alla fabbrica del Salomin, ove sono bene accolti in un quartierino appartato, serviti da Paolo e Tatiana, marito e moglie, ne'quali il Salomin ha riposta ogni fiducia.

I due giovani non pensano ancora a se stessi; prima di sposarsi, essi vogliono l'un l'altro meritarsi. Questo pensiero che l'Autore non manifesta in modo esplicito, mi pare che sorga evidente dal racconto ed è tale da far grande onore a chi l'ha concepito. Essi convivono in due stanze contigue; il Niezdanoff potrebbe forse, quando lo volesse, varcare la soglia della camera di Marianna, ma egli ha immaginato che l'amore di Marianna sarebbe il premio che riceverebbe per i servigi che saprà rendere alla santa causa; di tali servigi egli non ne resi ancora; e intanto che si prepara, con partito più disperato che risoluto, all'opera, gli sorge nell'anima il sospetto che Marianna incominci a stimare e ad amare un altro uomo più di lui. Marianna non ha sempre quel senso delicato e squisito, pel quale la donna così spesso indovina e previene i segreti pensieri dell'uomo; l'esaltazione della sua mente le impedisce di scorgere ch'ella ha vicino a sè un povero malato che ella potrebbe col suo affetto guarire e con la sua leggerezza uccidere.

La prima sera ch'ella si richiude in camera, lasciando solo il Niezdanoff, riapre la porta, non per dirgli: « Ti amo, » ma per susurrargli graziosamente che il Salomin è gentile. Il Salomin le avea fatto trovare in camera de' fiori!

Il Salomin viene spesso a trovare i suoi ospiti; Marianna lo ascolta

con una specie di attenzione religiosa. Il Salomin vuol provare a Marianna che le donne, specialmente le signore come lei, non sono fatte per la rivoluzione; che esse non possono adattarsi a tutti quegli umili ufficii, ai quali quando si voglia abolire la servitù, stabilire la uguaglianza, ogni donna dovrebbe sapersi accomodare. Marianna incomincia a vestirsi da popolana, e a sostenere le più umili e volgari fatiche, per provare a se stessa, al Niezdanoff e al Salomin che nessun sacrificio le sarà grave. In mezzo a quelle sue modeste occupazioni da massaia, Marianna è contenta, serena, fiduciosa, quasi spiensierata dell'avvenire. Essa si sente libera nella sua dignità di operaia; niente la dispera, niente la scoraggia. Ella ha incominciato veramente la sua riforma per tornar semplice, ed è lieta di riuscirvi. Nel suo ardore ella mise una grande volontà, una grande ostinazione, una grande energia.

Questa energia mancava al Niezdanoff. Egli intraprendeva una cosa, nella quale non aveva più fede. Egli aveva, come poeta, sognato un popolo migliore, un popolo libero, forte, grande, felice. Egli avrebbe desiderato, con virtuoso e nobile sacrificio, dare per questo popolo la vita. Ma quando s'accostò ad esso, lo trovò assai diverso da quello ch'egli lo aveva sognato. Egli sorride amaramente, quando vede lo sforzo di Marianna per diventar semplice come il popolo; e, per impegno preso, più che per debito di coscienza, si prova ancor esso due volte ad andare fra il popolo, a diventar popolo, e a trascinare il popolo verso la rivoluzione. Ma il popolo che egli accosta gli è antipatico; è sudicio, rozzo, ignorante, materiale e briaco. Come si può amarlo? Come potrebbe, egli poeta, egli sognatore, egli estetico, desiderare di divenir popolo? Non è una pazzia la sua? Il tempio in cui il popolo celebra i suoi misteri, è la bettola dove s'ubbriaca. Il Niezdanoff deve avvezzarsi, anzi ogni cosa, se vuol accostare il popolo, al puzzo dell'acquavite; è questo il primo passo che egli deve fare per riuscire semplice. Ci si prova, ma ne torna con un profondo disgusto. Egli si domanda se sia questo l'ideale, per cui ha rinunciato ai comodi della vita, l'ideale sognato, pel quale egli è fuggito con Marianna, come verso un porto. Qual porto! La vita gli si chiude innanzi. Egli invoca una guerra, non importa dove, non importa da chi e come fatta, purchè da una parte si abbia ragione e dall'altra torto, dall'una parte si voglia la tirannide, dall'altra la libertà, per lanciarsi a combattere e morire per la causa giusta. Egli ha sognato abbastanza; egli ha bisogno ora di gettar la vita per alcuno de' suoi tanti ed inutili sogni. Ma, nell'anno 1868, il mondo è tranquillo. Non ci sono guerre. Non ci è da rischiare la vita per alcuno e per nulla.

Il sognatore infinito è condannato a star fermo ad aspettare, egli l'impaziente, egli, a cui ogni realtà che si affaccia, viene a rapire una illusione.

Alfine vengono ad annunciargli che il Markeloff ha sollevato i contadini nel villaggio di confine d'un vicino distretto. Allora egli si slancia risoluto all'impresa, quale ella sia poi non gl'importa domandare e sapere; si combatte, ed egli sarà fra i combattenti; egli non andrà solo; egli trascinerà seco operai e cittadini; Marianna stessa è disposta a seguirlo. Ma un cenno del Salomin basta a persuaderla che non è cosa utile e conveniente; egli lancia, partendo, a Marianna, alcune parole, che lasciano Marianna assai triste, poichè la fanno accorta che il Niezdanoff è geloso della onnipotenza che il Salomin ha sopra di lei. Quando il Niezdanoff è partito, essa dice al Salomin: « Io amo lui, ma io ascolto voi; egli mi è più caro; voi mi siete più vicino. »

Il Niezdanoff fa opera per condur seco quanto più popolo possa al villaggio sollevato; ma l'acquavite è l'argomento principale, col quale, per ora, si può invitare e spingere il popolo russo all'azione; il Niezdanoff è costretto ad adoperare ancor esso quell'argomento; egli non ha tuttavia lo stomaco digestivo de' contadini russi; ed ai primi sorsi dell'acquavite, che per dare il buon esempio di fratellevole convivenza col popolo egli è costretto ad inghiottire, diventa pallido e sviene. La scellerata bevanda gli ha dato alla testa, ed egli, il poeta, l'estetico, il liberatore del popolo russo, vien trasportato a casa briaco, intanto che la Polizia ha operato l'arresto del Markeloff. Quando il Niezdanoff ritorna in se stesso, la sola realtà che vede è la compassione che egli ha destato nel Salomin ed in Marianna, e la impossibilità di andare più innanzi nella vita. Perciò, quando la troppo imprevidente Marianna esce col Salomin, con cui vuole godere gli ultimi istanti, prima di seguire, per sentimento di dovere, il fuggiasco Niezdanoff, il quale dopo il tentativo fatto di sollevare i contadini non è più sicuro nella fabbrica del Salomin, egli stesso semplifica la questione col suicidio, lasciando loro la lettera seguente che avea scritta nell'ultima sua veglia notturna: « Figli miei, forse vi parrà » strano che io vi chiami così: io sono il minore, e tu, Salomin, sei, » senza dubbio, più vecchio di me. Ma io muoio, e sul fine della mia » vita io guardo me stesso come un vecchio. Io sono molto colpevole » verso voi due, specialmente verso di te, Marianna, perchè io vi » reco questo dolore (io so, Marianna, che tu ne avrai dolore), e vi » cagiono un così grave disturbo. Ma che cosa vi era da fare? Io non » ho trovata altra via. Io non ho saputo farmi semplice. Non rima- » neva altro che sopprimermi intieramente. Marianna, io sarei stato

» un peso per me e per te. Tu, magnanima, ti disponevi ad assumere
» questo peso come un nuovo sacrificio, ma io non aveva il diritto
» di addossartelo; tu hai qualche cosa di meglio e di più importante
» da fare. Figli miei, permettetemi d'unirvi con la mia mano di
» morto. Voi starete bene in due. Marianna, tu, finalmente, ami il Salo-
» min, ed egli, egli ti amò appena ti vide presso il Sipiaghin. Tanto
» non mi potè sfuggire, sebbene alcuni giorni dopo io sia partito con
» te. Ah, quel mattino! Come fu splendido, fresco, gagliardo! Esso
» si presenta ora a me come il simbolo della vostra unione, della
» tua e della sua, ed io, solamente per caso, avevo preso il posto di
» lui. Ma è tempo di finire. Io non desidero di mortificarti.... io desi-
» dero soltanto discolparmi. Domani avrete alcuni minuti penosi; ma
» che fare? Non vi è forse per voi un' altra uscita? Addio, Marianna,
» mia buona ed onesta fanciulla. Addio, Salomin. Io l' affido a te.
» Vivete felici, l'uno per il bene dell' altro; e tu, Marianna, ricòrdati
» di me, come d'un uomo onesto e buono, ma che amava più morire
» che vivere. S'io t'ho amata d'amore, non so, cara; ma so che non
» ho mai provato un sentimento più forte, e che la morte mi sarebbe
» ancora più dolorosa, se io non portassi meco un tal sentimento
» nella tomba.

» Marianna! Se tu incontrerai alcuna volta una fanciulla che si
» chiama Masciurina, il Salomin la conosce, e tu pure, come parmi,
» la devi aver veduta, dille che io vicino a morire l'ho ricordata con
» riconoscenza. Essa capirà senz' altro. — Ma bisogna pur finire una
» volta. Io guardava pur ora dalla finestra; in mezzo a nuvole che
» rapide s'incalzavano, splendeva una stella bellissima; per quanto
» esse rapide s' incalzassero, non riuscivano ad occultarla. Quella
» stella, o Marianna, mi fa risovvenire di te. In questo momento tu
» dormi nella tua camera, e di nulla sospetti.... Ma io mi appresso
» alla tua porta, accosto l' orecchio, e mi pare che il tuo puro, il tuo
» tranquillo respiro siasi fermato!... Addio! Addio! Perdonatemi, miei
» figli, amici miei! Il vostro Alessio. »

Fra qualche mese apparirà per le stampe l'intiero nuovo romanzo del Turghénieff, tradotto in italiano da alcuno che sta molto vicino al mio cuore; io ho qui desiderato frattanto di darne una prima idea generale, che predisponga a tale lettura quelli tra noi che hanno un po'd' amore per le lettere russe. Se si ricercasse ora nella *Terra Vergine* del Turghénieff, come negli altri lavori di questo illustre Romanziere, tutte le perfezioni che si potrebbero desiderare in un romanzo, si correrebbe rischio d'incontrar qualche disinganno; l' intreccio de'casi è assai semplice, anzi si potrebbe dire che vero in-

treccio nel nuovo racconto non esiste, e che l'Autore si serve troppo spesso, co'suoi personaggi, del famoso e comodo espediente manzoniano de' porcellini. Ma, per fortuna, i retori non sono ancora venuti a definirci le qualità che si richiedono come necessarie in un romanzo; e probabilmente quando i retori arriveranno a stabilirne le regole, il romanzo non si scriverà più. Il romanzo del Turghénieff è già così presso alla realtà, e ci presenta tipi d'uomini così veri, se pure non intieramente svolti, che qualcheduno di noi potrebbe assicurare d'avere, in un giorno della sua vita, conosciuto il Niezdanoff, e i suoi sogni, e i suoi ardori, e le sue lotte, ed anche la sua disperazione; altri vi potrebbero dire d'aver veduto il grave e serio Salomin a capo della sua fabbrica; altri d' avere odiato lo Sipiaghin e il Kalomieitzeff; altri d' avere ammirato i begli occhi molli e lusinghieri della signora Sipiaghin; e qualche gentile signora che s'è innamorata di Marianna, potrebbe confessare che, se non si è travestita finora da popolana, si travestirebbe forse com'essa, se qualche prudente Salomin non le susurasse all' orecchio che la vera questione non è lì, ma più lontano, più addentro, e meno vana di quel che si potrebbe credere da qualche lettrice esaltata, la quale si preparasse ad imitare *ad literam* la mobile eroina del *Nov*. Marianna ha la fortuna di incontrare un savio correttore nel Salomin; senza di ciò, abbandonata a se stessa ci sarebbe da temere che potesse come la levatrice Masciurina terminare in una misteriosa Contessa Rocca di Santo Fiume. Marianna è più forte del Niezdanoff, ma forse meno delicata e poetica di lui; il Salomin è più forte di Marianna e pone fine, con una vita laboriosa, temperata, onesta, ma forse un po'troppo prosaica, allo sterile agitarsi della selvaggia fanciulla. Il Turghénieff ha creato sopra qualche figura vivente alcuni tipi caratteristici. Da questi tipi noi possiamo, con sicurezza, argomentare lo stato di una parte della società russa, ma sarebbe un errore il credere che il Romanziere abbia inteso tracciarci dei tipi ideali. Egli ha smossa la terra vergine, perchè si veda quello che c'è sotto, il buono ed il cattivo. Ma non ha preteso crearci degl' idoli con le figurine artistiche che ci pose sott'occhi. Al più si può conchiudere che, sotto la forza fatale che opprime il suolo russo, non c'è posto per i deboli come il Niezdanoff e ce ne può invece essere per i forti come il Salomin, e che la donna russa è chiamata a sostenere le opere dei forti e non le fantasie dei deboli.

In ogni modo, abbiamo nel *Nov* una parte della Russia contemporanea rappresentata nella sua più eloquente e vivace realtà; il Turghénieff non è un grande inventore di casi, ma un grande pittore di paesi, un grande osservatore di costumi, uno scultore mirabile di

caratteri. Il suo romanzo è tanto vero, che, mutati i nomi, potrebbe riuscire un libro di storia autentica del nostro tempo. Chi raccontò questa storia l'ha saputa animare col soffio dell'arte, ma senza mettervi dentro nulla di vano, nè una figura rettorica, nè un epilogo morale. Una parte della vita russa è veramente quale il Romanziere l'ha dipinta, nè più brutta nè più bella; chi ha occhi guardi, chi ha orecchi ascolti, chi ama la Russia s'adoperi a prepararvi una realtà più splendida e più alta. Giovanni Turghénieff ha saputo farci odiosi con l'arte sua i tiranni e le spie, destarci la compassione verso i deboli che soffrono e verso i pazzi che delirano, l'ammirazione verso ogni maniera di lotta generosa per la libertà, verso ogni sentimento nobile ed onesto. Egli non ha mai fatto pubblica ed esplicita professione di principii, sebbene sotto lo tzar Niccolò per uno studio sul Gogol abbia pure conosciuto l'esilio, esso non ha mai, che si sappia, nè cospirato nè predicato, e pure tutta la sua vita letteraria è un libro aperto in una lingua tutta naturale ed evidente, dove ogni pagina esprime un senso patriottico e gentile, come un raggio di sole in mezzo alla nebbia, un sorriso fra le lacrime, una speranza, una promessa fra il gelido dubbio che invade la parte migliore e la più onesta e poetica de' Russi. Il Salomin ha dato a Marianna il buon senso; ora forse Marianna darà al Salomin un po' di poesia. L'una cosa e l'altra sono del pari necessarie alla vita; perciò forse il Turghénieff ha voluto che essi si sposassero. E se veramente egli l'ha voluto, sia benedetto l'artista, il sacerdote ideale che ha concepito e celebrato tali splendide nozze ideali.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA.

Una pausa di buono augurio nella questione d'Oriente. — La Circolare del principe Gortschakoff. — Disposizioni poco favorevoli delle Potenze. — La caduta di Midhat pascià. — Il *Libro azzurro* al Parlamento inglese. — Le pratiche di pace fra la Turchia e il Montenegro e la Serbia. — L' Oriente non muta mai e l' Occidente muta troppo. — Le incompatibilità parlamentari. — Il Regolamento della Camera.

Dopo lo scioglimento della Conferenza di Costantinopoli l'interminabile questione Orientale si trovò arrestata nel suo già lento cammino, come se avesse urtato contro uno scoglio. E invero nulla poteva seguirne fuori di una simile sospensione, poichè tutte le altre Potenze non miravano, qual più qual meno, se non a trattenere la Russia, e questa non s' arrischiò di rispondere al rifiuto della Turchia con una dichiarazione di guerra. Ormai, come suole dopo un avvenimento notabile, quasi tutta l' operosità politica è raccolta nelle spiegazioni e nei comenti. Oltre a questo lavoro, al quale attende segnatamente il Parlamento inglese, i fatti si riducono alla caduta di Midhat pascià, alla Circolare del Gabinetto di Pietroburgo e alle pratiche dirette fra la Turchia e la Serbia ed il Montenegro per la conchiusione della pace.

È parso a tutti uno strano giuoco del destino che il primo a sperimentare la solidità delle guarentigie concedute ai felici abitanti della Turchia dalla Costituzione, dovesse essere appunto il suo autore; l'uomo che con un' audacia così fortunata era riuscito a trar fuori la patria sua da un mal passo, a salvarle la dignità e l' onore, senza per questo andar incontro alla guerra; egli che tutto ardore per il suo gran disegno s' industriava ingenuamente fino all' ultima ora a persuadere di certe necessità costituzionali il Sultano, mentre quattro sgherri appostati l' attendevano per arrestarlo e, senza neppur dargli il tempo di rivedere la sua famiglia, consegnarlo ad un bastimento, che a macchina accesa stava aspettando nel porto.

Si comentò e si cercò di spiegare, in più modi, un caso tanto inopinato, una risoluzione che al momento sembrò, oltrechè una colpa, anche un errore, facendo il possibile per renderlo meno strano. Si diè voce sopra tutto che il Sultano era divenuto invidioso della gloria acquistata dal suo Ministro, ne vedeva con diffidenza la crescente popolarità, e sobillato e irretito dalle sue donne e dagli adulatori, che lo circondavano, gelosi anch' essi al pari di lui, non seppe meglio che levarselo d' attorno con un bel colpo alla turca. Ma non è improbabile che le passioni personali del padiscià entrino un po' meno in quest' accidente, il quale si potrebbe spiegare senza gran rischio con quella che un tempo chiamavano *ragion di Stato,* e di cui la storia dei secoli anteriori al nostro ci porge esempi in tanta copia anche fuori della Turchia.

Non è senza verosimiglianza che l' allontanamento di Midhat pascià sia stata una soddisfazione alla Russia, un espediente per attenuarne il risentimento dopo il rifiuto delle sue ultime proposte, un artifizio per far ricadere sopra di un uomo o di un Ministero la responsabilità che pesava sopra lo Stato. Il che non vuol dire che il sacrificio venisse chiesto appunto dalla Russia stessa, offesa e rotta colla Turchia ormai troppo per poterlo pretendere senza aver l' aria di rabbonirsi e mirare a un componimento. Ma c' è altri che s' affatica a togliere via al più possibile ogni pretesto di guerra, altri che lavora a tenere la Russia tranquilla scemandole le umiliazioni, perchè non sia lecito credere ad uno di quei consigli che alla Turchia non mancarono mai nelle occasioni più solenni e più gravi. Certo non pare che in tutti i paesi la disgrazia di Midhat pascià riuscisse tanto inopinata e improvvisa, quanto per esempio in Francia, dove poco mancò che appunto la novità, inaspettata a Parigi, ma non del tutto impreveduta altrove, non balzasse di seggio un Ministro rispettatissimo per il fine giudizio politico e la molta moderazione. A ciò si aggiunga che il caso gravissimo per le apparenze, come quello che rimuovendo l' autore della Costituzione pareva accennare ad un cangiamento di politica, e comentato in Francia con un certo sgomento, fu invece accolto presso di un' altra Nazione molto tranquillamente, come se si fosse saputo già innanzi a che dovesse riuscire. I timori e i sospetti francesi in un giorno si dileguarono, essendosi subito sparsa la voce che il nuovo Ministero non avrebbe abbandonato l' indirizzo liberale del precedente, e le relazioni della Turchia colle Potenze d' Europa rimasero quelle di prima.

Quanto alla Circolare con cui il principe Gortschakoff invitò l'Europa ad unirsi alla Russia in un' azione comune contro la Turchia, pare più

che altro un espediente ideato per aver l'aria di far qualche cosa dopo lo scioglimento della Conferenza di Costantinopoli, per tener viva la questione in qualche maniera e riempire un intermezzo forzato e poco lusinghiero. Perchè invero la Circolare è una specie di ritorno al *Memorandum* di Berlino, una ripetizione di un tentativo sperimentato con poco frutto altra volta, con questo per giunta che la probabilità che esso riesca a un effetto pratico, ora è anche minore. È ben vero che al tempo del *Memorandum* l'Inghilterra aveva assunto un contegno assai sospettoso contro la Russia, alla quale mostrò invece di accostarsi più tardi proponendo la Conferenza di Costantinopoli, e dichiarando alla Turchia che non doveva aspettarsi da lei il menomo aiuto materiale. Ma queste sue condiscendenze avvedute non illusero alcuno, tanto che Lord Derby non dubitò di affermare al Parlamento inglese, che nella Conferenza di Costantinopoli l'Inghilterra aveva raggiunto il suo scopo, mentre dalle apparenze bisognerebbe conchiudere l'opposto, avendo la Turchia respinte le proposte sue insieme con quelle di tutti gli altri. Le sue disposizioni sono quindi oggi le stesse che al tempo del *Memorandum*, riservandosi essa ora come allora la sua prima libertà di risolversi secondo gl'interessi inglesi.

Ma se le disposizioni dell'Inghilterra sono le stesse di prima, mutarono in peggio quelle di tutti gli altri. Già l'Austria che per arrestare la Russia aveva presa colla Nota Andrassy l'iniziativa delle riforme turche, al modo stesso e collo stesso fine con cui l'Inghilterra uscì fuori da ultimo colla Conferenza, ed era stata dalla Russia parimente colta in parola, si ritrae davanti al pericolo di concessioni, che la trascinerebbero dove non vuol andare e non fa un mistero de' suoi timori. La Francia poi, infatuata per la Russia al tempo del *Memorandum*, tanto da associarvisi per la prima, comincia a comprendere, quanto sia cosa arrischiata l'andar dietro all'idea fissa di un'alleanza russa incerta e lontana, mentre vicini e pronti sono i sospetti e gli sdegni della Prussia, che la tien d'occhio con diffidenza e non è più per la Russia quella di prima, per quanto s'industri a parerlo. In fine l'Italia stessa s'è palesata contraria ad ogni intervento russo e fautrice dell'integrità dell'Impero ottomano. Ciò tutto è causa che le Potenze stesse, le quali accolsero in addietro con facilità, se non con prontezza eguale, il *Memorandum* di Berlino, questa volta vanno indugiando prima di rispondere alla Circolare del principe Gortschakoff, e riconoscono la necessità di un preventivo accordo comune. E questo avviene dopo l'altro accordo tanto recente nella Conferenza di Costantinopoli, dopo che la Russia sembrava aver conseguìto il suo intento di mettere a forza di condiscendenze e di moderazione dalla

sua l'Europa e d'impegnarla a sostenere la sua politica, dopo che in fine tutte le Potenze, per darle una soddisfazione, giunsero al punto di levar da Costantinopoli gli Ambasciatori. Tanto le apparenze sono differenti dalla sostanza! Tanto la Conferenza dirigeva gli sforzi suoi contro la Russia e non già contro la Turchia, e questa seppe comprenderlo e giovarsene in tempo!

Era troppo naturale che una posizione di questo genere, nella quale si dice quello che non si fa, e si fa quello che non si dice, e i Governi vorrebbero s'avesse a sottintendere ciò che l'opposizione ha un interesse nel non capire, dovesse dar luogo a una lunga e vivace discussione nel Parlamento inglese. Il trionfo della politica del ministro Disraeli sta nell'aver conseguito un fine, che i riguardi dovuti alla Russia non le consentono di confessare, nonchè di farsene un vanto, se non in termini generali. Ma quanto più questa politica è stata avveduta e accorta nei suoi minuti particolari, tanto più diventa arduo il renderne conto senza offendere una Potenza, a cui l'Inghilterra si mostrò negli ultimi tempi condiscendente se non amica, e che nondimeno da questa sua benevolenza raccolse in fine un'umiliazione. E il capo del Gabinetto e Lord Derby furono costretti a difendersi, adducendo che l'occupazione russa venne impedita, che venne impedita la guerra creduta già inevitabile, che non è ancora superato ogni pericolo per l'avvenire; ma l'Inghilterra non essendosi impegnata in nulla, nè con alcuno, rimane libera di governarsi secondo che consiglieranno i suoi interessi. Tutto questo però non toglie una certa incongruenza tra i fatti e le parole, tra la sostanza e la forma, tra ciò che si volle e ciò che si disse di volere, e appunto di questa incongruenza si prevalse l'opposizione per dar battaglia ai conservatori.

Nulla rivela tanto chiaramente l'equivoco sfruttato con poca fortuna dall'opposizione, quanto le parole di Lord Derby nella Camera Alta in risposta a Lord Argyle, vale a dire non essere punto vero che la Conferenza di Costantinopoli si sia chiusa con un *insuccesso*. Ma e allora che parte vi rappresentò l'Inghilterra? Non operava essa d'accordo colla Russia? non presentò alla Porta la sua proposta definitiva insieme con lei? e non subì anch'essa un rifiuto?

Come si vede, il gioco dei liberali è bello, ma non conclude gran cosa. Essi vanno industriandosi di mettere il Gabinetto in contradizione con se medesimo, scrutano e notomizzano i Documenti del *Libro azzurro* per provare che la Porta fu incoraggiata a resistere colla speranza di un aiuto morale; ma gli effetti ottenuti dal Gabinetto sono troppo grandi e troppo manifesti per poter credere a certe

voci che lo dichiaravano scosso ed indebolito dalla lunghissima interpellanza. Dopo molti e vivaci discorsi, il signor Hardy, ministro della guerra, parlando a nome del Ministero, non esitò ad affermare, che l'Inghilterra non intendeva disciogliersi dagli obblighi dei Trattati del 1856 e del 1871, dai quali, se la Turchia era vincolata verso l'Europa, l'Europa non l'era meno verso della Turchia. Egli conchiuse che il Governo inglese, quantunque non intendesse di difendere la Porta con mezzi materiali, voleva a ogni modo rispettata l'integrità dell'Impero ottomano. Lord Derby poi, con una forma più temperata e felice, congiungendo le compiacenze del passato alle speranze per l'avvenire, disse: « La questione è ora questa, se la differenza fra ciò che si può ottenere dalla Porta coi mezzi pacifici e ciò che l'Europa le chiese invano nella Conferenza, sia grande abbastanza per fornire un motivo ragionevole di guerra. » In queste parole, piene di moderazione e di senno, c'è la risposta alla Circolare del principe Gortschakoff.

Intanto che il Gabinetto di Pietroburgo l'aspetta, si accelerano, come già si prevedeva fino dal giorno che la Conferenza fu sciolta, le pratiche per la pace fra la Serbia e il Montenegro e la Porta. Secondo che ci pareva i mesi passati, è poco meno che incredibile che questo romoroso temporale si dilegui senza tempesta, e la Russia dopo quasi due anni di assiduo lavoro, dopo di avere accozzato insieme a grandi spese un esercito di circa 300,000 uomini confidandone il comando a un Principe imperiale, possa riaccovacciarsi e rannicchiarsi così senza avere ottenuto in ultimo dei conti nulla. Ma se la Serbia ed il Montenegro s'inducono a fare la pace, è forza conchiudere, o ch'essi non credono ormai più a una seria risoluzione della Russia, o che la Russia stessa, cercando più ch'altro a ritirarsi, ve li consiglia. Dopo quello che avvenne, dopo il passaggio dei volontari russi in Serbia, dopochè, come disse Lord Derby, le sconfitte serbe dovettero essere riguardate come sconfitte russe, non è facile a credere che la Serbia e il Montenegro operino ora di loro propria e libera volontà o, peggio ancora, consigliati e guidati dall'Inghilterra, in modo da conchiudere frettolosamente una pace a dispetto e in onta alla loro protettrice tradizionale. Ma se così fosse, qual frutto avrebbe la Russia raccolto dalle sue costose dimostrazioni politiche e militari, fuorchè quello di perdere il suo antico protettorato sui Cristiani d'Oriente a benefizio e onore della sua rivale?

Quello che v'ha di certo fino ad oggi è, che dopo la Conferenza di Costantinopoli dopo ch'essa non osò rispondere al rifiuto della Turchia colla guerra, e s'arrabattò invano per trascinare e impe-

gnare nella sua politica le Potenze d'Europa, che invece sdebitandosi con una dimostrazione vana si ritrassero, la posizione della Russia è assai peggiorata. Tutte le Potenze, avendo conseguìto il loro fine nella Conferenza di Costantinopoli, e sperimentato ch'essa non osa far la guerra, le si volgono sempre più in contrario e s'avvicinano all'Inghilterra. La Russia sperò manifestamente in quel processo di disfacimento naturale, a cui l'Impero ottomano è in preda da molti anni, aiutato dalle sue minacce, dalla guerra della Serbia, dagli eccidii della Bulgaria, dal disordine finanziario, da quel viluppo di cause distruggitrici, per cui parve inevitabile l'ultima rovina. Invero è possibile che da un punto all'altro avvengono a Costantinopoli fatti di tal genere, che preparino la catastrofe e porgano alla Russia l'opportunità di raccogliere i frutti della guerra senza i rischi che l'accompagnano. Ma finora bisogna dire che l'opera del tempo è più lenta di quello che la Russia si aspettasse, per quanto questa sia andata innanzi lentamente e come tratto tratto fermandosi ad aspettare.

L'Impero ottomano è un vecchio edificio, sdrucito e rovinoso, ma che nondimeno si regge in piedi appunto per la sua vecchiaia. Somiglia ad uno di quegli acquedotti o di quegli archi che ci lasciarono i Romani, con immense fenditure dall'alto in basso e di traverso, talchè secondo tutte le leggi della statica dovrebbe cadere, ma nondimeno è sempre là a lottare valorosamente contro gli anni per la forza dei cementi, che non si palesa agli occhi e non è possibile misurare. I cementi dell'Impero sono il Corano, una fede ancora viva e di cui noi scettici difficilmente riusciamo a concepire la recondita virtù, la rassegnazione al destino, l'abitudine e l'apatìa. Si tollera ogni cosa, si vive in parte col pensiero fuori del mondo, si soffre e si aspetta all'uso orientale; un aspettare, un patire, un sommettersi pazienti e domi, ch'è una maraviglia pei popoli assetati di novità e di progresso, e delude le previsioni e i calcoli degli uomini più avveduti. Certo ogni cosa vi decade e deperisce, cresce l'impoverimento, le rivoluzioni di palazzo diventano più frequenti, aumentano gli odii di razza, gli abusi e la confusione. Ma è difficile a sapere, in quanto tempo tutti questi elementi di distruzione potranno produrre l'effetto, che la Russia parve credere molto vicino. Avrà essa facoltà di attenderlo ancora, rimettendo al compiersi di questo avvenimento incerto una soddisfazione, che, al punto in cui non dubitò di condurre le cose, sembra richiesta dal suo onore? Ecco il gran quesito che tormenta ancora i popoli e i Governi d'Europa, i quali rimangono sospesi fra il timore e la speranza, avvezzandosi però via via all'uno e all'altra, come se que-

sto stato di continua perplessità dovesse diventare ordinario e naturale.

Ma posto quest' effetto mirabile dell' antichità e stabilità degli ordini, di protrarre cioè la vita degli Stati vecchi oltre al termine conveniente alle altre condizioni loro, è singolare che gli Stati nuovi non si riposino dalla perpetua fatica del tornarli a rimescolare. Certo l'Occidente, toltane l'Inghilterra, è travagliato dalla malattia opposta a quella che affligge l'Oriente. Se questo patisce d'anemìa, l'altro ha la febbre. Non ultima poi delle cause che la producono, è quella di essere così crudelmente perseguitati dagl' ideali, di cercare un rimedio a tutti gl' inconvenienti, e di avere sempre pronta una fabbrica di leggi, a cui ricorrere, come i malati alla farmacia, per trovarvi di che medicarli. Che proprio l'umana natura sia così fatta, da non potersi persuadere che certi mali sono inevitabili, e bene spesso l'impazienza nel tollerarli e lo sforzo di ripararvi ne generano di maggiori?

A questo non si può non riflettere, vedendo la nostra Camera così impegnata nella legge sulle incompatibilità parlamentari: legge, alla quale si pensò, è vero, fino dal 1864, ma che se in tredici anni non fu portata a capo di nulla, ben si può credere che urtasse contro difficoltà insuperabili. Forse che gl' impedimenti di un tempo si son dileguati, e la questione è divenuta più semplice? O forse qualche ineluttabile necessità del momento ci costringe a incontrarli?

La legge, bisogna dirlo, è figlia più di reminiscenze che di un bisogno, è una soddisfazione al passato più che un provvedimento al presente. Ingiusti dubbii, sorti in altro tempo contro l'indipendenza del voto, si dileguarono, poichè si videro tanti uomini d'affari recarsi a onore di operare contro i loro interessi individuali e tanti funzionarii pubblici sedere a Sinistra, quando era al potere un Ministero di Destra e restar fedeli alla Destra ora che il Ministero è di Sinistra. Egli è che, raggiunto un certo posto elevato, l'amor proprio stesso, prescindendo dal rispetto alla propria opinione, induce gli uomini più facilmente a rivendicare coll'opposizione un'indipendenza lungamente desiderata, che a rinunziarvi con un ossequio, di cui è scarso ed incerto il frutto. Ci sono esempi nella Camera italiana di contratti scandalosi, di gente arricchita col commercio del voto, c'è uno scandalo accertato, che riveli la magagna profonda, di cui non mancarono le prove in altri paesi, talchè la pubblica coscienza richiegga un rimedio?

Certe disposizioni che mirano a preservare la Magistratura dalle influenze politiche, o ad impedire che la politica diventi il mezzo ordinario di salire da un punto all' altro ai supremi gradi delle pubbliche carriere, ci sembrano provvide e ragionevoli. Così pure non

si potrebbe negare importanza alle considerazioni del Ministro dell' Interno sulla necessità di non distrarre più che tanto dall' insegnamento, dalle Corti di Giustizia e dall'Amministrazione dello Stato persone, che dove sono prestano servigi preziosi e qualche volta rimangono come perdute in quel gran mare ch' è la Camera. Ma tutto ciò nè giustifica tutta la legge, nè segnatamente ne prova l'urgenza. Appunto l'opportunità, con cui la Commissione parlamentare volle non soltanto giustificarla, ma esagerarla e portarla sino agli estremi, dai quali il Ministero s'era con saviezza tenuto lontano, è quella che proprio le manca. Nessun fatto urgente la esige: tant' è vero che se ne rimanda l'applicazione di qui a cinque anni. Come mai si potrebbe indugiar tanto a porla in pratica, quando un bisogno imperioso la richiedesse? Una legge siffatta avrebbe dovuto essere l'ultimo atto d' una Legislatura morente, ma non già andar tra i primi di una nuova; la quale riesce in certa maniera a spodestare una parte di se stessa, a destar dubbii che nessuno ha, a mettere in una posizione poco lusinghiera tutti quelli che ne rimangono colpiti. Certamente sarebbe inutile ch' essi si dimettessero per presentarsi a una nuova elezione, poichè ciò equivarrebbe a chiedere agli elettori, se approvino o non approvino la legge, cosa che ad essi non appartiene. Ma per questo diventa piacevole il rimaner dove si sa di non essere desiderati, dove un diritto già vecchio e scaduto vi porge la seggiola e un diritto nuovo ve la leva di sotto costringendovi a restare in piedi?

Le considerazioni del Ministro dell' Interno contro le esagerazioni della Commissione furono non meno nette e precise che savie e solide; anche quelle a favore del Progetto ministeriale avevano, come dicemmo, molto valore. Ma si può egli dimenticare che gl' impiegati osservano le leggi in pratica, ne raccolgono ogni dì l'esperienza, e privandosene la Camera si priva proprio di quelli che possono ragguagliarla sugli effetti della legislazione, correndo incontro al pericolo di perder di vista i fatti, di diventare di mano in mano più letteraria e idealista, di abbandonarsi alla teoria, al dottrinarismo ed al sentimento? L' inclinazione nostra, a cader nel vago e nel teorico, è pure una gran ragione per cercare di non restringere di troppo l'elemento pratico e cercare una transazione fra due opposte e incompatibili utilità.

Ma curioso e nuovo è quello che accadde a proposito del Regolamento della Camera. Non è chi non rammenti le peripezie di questo Regolamento tanto disgraziato. Tutti sanno che per anni ed anni e nella Camera e fuori, in tutta la stampa, fu un gran discorrere contro gli Uffizii, condannati concordemente come una istituzione

macchinosa, lenta, abbandonata da tutti i Parlamenti, e che ad ogni costo era necessario abolire. Da queste disposizioni nacque otto anni fa il Comitato privato, che poi, riuscito anche peggio, fu soppresso due anni sono col ritorno, in mancanza di altro e fino a che non si facesse un Regolamento nuovo, agli Uffizii. Di proporre il Regolamento fu dato incarico a una Commissione, la quale adempì il suo debito e presentò il suo lavoro. Questo aveva subìto il solito processo chimico, era stato esaminato dalla Commissione parlamentare, che ne aveva riferito, e il dì 22 si doveva tenere la pubblica discussione.

Ma ecco che prima ancora che la discussione incominci, viene presentata una proposta sottoscritta da 98 Deputati, che il progetto sia rinviato alla Commissione, coll'incarico di rifarlo sulla base del mantenimento degli Uffizi, quando essa, dall'insieme di tutte le risoluzioni della Camera, aveva dovuto considerare come principalissimo mandato suo quello di prescindere appunto da questi. Quindi altre e discordi proposte s'accavallano: chi vuole che il nuovo Regolamento sia adottato in via di esperimento; chi ch'esso venga emendato in alcune parti; chi che si torni a votare la soppressione degli Uffizii, o si discuta se debbano essere aboliti, o conservati o modificati. Il Relatore chiede a nome della Commissione parlamentare ventiquattr'ore di tempo per esaminare le varie proposte ed esporre il suo avviso. Paiono soverchie; e il rinvio delle varie proposte alla Commissione perchè le esamini e ne dia il suo parere, posto ai voti, viene respinto a grande maggioranza. Messa invece a partito la proposta dei 98, che cioè il Regolamento debba essere rifatto mantenendo gli Uffizii, a grande maggioranza è accolta. La Commissione, alla quale vien reso questo grande onore ch'essa abbia a disfare colle proprie mani l'opera sua per rifarla in senso opposto e contro le sue opinioni, (erano contrari agli Uffizii tutti meno uno), in mezzo a una tempesta indescrivibile naturalmente ringrazia e si ritira; buondì a chi resta; se ne nomina il dì dopo un'altra e tutto è finito.

A servire il prossimo non si trova sempre a questo mondo una grandissima compiacenza; ma la Commissione per il Regolamento della Camera, bisogna dire il vero, è tra quelli che ne trovarono meno. Poichè delitti non si sa che ne commettesse, non resta se non a credere ch'essa sia nata sotto cattiva stella, la stessa stella infausta che da tanti anni manda i suoi sinistri influssi su questa questione del Regolamento più inviluppata e più lunga di quella d'Oriente. Può essere che quelle tre letture così nude e crude da lei proposte potessero porgere occasione e comodità a risoluzioni imprevedibili e alle sorprese, e facessero un po' troppo a fidanza coll'assiduità e la coscienziosità di tutti o quasi i Rappresentanti della Nazione,

supponendo che i progetti fossero esaminati quietamente da ciascuno in casa, e lo studio privato supplisse in certa maniera al pubblico. Ma non pare che questa fiducia cortese dovesse offendere alcuno. Poi ammesso che i dubbii sieno giusti e l'obbiezione fondata, doveva egli venirne di conseguenza di trattare così alla lesta non soltanto la Commissione, ma una questione importantissima, che, come disse assai bene un Deputato, influisce su tutta la macchina costituzionale, sul far buone o cattive leggi, cioè in fine sulla sorte dello Stato? Era proprio necessario di obbligare la Commissione vecchia a dimettersi, di dare alla nuova un mandato imperativo, di pregiudicare e tagliar di netto senza esame la questione essenziale, quella degli Uffizii, sopprimendo e abolendo in un attimo le risoluzioni delle Camere precedenti?

Da quando al Comitato privato si sostituirono due anni fa *provvisoriamente* gli Uffizii, ci parve di vedere in quel provvisorio un espediente per passare a renderli un' altra volta definitivi. Gli Uffizii sono, è vero, un' istituzione vecchia e sdruscita, soppressa da per tutto come di nessuna utilità, buona segnatamente a far perdere in varie maniere e per differenti ragioni il tempo, e perciò condannata e screditata anche fra noi. Quando si pensa che sono composti a sorte, il che vuol dire a caso, e il caso può benissimo fare in guisa che in un Uffizio, il quale ha ad esaminare un progetto militare, non ci sia un unico soldato, e un altro, avendo a decidere d' una ferrovia e della raddrizzatura di un fiume, non si trovi in seno un ingegnere, ci par chiaro che l'istituzione si affida molto sulla rinnovazione del miracolo della Pentecoste. Soltanto l'ispirazione divina può infatti supplire al sapere acquistato collo studio e coll'esperienza, a quel talento del fare che nessuno al mondo ha se non ha fatto, a quella competenza che dovrebb'essere in tutti i chiamati agli Uffizii pubblici, ma più che negli altri in quelli che fanno le leggi. Nessuno nella sua vita privata commetterebbe alla sorte di chiamar l'avvocato quando ha la febbre o il medico per difendergli una causa. Come dunque si può credere così bella o savia cosa l' affidarsi in tal modo alla ventura nella pubblica? Ovvero, come mai l'enciclopedia, respinta ed esiliata da per tutto, trova un rifugio tanto ospitale nella Camera?

Che speditezza negli affari, che dignità e autorità non le verrebbe dalle Commissioni permanenti! Essendo composte in gran parte d'uomini competenti e, per dir così, del mestiere, o che almeno lo diverrebbero a forza di tempo, conoscerebbero non soltanto la materia, ma la sua legislazione e la storia della legislazione. Quindi discussioni preparatorie brevi, come quelle che non avrebbero come ora il fine principalissimo d' illuminare e d' istruire una maggioranza che

necessariamente non ne sa; un lavoro spedito e facile, esente da quel bisogno che si sente adesso d'interminabili schiarimenti e allegati e cifre dal Ministero, il bisogno cioè d'imparar proprio allora; e poi in ultimo pareri e relazioni serie, coscienziose, piene dell'autorità di chi conosce davvero le cose, delle quali parla, atte a scoraggiare i generici, i discorsivi, gli autori di emendamenti improvvisati, che ottanta volte sopra cento si fidano in Dio, sorprendono la Camera disattenta e affaticata, e riescono a guastare il disegno di qualunque meglio pensata legge.

Ma queste ragioni, per le quali le Commissioni permanenti sono tanto raccomandabili, sono anche quelle, per le quali i più non le vogliono. Non importa che non si sappia che opporvi, che ragioni in contrario non se ne possano addurre. Di ragione tien luogo il sentimento ingenuo e l'istinto. I generici si vedrebbero decapitati; si vuole assicurato il predominio di chi non sa sopra chi sa, il diritto di parlare a torto e a rovescio, e di far discorsi; si vuole aperto il regno della scolastica e della retorica; ricominciare alla Camera il lavoro fatto indarno dalle Commissioni, intrattenersi a disputare come vien viene, riscaldarsi, accendersi, parteggiare trasformando tutto in politica, illudere sè e gli altri. Ma è egli bello da parte della Camera l'insistere sopra una istituzione, ch'è la causa principale delle sue infinite perdite di tempo e del vaniloquio che la perseguita, quando ce ne sarebbe un'altra tanto semplice che le darebbe speditezza nella trattazione degli affari, parsimonia nei discorsi, autorità e dignità?

Non c'è anima tranquilla e imparziale che, riflettendo alle riforme o fatte o da farsi ora nel nostro paese, non sia costretta a starsene grandemente in pensiero. Da un lato promessa, nel modo invero più temperato e più modesto, ma in fine promessa una legge che allargherà il voto elettorale. Da un altro un'altra legge, proposta dal Ministero entro limiti abbastanza misurati, ma subito esagerata e portata agli estremi dagli Uffizii, che ha per fine di escludere gli uomini più esperti, quelli che osservano le leggi in pratica, e oltre a questi gli uomini di affari, le fortune laboriose, come se si mirasse a liberarsi dall'esperienza e dall'operosità. In fine nell'interno di essa perpetuato un Regolamento che mira a proteggere la retorica e ad alimentare la vanità a scorno del sapere, della serietà laboriosa, delle qualità che oggi governano il mondo. Si abbassano gli elettori e con ciò di necessità anche gli eletti; si escludono in buona parte gli uomini più competenti, e quelli che restano si disseminano e si adoperano in forza del Regolamento in guisa, che chi sa si trovi sempre di fronte una maggioranza di chi non sa. Se siano queste le vie di accrescere o di scemare l'autorità e la dignità della Camera, lo ignoriamo. Bene è

chiaro che più la Camera andrà scadendo, più si farà largo e comodo il famoso *ponte*, a cui c'è chi lavora per passare a qualche altra cosa.

X.

PS. Compiamo questa cronaca, rammentando brevissimamente i fatti sopravvenuti dopo che già era stata scritta.

La legge sulle incompatibilità parlamentari si trasse in salvo dalle lunghe e agitatissime discussioni con 170 voti contro 126, vale a dire con soli 44 di maggioranza. Per giunta non potè fare che non portasse sopra di sè i segni dell'aspra lotta durata per tanti giorni e delle opinioni tanto divise, arruffate e riscaldate, dalle quali fu difesa e combattuta. Ne uscì, ma coperta di lividure, di esagerazioni, delle quali non s'intende il perchè; l'esclusione per esempio di tutti i Ministri del culto che non c'entravano, di contradizioni e d'incongruenze, che la rendono poco meno che inapplicabile. Non ne seguirà quindi per ora nessun effetto, oltre a quello che ha già avuto di far votare coll'opposizione circa 80 Deputati della maggioranza, essendo ben chiaro e preveduto da tutti, favorevoli e contrarii, che dal Senato verrà rifatta da capo e rimandata.

È notabile che l'ultimo articolo diè occasione all'onorevole Bertani di proporre che questa legge entrasse in pratica, contemporaneamente a quella sulla riforma elettorale; volendo con ciò che questa ultima fosse affrettata. A questo proposito egli non omise di rammentare, come taluno dei Ministri si fosse altra volta mostrato favorevole al suffragio universale. Il che porse occasione al Ministro dell'Interno di ripetere con molta chiarezza ed efficacia le dichiarazioni fatte altra volta, che il suffragio universale in Italia non è opportuno, che la riforma politica non è urgente, e che in ogni caso devono andare innanzi le riforme amministrative e finanziarie. La proposta Bertani messa a partito fu quindi sepolta da ben 199 voti contro 15; il che vuol dire che di riforma elettorale e di suffragio universale non si sentirà parlar più per un pezzo.

La Serbia conchiuse la pace colla Porta e il Trattato venne, benchè senza nessun piacere, approvato dalla Camera dei Deputati radunata in fretta per ciò a Belgrado. I giornali russi diedero voce naturalmente che la conchiusione della pace era stata consigliata dalla Russia. Ma, assenziente lei o ripugnante, la sua politica s'intende sempre meno.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Note letterarie, di FRANCESCO MUSCOGIURI. — Lecce, 1877.

Sono quattro articoli, alcuni de' quali comparvero già nella *Rivista Europea* di Firenze. Il primo, *Il Settembrini e l' avvenire dell' arte*, esamina il concetto che si era fatto dell' avvenire della letteratura quel compianto critico e, in parte ammettendo, in parte rigettando le opinioni di lui, viene alla conclusione che l' avvenire dell' arte sarà il realismo, cioè la riproduzione artistica del vero, spoglio di ogni accessorio storico e convenzionale. Il secondo è uno studio sopra Alfred de Musset considerato come rappresentante dello scetticismo e della dissolutezza parigina nella prima metà del secolo. Il terzo articolo, intitolato: *La Poesia e la critica nel terzo periodo del secolo XIX*, studia quel periodo della moderna letteratura che succedette al romanticismo religioso, e che incarnandosi per le altre nazioni in Byron, Musset ed Heine, ha in Italia il suo rappresentante in G. Leopardi, nel quale l'Autore distingue più e diversi momenti. Nell' ultimo articolo sul *Realismo nell' arte* si svolge più particolarmente l' idea del realismo quale l' Autore l' intende, e si risponde alle obiezioni di coloro che lo condannano come forma senza concetto. Il critico appartiene alla scuola del chiaro professore F. De Sanctis, al quale è dedicato l' opuscolo; ma, come accade degli scolari e degl' imitatori, egli esagera la maniera del suo maestro, e diventa ora sfumato, ora confuso: non conosce a sufficienza la lingua, e nello stile pieno di traslati e di ardimenti fa troppo a fidanza col benigno lettore.

Dei Cerchi infernali di Dante. Studio filosofico e critico, ec., per FEDERICO DE GRAVISI. — Napoli, tip. del Fibreno, 1876.

L'Autore, movendo dalla partizione delle colpe tenuta da Aristotele, e alla quale Dante si rapporta nel canto XII, divide i peccatori dell' *Inferno* nelle tre classi della Incontinenza, Malizia e Bestialità, e in ciascuna esamina, con diligente applicazione, le pene inflitte dal Poeta a ciascun peccato, sì nella parte fisica come nella parte morale del tormento assegnato. Non impugnando le molte considerazioni sottili e giuste, di cui abbonda questo accurato e paziente studio, dobbiam dire

però che nei criterii generali non siamo d' accordo coll'Autore. Il fare, com' egli fa, della *Malizia* una gradazione fra l' Incontinenza e la Bestialità, riferendola ai peccati di violenza, mentre la Bestialità riferisce ai peccati di frode, benchè abbia l' appoggio di alcuni commentatori, discorda troppo dalle parole del Poeta, il quale, lungi dal considerar la frode come cosa bestiale, la dice anzi *dell' uom proprio male,* mentre al simbolo della violenza (Minotauro) attribuisce l' *ira bestiale:* oltrediché l' uso che in più luoghi fa Dante della voce *malizia* e *malizioso* è chiaramente allusivo alla *frode;* che se l' Alighieri discordasse in ciò da Aristotele, o avesselo interpretato in senso meno esatto, questo non ci fa alcuna forza, tenendo noi per primo canone lo spiegare Dante con Dante. Anche nel determinare il significato dei castighi infernali l' Autore non parte sempre dal principio generale che presiede a tutte le pene Dantesche, cioè di rappresentare colla pena la natura e gli effetti della colpa punita: conforme al proposito del Poeta di ritrarre coll' Inferno oltremondano l' Inferno terreno della vita viziosa. Il non aver tenuto sempre innanzi questo criterio ha nociuto più volte alla chiarezza e sicurezza delle sue spiegazioni. Infine egli mostra di non conoscere neppure alcuni resultati che ormai si posson tenere per accertati, da tutti coloro almeno che vogliono davvero spiegare Dante con Dante, come quando parla della *ruina* del canto V, che interpetra nel modo poco sensato dei commentatori, e non nel vero senso indovinato dal Bennassuti (vedi *Nuova Antologia*, vol. XXI, pag. 90), e quando, enumerando le colpe punite nella palude Stigia, non si rimette a quanto fu provato chiaramente dal prof. Del Lungo (*Nuova Antologia*, vol. XXII, pag. 753), benchè in sostanza adotti anch' egli la medesima spiegazione. Sarebbe ormai tempo che nello studiare i criterii generali della *Divina Commedia* non si riconoscesse altra guida, che il Poeta stesso e il contesto del gran lavoro. Allora la mala gramigna delle congetture sarebbe in gran parte sradicata, e di tante sètte discordanti si formerebbe finalmente una sola religione.

Rivista di Letteratura popolare, diretta da FRANCESCO SABATINI. — Torino, Roma, E. Loescher, 1877. (Vol. I, fasc. 1°.)

« Mancava una Rivista che riunisse tutti quegli studii critici che sotto ogni aspetto potessero considerare la letteratura popolare, così quella antica lasciataci nei manoscritti, come quella moderna e scritta e parlata; così la melodia come la tessitura e la varietà del ritmo, tutto infine all'infuori di studii filologici. » Ecco l'intento propostosi dal chiarissimo Sabatini colla presente publicazione, la quale viene tanto più opportuna, quanto più anche in Italia prendono vigore le ricerche sulla letteratura dei dialetti, per guisa da aver bisogno d' un organo continuo e diffuso, che scambi colle straniere nazioni i resultati, a cui vicendevolmente si perviene in questo campo sì vasto e sì universale. E il presente fascicolo dà lieta speranza per l' avvenire, contenendo utili e rari documenti: alcuni canti politici romani, preceduti da una dotta Introdu-

zione sui canti romani in generale, del medesimo Sabatini; un curioso saggio di G. Pitrè sopra il parlare a gesti e per insegne usato dai Siciliani; una relazione, in lingua spagnola, di F. Maspons y Labròs sulle credenze e gli usi della Catalogna nel giorno dei morti (*El dia de difuntos*); un fascetto di canti popolari della Bassa Romagna, editi da G. Ferrario. Seguono le *Varietà*, che contengono alcune *Iscrizioni sui muri* raccolte dal Sabatini, una *Bibliografia* delle ultime pubblicazioni relative alla letteratura popolare, e dei Periodici sullo stesso argomento. Ci auguriamo che gli sforzi del signor Sabatini e de' suoi collaboratori sieno aiutati dal favore degl' Italiani, affinchè la nostra Nazione non solo non resti indietro alle altre, ma sostenga il primato in questi studii, tanto importanti per conoscere a fondo l' indole dei diversi popoli e delle loro letterature.

La Novellaia Fiorentina. Fiabe e Novelline stenografate in Firenze dal dettato popolare, da VITTORIO IMBRIANI. — Livorno, Vigo, 1877.

Anni sono, nel fascicolo di marzo del 1872, un intrinseco nostro annunziò la prima edizione della *Novellaia Fiorentina* dell' Imbriani, facendo alcune osservazioni sul modo tenuto dal raccoglitore nel riprodurre le Novelle, e proponendo un giusto temperamento fra la scrupolosa fedeltà al dettato del narratore e una libertà, onesta, non soverchia, nel ritoccarlo qua e là ove fosse bisogno. Egli notava, e nota ancora, che alcune forme che occorrono nelle Novelle saranno proprie del tale e tal narratore fiorentino, ma non potrebber però dirsi fiorentine, cioè comuni, e non gli sembrava doversi apporre al dialetto ciò che era di una persona.

L' Imbriani accenna a siffatte osservazioni nella Prefazione, e fa chiaro conoscere, non senza un po' di mal' umore, di non aver trovato buono ciò che ha detto l' amico nostro: il quale d' altra parte è rimasto nella sua opinione, senza smoversi di un pelo. E non volendo egli venire a contesa col raccoglitore della *Novellaia*, ottima pasta d' uomo, ma sempre pronto alla difesa e all' offesa, cessa ogni controversia sul proposito anzidetto, e lascia giudice della contesa il lettore del volume. Il qual volume si avvantaggia assai sulla prima edizione, che del resto fu solo di pochi esemplari, non soltanto perchè è arricchito di molte novelle inedite, ma perchè anche vi è accolta per entro integralmente la *Novellaia Milanese* dello stesso Editore, e vi sono aggiunte note copiose. Delle quali talune forse non sempre sembreranno strettamente attinenti al soggetto: altre sono utili per copiosi raffronti forniti dalla molta e varia erudizione del collettore. Ma in questo proposito si sa che non si può mai esser compiuti; e a noi piace qui additare due casi, nei quali ci è dato supplire al difetto dell' Imbriani. La graziosa novella intitolata: *Fanta-ghirò, persona bella,* altro non è se non in forma narrativa la Canzone diffusissima che va sotto il nome della *Guerriera*, e narra di una fanciulla che per salvare il padre dall' andare alla guerra indossa le

armi; e il capitano o figlio del re, od altri che sia, sospettandone il sesso, adopera modi ingegnosi per scoprirlo, senza arrivare al suo fine, sicchè dalla fanciulla fuggente è beffato. Il canto, dei più belli che abbia la letteratura popolare, è divulgato, non che fra noi, in Russia, in Grecia, in Spagna, in Francia: e un accenno vi si potrebbe trovare anche in India, come si vede dai *Contes indiens* del Julien (n. 161).

L'altro caso, nel quale si desidera invano una qualche illustrazione, è alla novella di *Adelame e Adelasia*. Ognuno ha sentito il *Falconiere di Pietra Ardena* del Marenco: ma pochi sanno che l'avventura che dà argomento al dramma, è di remota antichità. Forma essa il soggetto di un poema del Bracciolini, di una commedia del Cotta, di una novella del Bandello. Galvano Flamma, cronista milanese del secolo XIV, ne fa cenno anch'esso, collegandola colla origine delle famiglie principesche del Piemonte: ma oltre che nei libri, e molti altri potrebber citarsene, siffatta avventura rimase nella tradizione popolare, ed è ancor nota per un rozzo poemetto che va per le mani del volgo; e la Novella offertaci dall'Imbriani è una forma, infarcita di qualche elemento estraneo, ma identica nella sostanza alle rimanenti lezioni.

Con queste avvertenze non vogliamo punto menomare il pregio di accurato illustratore che spetta, lo ripetiamo, all'Imbriani. E il volume da lui messo insieme, anche non accettando in tutto il metodo da lui seguìto e propugnato, e non potendo interamente approvarne gli effetti, è un libro che si legge volentieri; che fa ritornare alle serene impressioni della prima giovinezza, senza che si rinfanciullisca, anzi mostrando fonti di scienza e di poesia insieme, laddove alle menti superficiali parrebbe dover scorgere soltanto fiabe a null'altro buone se non a quietare i ragazzi.

POESIA E RACCONTI.

La Georgica di Virgilio, tradotta da LUIGI DOLCI, avvocato. — Catania, tip. Coco, 1876.

La *Georgica*, il più elegante e perfetto dei poemi latini, è anche il più difficile a ben tradursi. Dopo aver letto le versioni dell'Arici, dello Strocchi, del Biondi, che, per quanto lascino molto a desiderare, giostrano pure assai bene col maraviglioso originale, siamo giustamente anche più severi con chi torna da capo a mettersi in questo letto di Procuste. Non basta farne una versione sopportabile: bisogna farla bella, anzi più bella delle accennate qui sopra. Soddisfa a queste condizioni la nuova traduzione del signor avvocato Dolci? Per un avvocato, addetto alla professione forse la piu impoetica che si trovi, egli ha fatto pure assai, e gli diamo lode del ricrearsi qualche volta colle Muse. Aggiungiamo ancora, che riscontratone qualche passo col testo, non vi abbiamo riscontrato gravi infedeltà o improprietà. Ma questo è il meno. Ci vuole l'alito avvivatore della poesia: ci vuole l'eleganza, ci vuole la maestrìa e franchezza del verso; e queste doti, se dobbiamo fare il no-

stro ufficio di critici imparziali, non possiamo riconoscerle nel presente lavoro. Per averne un saggio, basti portar qui la protasi del poema, senza voler negare con questo che vi siano dei luoghi tradotti più vivacemente:

Quel che biade fecondi, ed a che stella
Schiudere all'aura il seno a' campi, e l' olmo
Ammogliare alle viti, o Mecenate,
Convegna; e quale chiedan cura i bovi,
Quale i greggi, e quant' arte le frugali
Api, m' accingo celebrar col canto.

Sentasi ora lo Strocchi:

Che cosa giovi a far liete le biade,
A qual segno di stelle aprir la terra,
Viti ad olmi accoppiar, reggere armenti,
Lanuti custodire, e con qual' arte
Le frugali educar pecchie convegna,
Mecena, a dir comincerò....

Naborre Campanini. Trenta sonetti. — Reggio (Emilia), tip. Calderini, 1877.

Questi pochi Sonetti sono tali, per nostro avviso, da fare scorgere nell' Autore tempra di buon poeta, con originalità non disgiunta da eleganza. Canta più spesso un affetto, un sentimento, un capriccio, e all' occorrenza sa passare con destrezza dal serio al familiare, dal mesto all' umoristico. Indichiamo, come più singolari nel loro genere, quelli intitolati: *Noi poeti, Gioia, Nubi, Omnia monent, A la Musa, Fuochi del Bengala, Scienza e amore, A una giovinetta, Comunismo, Subita mestizia:* il quale ultimo non sarà discaro al lettore vederlo riportato qui appresso, come saggio degli altri:

Ancor dorme la valle, ancor l' austero
Bove non trasse ai pascoli il mattino:
Romba il suolo: è il vapore, eccolo, altero
Passa, e ottenebra il terso aer turchino.
Scorgo il viso d' un vecchio, un occhio nero
Di donna che si mostra al finestrino,
Poi un inglese rigido, severo,
Che sbircia qua e là con l' occhialino.
Già spare, ed io penso a l' amor cortese
Di quella donna, al vecchio maestoso,
A le ricchezze di quel lord inglese,
E sogno e spero e temo; e da la balza,
Dove allegro sedea, guardo pensoso
Il fumo che pel ciel candido s' alza.

Poesie di Giuseppe Giusti, annotate per uso dei non Toscani da Pietro FANFANI. — Milano, Carrara, 1877. (Pag. XI-487.)

Alla seconda edizione del Giusti illustrato da G. Fioretto, di cui fu fatto cenno nel prossimo passato fascicolo della *Nuova Antologia*,

succede quasi subito la presente ristampa delle stesse Poesie, colle note di tale, che sì per aver vissuto in mezzo agli uomini, di cui parla il Giusti, sì per profonda cognizione della lingua toscana, è acconcio ed autorevole quant' altri mai nell' opera, cui si accinse. Ma egli, forse per non rifare inutilmente il già fatto, si è ristretto in termini più angusti di quelli del signor Fioretto, varie volte nominato da lui con lode, e conforme al modesto titolo: *Poesie annotate per uso dei non Toscani,* si è contentato di dare il più necessario tanto per la parte storica, quanto per la interpretazione letterale, parafrasando sovente e compendiando in prosa i concetti del Giusti. Una breve introduzione posta davanti a tutte quelle poesie che ne abbisognano, dà succinta notizia dell' occasione, in cui furono composte, o dei fini che il Poeta ebbe, o del loro pregio principale, attingendo o all' *Epistolario* di lui, o alla *Vita* del Frassi o ad altro fonte autorevole. Precede una notizia del Giusti che compendia succosamente le cose dette dai precedenti biografi, e segue a passo a passo la *Vita* dettatane ultimamente dal prof. Ghivizzani. Questa edizione, quanto alla lezione e alla disposizione dei versi, è conforme a quella curata dal Capponi e dal Tabarrini.

Cento liriche tedesche, tradotte da FRANCESCO CIPOLLA. — Verona, Münster, 1877.

« Qual' è.... l'arte vera e viva destinata al futuro? La Lirica, la Lirica, la quale esprime lo stato psicologico del poeta davanti a Dio e all' Universo: la sua mente ed il suo cuore al cospetto del vero. » Così il signor Cipolla, che reputa già spacciati l' Epopea, il Dramma, il Romanzo. Speriamo che questa triste previsione non si avveri, e che l' uomo non divenga mai tanto schizzinoso e uggioso, da rinchiudere tutto l' ideale in se stesso. Ma, checchè sia di ciò, ecco qui tradotti cento fiorellini della lirica tedesca; poesie di pochi versi, semplici di concetto, graziose di immagini, che esprimono pensieri o sensazioni, suscitate per lo più dalla vista della natura esterna. Gli autori sono i più celebri del Parnaso tedesco: dai quali il Traduttore ha scelto non solo le liriche più facili e d' indole che s' avvicina allo stornello popolare, ma anche tali che invece del tetro dubbio germanico offrono fantasie nobili e consolanti. Non possiamo parlare della fedeltà, per mancanza di tempo a confrontare la versione col testo; ma quel carattere di semplicità, per lo più non disgiunta da eleganza, che si riscontra nella veste italiana, ci fa bene sperare anche per questo rispetto.

Racconti di PASINO LOCATELLI. — Bergamo, Fratelli Bolis, 1877.

L' Autore, chiaro per altri scritti, segnatamente per la sua opera sugl' illustri Pittori bergamaschi, è favorevolmente noto ai lettori della *Nuova Antologia* per il suo racconto: « L' orafo Arrigo Capra, » pubblicato nei fascicoli di novembre e dicembre del 1872. Nel libro, di cui qui ci occupiamo, il Professore bergamasco ha riprodotto l' *Orafo Capra*, ed altri due racconti pubblicati precedentemente, intitolati l' uno: *Gia-*

como Courtois detto il Borgognone; l'altro: *I casi di Bernardo Strozzi pittore genovese;* ve ne ha aggiunto altri tre, *L' Indovina di Caio Mario, Commento ad un sonetto di Raffaello Sanzio d' Urbino, Stefano il Rigattiere,* e ne ha composto un bel volume di 486 pagine.

Nel Capra, fondandosi specialmente sulle lettere del Petrarca, si racconta di una visita del famoso Poeta a Bergamo; nell' Indovina di Mario affronta anch' egli l' ardua impresa di farci alquanto rivivere nella vita di quella grand' epoca delle dissensioni civili di Roma al tempo di Mario, dei suoi patrizii ed artisti, dei suoi auguri, delle sue indovine, delle sue soldatesche; ci si appresentano quindi i compassionevoli casi di pittori non sommi, ma ricordevoli, quali il Borgognone e Bernardo Strozzi. L' Autore è stato anche tentato dall' attrazione che ha esercitato ed esercita sempre sugli spiriti eletti il genio di Raffaello, e racconta la genesi, ossia ci fa il romanzo di un sonetto amoroso di quel sovrano dipintore di bellissime donne; da ultimo trae argomento da una pagina del Vasari, e ci presenta fra i casi dell' Assedio di Firenze, che ai giorni nostri ha fornito argomento di tanta fama all'Azeglio ed al Guerrazzi, le tristizie cui ha dato e pur troppo può dar luogo il commercio delle opere di belle arti.

Tutti questi racconti dunque appartengono al genere di quelli che hanno a base le memorie storiche, genere che reso così illustre nella nostra Italia, specialmente dal Manzoni, come tutti ricordano, trovò poi nel suo medesimo più grande maestro il suo critico più formidabile. Noi non vogliamo rifare il processo, e molto meno pronunciare una sentenza assoluta. Certamente parecchi dei libri che più sono l' onore della letteratura italiana del presente secolo, appartengono al romanzo storico, più che a quello fantastico e di personaggi puramente ideali; l' arte non può essere circoscritta a forme determinate, escludendo arbitrariamente ciò che non è pura storia o pura biografia, nè opera di pura immaginazione; e il genere che, col sussidio della fantasia, colma le lacune della storia, e scendendo a quelle intime particolarità, cui questa non può giungere, ci rappresenta più interamente e vivamente i tempi passati e i personaggi storici della vita politica come della intellettuale ed artistica, ha la sua ragione di essere ed il suo gran pregio.

Il nostro Autore, preferendo argomenti di questo genere, non ci presenta quadri di grandi passioni nè complicazioni di eventi, tratteggia per lo più personaggi meno noti, ma pure interessanti. Forse, a nostro avviso, sembra alquanto angusto il quadro, quando si presentano sulla scena uomini come Caio Mario e Raffaello; ma i suoi bozzetti diventano veramente preziosi, quando ci rappresenta la vita degli artisti e dei tempi del Borgognone e dello Strozzi, in balìa dei bargelli e dei frati; quando ci dipinge la triste genìa dei rigattieri; e quando ci fa rivivere nei tempi del Petrarca e nella Bergamo del secolo XIV, e ci mette in bella e interessante azione l' entusiasmo che suscitava e la signoria che esercitava negli animi di quegli orafi e di quelle cittadinanze.

STORIA E ARCHEOLOGIA.

Soranza Soranzo e le sue compagne, del prof. abate RINALDO FULIN. (Dagli *Atti del R. Istituto Veneto.*) — Venezia, Grimaldo, 1876. (In-8°, di pag. 19.)

Il titolo di quest' opuscolo pare che annunzi una semplice trattazione aneddotica: e quando si sappia come Soranza, figlia di Giovanni Soranzo doge di Venezia, fosse compresa, a detta di alcuni storici, nè si sapeva bene il perchè, tra i banditi per la mal riuscita congiura Querini-Tiepolo (1310) contro lo stato aristocratico, poc' anzi stabilito, e contro il doge Gradenigo; e come poi, tenendo il mentovato padre di lei il principato della Repubblica, Soranza tornasse in Venezia, e fosse chiusa in una casetta attigua al Monastero delle Vergini, dalla quale alcune volte le fu concesso d' uscire per visitare il padre o per adempiere ad ufficii di religione; potrà credersi che quest' opuscolo non d' altro s' occupi che di schiarire e completare le notizie relative alla Soranzo e alla sua prigionìa. E questo invero ha fatto il signor Fulin con quell' accuratezza e precisione ch' egli pone sempre nello studio delle cose venete: e ci fa intanto sapere (cosa fin qui non rilevata da alcuno) come Soranza dovette essere la moglie di Niccolò Quirini, uno dei ribelli, e per questo fu compresa con lui nel bando, al quale le leggi inesorabili di Venezia condannavano non solamente i traditori, ma anche le mogli e i figli. Nè già, pel privilegio d' essere figlia del nuovo Doge, come altri potè sospettare, fu richiamata in Venezia; ma anzi, perchè vi tornò di nascosto contro la volontà di lui e dei Dieci, fu rinchiusa nell' Ospizio alle Vergini; e se talvolta le fu permesso di uscirne pei motivi sopra accennati, questa licenza non ebbe mai l' aspetto di una concessione generale, ma dovette essere richiesta volta per volta, e talvolta fu anche negata.

Queste sono in succinto le notizie che si riferiscono alla Soranzo: le quali, bensì, quantunque sieno diligentissime, saranno forse giudicate d' un interesse troppo ristretto. Ma il valore storico principale di quest' opuscolo non istà qui. Dal fatto della Soranzo l'Autore prende occasione a discorrere in generale delle condizioni che venivano fatte per le leggi venete alle donne dei condannati di Stato (alla qual cosa egli accenna, poco esattamente, nel titolo, coll' aggiunta « e le sue compagne »); e produce documenti e notizie, che offrono nuovo e prezioso contributo alla storia della legislazione politica di Venezia e specialmente del temuto Consiglio dei Dieci. Il signor Fulin che, com' è noto, ha fatto particolari e profondi studii su tale materia, ammette in fine della sua Memoria che le leggi erano « dure, crudeli, implacabili; » nè in verità, dopo i fatti da lui stesso addotti, sarebbe il caso di negarlo; ma aggiunge che esse sempre « sovrastavano agli uomini, e gli uomini religiosamente le osservarono. » Inesorabile esecutore di tali leggi era il Consiglio dei Dieci; ma, per quanto inesorabile, la giustizia da esso amministrata era rigorosamente imparziale: e volentieri

conveniamo col signor Fulin, che appunto la scrupolosa osservanza della giustizia in atti, che pure, per la costituzione dello Stato, dovevano restare segreti, e che, per l' eccessiva crudeltà delle leggi, dovevano partorire odio, fu « la vera causa dell' antica grandezza » della Repubblica di San Marco.

Dell' antica numerazione italica e dei relativi numeri simbolici. Studii archeologico-critici di Rocco BOMBELLI-ROMANO. Parte prima: *Dell' antica numerazione italica.* — Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche. (Un vol. in-4°, di pag. 128 e tav. 2.)

Le opere del professor Rocco Bombelli sono state sempre importanti per la originalità e la vasta erudizione: questa però, di cui parliamo, per la novità e la curiosità delle ricerche, e per la profonda dottrina, ci sembra veramente, a preferenza di tutte le altre da lui pubblicate, importantissima per gli studiosi nell' alta filologia e nelle materie archeologiche.

Il chiarissimo Autore in questo libro, dopo essersi con dotte investigazioni diffuso sull' origine della numerica, ed i primi sistemi grafici di numerazione, svolge il suo esame sul perfezionamento che esso ricevette in Italia in ispecie per parte di Pitagora, Archimede ed Euclide, la cui terra natale sembra al Bombelli con molta probabilità essere stata la nostra Sicilia. Quindi, dopo aver parlato dei varii metodi dell' antica numerazione greca, etrusca e romana, e di tutti gli antichi scrittori che della medesima trattarono, ci espone le congetture che alcuni fecero circa l' origine delle nostre antiche note numeriche e circa la conoscenza della numerazione moderna, che alcuni pretesero avessero gli antichi popoli italici. Poi interpretando passi difficilissimi ed oscurissimi di antichi scrittori vissuti nel principio dell' Evo Medio, quali si furono principalmente Boezio e Marziano Capella, viene il chiarissimo Autore a parlare delle speciali denominazioni e classificazioni dei numeri secondo gli antichi scrittori; e più innanzi, analizzando gli scritti dello Schiassi, del Silvestrelli, del Dragoni e del Veratti, tratta ampiamente e con buona critica delle congetture fatte da essi circa l'antica computazione latina. Dopo averci presentato una tavola delle antiche frazioni, il chiarissimo Autore entra poi a trattare con una speciale e nuovissima erudizione dell'uso antichissimo presso i Romani ed i Greci, di rappresentare qualunque numero coi diti delle mani; e qui volgarizzando pel primo interamente il trattatello dèl monaco Beda, ci porge un' idea completa di questo antico e curiosissimo metodo di numerazione, cui illustra anche con eruditissime note e con una tavola sinottica di figure rappresentanti i varii movimenti delle mani. Finalmente chiude il suo lavoro con un capitolo sull' Abbaco antico e le sue varie specie, ponendone innanzi la figura di un prezioso cimelio esistente nel Museo Kircheriano di Roma, colla relativa illustrazione.

Da quanto abbiamo esposto, ognun vede quanto il Bombelli debba

aver famigliari classici greci e latini, e quale debba essere la sua perizia nell'antica istoria, e come spenda i suoi studii a pubblico vero benefizio: giacchè niuno potrà negare che dal lavoro, di cui parliamo, non si abbia dagli studiosi dell'antichità classica a ricavare una utilità pratica. Poichè per via di esso, non solo si possono acquistare immense cognizioni senza scartabellare innumerevoli e rari volumi, ma si potranno intendere mille passi oscurissimi di antichi scrittori, e si potrà interpretare qualunque data greca, etrusca o latina, in qualunque epoca scritta essa sia. Ciò che poi dà al libro del professore Bombelli un pregio speciale si è, che l'Autore, volgarizzando nel libro quanto v'ha di testi greci e latini, rende popolare la più alta filologia, ed intelligibile ad ogni classe di persone un libro, che, scritto diversamente, sarebbe stato compreso da pochi dotti soltanto.

Ciò che abbiamo annunziato non potrà dare una completa idea del pregevole lavoro del professore Bombelli; ma basterà ad invogliare chiunque sente amore per gli studii dell'antichità classica a leggerlo e profondamente studiarlo; e noi mentre ci congratuliamo con esso per la sua continua operosità e valentìa, vogliamo sperare che presto ci presenterà la seconda parte del suo lavoro, relativa al simbolismo antico dei numeri.

FILOSOFIA.

Compendio e Sintesi della propria filosofia, ossia **Nuovi Prolegomeni ad ogni presente e futura Metafisica.** Libro uno di Terenzio Mamiani. — Torino, tip. Paravia e Compagni, 1876.

Nel 1783 Em. Kant pubblicava a Riga *Prolegomena zu eneir jeden künftigen Metaphysik, die als Wissenschaft wird auftreten können;* a questa opera il Mamiani contrappone, quale sintesi della propria filosofia, i *Nuovi Prolegomeni ad ogni presente e futura Metafisica.* Il Kant, convertendo lo scibile intero in una dottrina meramente formale e vuota di sussistenza, intese a recare un cataclisma negli studii speculativi; il Mamiani intende a chiudere in essi le lunghe epoche di rovesciamenti e di sovvertimenti, ponendo la metafisica sulla via della realtà, appunto come dopo Galileo i fisici cessarono d'immaginare temerarie dottrine e sistemi, che a corto intervallo cadevano l'uno sull'altro disfatti e qualche volta derisi. Alla ragione pura contrappone la ragione pratica del conoscere, all'operare circa il bene etico l'operare circa il sentire, il percepire, il giudicare, ec. Afferma l'ottimo cominciamento della scienza, al quale fanno capo le tre diverse specie di filosofare, l'ontologico, il psicologico, il critico, consistere nell'affermazione dell'Ente; questo essere l'unico postulato: *L'Ente è necessariamente quello che è,* giudizio analitico, che riassume il principio d'identità e di ripugnanza. L'Ente è quasi il genere infinito che si determina e si specifica nelle verità necessarie, quindi il principio d'identità non è vuoto e formale; le verità

necessarie sono la realtà perpetua e indefettibile in relazione con gl'intelletti.

Questo è il concetto fondamentale dell'opera pubblicata recentemente dall'illustre nostro Filosofo, che infaticabile nello scrivere e inesauribile nella dottrina, arricchisce del continuo la nostra letteratura filosofica di sempre giovani e sempre rigogliosi prodotti. Come non v'ha opera di filosofia del nostro secolo che non abbia le sue origini nel rivolgimento portato nella speculazione da Kant, quest'opera è una continua correzione dei pronunziati Kantiani: « .... negata, o per dir meglio, non avvertita dai Kantiani la realità anteriore dell'Ente, e cioè il noumeno fondamentale e perenne che affacciasi alla mente nel vestibolo primo della cognizione e della scienza, avvenne ad essi di non più discoprirlo ed apprenderlo. Il contrario succede a noi che ci poniamo in via, consapevoli sempre della visione dell'Ente, simili al figliuol della Dea che non s'arrischia di cercare la patria nuova lontana, senza portar seco la divinità de' suoi Lari. » E questa *presenzialità dell'Ente* vien chiarita e dimostrata nei primi tredici paragrafi con quella potenza dialettica, a cui soltanto può abituare una lunga vita spesa nelle discipline speculative, con quelle interpretazioni dei concetti Platonici, a cui soltanto può dar luce e vigore il lungo studio e il grande amore, e con quei tocchi da maestro che penetrano nel midollo del sistema Kantiano, e vanno a ferire come di sbieco e per rimbalzo le opinioni filosofiche di chi ha creduto dar compimento o aggiungere emendamenti alle dottrine del filosofo di Koenigsberg, quelle specialmente di Hegel e del Rosmini.

Continua nei paragrafi seguenti l'esame dell'Ente, la cui visione ci si affaccia, secondo la frase di Plotino, quale una superficie infinita delle divine efficienze, e dentro di lei e di quelle non ci è lecito penetrare. Da ciò proviene la giusta e rigorosa definizione delle idee, *rappresentazioni che l'Assoluto fa di se stesso, rivelandole agli intelletti a ciò sufficienti e unificandole sostanzialmente nella realità, energia ed infinitudine propria e da quegl' intelletti apprensibile.* Laonde tutte le idee sono obiettive e reali nell' assoluta realità e obiettività dell'Ente, ma il loro ideato non è accessibile allo intuito umano, essendo esse *una relazione esteriore e un modo comunicativo della intelligibilità essenziale ed eterna dell'Assoluto*, e queste definizioni vengono sapientemente confermate con le dottrine Platoniche. Prendendo dipoi a esame i giudizii sintetici *a priori* di Kant, dimostra che, se la osservazione esperimentale porge il contenuto delle idee, queste lo convertono in iscienza ipotetica (cioè in oggetto speculativo e realità trascendente), e però convertono i giudizii sintetici in pretti giudizii analitici e vi aggiungono lo infinito delle relazioni; e di qui prende occasione a mostrare la fecondità dei giudizii analitici e del supremo principio d'identità e ripugnanza; conciossiachè quei giudizii significano sempre una forma eternale dello infinito delle idee, come queste rappresentano senza tregua le specie e determinazioni interiori e concrete dell'Ente. Non sarebbe agevole per altro esporre succintamente la serie delle deduzioni che aggiunge l'Autore

per ispiegare la formazione delle cognizioni, essendo questo libro che esaminiamo, un sunto di dottrine largamente esposte nelle opere voluminose dello stesso Autore. Dobbiamo quindi con nostro rincrescimento restringerci ad accennare che la dottrina circa questo proposito viene compendiata in cinque capi di una nuova critica della conoscenza, questa pure sommariamente indicata:

I. — La critica della conoscenza dee cominciare dalla distinzione di oggetto e subbietto; il primo atto veramente conoscitivo è il giudicio: i giudizii sul fatto si chiamano sintetici, analitici quelli fatti sulle sintesi ideali. Riguardo ai giudizii che versano sulla materia sensibile, soltanto mediante la riflessione quella materia si *appresenta* allo spirito come sensazione, e *rappresenta* analogicamente la cosa percepita. Compiuto l'atto di riflessione, nei giudizii, che l'anima proferisce, l'illustre Autore avverte queste cose: 1° l'anima percepisce l'attività propria e il mondo ambiente, non lo *sente*, ma lo *apprende*, perchè apprende le azioni esteriori in una certa e transitoria unità della loro comunicazione e della sua recezione; 2° ciascuna materia dei detti giudizii è una e singola; 3° che i fasci di sensazione, ond'è affetta l'anima in risguardo del mondo esterno, appariscono uniti ciascuno in sè e per sè, e provenienti eziandio da oggetto che si distingue e si scevera dalle cose circostanti: quindi lo spazio e le modalità sue sono reali ed oggettive, e non regalate dalla mente alle cose; 4° nessuna idea interviene in cotesti primi giudizii, i predicati loro non sono universali, ma aggiuntivi, che diventano predicati allora soltanto che sono avvisati nel loro concetto; 5° in questa teorica sono ben distinte le qualità primarie dei corpi, forme, determinazioni e accompagnature proprie dell'atto esterno, dalle secondarie, che sono il modo nostro sensibile di riceverle: non dee confondersi la copula di questi primi giudizii, che è nesso d'inerenza particolare, con l'idea astratta dell'essere.

II. — I fantasmi si uniscono, o si distinguono secondo loro somiglianza o dissomiglianza; nel più dei casi il simile emerge dal sostanziale delle cose, il diverso dall'accidentale; ma tutto ciò non esce dall'ordine della percezione e del senso, nè c'intervengono ancora le idee. Col crescere della osservazione e dell'esperimento le somiglianze dei generi non possono essere rappresentate nè dal senso nè dal fantasma; quindi la necessità di spiegare che cosa sia la nozione generale, e scoprire come si origina in nostra mente.

III. — Le idee sono aliene da qualunque corporeità, sensibilità e figura, sono effigie ed impronte affatto spirituali, e però vuote d'ogni partecipazione al senso e alla fantasia, e debbono essere chiamate emblemi, simboli e monogrammi delle cose da loro espresse universalmente e con doppio riferimento: l'uno *ad intra*, inverso l'eterno e l'incommutabile; l'altro *ad extra*, verso le contingenze attuali o possibili.

IV. — Si esaminano le diverse teoriche escogitate da Aristotele fino al Rosmini per descrivere come la mente passi dalla percezione alla intellezione.

V. — Si dimostra come dalla percezione la mente arrivi all'idea,

di tal maniera che la sensibile esperienza non pure è *fonte ai rivi di nostre arti*, ma è sorgente prima d'ogni nostro conoscere, assumendo tale primalità in accezione cronologica, non ontologica.

Pure a scapito di altre parti di questo libro mi sono dilungato sulla questione che in ogni sistema è la fondamentale, quella della nostra conoscenza; ma anche in queste parti, che ho accennate appena, temo d'essere riuscito oscuro per la brevità, a cui m'ha costretto la ragione di questa rassegna. Sarei però ben fortunato che questo incerto e confuso cenno che ho dato spingesse i lettori a ricercare le spiegazioni e la chiarezza nel libro dell'illustre scrittore; e certo chi voglia aver cognizione di un sistema, monumento di un grande ingegno, e opera di una vita spesa nobilmente negli studii, dovrà ricorrere a questo libro per acquistare in succinto il concetto che il grande Filosofo ha diffuso nelle molte sue scritture; e chi pur si contenti di voler conoscere su quali questioni si sia principalmente esercitata la speculazione da Kant in poi, da questo libro può ritrarne una limpida e certa idea, per quanto, più che esposti, sieno accennati, ma con mano sicura, i pensamenti dei più reputati filosofi. E certo in queste opere lungamente meditate che svolgono e compendiano la sapienza dei secoli, dovrebbero i giovani riconfortare i loro ingegni, se nol vietasse (chiuderò questa rassegna con le parole, con le quali l'Autore chiude il suo libro) se nol vietasse la dissipazione crescente delle intelligenze pel profluvio immenso e incessante di libri, collezioni, ristampe, giornali e libercoli, nella qual piena oggimai il secolo affoga più che non ne cresca in erudizione e in sapere.

GEOGRAFIA.

Atlas universel de Géographie, ancienne, moderne et du moyen-âge, par VIVIEN DE SAINT-MARTIN. — Paris, Hachette, 1877.

Questo *Atlante* è il naturale e necessario complemento del *Nouveau Dictionnaire de Géographie universelle*, del medesimo Autore. Esso sarà costituito da 112 carte, ciascuna di metri 0,53 × 0,66, e publicato in fascicoli, tre per anno e di tre carte ciascuno. Il primo fascicolo contiene una carta del cielo, una della Turchia e una delle regioni artiche; ed è preceduto da una Prefazione, nella quale l'illustre Geografo riassume con magistrale brevità le vicende, i progressi ed i concetti presenti della cartografia. — Fra le pubblicazioni francesi di questo genere non sapremmo trovarne un'altra che s'accostasse alla presente per esattezza di dati, buon metodo cartografico ed eleganza di esecuzione. Specialmente il metodo cartografico lasciava da desiderare parecchio. Ma ormai anche per questa parte, se le carte seguenti corrisponderanno alle presenti (e di ciò non abbiamo diritto di dubitare), l'*Atlante* del De Saint-Martin potrà reggere al paragone coi migliori inglesi e tedeschi. — A ciascun fascicolo va congiunta una notizia illustrativa in-

torno alle carte presentate. In essa seguendo anche in ciò l' esempio dei migliori, il De Saint-Martin fornisce allo studioso le indicazioni di complemento per la retta intelligenza ed il giusto apprezzamento di ogni singola carta. — Noi desideriamo di gran cuore che all' animoso vegliardo non venga meno la lena necessaria alla duplice opera, dalla quale sarà tanto giovato alla diffusione della scienza geografica.

Gita intorno alla Terra dal gennaio al settembre dell' anno 1876, per SEBASTIANO FENZI. — Firenze, Successori Le Monnier, 1877. (Pag. 262.)

L' Autore pubblica raccolte in questo libro le lettere ch' egli aveva spedite di mano in mano, durante il suo viaggio, al suo amico, onorevole C. Bianchi, per essere pubblicate nella *Nazione* di Firenze. Qui sono aggiunte ancora alcune parole intorno alla storia recente del Giappone (pag. 245-250), alcune poesie in inglese, che l'Autore scrisse per varie occasioni durante il viaggio, il ritratto del viaggiatore e cinque molto belle litografie di cose giapponesi. — Delle 250 pagine occupate dalla narrazione, ben 120 sono consacrate al Giappone; le altre ci conducono da Porto-Said per il Mar Rosso, Aden, Ceylan, le isole della Sonda e Saigon ad Hong-Kong; e dal Giappone per il Pacifico, gli Stati Uniti (a questi spettano 27 pagine) e l' Atlantico di ritorno in Europa. — L' itinerario è il più comodo, e certamente non il meno importante, che possa scegliere chiunque può accingersi a fare per diletto un giro intorno alla terra. Le lettere, piuttosto brevi e scritte rapidamente sotto l' immediata inspirazione del momento, senza intendimenti scientifici nè letterarii, sono in succinto ciò che l' Autore stesso volle che fossero, cioè *una famigliare conversazione intorno a climi ed a paesi diversi assai da quelli della nostra Italia*. Ciò non impedisce che talune grandi quistioni, come sull' avviamento di commerci, sulla fondazione di colonie italiane in quelle regioni, sul vario valore sociale delle religioni e delle razze, ec., siano qua e là toccate di volo, come non manca qua e là qualche cenno su alcune singolarità delle flore e delle faune; tutto questo di passata e frammisto alle notizie personali dell' Autore, con quella semplice e spigliata sicurezza, dietro cui il lettore, anche non consenziente, si lascia andare senza fatica. Infatti il libro si legge volentieri da capo a fondo, e tutto d' un fiato. Desideriamo poi che l' Italia trovi spesso dei rappresentanti che possano far viva con pari decoro la sua memoria fra le più lontane nazioni.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

lei
n-
ni
re-
lla

el-
ori

va
ole
ng-
ne
rie
lto
lla
no
a e
iti
—
he
in-
tto
fici
ro,
sai
ni,
ne
az-
al-
sto
lla
en-
eri
ovi
sua